

ARCHIVIO VENETO

SESTA SERIE - n. 25 (2023)

COMITATO SCIENTIFICO

GIAN MARIA VARANINI, *presidente*

DIETER GIRGENSOHN - GIUSEPPE GULLINO - JEAN-CLAUDE HOCQUET
SERGEJ PAVLOVIC KARPOV - GHERARDO ORTALLI - PIETRO DEL NEGRO
WOLFGANG WOLTERS

Questo numero è stato curato da
FRANCESCO PIOVAN

COMITATO DI REDAZIONE

FRANCESCO PIOVAN, *coordinatore*
MICHAEL KNAPTON - ANTONIO LAZZARINI - ANDREA PELIZZA - FRANCO ROSSI

GIUSEPPE ANTI, *direttore responsabile*

La rivista effettua il referaggio anonimo e indipendente

ISSN 0392-0291

PRINTING S.I.T. SOCIETÀ INDUSTRIE TIPOLITOGRAFICHE - TV (ITALY)

WWW.TIPSIT.IT - AMMINISTRAZIONE@TIPSIT.IT

☎ 0422 634161

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE VENEZIE

ARCHIVIO VENETO



VENEZIA
2023

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE VENEZIE

S. Croce, Calle del Tintor 1583 - 30135 VENEZIA

Tel. 041 5241009

www.veneziastoria.it

e-mail: deputazionestoriave@libero.it - deputazionestoriave@pec.libero.it

facebook: [@DepStoVenezie](https://www.facebook.com/DepStoVenezie)

CLAUDIO BISMARA

L'UFFICIO DEL REGISTRO DI VERONA NEL XV SECOLO:
NUOVE RICERCHE

Premessa

Risale ormai a oltre ottant'anni fa il primo studio relativo all'Ufficio del Registro di Verona di epoca veneziana, a opera di Antonio Vitaliani. Esso trattava dell'istituzione di questo ufficio pubblico, facente parte dell'apparato burocratico-amministrativo del Comune di Verona, stabilita nell'estate del 1407, e della sua organizzazione e funzionamento a partire dagli inizi del 1408 e fino al 1441, quando venne approvato uno Statuto di 15 capitoli che riformava le norme originarie delle quali, fino ad oggi, non è stata reperita alcuna traccia¹. Nel 1957, Giulio Sancassani in un'ulteriore ricerca dedicata a questa istituzione veronese – per l'intero periodo che va dal 1408 alla fine della Repubblica Veneta – disegnò a grandi linee il suo funzionamento nella prima metà del XV secolo,

Tavola delle abbreviazioni:

ASVr = Archivio di Stato di Verona;

URI = *Antico Ufficio del Registro*, serie Istrumenti;

URT = *Antico Ufficio del Registro*, serie Testamenti.

¹ A. VITALIANI, *L'organizzazione e il funzionamento dell'Ufficio del Registro in Verona nei primi decenni del sec. XV*, «Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», s. V, vol. XVI (1938), pp. 191-218. Qualche rapido cenno solamente si trova anche in L. CRISTOFOLETTI, *Cenni storici sopra l'Archivio notarile di Verona (1500-1875)*, «Archivio Veneto», t. XXIII, p. II (1882), pp. 259-260. I 15 capitoli dello Statuto dell'Ufficio del Registro del 1441 vennero inseriti nel 1450, assieme ad altri, ai numeri 136-150 degli Statuti della Città di Verona, stampati una prima volta a Vicenza nel 1475 (*Statuta Civitatis Veronae*, Hermannus Liechtenstein (Levilapis), Vicenza 20 dicembre 1475) e per ultimo a Venezia nel 1747 (*Statutorum magnificae civitatis Veronae libri quinque*, Leonardo Tiviano, Venezia 1747).

riprendendo essenzialmente quanto già esposto da Vitaliani nel 1938². Le pratiche di registrazione presso l'Ufficio del Registro veronese sono state poi oggetto di studio anche più di recente, ma limitatamente ai soli atti di ultima volontà (testamenti, codicilli, donazioni *mortis causa*) e con qualche considerazione più generale sulle pratiche di registrazione degli atti notarili in Italia nel basso medioevo³.

I citati lavori, relativamente alle notizie sulla registrazione degli atti notarili fra privati – o, come si usava dire, degli *instrumenta* notarili o contratti fra vivi – nei primi decenni del XV secolo, prima quindi dello Statuto del 1441, hanno considerato come fonte privilegiata gli atti del Consiglio civico della città di Verona nell'ipotesi, peraltro corretta, che qui si potesse trovare una risposta più o meno esaustiva al quesito di quali fossero le norme che regolamentavano l'insinuazione di questa tipologia di atti presso l'Ufficio del Registro veronese dalla sua fondazione fino appunto al 1441, limitandosi, dunque, alla cornice del quadro, al dato normativo⁴.

Il presente lavoro è invece il primo frutto dello spoglio sistematico e della schedatura degli atti fra vivi trascritti presso l'Ufficio del Registro della città veronese sino al primo Cinquecento – di fatto, come subito si vedrà, sino a che l'ufficio funzionò secondo le regole stabilite a inizio Quattrocento, poi in parte modificate nel 1441 e nei decenni successivi. Entra dunque nel merito del lavoro dei notai e delle concrete modalità di costruzione della serie documentaria, che venne denominata dagli archivisti ottocenteschi *Istrumenti*, e fornisce anche ulteriori chiarimenti circa le modalità di registrazione adottate nei primi decenni di funzionamento dell'Ufficio⁵.

Un periodo di svolta nell'attività dell'Ufficio furono i primi anni del Cinquecento, svolta a cui può aver contribuito l'istituzione fra 1500 e

² G. SANCASSANI, *L'archivio dell'antico Ufficio del Registro di Verona*, «Vita Veronese», X, Nov.-Dic. 1957, pp. 481-486.

³ M.C. ROSSI, *Volentes falsitibus obviare ac lites removere occasione testamentorum: forme di tutela e pratiche di registrazione degli atti di ultime volontà. Il caso veronese*, in *Medioevo. Studi e documenti*, Verona 2007, pp. 353-369, in particolare a pp. 359-362 per le considerazioni sulla registrazione nel basso medioevo in Italia.

⁴ Solo il Cristofoletti, nel lontano 1882, dava la notizia, senza citarne la fonte archivistica e non raccolta peraltro da nessuno degli altri studiosi che si sono interessati dell'argomento, che l'autore dei capitoli che regolavano l'Ufficio del Registro di Verona alla sua fondazione era stato il podestà Egidio Morosini e che essi erano stati approvati dal Senato veneto il 9 agosto 1407 (CRISTOFOLETTI, *Cenni storici sopra l'Archivio notarile di Verona (1500-1875)*, p. 259).

⁵ Un certo numero di atti tra vivi registrati fra il 1408 e il 1441 riporta infatti annotazioni che integrano in modo significativo quanto già noto a Vitaliani e Sancassani.

1503 di un archivio pubblico dei notai defunti⁶; e di cui potrebbe essere indizio il fatto che proprio nel 1503 il responsabile dell'Ufficio, il notaio Agostino Caprino, procedette a una completa ispezione dei registri e degli indici annuali o *Tabule* redatte dai suoi predecessori e di cui diremo⁷. Occorre precisare tuttavia che l'Archivio dei notai defunti prevedeva l'obbligo di deposito di imbreviature e protocolli solo dei notai defunti senza eredi che ne avessero continuato la professione notarile. Tenuto conto del probabile piccolo numero dei protocolli più antichi sopravvissuti e considerato che la professione notarile si tramandava solitamente per generazioni, è presumibile pensare che il deposito effettivo abbia riguardato inizialmente un numero relativamente limitato di protocolli⁸.

Ma volendo porre un *terminus ad quem*, potremmo fissarlo al 1509, anno per il quale ci è pervenuta l'ultima *Tabula* annuale e in coincidenza con il cambio di regime politico e il passaggio di Verona, fino al 1517, sotto la dominazione di Massimiliano I d'Asburgo. Venne allora essenzialmente interrotta la pratica di trascrizione integrale degli atti, sebbene esistano due registri poliennali che abbracciano formalmente il periodo 1509-1521, a dimostrazione del fatto che negli anni del periodo asburgico e del successivo ritorno della Serenissima, l'Ufficio del Registro continuò la sua attività, innanzitutto con la registrazione dei sempre più numerosi atti di ultima volontà; ma anche, seppur temporaneamente e con un numero ridottissimo di registrazioni integrali, per gli *Istrumenti*⁹. Una pratica, quella della registrazione integrale, che peraltro aveva già

⁶ La diretta correlazione fra istituzione dell'Archivio notarile e desuetudine dell'insinuazione per trascrizione integrale presso l'Ufficio del Registro è data per certa da SANCASSANI, *L'archivio dell'antico Ufficio del Registro*, pp. 481-482. Ma, come diremo, tale desuetudine era già iniziata in modo evidente alla metà del Quattrocento. Sull'istituzione del pubblico archivio dei notai defunti senza eredi notai v. ID., *Il Collegio dei Notai di Verona*, in *Il notariato veronese attraverso i secoli*, a cura di G. Sancassani, M. Carrara, L. Magagnato, Verona 1966, p. 18.

⁷ La revisione dei registri e *tabule* annuali effettuata nel 1503 dal notaio Agostino Caprino è documentata dall'annotazione da lui posta all'inizio di ogni *tabula* annuale, in cui egli indicò anche il numero di carte complessive dei registri di ogni anno: 1724 per l'anno 1408, 1863 per l'anno 1409, 1802 per il 1410 e così via fino al 1502.

⁸ Più generosa appare l'opinione di Sancassani, il quale parla di «ingenti quantità di atti risalenti al 2-300» che affluirono all'Archivio aperto da poco (SANCASSANI, *Il Collegio dei Notai di Verona*, p. 19).

⁹ Sul governo asburgico a Verona si veda G.M. VARANINI, *Massimiliano I e la crisi dello stato veneziano di fronte a una Terraferma plurale (1509-1517)*, in *Maximilian I und Italien*, E. Taddei, B. Mazohl (Hg.), Bozen 2021, pp. 34-41 e ID., *La Terraferma al tempo della crisi della Lega di Cambrai. Proposte per una rilettura del 'caso' veronese (1509-1517)*, in *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona 1992, pp. 397-435.

subito un vistoso e progressivo calo nella seconda metà del Quattrocento, in contrasto con la forte crescita demografica che caratterizzò la città e con la presumibile – forse insopportabile, rispetto alle dimensioni dell'Ufficio – crescita della domanda di certificazione/registrazione. Soltanto più tardi e solo per un decennio, dal 1619 al 1629, la pratica della trascrizione integrale riprese temporaneamente¹⁰.

La registrazione dei negozi privati in altre città italiane

Non si vuole in questa sede affrontare in termini generali il tema della registrazione degli atti notarili da parte dell'autorità pubblica finalizzata a una maggiore tutela delle parti contraenti, che superasse il solo potere certificante del notaio che aveva rogato l'atto ed evitasse le falsificazioni.¹¹ Si segnala solamente che l'opportunità dell'insinuazione presso un ufficio pubblico, come è stato segnalato ormai da molti autori, derivava anche dal fatto che le imbreviature notarili, anche quando il notaio era ancora in vita, erano esposte a perdite per i motivi più vari, specie l'incendio¹². Il rischio di dispersione aumentava in misura considerevole alla morte del notaio quando, in assenza di un archivio pubblico delle scritture notarili, i suoi protocolli passavano agli eredi, i quali, perduto dopo alcuni anni l'interesse a ricavare un utile dall'estrazione di copie di atti dai protocolli del notaio defunto, potevano trascurare del tutto la loro conservazione.

¹⁰ Per le vicende dell'Ufficio del Registro nel tardo Cinquecento e nella prima metà del Seicento si veda SANCASSANI, *L'archivio dell'antico Ufficio del Registro*, p. 482.

¹¹ Di «espropriazione dell'autorità certificante dei notai» aveva parlato Francesco Antoni a proposito dell'Ufficio della Vicedomineria di Trieste e di analoghi Uffici in altre città (cfr. F. ANTONI, *Documentazione notarile dei contratti e tutela dei diritti: note sui vicedomini di Trieste (1322-1732)*, «Clio», 25 (1989), pp. 324-326). Sul punto, proprio con riferimento al caso triestino, si veda anche P. CAMMAROSANO, *Scrittura notarile, registrazione pubblica e tradizione archivistica: il caso di Trieste*, in *Il notariato nell'arco alpino. Produzione e conservazione delle carte notarili tra Medioevo ed età moderna*. Atti del Convegno di studi, Trento 24-26 febbraio 2011, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, D. Quagliani, G.M. Varanini, Milano 2014, pp. 803-821.

¹² Nella documentazione locale non mancano ovviamente esempi al riguardo, nei primi decenni del Quattrocento, con specifico riferimento ai difficilissimi anni di inizio secolo. A distanza di più di vent'anni, nel 1424 il notaio Bartolomeo Carletti confermò un atto perduto di *augmentum dotis* della sua propria moglie Delacomando, rogato dal notaio Azzolino di Pavese da Avesa di contrada San Giorgio il 3 novembre 1402, e non più conservato dagli eredi del notaio per la perdita delle sue imbreviature a causa di un incendio (ASVr, URI, reg. 66, c. 493v); e per la dote di tale Grandilia di Villafranca stipulata nel 1405 *durante bello* fu necessaria una *confirmatio* nel 1428, essendo l'originale andato bruciato con le imbreviature del notaio Bonafede da Povegliano (*Ibid.*, reg. 79, c. 751v).

Come è noto, per Verona è dimostrata l'esistenza di un ufficio del Comune addetto alla registrazione degli atti di ultima volontà (testamenti, codicilli e donazioni *mortis causa*) e per le donazioni fra vivi, nel 1351¹³, sebbene dell'attività di questo ufficio non resti traccia alcuna nella documentazione superstite della seconda metà del Trecento e dei primi anni del Quattrocento.

Ben diversa era la situazione in altre città italiane, a iniziare dal caso meglio conosciuto di Bologna dove l'Ufficio dei Memoriali, deputato alla registrazione per estratto dei negozi privati e dei testamenti rogati in città e nei suoi sobborghi, iniziò a funzionare nel maggio 1265 e dove per l'anno 1268 vennero registrati circa 20000 atti, quantità che si ripeté anche negli anni successivi¹⁴; oppure di Trieste, dove dal 1322 era attivo l'Ufficio dei Vicedomini, pure addetti alla registrazione di atti tra vivi e di ultime volontà. Per imitazione al caso bolognese, seguì pochi anni dopo un'analogo iniziativa a Modena; e altri casi, non direttamente collegabili a quello della città felsinea, si riscontrano a Ravenna, a Ferrara, a Reggio Emilia, a Mantova, a Brescia e in altre città padane e, con significative varianti, anche a Venezia, Lucca, in Istria e Dalmazia e in Toscana e Umbria¹⁵.

¹³ ROSSI, *Volentes falsitatibus*, p. 363. Il documento del 1351 pubblicato in questo lavoro parla infatti anche di donazioni tra vivi.

¹⁴ G. TAMBA, *Una corporazione per il potere. Il notariato a Bologna in età comunale*, Bologna 1998, p. 237 e ID., *I Memoriali del comune di Bologna nel secolo XIII. Note di diplomatica*, «Rassegna degli Archivi di Stato», 47 (1987), p. 271.

¹⁵ ID., *I memoriali del comune di Bologna*, p. 284-289; sui Memoriali bolognesi si veda anche il progetto di ricerca in corso presso l'Università degli Studi di Bologna al sito web <https://site.unibo.it/memobo/it>. Per Trieste, i già citati ANTONI, *Note sui vicedomini* e CAMMAROSANO, *Scrittura notarile*; ancora per Trieste, per l'Istria e la Dalmazia, D. DAROVEC, *Auscultaverunt cum notario. Notai e vicedomini istriani all'epoca della Repubblica di Venezia*, Venezia 2015, pp. 81-85 e riferimenti ivi citati. Per Brescia, si veda la menzione di un Ufficio del Registro fondato nel marzo 1407 in F. PAGNONI, *Notariato, fazione. Canali di mobilità sociale a Brescia tra XIV e XV secolo*, in *La mobilità sociale nel Medioevo italiano. 2. Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*, a cura di A. Gamberini, Roma 2017, p. 172. Oltre a Lucca, altri esempi toscani sono: Siena, ove era operante dal 1280 l'Ufficio della Gabella dei contratti, per il quale si veda M. ALLINGRI, *L'activité des notaires siennois, fin XIII^e-début XV^e siècle. Données prosopographiques et pistes d'interprétation*, in *Notariorum itinera, Notai toscani del basso Medioevo tra routine, mobilità e specializzazione*, a cura di G. Pinto, L. Tanzini e S. Tognetti, Firenze 2018, pp. 105-109; e Orvieto, dove fin dal 1260 (prima quindi dell'istituzione dei memoriali bolognesi), era obbligatoria la registrazione per le donazioni e i testamenti aventi per oggetto beni donati o trasmessi in eredità di valore superiore alle 25 lire (cfr. L. RICCETTI, *Orvieto: i testamenti del liber donationum (1221-1281)*, in *Nolens intestatus decedere, Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale. Atti dell'incontro di studio* (Perugia, 3 maggio 1983), Perugia 1985, pp. 85-97).

Per la Terraferma veneta, dopo quello di Verona vennero istituiti Uffici del Registro anche a Vicenza (1416) e a Padova (1420), per citare i principali centri. Nel 1453, anche a Crema, da pochi anni entrata a far parte del dominio veneto, venne istituito un Ufficio del Registro prendendo a modello proprio quello di Verona.¹⁶ Ma vale la pena anticipare qui che anche nelle 'quasi città' prossime a Verona furono presenti Uffici del Registro: a Cologna Veneta esisteva già nel 1436¹⁷. Oltre a questa importante podesteria, giurisdizionalmente autonoma da Verona a partire dal 1404-1405¹⁸, ancora gli atti dell'Ufficio del Registro veronese e un documento di un archivio familiare ci informano dell'esistenza di almeno due località per le quale non è sinora nota l'esistenza di analoga istituzione: si tratta di Legnago con Porto, dove un Ufficio del Registro è menzionato nel 1415, quando vi venne registrato un contratto di locazione rogato dal notaio legnaghese Paolo di Francesco¹⁹; funzionò verosimilmente fino alla guerra veneto-viscontea del 1438-1441²⁰, quando Verona ottenne un celebre *privilegium super unione membrorum* che annullò la separazione giurisdizionale concessa da Gian Galeazzo Visconti a Legnago circa mezzo secolo prima. Un'altra località dove è documentato nel 1411 un finora ignoto Ufficio del Registro è Salò, sulla riva bresciana del lago di Garda (*Officium Registri Riperie Salodii*)²¹. Dunque

¹⁶ C. STORTI STORCHI, *Lo statuto quattrocentesco di Crema*, in EAD., *Scritti sugli statuti lombardi*, Milano 2007, pp. 59-60.

¹⁷ In Archivio di Stato di Verona si conservano tre volumi di atti quattrocenteschi provenienti dall'Ufficio del Registro di Cologna Veneta, per gli anni 1436-1444; e altri 11 volumi per il periodo 1527-1591. Vedi *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, IV, Roma 1994, p. 1253.

¹⁸ Nel corso della guerra tra la repubblica di Venezia e i Carraresi, che portò alla dedizione di Vicenza (nel 1404) e di Verona (nel 1405) alla repubblica di San Marco, insorsero contrasti fra i due comuni cittadini, da secoli in contrasto per il controllo di quell'area, e Venezia avocò a sé il controllo giurisdizionale su Cologna (che infatti appartenne amministrativamente al sestiere veneziano di Dorsoduro). Basti qui richiamare G.M. VARANINI, *Cologna Veneta e i suoi statuti*, in *Statuti di Cologna Veneta del 1432 con le aggiunte quattro-cinquecentesche e la ristampa anastatica dell'edizione del 1593*, a cura di B. Chiappa, Roma 2005 (Corpus statutario delle Venezia, 19), pp. 9 ss.

¹⁹ ASVr, *Campagna-Sommariva*, perg., b. IV, n. 117.

²⁰ Fino al 1441 infatti gli atti rogati in quelle località e registrati a Verona sono solo poco più che una cinquantina, sicché, annualmente, si contano sulle dita di una mano (al massimo 5 atti per il 1432) e sono rogati in netta prevalenza da notai della città. A partire dal 1442 il numero aumenta repentinamente per arrivare a una media, fino alla fine del secolo, di 50-60 atti per anno, molti dei quali rogati da notai legnaghese.

²¹ Qui venne registrato *in substantialibus*, vale a dire per estratto, un atto del novembre 1411 rogato a Salò per la compravendita di una casa nella stessa località. Nel febbraio dell'anno successivo, a maggior cautela e su richiesta dell'acquirente, Gafforino di Lazise, il venditore confermò la vendita; e la *ratificatio* dell'acquirente venne registrata presso l'Uffi-

la possibilità dell'esistenza di un Ufficio del Registro sembra essere correlata alla condizione di autonomia giurisdizionale di un determinato centro urbano o semi-urbano.

Registrare e indicizzare

Come anticipato, l'Ufficio del Registro venne istituito a Verona nel 1407 come parte dell'apparato burocratico-amministrativo del Comune, nel quadro di quel definitivo assestamento che si realizzò dopo la dedizione a Venezia, portando a termine processi già iniziati durante la dominazione viscontea (1387-1404): fu negli anni Novanta del Trecento, ad esempio, che prese consistenza la magistratura dei Dodici deputati *ad utilia*, che insieme con il Consiglio dei Cinquanta fu poi la spina dorsale della vita politica e amministrativa della città. Anche il Collegio dei giudici e degli avvocati si organizzò nel 1399²². A questi elementi di novità, altri se ne aggiunsero a partire dal 1405 con l'inizio della dominazione veneziana: la sostituzione del Consiglio dei Cinquecento con quello dei Dodici e Cinquanta, la nomina di due Rettori scelti nel patriziato veneziano e la creazione, fra altri numerosi Uffici pubblici, anche di quello del Registro nell'estate 1407; a cui seguì, nel 1409, la messa a punto delle procedure per il funzionamento dell'estimo (1409).

Per quanto riguarda il Collegio notarile, esso ottenne nel 1220 da Federico II imperatore il privilegio di autogovernarsi con propri statuti, il primo dei quali vide la luce nel 1268, poi rivisitato nel 1341 e riformato nel 1438²³. Fin dal 1228, a pochi anni di distanza dunque dal diploma imperiale, il Comune di Verona impose ai notai esercenti in uffici comunali l'iscrizione in una matricola; e per quelli che rogavano atti per conto di privati cittadini, di stendere e conservare in perpetuo le loro imbreviature, vale a dire i protocolli e le minute degli atti rogati. Tali misure, inserite insieme ad altre relative all'esercizio del notariato nel *Liber Iuris civilis urbis Veronae*, il primo statuto del Comune, avevano innanzitutto lo scopo di

ciò del Registro veronese (ASVr, URI, reg. 33, c. 300v). Da notare la vicinanza geografica e temporale di questo Ufficio del Registro con quello di Brescia, fondato nel marzo 1407 (vedi testo corrispondente a nota 15).

²² Cfr. *Lo statuto del collegio dei giudici e avvocati di Verona (1399)*, a cura di A. Ciaralli, G.M. Varanini, Verona 2009.

²³ L. CRISTOFOLETTI, *Cenni storici sull'antico collegio dei notai della città di Verona (MCCXX-MDCCCVI)*, «Archivio veneto», XVI (1878), parte II, pp. 325 e 334-335; G. FACCIOLETTI, *Della corporazione dei notai di Verona e il suo Codice Statutario del 1268*, «Studi Storici Veronesi Luigi Simeoni», IV (1953), pp. 71-123. Si veda anche SANCASSANI, *Il Collegio dei Notai di Verona*, pp. 3-5.

disciplinare l'accesso agli impieghi nel palazzo comunale a notai preparati e, per i contratti fra privati, di stabilire una sorta di controllo della loro fede pubblica e sulla loro conservazione nel lungo termine²⁴.

A parte, dunque, l'unica, isolata traccia ad oggi nota circa l'esistenza nel 1351 di un ufficio del Comune addetto alla registrazione di alcune tipologie di atti, di cui si è detto, tale era la situazione nell'estate 1407 quando venne dato avvio all'istituzione dell'Ufficio del Registro veronese, forse seguendo l'esempio di pochi mesi precedente di Brescia. Sia come sia, esso rappresentò una novità di tutto rilievo circa la fede pubblica da conferire ai contratti fra privati e la loro conservazione, sebbene in copia autentica.

L'Ufficio iniziò a funzionare agli inizi del 1408 e vi dovevano essere registrati gli atti rogati dai notai iscritti nella matricola del Collegio notarile veronese, la quale, a quel tempo, includeva sia i notai residenti in città sia quelli residenti nel distretto²⁵. Gli atti registrati vennero suddivisi fin dall'inizio – e si trovano tuttora – in due serie parallele principali: la serie *Istrumenti*, che raccoglie le trascrizioni integrali degli atti privati fra vivi (compravendite, locazioni, costituzioni di dote, patti societari, divisioni di beni, inventari e così via), e la serie *Testamenti*, che invece raccoglie solamente atti di ultime volontà dettate a un notaio (testamenti, codicilli, donazioni *causa mortis*). A queste, per completezza, deve essere aggiunta la piccola serie, pervenutaci incompleta, dei cosiddetti *Sigimbachi*, che raccoglie ancora atti di ultima volontà, perlopiù olografi o dettati in assenza di un notaio, a partire dal 1424.

A differenza della serie *Istrumenti*, di cui diremo fra poco, la registrazione nella serie *Testamenti* avveniva per deposito presso l'Ufficio da parte del notaio rogatario di copia autentica dell'atto, che veniva conservata come tale; ed era obbligatoria per ognuno di essi, indipendentemente dalle disposizioni contenute. La serie *Testamenti* continua praticamente ininterrotta dal 1408 fino ai primi decenni del XVIII secolo e, fino al 1509 compreso, raccoglie circa 17.500 atti.

²⁴ Tali misure vennero inserite anche nello Statuto dei notai del 1341. SANCASSANI, *Il Collegio dei Notai di Verona*, pp. 3-5. Sui rapporti fra Comune e Collegio notarile a Verona fra i secoli XIII e XIV si veda anche E. ROSSINI, *Società e burocrazia nel basso medioevo: il Collegio dei Notai di Verona nei secoli XIII-XIV*, «Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», CXLIX (1972-73), pp. 211-259.

²⁵ Erano esclusi dall'obbligo di registrazione gli atti dei notai dei vari Uffici del Comune di Verona, della *Domus Merchantorum*, della Cancelleria dei Rettori veneti della città, della Cancelleria vescovile e di altre istituzioni ecclesiastiche come, ad esempio, i numerosi monasteri.

La serie *Istrumenti* – che è l'oggetto del presente lavoro – raccoglie invece prevalentemente atti rogati nel XV secolo ed è costituita da una poderosa sequenza di circa 140.100 copie autentiche di contratti pervenutici (su un totale di circa 144.500 atti registrati)²⁶, trascritte in 221 volumi pergamenacei di grande formato (mm 280/290 x 400 circa), ciascuno dei quali costituito mediamente da 400-600 pagine, con punte fino a oltre 1000. A differenza dei *Testamenti*, le norme che regolavano la registrazione degli *Istrumenti* prevedevano l'obbligo della registrazione solo per alcuni di essi, come si dirà. Per gli atti che non rientravano nei criteri stabiliti la registrazione non era obbligatoria, ma non era nemmeno vietata.

Ma quale era il processo che portava alla registrazione di un atto notarile fra privati? Innanzitutto, una volta che uno dei contraenti (o entrambi) avesse manifestato la volontà oppure la necessità di registrare l'atto (la registrazione era infatti dovuta se il negozio giuridico era di valore superiore alle 100 lire veronesi e per le locazioni perpetue, mentre per gli altri atti era discrezionale, come diremo), il notaio rogatario doveva redigere – a partire dall'imbreviatura ed entro un certo tempo dalla redazione di quest'ultima (solitamente un mese, ma il periodo poteva essere più lungo per alcune tipologie di atti) – l'atto *in mundum* su pergamena; pergamena che andava consegnata a chi l'aveva richiesta. Questi, a sua volta, doveva presentare la pergamena al soprastante dell'Ufficio, entro un certo tempo dopo averla avuta dal notaio (solitamente fra gli 8 e i 10 giorni), per far trascrivere integralmente l'atto in copia autentica nei registri dell'Ufficio da parte di uno dei quattro notai a ciò addetti.

Nei registri, la copia integrale autentica dell'atto era preceduta da una *rubrica* che descriveva molto sommariamente e purtroppo in modo variabile, senza una regolarità stringente, il contenuto: sono sempre menzionati però la tipologia del negozio giuridico e il nome di una delle parti contraenti, verosimilmente quella che aveva richiesto la registrazione. Ad esempio, per una compravendita veniva riportato almeno il nome dell'acquirente (ad esempio *Emptio Bonaventure filii ser Zagaie de Hengazata*), ma solo saltuariamente anche il nome del venditore; per una locazione,

²⁶ Questi numeri si ricavano dal conteggio degli atti registrati nei registri che vanno dal n. 20 (primo dell'anno 1408 e dell'intera serie) al n. 240, a cui va tolto il n. 156 (assente per un salto nella numerazione) e aggiunto invece quello miscelaneo n. 245. Non sono stati considerati in questo conto i 4 registri (dal n. 241 al n. 244) con atti dal 1619 al 1629, quando la registrazione per trascrizione integrale, seppure saltuariamente, riprese per un decennio. La differenza fra atti registrati e atti pervenutici è dovuta alla perdita pressoché completa dei registri dell'anno 1421 (che dovevano essere tre) oltre a quella di alcuni fascicoli (*quaternioni*) di altri anni, specie per il 1408. Mancano poi del tutto i registri per gli anni 1500, 1502 e 1505.

quello del locatore (ad esempio *Locatio Bartholomei quondam Iacobi a Curte de Falsurgo*) e talvolta anche quello del conduttore; per una costituzione di dote, il nome della sposa, che poteva essere seguito dal nome del padre o dello sposo o più raramente dai nomi di entrambi (*Dos domine Iohannine filie quondam Donati de Gandino de Omnibus Sanctis* oppure *Dos Catharine uxoris Luchini de Sancto Nazario*); e così via per altre tipologie di atti. La trascrizione integrale era sottoscritta infine dal notaio copista dell'Ufficio. Completata l'operazione, la pergamena veniva restituita a chi l'aveva presentata con aggiunta, di mano del notaio registrante, l'annotazione che l'atto era stato registrato.

Gli atti così registrati venivano poi indicizzati, a cura del soprastante l'Ufficio, in indici o *Tabule* annuali suddivise per tipologia di transazione o *Capitula*. Si tratta di fascicoli pergamenei della consistenza media di 20-25 carte, di dimensioni analoghe a quelle dei registri che contengono le copie autentiche; in epoca recente (probabilmente nell'Ottocento) sono stati rilegati in volumi che abbracciano periodi che vanno da 17 a 34 anni ciascuno. È così che, a corredo della serie principale, ci sono pervenuti anche cinque volumi di indici²⁷, che riportano anno per anno (con alcune eccezioni per la seconda metà del XV secolo e gli inizi del successivo²⁸) le *rubriche* di ogni singolo atto raggruppate in *Capitula*, con il riferimento della *carta* del registro dell'anno a cui l'indice si riferisce, dove è possibile reperire l'atto completo: per ogni anno, a partire dal 1408, abbiamo così, per citare i principali, il *Capitulum* delle locazioni (*Locationes*), il *Capitulum* degli acquisti (*Emptiones*), quello delle costituzioni di dote (*Dotes*) e così via per le altre tipologie di atti.

Già il Vitaliani aveva indicato come nel 1408, primo anno di funzionamento dell'Ufficio, erano previsti 50 *Capitula* differenti; ed evidenziava anche come, nel corso del tempo, questi *Capitula* fossero variati sia nel numero sia nella tipologia, visto che alcuni di essi erano stati raggruppati o suddivisi; oppure erano stati cancellati del tutto; o ne erano stati introdotti di nuovi, in precedenza non previsti: per fare alcuni esempi, già nel 1409, rispetto al 1408, *Ratificationes*, *Consensus* e *Approbationes*, erano stati uniti sotto un unico *Capitulum*, forse per l'analogia

²⁷ Si vedano i registri in ASVr, *URI*, reg. 246-249 (per gli anni 1408-1425, 1426-1450, 1451-1475 e 1476-1509) e il reg. 250 (per gli anni 1510 e successivi). A questi registri va aggiunto il reg. 251, che indicizza gli atti rogati e registrati nell'intervallo temporale 1619-1629.

²⁸ Esistono indici biennali parziali per gli anni 1452-1453, 1453-1454, 1456-1457, 1457-1458, 1458-1459, 1468-1469; e indici poliennali parziali per gli anni 1461-1467, 1509-1512, 1512-1521, 1518-1526.

fra le tre tipologie di atti; nel 1408 compaiono sotto tre *Capitula* separati le *Executiones testamentorum*, le *Executiones tutelarum* e le *Executiones legatorum*, tipologie di atti che scompaiono già l'anno successivo fino al 1425, quando ricompare solamente il *Capitulum* delle *Executiones legatorum*. Il tutto per motivi che allo stato attuale delle ricerche non sono noti.

È probabile – ma questo aspetto meriterebbe un'analisi più approfondita – che inizialmente questi *Capitula* si rifacessero, a rivelare forse una strategia accurata, a opere sull'arte notarile circolanti nel colto notariato cittadino di quei decenni, come ad esempio, prime fra tutte, la celeberrima *Summa totius artis notarie* del bolognese Rolandino de' Passaggeri oppure l'*Aurora*, a commento della *Summa*, dello stesso Rolandino, proseguito con l'*Aurora novissima* di Pietro d'Anzola anch'egli bolognese; o ancora l'*Ars notarie* di Salatiele, pure bolognese, e il *Flos testamentorum* ancora di Rolandino, opere utilizzate sia per la formazione dei notai sia come riferimenti per professionisti affermati e che troviamo, per citare alcuni esempi, nella straordinaria biblioteca del notaio veronese Bartolomeo Squarcetti inventariata nel 1420²⁹ e in altri inventari *post mortem* della prima metà del Quattrocento, come quello del notaio Giacomo Donato della Mora del 1415, del notaio Bartolomeo Gozzi del 1416, di Antonio da Persico del 1418, del notaio Matteo *de Vitulis* del 1425 e del notaio Bongiacomo Calcagni del 1439.³⁰ Appartenente al genere della trattatistica notarile, è da menzionare poi la *Summa* scritta dal giurista veronese Maggio Maggi, morto nell'aprile 1446³¹.

Aggiustamenti e correzioni alla normativa di registrazione nella prima metà del Quattrocento

Non essendoci pervenuti i capitoli di istituzione dell'Ufficio del 1407, non sappiamo con esattezza quali fossero le norme che regolavano l'insinuazione degli atti e la loro registrazione nei primi decenni di vita dell'Ufficio – quando la registrazione fu più frequente – se non per iso-

²⁹ SANCASSANI, *Il Collegio dei Notai di Verona*, p. 17. Per l'inventario Squarcetti, A. AVENA, *I libri del notaio veronese Bartolomeo Squarcetti da Cavajon (1420)*, «La Bibliofilia», XIII (1911), pp. 241-252 e 324-335.

³⁰ Si vedano questi inventari *post mortem* in ASVr, URI, reg. 44, c. 1009r (per Giacomo Donato della Mora); reg. 47, c. 1286v orig. (per Bartolomeo Gozzi); reg. 53, c. 711r (per Antonio da Persico); reg. 70, c. 1315v (per Matteo *de Vitulis*); e reg. 115, c. 757r (per Bongiacomo Calcagni).

³¹ Biblioteca Civica di Verona, ms. 1876. Su Maggio Maggi, si veda F. SCARCELLA, *Maggio Maggi giurista veronese (sec. XIV-XV)*, «Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», s. VI, 29 (1977-78), pp. 247-258.

late informazioni che ci provengono in parte dagli accenni che vi si riferiscono nelle deliberazioni del Consiglio cittadino. Queste informano essenzialmente circa il funzionamento interno dell'Ufficio, come l'utilizzo della pergamena invece della carta *bambucina* per le trascrizioni, la tassa per la registrazione stabilita in 6 soldi per ogni facciata e le nomine annuali del soprastante e dei quattro notai addetti alle trascrizioni e ad altre funzioni, con salario di 10 lire al mese ciascuno³². Per questi ultimi, che dovevano essere *pulchri scriptores*³³, i registri della serie *Istrumenti* riportano per il 1408 i nomi di Giacomo di Zanotto da Palazzo, Battista di Bartolomeo da Sabbion (*de Sablonis*), Aleardo di Oliviero Cavicchia, Luchino di Giacomo Pavoni (*de Pavonibus*) e, saltuariamente, quello di Giovanni di Angelino *de Braxino* come probabile supplente. Nel 1409, vengono confermati gli stessi a eccezione di Luchino Pavoni sostituito da Guizzardo di Zaccaria da Morano. Nel 1410 troviamo confermati ancora Bartolomeo da Sabbion, Giacomo da Palazzo, Guizzardo da Morano e ancora Giovanni *de Braxino*, ora però come componente effettivo a tempo pieno, a indicare che questi notai venivano tendenzialmente confermati nell'incarico per più anni. Sono figure delle quali ad oggi non si conosce il contesto di provenienza e il *background* culturale o professionale e che meriterebbero ognuna un approfondimento propografico, come d'altra parte si potrebbe dire per gli altri notai che, nel corso del XV secolo, fecero parte dell'organizzazione dell'Ufficio del Registro veronese.

Altre informazioni, ed è quello che costituisce una novità e che qui più interessa, provengono dalle note poste in calce ad alcuni atti di riconvalida, di ratifica o di conferma di *instrumenta* che, non essendo stati registrati entro i termini prescritti, necessitavano, per la registrazione, di un atto aggiuntivo oppure di una specifica autorizzazione del Podestà. A titolo di esempio, per la registrazione di un contratto di dote rogato a Verona a fine gennaio 1411 e non registrato entro la scadenza prescritta *propter ignorantiam* del padre della sposa, fu necessaria una *reconvalidatio* da parte dei contraenti nel dicembre successivo, quando fu ricordato come:

³² VITALIANI, *L'organizzazione e il funzionamento*, pp. 194-196. Per la nomina del soprastante e dei 4 notai nel 1440 e il loro salario mensile vedi ASVr, *Comune*, reg. 58 (Atti del Consiglio), cc. 51r e 51v.

³³ La bella grafia era uno dei requisiti per la scelta dei notai copisti da parte del Consiglio cittadino, fra i 12 nomi proposti dal Collegio notarile. Nel dicembre 1517, solo cinque di essi si presentarono per l'esame calligrafico per poter essere ammessi all'elezione per l'anno successivo (ASVr, *Comune*, reg. 71 (Atti del Consiglio), c. 45r).

ex forma statutorum comunis Verone vel ambaxiata vel decreti illustrissime nostre ducalis dominacionis Veneciarum, dictum sive statutum fuit [quod] instrumenta venditionis et allienationis ac debitorum et specialiter similibus dotis, postquam publicati fuerint per notarios civitatis Verone, aliter non valleant nisi infra unum mensem et octo dies proximos denunciata fuerint officialibus registri Comunis Verone et ibidem registrata³⁴.

Il termine di presentazione all'Ufficio del Registro e di registrazione era dunque stabilito in un mese e 8 giorni dalla loro pubblicazione da parte del notaio rogatario. Con l'avvertenza che l'indicazione «per notarios civitatis Verone» non deve intendersi applicabile in modo restrittivo ai soli notai residenti ed esercitanti in città, ma è da riferirsi, invece, a tutti i notai iscritti nella matricola del Collegio notarile di Verona, anche a quelli residenti e operanti nel distretto o *rustici*, come risulta in effetti dagli atti registrati che comprendono anche quelli di questi notai.

Ma più importante è la nota posta in calce alla *ratificatio* dell'ottobre 1416 per un contratto di dote di 600 lire del gennaio 1413 e non registrato a tempo debito *propter oblivionem*, la quale ricorda come le norme dell'Ufficio disponevano che «omnia istrumenta cuiuscumque generis excedentium centum librarum vel abinde supra infra mensem registrentur, alias autem nulla fides sibi adhibeatur»³⁵. Dal che veniamo a sapere che la registrazione era dovuta, pena la nullità dell'atto, per tutte le transazioni aventi per oggetto un valore superiore alle 100 lire veronesi, senza con ciò che fosse vietato registrare atti relativi a negozi di pari o minor valore, come in effetti si riscontra in certi casi. È chiaro che gli atti di importo inferiore al minimo prescritto venivano registrati con molta meno frequenza per evitare una spesa – quella per la registrazione – non necessaria. È evidente poi, come avveniva per gli atti di ultime volontà, come fosse obbligatoria la registrazione anche per tutti gli atti di locazione perpetua (*Locationes ad imperpetuum* recitano i relativi *Capitula*), che solitamente avevano canoni annuali, spesso corrisposti in natura, ben inferiori alle 100 lire, obbligatorietà che trovò conferma nello Statuto del 1441 in cui, fra le tipologie di atti da sottoporre a registrazione, compaiono le locazioni perpetue *cuiuscumque quantitatis*³⁶.

³⁴ ASVr, URI, reg. 32, c. 1481r (per l'atto di dote), c. 1482r (per la *reconvalidatio*).

³⁵ *Ibid.*, reg. 48, c. 2055r (per l'atto di dote), c. 2056r (per la *ratificatio*). Analoga annotazione si ritrova in calce alla ratifica di un contratto di dote di 183 lire e 12 soldi rogato nel 1432 ma registrato solo nel 1460 (*Ibid.*, reg. 179, c. 157v).

³⁶ VITALIANI, *L'organizzazione e il funzionamento*, p. 216. È questo evidentemente il

Questo dato fa comprendere come la pur cospicua documentazione tramandata dalla serie *Istrumenti* rappresenti solo una parte dell'intera produzione notarile veronese per la clientela privata, se consideriamo che dalle maglie della sua rete sfuggono, tranne rare eccezioni, tutti i negozi giuridici aventi valore fino alle 100 lire veronesi; e, come cercheremo di dimostrare, essa costituisce per la prima metà del XV secolo solo circa un terzo degli atti fra vivi complessivamente rogati.

Tornando alla pratica di registrazione, la non conoscenza delle norme o la dimenticanza erano i motivi che ricorrevano più di frequente per spiegare il ritardo o la mancata presentazione degli atti all'Ufficio del Registro; e talvolta il fatto era attribuito principalmente ai residenti nel distretto. Illuminante in questo senso è il caso della registrazione tardiva, effettuata nel 1419, di due atti di riconoscimento di debito del 1414 e 1416 (il primo di circa 665 lire e mezza, il secondo di poco più di 209 ducati pari a circa 783 lire) rogati a Costalunga, oggi frazione di Monteforte d'Alpone, la quale precisa come i due atti non furono presentati all'Ufficio a tempo debito «propter negligentiam rusticorum, qui ordines et modos ignorant»³⁷. Analoga annotazione si ritrova in calce a un contratto di dote di 270 lire e 18 soldi rogato a Bovolone nel 1410, ma registrato solo nel 1422 «propter negligentiam mulieris rustice»³⁸.

Le cause della mancata registrazione degli atti, sia per il superamento dei termini temporali prescritti per la registrazione sia per gli atti di valore eccedente le 100 lire, potevano anche essere altre e le più disparate. Ad esempio, un inventario ereditario rogato a Verona nel giugno 1409 non poté essere presentato e registrato perché fu trasmesso a Vicenza *pro defensione iurium* dell'erede in una controversia in quella città; e necessità di una *confirmatio* oltre 5 anni più tardi, nell'agosto 1414, per poter essere registrato³⁹. E ancora, un contratto di dote del 3 ottobre 1412, rogato a Verona dal notaio Giorgio di Giovanni di contrada Ponte Pietra, necessitò di una *reconvalidatio* a oltre un anno di distanza, nel dicembre 1413, in quanto, al tempo in cui «debebat et poterat registrari, idem Georgius

motivo per cui negli atti registrati sono rarissime le locazioni *ad tempus* o *ad annos completos*, che d'altra parte erano effettivamente molto più rare di quelle perpetue. Si vedano, per questo, le considerazioni in G.M. VARANINI, *Le campagne veronesi del '400*, in *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese*, t. I (secoli IX-XVII), a cura di G. Borelli, Verona 1982, pp. 188-190. Fino al 1425, le *Affictationes ad tempus* compaiono fra i *Capitula* del solo anno 1412, ma non venne registrato alcun atto di questa tipologia.

³⁷ ASVr, URI, reg. 55, c. 426r.

³⁸ *Ibid.*, reg. 61, c. 1095r.

³⁹ *Ibid.*, reg. 41, c. 1649r orig., 1632r nuova (per l'inventario del 1409) e c. 1671r orig., 1654r nuova (per la *confirmatio* del 1414).

notarius confinatus fuit ad civitatem Venetiarum per rectores Verone, ex quo non potuit in tempore debito registrari»⁴⁰. Ma, più banalmente, la presentazione all'Ufficio per la registrazione era stata ritardata talvolta perché il notaio rogatario era stato ammalato e non aveva potuto redigere l'atto *in mundum*, come avvenne nel gennaio 1416 al notaio Manfredo *de Filateria* il quale «egrotatus fuit et tanto tempore stetit infirmus»⁴¹; oppure, nel luglio 1417, al notaio Bartolomeo di Matreiano di contrada S. Matteo Concozzine, il quale dovette sospendere l'attività «propter infirmitatem ad unum eius oculum»⁴². Non mancavano ovviamente anche motivi più venali, come avvenne nel 1419 per la registrazione di un atto dell'anno precedente, ma non ridotto *in mundum* dal notaio, e quindi non presentabile per la registrazione, in quanto egli si era rifiutato di farlo «quia sibi non erat solutum de mercede sua»⁴³.

Oltre a queste circostanze sporadiche, molto più grave fu la situazione che si venne a creare nell'estate-autunno del 1424, quando a Verona e nel suo distretto imperversò un'epidemia di peste che comportò la sospensione di molte attività. A fine novembre, al termine dell'epidemia, Giovanni Contarini podestà di Verona concesse una proroga fino al Natale di quell'anno per la registrazione dei molti atti rogati nei mesi precedenti dal notaio Zeno Ottobelli, il principale notaio veronese del tempo, e dal suo socio Tommaso da Fane⁴⁴, i quali non poterono redigerli *in mundum* a tempo debito «propter pestem, ex qua ipsi notarii per loca aliena erraverunt et ita eadem instrumenta in debito terminus presentare non potuerunt»⁴⁵. Di questa proroga beneficiarono anche altri notai veronesi come risulta evidente dagli atti registrati in quel periodo.

Altri notai beneficiarono di proroghe in anni e per motivi differenti: ad esempio Antonio Cantini e Bartolomeo Lando, i quali, nel triennio 1427-1429, furono soci a uno stesso *banchum scriptorie* sito presso la torre dell'orologio in contrada S. Egidio. Nel 1431, il Podestà autorizzò la registrazione dei loro atti rogati nei tre anni precedenti in quanto il Cantini nel 1428 si assentò da Verona per ricoprire l'incarico di notaio presso il vicario di Nogara e l'anno dopo morì. Tutto il peso

⁴⁰ *Ibid.*, reg. 38, c. 913r (per l'atto di dote), c. 914v (per la *reconvalidatio*).

⁴¹ *Ibid.*, reg. 50, c. 929v orig., c. 927v nuova (nota in calce all'atto).

⁴² *Ibid.*, reg. 50, c. 1044v orig., c. 1042v nuova (nota in calce alla ratifica).

⁴³ *Ibid.*, reg. 55, c. 312r (nota in calce alla ratifica).

⁴⁴ Sul notaio Tommaso di Veronese da Fane, si veda C. BISMARA, «*In pertinentia de Fanis*»: *paesaggio e società nel territorio di Fane tra 1408 e 1420*, «Annuario Storico della Valpolicella», XXVI (2009-2010), pp. 71-72.

⁴⁵ ASVr, URI, reg. 71, c. 2019r.

dell'attività notarile per i clienti privati ricadde di conseguenza sul suo socio Bartolomeo Lando, il quale ricopriva anche il ruolo di cancelliere del Comune di Verona⁴⁶. Sicché, per il troppo carico di lavoro, molti degli atti non vennero redatti in *mundum* e non poterono essere registrati a tempo debito⁴⁷.

Come è già stato anticipato, la corretta applicazione delle prime norme che regolamentavano l'attività dell'Ufficio del Registro veronese incontrò ancora più gravi difficoltà durante la guerra veneto-viscontea del 1438-1440, le cui vicende sconvolsero anche tutta l'attività burocratico-amministrativa del Comune di Verona. Fu così che nel giugno 1440, al termine del conflitto, il Podestà e il Consiglio del Comune di Verona emanarono un decreto, registrato in via del tutto eccezionale nei volumi dell'Ufficio del Registro, col quale si consentiva a che gli atti rogati fra il 1438 e il mese di febbraio 1440 potessero essere registrati entro la fine di quell'anno. Tale disposizione trovava un'ulteriore dilazione per gli atti di quei notai che, per fuggire alla guerra e alla pestilenza, si fossero assentati e fossero ancora assenti dal territorio veronese, per i quali era concessa la registrazione entro due mesi dal rientro a Verona o nel suo distretto di tali notai⁴⁸.

Nel 1441, terminata la guerra, al pari di molti altri Uffici pubblici, anche quello del Registro ebbe pubblicato, a modifica parziale delle norme originarie, un nuovo Statuto⁴⁹; al quale seguirono altre disposizioni particolari emanate dal Consiglio cittadino che introdussero ulteriori modifiche. Restò tuttavia sempre confermata la norma, poi definitivamente sancita negli Statuti cittadini del 1450, che stabiliva come la registrazione fosse obbligatoria, oltre che per tutti gli atti di ultima volontà e per tutte le locazioni perpetue, solo per gli atti fra privati il cui negozio giuridico avesse ecceduto le 100 lire veronesi⁵⁰.

È una situazione analoga per certi aspetti a quella che si riscontra a Bologna dove, presso l'Ufficio dei Memoriali, a cui si è già accennato, si dovevano registrare a fini di tutela i negozi di valore superiore alle 20 lire di bolognini rogati, a differenza di Verona tuttavia, dai soli notai operan-

⁴⁶ Sul notaio Bartolomeo Lando, si veda G.M. VARANINI, *Le annotazioni cronistiche del notaio Bartolomeo Lando sul Liber Dierum iuridicorum del Comune dei Verona (1405-1412). Edizione e studio introduttivo*, in *Medioevo. Studi e documenti*, II (2007), pp. 373-456.

⁴⁷ ASVr, *URI*, reg. 90, c. 1138v.

⁴⁸ *Ibid.*, reg. 113, c. 1009r. Vedi anche VITALIANI, *L'organizzazione e il funzionamento*, p. 208.

⁴⁹ Per lo statuto del 1441 si veda VITALIANI, *L'organizzazione e il funzionamento*, pp. 191-218.

⁵⁰ *Statutorum magnificae civitatis Veronae, Liber primus*, apud Leonardum Tavianum, Venezia 1747, posta CXLVIII, pp. 76-77.

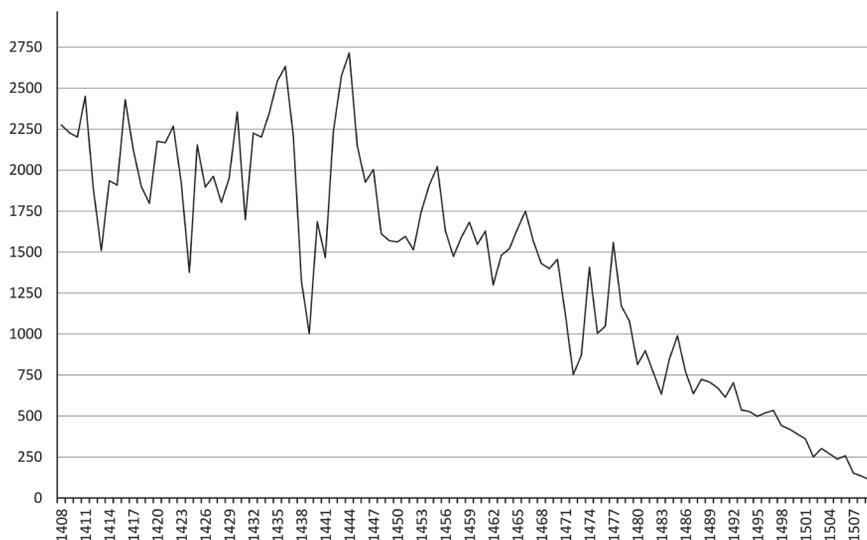
ti in città e nei suoi sobborghi⁵¹. Oppure a Modena, dove il limite per l'obbligo della registrazione venne fissato in almeno 10 lire modenesi, ma riguardava, come a Verona, oltre agli atti rogati dai notai della città, anche quelli dei notai del distretto.

La quantità degli atti registrati

Come abbiamo anticipato, la serie *Istrumenti*, è costituita da una sequenza di circa 140.100 contratti pervenutici, su un totale di circa 144.500 originariamente registrati a partire dal 1408, con una media che si aggira intorno a 1338 atti registrati per ogni anno, ma con una netta prevalenza per la prima metà del secolo⁵². Come ogni media, anche questa ha poco significato se non si considera almeno la tendenza generale nel periodo considerato e la forbice fra l'estremo minimo e quello massimo.

Quanto alla tendenza generale, il Grafico n. 1 che segue mostra l'andamento del numero degli atti registrati annualmente dal 1408 al 1509, ultimo anno per cui disponiamo dell'indice annuale.

Grafico n. 1: Numero degli *Istrumenti* registrati annualmente fra 1408 e 1509



⁵¹ TAMBA, *I Memoriali del comune di Bologna*, pp. 235-290; riedito in ID., *Una corporazione per il potere*, pp. 199-257. Si veda anche, L. CONTINELLI, *Introduzione*, in *L'Archivio dell'Ufficio del Memoriali. Inventario*, a cura di L. Continelli, vol. I, Memoriali, 1265-1436, tomo I, 1265-1333, Bologna 1988, pp. IX-XL.

⁵² Fino al 1450 la media annuale degli atti registrati è di 2008, mentre per il restante periodo, a partire dal 1451, è di 953, meno della metà.

Salta subito all'occhio la vistosa diminuzione a partire dalla metà del XV secolo fino quasi ad annullarsi agli inizi del successivo. I motivi di questa decrescita si possono riassumere nella sempre più scarsa propensione dei notai rogatari a redigere gli atti *in mundum* e nella conseguente impossibilità di presentare gli atti all'Ufficio da parte degli interessati e, non ultimo per importanza, nel fatto che i notai dell'Ufficio trascuravano le trascrizioni essendo demotivati e non adeguatamente compensati, come venne evidenziato nell'aprile 1502 in Consiglio del Comune di Verona.

Le cause che stavano alla base della scarsa volontà dei notai a redigere gli atti *in mundum*, con la conseguente impossibilità di presentarli all'Ufficio, erano essenzialmente due: la prima, che implicava un aspetto più generale e che portava alla luce uno scontro istituzionale fra l'autorità pubblica rappresentata dal Consiglio del Comune di Verona e la categoria professionale dei notai, era la resistenza che essi opponevano, appellandosi ad alcune sentenze in loro favore, al fatto che gli atti necessitassero della registrazione per godere della pubblica fede. La seconda causa, che aggiungeva un'ulteriore difficoltà, era rappresentata dal disaccordo fra il notaio e la parte che richiedeva la trascrizione di un atto *in mundum* sul compenso da corrispondere per tale operazione. Sulla prima e più importante causa, il Consiglio si limitò richiamare l'osservanza delle norme statutarie dell'Ufficio del Registro e a ribadire la loro prevalenza su qualsiasi sentenza a esse contraria, facendo notare che i registri compilati quando le norme erano osservate erano «magni et in maximis voluminibus compaginati», mentre, da quando le stesse norme erano trascurate, essi erano «parvi et minimi». Sulla seconda causa, per porre fine a discussioni fra notai e parti contraenti, considerata la consuetudine e dopo aver discusso la cosa con i responsabili del Collegio notarile e con alcuni notai contrattisti, il Consiglio emanò un tariffario che prevedeva, per la trascrizione *in mundum* di ogni tipologia di contratto, la somma massima da esigere: 2 lire e 5 soldi per le locazioni semplici, che aumentava a 2 lire e 8 soldi se includevano anche patti di affrancarsi o refute; 1 lira e 10 soldi per atti di riconoscimento di credito, di mutuo o di deposito dalle 100 lire in su; per inventari, divisioni di beni, transazioni e costituzioni di società, 6 lire per la prima pergamena e 4 lire e 10 soldi per le pergamene successive, e così via per gli altri tipi di atti. Tariffe particolari erano applicabili alle compravendite, alle promesse di vendita e alle permutate, atti per i quali la tariffa massima dipendeva dal valore e dalla complessità e lunghezza del negozio: da 100 lire (corrispondenti a 21.51 ducati) fino a 25 ducati, la tariffa massima era di 1 lira e 10 soldi; fra 25 e 50 ducati, 2 lire e 5 soldi, fino a negozi superiori ai 2000 ducati, per i quali il massimo applicabile era di 18 lire

e 18 soldi. A queste cifre, si applicavano dei sovrapprezzi legati, per esempio, al numero delle pezze di terra oggetto della compravendita: se superiori a tre, il sovrapprezzo era di un soldo a partire dalla quarta pezza di terra⁵³.

Sull'ultimo motivo, che vedeva chiamati in causa i notai copisti dell'Ufficio del Registro, già nell'autunno 1458 due rappresentanti del Consiglio cittadino riferivano ai Deputati alle entrate a Venezia che questi notai avevano protestato, in quanto «illi non habent salarium deputatum de publico, sed sunt simplices copiste et solum habent solutionem pro scriptura quam acopiant quotidie, quod lucrum alegant etiam esse modice parvitatibus»⁵⁴. Non venendo presi gli opportuni provvedimenti, la situazione peggiorò nei decenni seguenti, al punto che era difficile addirittura trovare notai disposti a ricoprire sia l'incarico di soprastante sia quello di notaio copista, come avvenne nel dicembre 1482 per l'anno successivo, quando venne reiterata la necessità di una riforma dell'Ufficio⁵⁵. A pochi mesi di distanza, nel febbraio 1483, ancora in Consiglio cittadino si evidenziava per l'ennesima volta come l'Ufficio «sit a certis annis citra a suis bonis ordinibus declinatum» e si attribuiva la responsabilità ai notai rogatari – che ritardavano o addirittura rifiutavano la pubblicazione degli atti – e alla negligenza di chi doveva presentarli all'Ufficio; e si avanzò la proposta che l'insinuazione per la registrazione fosse posta a carico del notaio rogatario, come avveniva per i testamenti. La proposta venne però respinta in attesa di una riforma complessiva⁵⁶, che non sarebbe mai arrivata. La situazione infatti si aggravò ulteriormente in seguito, tanto che nell'aprile 1502 il Consiglio reiterò la constatazione che

omnis abusio et ruina Officii pervenit ex inobservantia eius statutorum et ordinum, quia neque notarii rogati de instrumentis illa relevaverunt infra debitum et statutum tempus, neque partes ipse ad registrum presentaverunt et neque superstes neque notarii dicti officii registrantes servaverunt debitum modum in presentationem et registrationem instrumentorum et compaginationem librorum iuxta ordines predictos.

⁵³ ASVr, *Comune*, reg. 67 (Atti del Consiglio), c. 162v e seguenti; nonché ASVr, *Comune*, Processi, b. 26, n. 1088, cc. non numerate.

⁵⁴ ASVr, *Comune*, Processi, b. 26, n. 1088, foglio volante alla data.

⁵⁵ ASVr, *Comune*, reg. 63 (Atti del Consiglio), c. 278r.

⁵⁶ ASVr, *Comune*, reg. 63 (Atti del Consiglio), c. 283r e ASVr, *Comune*, Processi, b. 26, n. 1088, foglio volante alla data 28 febbraio 1483.

Il Consiglio riaffermò inoltre l'assoluta necessità di applicare le norme statutarie e le relative pene per gli inosservanti; e, allo scopo di individuare un *terminus ad quem* realistico entro il quale registrare gli atti rogati fino ad allora, deliberò un termine di 10 anni dalla data della delibera. Dunque c'era tempo fino al 1512, sempre che non vi fosse legittimo impedimento, nel qual caso un atto si poteva registrare anche dopo tale termine su autorizzazione del Podestà⁵⁷.

Tornando al Grafico n. 1, per la prima metà del secolo sono evidenti alcuni minimi e massimi nella curva, i principali dei quali si verificarono in prossimità di pestilenze e della guerra veneto-viscontea del 1438-1440. Il primo evidente picco negativo si trova in corrispondenza dell'anno 1413 con 1511 atti. A questo picco non sembrano essere associabili eventi che possano aver influito – se non, vagamente, la rivolta filoscaltigera della fine del 1412⁵⁸ –, come invece avvenne nel 1424, a cui corrisponde un ancora più profondo picco negativo (1377 atti), quando Verona e il Veronese furono colpiti da una grave pestilenza⁵⁹, evento che trova riscontro nell'elevatissimo numero di testamenti stilati nell'estate di quell'anno⁶⁰, come si vede nel Grafico 2 che mostra l'andamento del numero dei testamenti registrati nello stesso intervallo di tempo.

Altro e più importante picco negativo corrisponde ai 1005 atti registrati nel 1439, quando il conflitto veneto-visconteo era in pieno svolgimento. Alla diminuzione del numero di atti contribuì anche una grave epidemia di peste che imperversò nel Veronese fra l'estate e l'autunno del 1438, testimoniata, ancora una volta, dall'elevatissimo numero di testamenti di quell'anno.

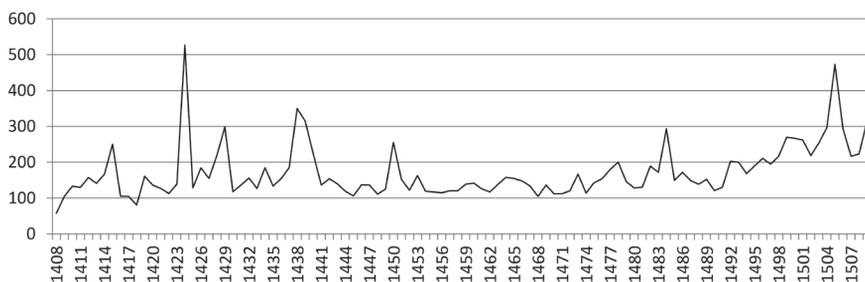
Il picco massimo corrisponde invece ai 2715 atti registrati nel 1444 quando, in seguito alla fine delle operazioni belliche, con la progressiva

⁵⁷ ASVr, *Comune*, reg. 67 (Atti del Consiglio), c. 162v.

⁵⁸ Sulla quale si veda in breve J.E. LAW, *Venice, Verona and the della Scala after 1405*, in LAW, *Venice and the Veneto in the Early Renaissance*, Aldershot-Burlington 2000, IX, pp. 167 ss. Il saggio risale al 1977-78.

⁵⁹ Sulla pestilenza del 1424 si veda P. ZAGATA, *Cronica della città di Verona*, parte II, vol. I, Verona 1747, p. 223.

⁶⁰ Sugli effetti dirompenti che una pestilenza poteva avere sulle attività sociali e istituzionali, compresa quella dei notai, e la correlazione fra il minor numero di atti notarili rogati e registrati e il maggior numero di testamenti in quei frangenti, si vedano gli esempi di Reggio Emilia (cfr. C. CORRADINI, *Davanti alla morte in tempo di peste a Reggio Emilia (1348): aspetti religiosi*, in *Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, a cura di G. Badini e A. Gamberini, Milano 2007, pp. 252-253) e di Bologna (cfr. M. BERTRAM, *Bologneser testamente: Zweiter Teil: Sondierungen in den Libri Memoriali*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 71 (1991), pp. 219-220) in periodo di Peste nera.

Grafico n. 2. Numero dei *Testamenti* depositati annualmente dal 1408 al 1509

ripresa di una normale vita sociale e burocratico-amministrativa, a partire dall'anno precedente il numero degli atti rogati e di conseguenza anche quello degli atti registrati vide un forte rilancio, con anche un recupero dell'arretrato con la registrazione di atti rogati e non registrati negli anni del conflitto.

Occorre precisare che nei registri di un certo anno sono talvolta presenti atti rogati in anni differenti, seppur in minima parte⁶¹. Ciò deriva dal fatto che, su specifica autorizzazione del Podestà, potevano essere registrati atti rogati in anni precedenti che, per vari motivi, come diremo, non erano stati registrati a tempo debito; oppure altri atti di cui chi aveva interesse poteva chiedere la registrazione in via straordinaria. È così che si spiega la presenza, nell'intera serie *Istrumenti*, di una ventina di copie di atti rogati addirittura ben prima dell'esistenza dello stesso Ufficio del Registro e precisamente: due atti del X secolo⁶², uno del XIII secolo⁶³, nove del XIV secolo e altrettanti rogati fra 1401 e 1407.

⁶¹ Considerata l'esiguità degli atti sul numero totale, non si tiene conto qui del fatto che a Verona vigeva la datazione col sistema della Natività (*a Nativitate*) e quindi gli atti rogati fra il 26 e il 31 dicembre di un dato anno venivano registrati sotto il millesimo successivo.

⁶² Entrambi in ASVr, *URI*, reg. 222, c. 464r. Si tratta di due diplomi regi emessi, rispettivamente, il primo da Berengario re a Torri del Benaco il primo agosto 905 e relativo alla donazione di tre ariali nel fiume Adige a Giovanni chierico veronese (si veda *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiapparelli, Roma 1903, pp. 162-163, n. LVIII); il secondo emesso da Ugo re a Verona il 12 febbraio 928 a favore della pieve di S. Maria di Gazzo veronese ricadente sotto la giurisdizione del monastero cittadino di S. Maria in Organo (si veda *I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. Schiapparelli, Roma 1924, p. 37-38, n. XII).

⁶³ ASVr, *URI*, reg. 222, c. 465r. Si tratta di una sentenza emessa il 21 gennaio 1265 dal giudice del Comune di Verona a favore del monastero di S. Maria in Organo circa la giurisdizione su beni a Gazzo, Sorgà, Roncanova e Sezano e su un tratto dell'Adige in città. I tre atti (questo del XIII secolo e i due del X secolo di cui alla nota precedente) vennero registrati nel 1495 su richiesta del patrizio veronese Paolo Antonio Auricalco per assicurarsi che fossero conservati in luogo sicuro e preservarli così dalla perdita, a sostegno di diritti da lui acquisiti.

Non mancano poi – ma si tratta, ancora una volta, solo di qualche decina di casi – esempi di atti rogati nel tardo XVI secolo e fino al 1607, quando la pratica della trascrizione integrale era ormai stata abbandonata da molto tempo, che troviamo in registri relativi ad anni di molto precedenti. Ciò avvenne evidentemente su richiesta esplicita di una delle parti contraenti, richiesta che poté venire accolta in quanto in alcuni registri era disponibile uno spazio libero per la trascrizione, specie nelle carte finali di qualche registro, come è evidente in alcuni casi. Ad esempio, in uno dei registri pertinente l'anno 1439 si trovano sei atti rogati fra 1511 e 1536; oppure, nel registro poliennale del 1512-1521 vennero registrati gli otto atti con data più tarda, rogati fra 1559 e 1607; e altri esempi potrebbero seguire.

Complessivamente questi casi riguardano un numero marginale di atti; eppure potrebbero essere portatori di un alto significato, che allo stato attuale delle ricerche ci sfugge, ma che potrebbe forse consistere nel fatto che, nella mentalità dei cittadini, una trascrizione “in registro pubblico” poteva avere efficacia probatoria e attestante un valore pur a distanza di secoli. In altre parole, fra le motivazioni che possono aver indotto la registrazione di questi atti, oltre alla loro conservazione a lungo termine (come esplicitamente dichiarato per gli atti dei secoli X e XIII), poteva stare l'importanza che assumeva sul piano giuridico la garanzia data dalla loro trascrizione integrale, peraltro convalidata da un potere esterno, entro la cornice di un Ufficio pubblico.

Stipulare e registrare: cosa e dove

Nella serie *Istrumenti* alcune tipologie di atti sono molto più presenti di altre. Il primato spetta per l'intero periodo alle locazioni (con 40158 atti, pari al 27,9% del totale); seguono gli acquisti o *emptiones* (con 35168 atti, pari al 24,4% del totale) e le costituzioni di dote (con 19275 atti, pari al 13,4%). Vengono poi, ma a molta distanza, gli atti di donazione fra vivi e quelli di riconoscimento di debito o di credito, rispettivamente con 5234 e 5120 atti (il 5,3% del totale) e, a seguire, una lunga serie di tipologie di atti differenti in numero via via decrescente.

Se concentriamo l'attenzione sui primi decenni di funzionamento dell'Ufficio fino a includere gli anni della guerra veneto-viscontea, vale a dire dal 1408 al 1441, i dati dell'intero secolo vengono sostanzialmente confermati. Su un totale di 68009 atti registrati, le locazioni sono 19158 (28,2%), seguiti da quelli di acquisto, che assommano a 12833 (18,9%), e da quelli di dote con un totale di 9701 atti (14,3%). Si nota però che passando dalla prima alla seconda metà del secolo, mentre gli atti di

locazione e di dote mantengono un'incidenza pressoché analoga, quelli di acquisto vedono un incremento relativo, il che potrebbe dipendere da una effettiva maggiore vivacità del mercato immobiliare in città e in campagna, dato del tutto compatibile con la potente crescita demografica nella seconda metà del Quattrocento che poté alimentare una domanda sostenuta.⁶⁴ Tuttavia, tenuto conto della molto ridotta 'base dati' e dal fatto che potrebbero essere intervenute variazioni nella pratica di insinuazione per le diverse tipologie di atti, tale considerazione va presa con la dovuta cautela, in attesa di ulteriori verifiche.

Altro interessante indicatore, che si ricava dallo spoglio sistematico della serie *Istrumenti*, è la data topica di ogni atto, vale a dire il luogo dove ogni singolo atto venne rogato. Ebbene, per l'intera serie il luogo che ricorre più frequentemente, come ci si può aspettare, è la città di Verona con 97586 atti pari a oltre i due terzi del totale (il 67,5%). Seguono, a grandissima distanza, alcuni dei centri principali del distretto, come Legnago con 4439 atti (2,0%) e Soave con 1978 (1,4%). Vengono poi in ordine decrescente, con percentuali comprese fra 0,9% e 0,5%: Bardolino, Brenzone, Lazise, Roncà, Garda, Malcesine, Bussolengo, Isola della Scala, Torri, Cerea, Illasi, Villafranca, Porto di Legnago e Zevio. Complessivamente, spiccano dunque i centri della Gardesana, evidentemente per il maggior numero di notai residenti in quelle località; per finire poi, con percentuali ancora inferiori, con una miriade di oltre 500 località che qui è impossibile riportare.

Occorre notare infine che esistono anche atti rogati in località poste al di fuori del distretto veronese, come ad esempio, in ordine decrescente, i 21 atti rogati a Mantova; i 18 atti rogati a Venezia; oppure ancora 10 atti rogati a Vicenza; e così di seguito per 7 atti rogati a Montagnana nel Padovano, 4 a Trento e altrettanti a Roma, 3 a Costanza in Svizzera, a Gargnano sulla riviera bresciana del lago di Garda e altrettanti a Melara in territorio ferrarese, 2 ciascuno a Firenze, Brescia, Bolzano, Padova e uno a Bologna, Bergamo, Cremona, Chioggia, Parma, Tolentino.

Oltre che da notai veronesi, erano atti che potevano essere rogati da altri notai e che vennero trascritti presso l'Ufficio del Registro di Verona su richiesta e nell'interesse di cittadini veronesi. Ad esempio, per Roma, si tratta di tre privilegi concessi dall'imperatore Federico III d'Asburgo

⁶⁴ Si stima che la popolazione di Verona, di circa 14800 abitanti nel 1409, dopo un minimo di 14225 nel 1425 (anno successivo alla grande peste del 1424), aumentò a 20800 nel 1456. Nei decenni successivi si assistette a un poderoso incremento per arrivare a 42000 abitanti nel 1502 (cfr. D. HERLIHY, *The Population of Verona in the First Century of the Venetian Rule*, in *Renaissance Venice*, a cura di J.R. Hale, London 1973, p. 104, table 3).

nel 1442 e 1452 a favore dei nobili Sagramoso di Verona; il quarto atto rogato a Roma è la legittimazione del 1452 di Girolamo Francesco, figlio naturale del nobile veronese Ludovico Maggi. Oppure, per Costanza in Svizzera, si tratta di 3 documenti emessi dall'imperatore Massimiliano I d'Asburgo a favore di tale Pietro Marella veronese: il primo, datato 11 settembre 1510, è la costituzione del Marella come suo *familiaris* con gli onori e le prerogative conseguenti; il secondo documento, del 12 ottobre 1510, è una richiesta indirizzata al Collegio notarile di Verona di iscrivere il Marella nella Matricola dei notai della città; il terzo, emesso in pari data, è una lettera al principe-vescovo di Trento, luogotenente imperiale in Verona, per informarlo della missiva inoltrata al Collegio notarile della città scaligera e con la richiesta di favorire il Marella nelle sue necessità.

Quanti e quali notai rogavano atti fra privati a Verona nel XV secolo?

Sulla base della documentazione dell'Ufficio del Registro veronese, trattandosi di copie autentiche che riportano la sottoscrizione del rogatario, è possibile farsi un'idea del *modus operandi* di quei notai veronesi – e sono la quasi totalità – dei quali questi documenti sono andati perduti⁶⁵.

Per l'intero periodo sono registrati atti rogati da un totale di 1266 notai, per i quali si può stabilire una classifica dei 'registratori' più attivi. Come mostra la Tabella 1, che riporta solo i notai con oltre l'1% degli atti registrati in tutta la serie *Istrumenti*, il primo notaio in assoluto è Zeno di Enrico Ottobelli di Verona con 5290 atti (circa il 3,7% degli atti pervenuti) rogati fra il 1408 e il 1448⁶⁶, seguito da Bartolomeo di Borgognone da Piacenza o Piacentini di Verona con 3774 atti (il 2,6%) rogati fra il 1430 e il 1473⁶⁷, e così via. Non sorprende che i notai ai primi

⁶⁵ Sulla prevalente tradizione degli atti notarili registrati rispetto agli atti dei protocolli notarili si sofferma anche P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 2016, p. 276.

⁶⁶ Il notaio Zeno di Enrico Ottobelli, residente in contrada S. Stefano, venne iscritto nella matricola del Collegio notarile veronese nel 1405 (ASVr, *Collegio Notarile*, reg. 1b, c. 122v), fece testamento olografo a metà luglio 1449 (ASVr, *URI*, reg. 149, c. 706v) e risulta già defunto nel febbraio 1450, quando vengono citati i suoi eredi (*Ibid.*, reg. 151, c. 444v).

⁶⁷ Del notaio Bartolomeo di Borgognone da Piacenza (o Piacentini), residente dapprima in contrada Ponte Pietra e poi in contrada Mercato Nuovo, il primo atto registrato risale al 1430 e l'ultimo al 1473. Egli dettò il suo ultimo testamento e un codicillo nel dicembre 1473 (ASVr, *URT*, m. 65, nn. 153 e 155) e morì di lì a poco, di certo prima del gennaio 1476, quando i suoi esecutori testamentari vendettero alcuni beni dell'eredità (ASVr, *URI*, reg. 208, c. 61r).

posti della graduatoria siano tutti residenti in città, con le eccezioni parziali di Andrea *de Getolis* e Marco Marcobruni, che ebbero residenza rispettivamente a Monzambano e a Legnago per alcuni anni prima di trasferirsi a Verona.

Tabella 1. Notai con il maggior numero di *Istrumenti* registrati (n. atti superiore all' 1,0% del totale).

Nome del notaio	N. atti	%	Anni
Zeno di Enrico Ottobelli di Verona	5290	3,7%	1408-1448
Bartolomeo di Borgognone da Piacenza (Piacentini) di Verona	3773	2,6%	1430-1473
Giovanni Benedetto di Antonio da Marano di Verona	2137	1,5%	1447-1488
Gerardo di Giovanni Donato Capello <i>de Lombardis</i> di Verona	2091	1,4%	1439-1481
Andrea di Bonincontro <i>de Getolis</i> di Monzambano, poi di Verona	1980	1,4%	1418-1467
Paolo Agostino di Isidoro da Tassarolo di Verona	1821	1,3%	1425-1484
Marco di Giacomo Marcobruni di Legnago, poi di Verona	1694	1,2%	1458-1508
Giovanni di Bartolomeo Zignoli di Verona	1687	1,2%	1414-1459
Garzone di Filippo Liorsi di Verona	1589	1,1%	1408-1448
Antonio di Ognibene <i>de Ruaris</i> da Affi di Verona (detto da Cavaion)	1575	1,1%	1419-1440

Ovviamente, nei ricchi archivi privati, monastici e ospedalieri figurano *munda* su pergamena dovuti a molti di questi importanti professionisti. Ma protocolli, o meglio frammenti di protocolli, ce ne sono pochissimi. Per Zeno Ottobelli, abbiamo solo 4 imbreviature originali in un registro che riporta anche atti del notaio Tommaso da Fane suo socio, per atti rogati nell'aprile 1420⁶⁸. Per Gerardo Capello, altro socio dell'Ottobelli, abbiamo poche decine di atti del 1441 e 1442 inventariate erroneamente sotto il nome di Zeno⁶⁹. Una ricerca a parte meriterebbe il caso di Marco Marcobruni, per il quale ci è pervenuto un cospicuo numero di protocolli di imbreviature, per atti rogati fra il 1461 e il 1520⁷⁰, molti dei quali troviamo trascritti presso l'Ufficio del Registro.

Di pochi altri notai del periodo è sopravvissuto qualche protocollo o qualche frammento nella serie *Pubblico archivio dei notai defunti*, comunemente noto come *Notai bruciati*, così definiti in quanto conservano tracce più o meno evidenti dell'incendio subito dall'archivio notarile nel

⁶⁸ ASVr, *S. Maria in Organo* (monastero), b. 10, fasc. *Tommaso da Fane*. Gli inventari dell'Archivio di Stato di Verona riportano poi atti di Zeno Ottobelli alla segnatura ASVr, *Notai del distretto*, b. 8761, con atti del 1441-1442, ma in realtà di tratta per la maggior parte di atti rogati dal notaio Gerardo Capello.

⁶⁹ ASVr, *Notai del distretto*, b. 8761, che contiene per la maggior parte atti del notaio Gerardo Capello.

⁷⁰ ASVr, *Notai del distretto*, bb. 6818-6866.

1723; e sono perlopiù di difficile consultazione per le pessime condizioni in cui ci sono arrivati⁷¹. Da questo punto di vista, il più 'fortunato' fra i *Notai bruciati* quattrocenteschi è senza dubbio Alberto di Bartolomeo da Montorio di Verona, con protocolli frammentari di circa 840 atti fra vivi del periodo 1411-1431, con lacune temporali intorno al 48%; e del quale invece la serie *Istrumenti*, per lo stesso periodo, ce ne restituisce 510 (604 per il periodo 1408-1431), pari al 29% tenuto conto delle lacune temporali.

La Tabella 2 mostra invece i notai della città di Verona e del suo distretto (con esclusione di quelli residenti a Cologna Veneta, i quali registravano i loro atti presso l'Ufficio del Registro di quella località) di cui, nel fondo archivistico *Notai del distretto di Verona*, risultano sopravvissuti protocolli fino al 1509, con l'indicazione dell'anno di inizio e di fine degli atti pervenutici e del numero e degli anni dei loro atti registrati nella serie *Istrumenti*.

Tabella 2: Notai del fondo archivistico *Notai del distretto di Verona* con protocolli fino al 1509.

Nome	Residenza	Anni in <i>Notai del distretto</i>	Anni in Uff. Registro, serie <i>Istrumenti</i>	N. Atti registrati
Bartolomeo Carletti	Verona	1422-1426	1408-1426	390
Alberto Zanoli	Verona, Legnago	1433-1461	1434-1462	787
Tommaso Fano (da Fane) (con atti di Donato suo figlio e Giordano Novarina)	Verona	1436-1437	1408-1447	858
Zeno Ottobelli (in realtà si tratta in prevalenza di atti di Gerardo Capello e altri notai)	Verona	1441-1442	1439-1481	2091 (per Gerardo Capello)
Giacomo Burani (con altri notai)	Verona	1455-1472	1459-1510	717
Bonaventura Corfini (con altri notai)	Verona	1455-1472	1450-1494	908
Martino Fragiiovanni (con altri notai)	Verona, Nogara, Illasi	1455-1472	1455-1493	214
Pietro Fracanzani	Verona	1458-1474	1456-1475	753
Giordano Novarina	Verona, Legnago	1460-1460	1436-1462	317
Marco Marcobruni	Verona, Legnago	1461-1520	1458-1508	1694
Antonio Coppini	Porto di Legnago	1462-1464	1459-1472	279
Pace Pasotti	Legnago	1464-1474	1463-1471	26
Virgilio Zavarise	Verona	1468-1485	1475-1496	34
Bartolomeo (da) Sommacampagna	Villabartolomea	1475-1513	1477-1508	88

⁷¹ Sulla serie documentaria *Pubblico archivio dei notai defunti*, nota anche come *Notai bruciati*, oltre al relativo schedario disponibile presso l'Archivio di Stato di Verona, si veda la *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, IV, Roma 1994, pp. 1270-1272.

Bono Laffranco Dal Gaio	Legnago	1479-1505	1479-1503	38
Pietro Palaveri	Bardolino	1479-1479	1475-1484	10
Giacomo Antonio Cipriani	Malcesine, Verona	1484-1484	1477-1510	106
Lorenzo de Marico	Legnago	1487-1487	Nessuno	Nessuno
Bartolomeo Capponi	Porto di Legnago, Isola della Scala	1495-1509	1483-1503	24
Giovanni Nicolò Cipriani	Malcesine	1501-1502	Nessuno	Nessuno
Francesco Marcobruni	Legnago	1503-1534	1501-1531	24
Melchiorre Cazzanigo	Legnago	1504-1504	1494-1504	10

Della quasi totalità dei 1266 notai presenti nella serie *Istrumenti* non è pervenuto alcun protocollo o frammento⁷². Si comprende quindi come gli atti trascritti in questa serie integrino, seppure parzialmente, i protocolli mancanti di molti notai veronesi.

Sul rapporto fra atti rogati e atti registrati

Ma per Verona quale è il rapporto fra il totale dei contratti rogati e quelli registrati? Per il notaio Bartolomeo Carletti, primo notaio di cui ci sia pervenuto un frammento dei suoi protocolli e sul quale chi scrive ha in corso uno studio specifico, tale calcolo può essere condotto solo per 16 atti del periodo 1422-1426 contenuti nel frammento di cui si è detto. Escludendo 3 testamenti e un atto mutilo, dei rimanenti 12 ne vennero registrati 4, vale a dire il 33%. È una frazione, quella di un terzo, non molto diversa dal 29% che si riscontra per gli atti registrati del notaio Alberto da Montorio per il periodo 1411-1431⁷³.

Prendendo in considerazione un campione differente e più numeroso, vale a dire i circa 1070 atti redatti *in mundum* su pergamena sciolta finora spogliati in molti fondi (pubblici e privati) conservati presso l'Archivio di Stato di Verona, rogati da oltre 200 notai veronesi fra il 1408 e il 1426, escludendo i testamenti e gli atti dei notai della Cancelleria vescovile e degli uffici del Comune, troviamo che solo 462 di essi vennero registrati, vale a dire il 43%. Si tratta, evidentemente, di un dato sovrastimato tenuto

⁷² È il caso, per esempio, di due notai del primo Quattrocento, residenti nel distretto veronese, di cui finora si è ricostruito un profilo basato sugli atti che li riguardano o da loro rogati e che si trovano appunto nella serie *Istrumenti*: C. BISMARA, *Gli atti del notaio Giovanni di Giacominio di Casale di Bovolone presso Salizzole e alcuni aspetti della Bassa veronese nel primo Quattrocento*, «Quaderni della Bassa Veronese», 4 (2013), pp. 7-18 e *Id.*, *Il notaio Bondio di Bonaventura da Pesina (inizi XV secolo)*, «Quaderni culturali caprinesi», 8 (2013), pp. 13-22.

⁷³ I protocolli del notaio Alberto di Bartolomeo da Montorio includono atti dal 1411 al 1431, anno della sua morte (ASVr, *Notai bruciati*, bb. 4, 107 e 108), con significative lacune.

conto del fatto che il campione di partenza è un sottoinsieme – gli atti redatti *in mundum*, appunto – di quella che fu l'intera produzione notarile del periodo per la clientela privata, ma stabilisce comunque quello che possiamo considerare un limite massimo.

In entrambi i casi, sia per i protocolli dei due notai citati sia per gli atti redatti *in mundum*, una stima approssimativa indica che i restanti due terzi (vale a dire gli atti non registrati) sono costituiti per il 5-10% da atti per i quali la registrazione era dovuta (locazioni perpetue *in primis*), ma che non vennero registrati per motivi che non conosciamo. La maggior parte è costituita invece da contratti la cui registrazione non era in effetti richiesta: locazioni *ad tempus completum* o a scadenza, patti di soccida oppure compravendite e riconoscimenti e saldi di debito di valore inferiore alle 100 lire veronesi.

Come già accennato, veramente infima è la quantità degli atti che vennero registrati pur non essendo obbligatoria tale operazione. Allo stato attuale delle ricerche, è impossibile stabilirne una percentuale o una tipologia prevalente né, tanto meno, capire il motivo per cui furono registrati. Giusto per dare qualche esempio, appartenente a questa tipologia di atti, rogati e registrati nel 1408, possiamo citare: un riconoscimento di credito di 27 lire dovute per fitti arretrati oppure un saldo di debito di 16 ducati (pari a circa 56 lire) o, ancora, una compravendita di beni immobili per 12 ducati (pari a 42 lire)⁷⁴ o una locazione a tempo completo⁷⁵.

Riassumendo, possiamo quindi concludere, con le cautele del caso vista l'esiguità e la frammentarietà dei campioni finora a disposizione ma con discreta approssimazione, che nella serie *Istrumenti* dell'Ufficio del Registro vennero registrati fra il 1408 e il 1431 circa un terzo o poco più degli atti complessivamente rogati da notai veronesi per la clientela privata in quell'intervallo temporale.

Per un confronto, sebbene fra le due realtà non vi sia alcuna correlazione e l'approssimativa corrispondenza sia frutto di una fortuita coincidenza, la frazione di un terzo degli atti registrati è anche quella stimata per uno dei notai attivo nella seconda metà del XIII secolo a Bologna e di cui si trovano atti registrati nei Memoriali di quella città⁷⁶.

⁷⁴ ASVr, URI, reg. 20, c. 28r, c. 28v e c. 30v rispettivamente.

⁷⁵ ASVr, URI, reg. 21, c. 985r.

⁷⁶ TAMBA, *I memoriali del comune di Bologna*, pp. 271-275.

Conclusioni e indirizzi per ulteriori ricerche

Lo spoglio sistematico e la schedatura dei circa 144500 atti notarili fra privati trascritti integralmente presso l'Ufficio del Registro di Verona fra il 1408 e i primi decenni del XVI secolo, oltre a confermare quanto già noto, vale a dire che dalla metà del Quattrocento la pratica della registrazione andò diradandosi progressivamente a Verona fino a scomparire nella prima metà del secolo successivo, ha consentito di inquadrare per la prima volta dal punto di vista numerico una corposa mole di informazioni. Innanzitutto ha individuato una gerarchia tra le tipologie di atti registrati: sono nettamente prevalenti le compravendite, le locazioni perpetue e i contratti di dote. In secondo luogo, ha confermato che l'Ufficio del Registro è una istituzione eminentemente urbana, visto che gli atti registrati sono redatti in modo assolutamente preponderante (oltre due terzi) nella città di Verona, cui seguono, a grande distanza, Legnago e Soave, due fra i principali centri demici del distretto veronese. I notai che rogarono gli atti assommano in totale a 1266, dei quali tuttavia solo dieci rogarono atti in numero superiore all'1% del totale ciascuno.

L'obbligatorietà della registrazione, oltre che a tutti gli atti di ultima volontà, si applicava anche a tutte le locazioni perpetue. Per le altre tipologie di atti, le note poste in calce ad alcuni di essi hanno consentito di stabilire che la registrazione era dovuta solo per i negozi giuridici aventi valore superiore alle 100 lire veronesi. L'analisi poi di alcuni protocolli notarili superstiti e di un numero significativo di atti pervenutici trascritti *in mundum* su pergamena sciolta ci consente di dire che, per la prima metà del XV secolo, gli atti trascritti pervenutici costituiscono ragionevolmente circa un terzo di tutta la produzione notarile veronese per la clientela privata. Pur nella loro parzialità, essi ci restituiscono una parte dell'attività dei notai veronesi che sarebbe altrimenti quasi del tutto perduta, considerata la pressoché totale assenza di protocolli notarili superstiti per il periodo.

Non ultimo per importanza, è rilevante il fatto di aver trovato tracce documentarie dell'esistenza di Uffici del Registro a Salò nel 1411 e a Legnago nel 1415, località per le quali tale istituzione era finora del tutto sconosciuta per il XV secolo.

Infine – per terminare senza concludere – occorre precisare che questo lavoro rappresenta solo un primo approccio, altamente problematizzante, alla questione delle prassi notarili del Quattrocento veronese. Restano infatti irrisolti molti aspetti e questioni meritevoli di ulteriori ricerche, come ad esempio, per citarne solo alcuni fra i numerosi menzionati nel corso del presente lavoro: le motivazioni che portarono alla creazione

di un Ufficio del Registro a Verona nel 1407 e chi ne prese l'iniziativa; oppure se l'interruzione della pratica di insinuazione presso l'Ufficio sia effettivamente collegata all'istituzione di un Archivio notarile agli inizi del Cinquecento e alla sua centralità – assieme al Collegio dei Notai e in sostituzione di un Ufficio del Comune – come sede ultima della memoria dei negozi fra privati. In tutto ciò, sarebbe da chiarire quali siano state, in entrambi i frangenti, le relazioni fra l'autorità cittadina rappresentata dal Comune di Verona e il Collegio dei Notai. Tutti aspetti che solo più approfondite ricerche potranno forse chiarire.

Riassunto

L'analisi degli atti fra privati trascritti presso l'Ufficio del Registro di Verona fra il 1408 e i primi anni del XVI secolo, per un totale di circa 144500 atti rogati da 1266 notai veronesi, mostra come la registrazione subì un progressivo calo a partire dalla metà del XV secolo e che oltre i due terzi degli atti furono rogati in città. Si stima che, nella prima metà del secolo, la registrazione riguardò solo circa un terzo degli atti fra privati visto che l'obbligo di registrazione era stabilito per i negozi giuridici superiori alle 100 lire veronesi e per tutte le locazioni perpetue.

I nomi dei notai che rogarono gli atti registrati consentono di ricostruire in parte l'insieme delle abbreviature notarili veronesi del XV secolo, oggi quasi del tutto perdute.

Si sono infine scoperte due istituzioni analoghe a quella veronese finora sconosciute, vale a dire un Ufficio del Registro a Salò documentato nel 1411 e uno a Legnago con Porto nel 1415, istituzione quest'ultima che esistette probabilmente fino al 1441.

Abstract

The analysis of the deeds between private individuals transcribed at the Ufficio del Registro of Verona between 1408 and the early sixteenth century, for a total of approximately 144500 deeds drawn up by 1266 veronese notaries, shows that the registration underwent a progressive decline starting from the middle of the fifteenth century and that more than two thirds of the deeds were drawn up in the city.

It is estimated that, in the first half of the century, the registration concerned around one third of the acts between private individuals since the registration obligation was established for legal transactions exceeding 100 veronese lire and for all perpetual leases.

The names of the notaries who drafted the registered deeds allow us to partially reconstruct the veronese notarial abbreviations of the fifteenth century, now almost completely lost.

Finally, two institutions similar to the veronese one, hitherto unknown, were discovered, namely an Ufficio del Registro in Salò documented in 1411 and one in Legnago con Porto in 1415, the latter institution which probably existed until 1441.

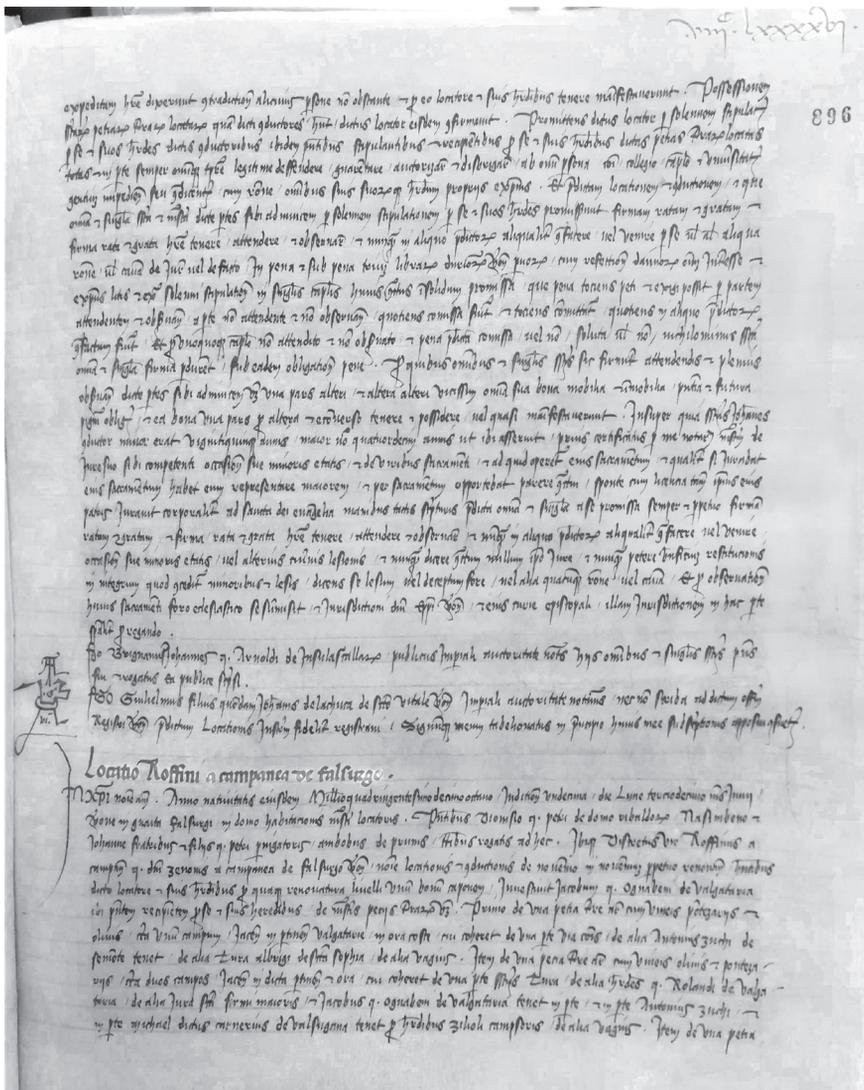


Fig. 1: Parte finale di un atto rogato dal notaio Brignano Giovanni di fu Arnoldo di Isola della Scala e trascritto dal notaio dell'Ufficio del Registro Guglielmo di fu Giovanni dalla Cucca di contrada S. Vitale di Verona, del quale compare anche il *signum tabellionis*. A seguire, si legge la rubrica (*Locatio Roffini a Campanea de Falsurgo*) e la parte iniziale dell'atto successivo, trascritto sempre dal notaio dell'Ufficio del Registro Guglielmo dalla Cucca. (ASvR, URI, reg. 53, c. 896r).

LOCATIONUM		LOCATIONUM	
Joan. nec. D. marci de s. marci de s. marci	i	baucel philippi de quareis de s. marco	108
predidi	1	Antonij q. nicolai ab auriendo	109
Alouandi et antonii fratru de roquaria des andrea	3	Donati philippi de omnib. sanctis	110
Alberti antonii domi de murbis de vrb. s.	4	Basani de medicis de s. nicolao	115
Libere v. s. romanij de lauaculis	5	predidi	115
Joanis michaelis nec. s. pauli de s. vitale	9	predidi	116
Melchioris domi q. d. quiberti de s. paulo	11	predidi	121
predidi	12	Joanis michaelis nec. er. sorozzo a salabus	122
D. mandeolis de alberti	12	D. Madij de madij	127
Michaelis nec. de broilo	21	predidi	126
Fraustala nec. de fraustalidis de s. saluaria	25	predidi	127
M. Obregoni nec. de clauera	27	Danielis de mapheis	128
Jacopi femelle de regio	28	D. Madij de madij	131
Bas. er. fratru q. s. romanij a Capello	30	Antonij draperij de s. Quoro	138
Nicolai q. d. Joani de polepinis	33	D. Catherine, q. Joani de monij	139
Juliani et Iohanni fratru de feraboh	39	D. Pierre v. s. nicolai monique de s. bndicta	142
Nicolai a Capella de s. quiro	40	Esthei q. d. Joani de pexinis	143
D. benedicti v. s. alouandi fratru de feraboh	42	predidi	143
Antonij de bonamercis de saluaria	49	D. Corisio de seratio	145
Joanis filij q. n. crepiani de inuia sepolare	49	D. Quiberti de nicholaia canonici	149
philippi filij Joannandree de balzanino	51	Joanis nec. a scharenij de s. paulo	150
Juliani etronis er. stephani eijs fratru de feraboh	52	Viualdi de Castello, q. d. francisi	152
Mouhanti de bonarijs de s. vitale	57	Victori apelegrine de galabianis	152
D. Quobis de malapinis	57	Donati philippi q. n. florey de vrb. s.	161
Joanis fule de s. sebastiano	62	Victori q. Joani uschi de clauer	169
Nicolai de bionone de s. parro tenue	63	benaluni de cambiatorijs de s. roma	173
Pauli philippi de quareis de s. marco	64	Joanis q. d. victori de regano	185
D. Enche v. s. q. d. petri de Caluaris	65	Joanis filij d. parricenis de albis	188
Victori q. d. murtini de s. mar	68	Arvis formacioz de bona	187
Colleij tabellionu ven	70	Joanis cardonis de spulso de s. stephano	189
D. Libere v. s. q. andree de pelopinis	71	Basani drapij de medicis de s. nicolao	191
Joanis de auerario, q. victori de s. paulo	74	D. Lucie v. s. q. bndicti nep. d. marci de s. maria ad fran	192
Antonij et fratru q. francisi de cathobarco	74	Michaelis garzarior de feraboh	193
Basani de medicis de s. nicolao	76	D. Venan v. s. n. marthei drapij de s. andrea	196
philippi de Cauarjis de s. par. i. c. r. e.	79	Pigi bordoni de s. roma	196
D. Agnens q. caniboni de s. martine agris	84	D. Anri v. s. q. marci de mapheis	197
Quiboni q. victori de quimo	86	Santi cardonis de feraboh	197
D. Elene filie iuulij de Cichij	88	D. Aueraue v. s. thomei de gandulfis	199
Leonardi q. d. gregorij de s. sebastiano	91	Hieronymi q. q. Jacobi de arcuis	199
D. parmezio v. s. q. parmezio de s. georgio	94	Joanis q. d. Antonij de la riva de s. andrea	200
Basani q. r. Labenti de medicis	99	perriboni er quidomis de schaulis	198
Laurij de balueneria er. federia eijs neporis	101	Salardini nec. q. q. asclini de s. vitale	203
benuerardi de clauer	105	Antonij q. gregorij de s. nicolao	205

Fig. 2: Prima parte della *Tabula locationum* del 1421. Accanto al nome del locatore compare la carta del registro della serie *Istrumenti* dell'anno 1421, registro oggi perduto, in cui si sarebbe potuto reperire l'atto trascritto integralmente. (ASVr, URI, reg. 246, Indici anno 1421).

CRISTINA MARCON

LO STUDIO DI PADOVA E LA SECESSIONE STUDENTESCA
DEL 1583.
LETTERE DI LORENZO MASSA AL CONSIGLIO DI DIECI

Lorenzo Massa fu uno dei numerosi funzionari che contribuirono alla gestione della complessa macchina statale della Serenissima: all'epoca delle vicende qui illustrate ricopriva l'incarico di segretario del Consiglio di Dieci¹.

Nato nel 1538 o '39 da Antonio Caresini e Paola Massa, alla morte del padre fu adottato dallo zio materno Niccolò, importante medico e chirurgo veneziano, del quale assunse il cognome. Non si hanno notizie certe della data di morte, che potrebbe collocarsi tra il 1599 e il 1605. Rari

¹ L. ROSCIONI, *Massa, Niccolò*, in *Dizionario biografico degli Italiani* [= DBI], 71, Roma 2008, pp. 674-677: la voce dedica a Lorenzo una breve nota bio-bliografica. Fu anche in relazione con Luigi Groto, amico dello zio Niccolò, dal quale ricevette un sonetto e un epigramma oltre a un certo numero di opere proposte per la licenza di stampa: G.M. BONARDO, *Le ricchezze dell'agricoltura*, a cura di S. Malavasi, Rovigo 2012, p. 71. Da alcuni passi di lettere del Groto a Gasparina Pittonia del 23 e 27 ottobre 1582 pare intravedersi una certa elasticità nel controllo dei testi da parte del funzionario che, sicuramente sovraccarico di impegni, si accontentava talvolta di licenziare senza aver letto il contenuto delle opere: *Le familiari del Cieco d'Adria*, a cura di M. De Poli, L. Servadei, A. Turri, Treviso 2007, pp. 329, 331. Sulla figura del segretario, esecutore delle norme e delle direttive politiche del governo veneziano, si vedano per una prima informazione: G. TREBBI, *La cancelleria veneta nei secoli XVI e XVII*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 14 (1980), in particolare p. 65, e ID., *Il segretario veneziano*, «Archivio storico italiano», 144 (1986), pp. 40-73; A. ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Venezia 1993; M. GALTAROSSA, *La formazione burocratica del segretario veneziano: il caso di Antonio Milledonne*, «Archivio Veneto», s. V, CLVIII (2002), pp. 5-64, riedito in ID., *La preparazione burocratica dei segretari e notai ducali a Venezia (sec. XVI-XVIII)*, Venezia 2006, e ID., *Mandarini veneziani. La cancelleria ducale nel Settecento*, Roma 2009.

sono i dati biografici, nonostante la considerevole posizione istituzionale raggiunta. Dopo studi a Padova, dei quali mancano però riscontri, percorse tutta la carriera amministrativa ricoprendo incarichi prestigiosi e impegnativi per la Repubblica. Oltre che per la sua competenza giuridica fu conosciuto dai contemporanei per la fine cultura letteraria, l'erudizione nelle lingue antiche (compreso l'ebraico) e una serie di componimenti poetici. Numerosi e documentati sono i suoi contatti con gli intellettuali del tempo. È quindi ipotizzabile che furono queste sue capacità a fargli ottenere l'incarico di controllo delle stampe per i Riformatori dello Studio. Pare fosse anche competente nelle scienze mediche e, quasi certamente, questa sua perizia gli valse il compito di cui si tratterà.

È noto che a lui fu attribuita l'incombenza di far costruire il teatro anatomico stabile e nel novembre del 1583 era all'opera per realizzarlo². Il teatro permanente fu agibile dal gennaio 1584, mentre fino all'inverno precedente la struttura era mobile e veniva montata annualmente per il periodo delle dissezioni e delle lezioni di anatomia, tra Natale e Carnevale. Lorenzo Massa si occupò di quest'ultimo allestimento temporaneo, ma il suo incarico si ampliò e modificò in modo inaspettato.

Disordini nello Studio

Il 16 gennaio 1583 Massa si trovava a Padova forse già da qualche giorno. Una lettera dei Riformatori informa circa l'ordine impartito ai Rettori della città di seguire le sue direttive e di versargli 20 scudi della cassa dello Studio per le spese da affrontare. Dalla stessa veniamo a sapere che era ammalato, ma trascurava la sua salute, il «suo partecolare, per far quello che è giudicato proffitevole al pubblico», cioè per seguire la costruzione del teatro anatomico affinché potessero iniziare al più presto le tanto attese lezioni³. Il momento però non poteva essere peggiore per il suo incarico e, in generale, per lo Studio patavino: Massa si trovò coinvolto in questioni più complesse della semplice direzione del lavoro dei marangoni per la fabbrica del teatro. A causa di disordini e aggressioni occorsi nelle settimane precedenti tra padovani e studenti, questi ultimi minacciavano

² A. GAMBA, *Il primo teatro anatomico stabile di Padova non fu quello di Fabrici d'Acquapendente*, «Atti e memorie dell'Accademia Patavina di scienze, lettere ed arti», XCIX (1986-1987), parte III, pp. 157-161.

³ Archivio di Stato di Padova (= ASPd), *Archivio civico antico (= ACA), Ducali*, 41, fol. 146r. La lettera, ricevuta dai Rettori il 20 gennaio, è datata 16 gennaio 1582, cioè 1583 *more veneto*.

infatti di trasferirsi a Ferrara o a Bologna, lasciando deserte le aule del Bo e rendendo inutili le costose lezioni di anatomia⁴.

Le minacce di secessione degli studenti erano state frequenti fin dall'inizio dello Studio, ma erano rimaste quasi sempre tali. Stavolta però era accaduto un «turpe factum, nefandum, indignum auditu»: i padovani avevano trucidato l'innocente scolaro Botticella e gli studenti volevano giustizia. Questo, secondo la ricostruzione tra il serio e il grottesco del famoso *Lamento del Bo per la partenza degli scolari da Padova del 1582 die 16 januarii*, che reca la stessa data della lettera dei Riformatori poco sopra citata⁵. Del resto è noto che tra cittadini e studenti il clima non era sempre sereno: le intemperanze giovanili degli scolari da un lato, la prepotenza dei nobili padovani dall'altro, sostenuta dall'arrogante convinzione di immunità garantita dal ceto, portavano a costanti attriti che il governo tentava di scongiurare soprattutto vietando il porto di armi in città. Disattesi i divieti o aggirate le norme, i nobili padovani più spregiudicati circolavano scortati da guardaspalle che portavano armi da fuoco e da taglio e gli studenti rispondevano alle provocazioni o, a loro volta, ne mettevano in atto.

Risse e disordini avvenivano frequentemente anche tra gli stessi studenti e si ripetevano di anno in anno episodi di violenza ai danni dei più deboli, di solito i nuovi immatricolati, le cosiddette *spupillazioni*. Anche su questi comportamenti il Senato legiferò di frequente a difesa dell'ordine pubblico e della tranquillità e stabilità dello Studio. A questo proposito, ancora anni dopo, un proclama dei Rettori datato 13 novembre 1614 minaccia castighi severi, fino alla prigione e al bando in caso di violenze contro i *pupilli*. Curiosamente nella stessa ordinanza si proibisce ai *confortinari* e agli *offellieri* (venditori di pere cotte e pasticceri) di entrare con le ceste nello Studio per vendere la loro merce, pena il sequestro dei prodotti

⁴ Dell'episodio fa rapida menzione anche M. GALTAROSSA, *Il Consiglio dei Dieci della Repubblica di Venezia, l'Avogaria di Comun e la secessione del 1582-1583*, <http://www.dirittoestoria.it/9/Memorie/Galtarossa-Consiglio-dieci-Venezia-avogar.htm>.

⁵ A. FAVARO, *Di alcune minacciate secessioni di scolari dello Studio di Padova durante il secolo decimosesto ed in particolare di quella dell'anno 1583*, «Nuovo archivio veneto», n.s., 23 (1920), pp. 148-168, specialmente p. 154, ora riedito in E. VERONESE, *Dal 1509 al 1600, in L'Università di Padova nei secoli (1222-1600). Documenti di storia dell'Ateneo*, a cura di P. Del Negro e F. Piovan, Treviso 2017, pp. 507-510 (doc. 61). Sulla politica riguardante lo Studio e sulla composizione degli studenti negli anni immediatamente successivi agli eventi in esame S. DE BERNARDIN, *La politica culturale della Repubblica di Venezia e l'Università di Padova nel XVII secolo*, «Studi veneziani», 16 (1974), pp. 443-502, in particolare pp. 467-471.

e con il rischio, per giunta, della condanna a tre tratti di corda: punizione severa per il disturbo arrecato alle lezioni⁶.

Tornando ai fatti dell'inverno 1582-'83, l'ostilità era arrivata a tal punto che gli studenti giravano di notte cercando di ferire i padovani che incontravano, usando una parola d'ordine per riconoscersi nel buio dei portici. La cronaca manoscritta di Fabrizio Abriano, come vedremo, riporta una ricostruzione degli avvenimenti che, seppure imprecisa, chiarisce comunque il clima vissuto in città⁷.

L'episodio che originò i disordini fu un banale furto: Giacomo Fin, uno scolaro trevigiano che risiedeva nel collegio di S. Caterina⁸, aveva rubato la borsa a Roldo Zaramellino mentre quest'ultimo giocava d'azzardo al circolo di Pio Enea Obizzi. Venne però scoperto e costretto a restituire la somma. Qualche giorno dopo, sotto il portico dei Servi, uno scolaro amico del Fin provocò per ripicca una lite con il derubato Zaramellino e un suo amico, Giacomo Zacco. Costoro reagirono ferendo lo studente. Una settimana dopo – secondo la cronaca – furono gli studenti che, al grido di «abbiamo pescato un padoan», ferirono un tale Berlinghieri⁹. Il giorno seguente, alcuni padovani (Attilio Frigimelica, Carlo Zen, Ugolino Barison, Ludovico Leonessa e Ciro Anselmo da Stra) reagirono contro i «pescatori» e a farne le spese furono tre studenti incontrati per caso sotto i portici del palazzo che era stato di Giovanni Gioachino da Passano¹⁰. Dei tre, uno morì (il povero Botticella del *Lamento*), il secondo fu ferito gravemente, e sopravvisse storpio, e il terzo riuscì a rifugiarsi nella vicina chiesa di San Francesco. In conseguenza i Rettori proibirono anco-

⁶ Archivio storico dell'Università di Padova (= ASUPd), 491, fol. 43rv. Sul fenomeno, presente anche in altre università, del tutto simile a quello che ancora oggi affligge le convivenze giovanili: A. ALBERTAZZI, *Parvenze e sembianze*, Bologna 1892, pp. 65-66; P.F. GRENDLER, *The universities of the italian Renaissance*, Baltimore and London 2002, p. 504; J. DAVIES, *Culture and power. Tuscany and its Universities 1537-1609*, Leiden 2009, p. 144.

⁷ FABRIZIO ABRIANO, *Annali di Padova dal 1568 al 1600*, Biblioteca Civica di Padova, ms B.P. I.149.

⁸ *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno 1566 ad annum 1600*, a cura di E. Martellozzo Forin, Roma-Padova 2008 (da ora *Acta graduum*), n° 1444: nel maggio 1580 era *consiliarius universitatis artistarum*. La vicenda è descritta anche in *Atti della nazione germanica artista nello Studio di Padova (1553-1615)*, a cura di A. Favaro, I, Venezia 1911, pp. 185-186, ora trascritto e tradotto in VERONESE, *Dal 1509 al 1600*, pp. 505-507 (doc. 60).

⁹ Giacomo, secondo la cronaca di Abriano: vedremo più avanti che si tratta di Berlinghiero Berlinghieri.

¹⁰ *Padova, i rilievi del centro storico*, a cura di G. Croce e R. Castelli, Padova 1988, p. 326: il palazzo Roccabonella, poi da Passano, in via San Francesco, ora noto come ex sede dell'Enel, apparteneva in quel momento ai Papafava.

ra una volta a chiunque di portare armi in pubblico, fatta eccezione per l'Obizzi e Giacomo Malatesta, allora sicuramente presente a Padova con i suoi uomini¹¹. Nel frattempo, benché gli scolari chiedessero giustizia al Consiglio di Dieci, questo – sempre secondo la cronaca di Abriano – non condannò nessuno alla pena capitale, facendo aumentare il rancore tra le due fazioni:

L'isteso giorno andorono a Venezia li scolari a trattar la delegazione del loro al Cons. di X e l'ottennero, onde li paduani convenero andar a Venezia e gli stettero un anno, all'ultimo sperdendo (*sic*) alcuni scolari, quali medesimamente li paduani fecero chiamar a Venezia; gli espedirono ancor loro confinandone alcun et bandendone et assolvendone altri, siché niuno non morse, ma presto ognuno ritornò a casa, però con molta spesa; perciò crebbe molto odio tra padovani e scolari¹².

Venezia

Il governo veneziano, ampiamente informato dai Rettori di Padova con lettere del 23 dicembre al Consiglio e del 26 ai Capi del Consiglio di Dieci, aveva già deliberato alla fine di dicembre, rimettendo al Podestà la sentenza circa l'omicidio e attribuendogli pieni poteri d'indagine e giudizio, « amministrando *servatis servandis* quella giustizia contra li colpevoli che vi parerà conveniente », e l'autorità, « sì per la quiete et pacifico viver dei boni come per castigo degl' insolenti », di porre una taglia per la cattura dei colpevoli e di bandire i contumaci da tutto il territorio del Dominio¹³. L'ordine del Consiglio si concludeva con la citazione delle norme già emanate per simili casi di tumulti e atrocità commesse in setta, cioè in associazione: in particolare la legge del 16 settembre 1468, *Della pena di quelli che fanno adunation*¹⁴. Nonostante la severità delle indicazioni trasmesse ai Rettori per il giudizio e la punizione dei rei, gli scolari non

¹¹ Sulla famiglia Obizzi e su Pio Enea I: G. TORMEN, *Obizzi*, in *DBI*, 79, Roma 2013, pp. 59-63; sul Malatesta: V. MANDELLI, *Malatesta, Giacomo*, in *DBI*, 68, Roma 2007, pp. 52-53.

¹² ABRIANO, *Annali di Padova*, f. 22rv.

¹³ ASVe, *Consiglio di Dieci, Comuni*, reg. 36, foll. 179v-180r, datata 30 dicembre 1582. La delega *servatis servandis*, attribuita dal Consiglio, aumentava i poteri delle magistrature locali permettendo una maggiore severità delle pene inflitte: L. ROSSETTO, *La difesa penale nella Corte Pretoria di Padova tra Sei e Settecento*, in *Processo e difesa penale in età moderna. Venezia e il suo stato territoriale*, a cura di C. Povolo, con 'Del modo di offendere li rei' di Nicolò Ottelio, Bologna [2007], pp. 281-322, in particolare p. 306.

¹⁴ *Leggi criminali del serenissimo dominio Veneto*, [Venezia] 1751, p. 14.

furono soddisfatti e, ai primi di gennaio, reagirono recandosi numerosi a Venezia per protestare.

Al Consiglio della città non restò che eleggere tre oratori e dare loro incarico di difendere le ragioni di Padova: furono designati Francesco Trapolin, Annibale Saviolo e Giovanni Calazio, che insieme a Bernardino Trevisan, già a Venezia, furono ascoltati in Pien Collegio il 15 gennaio 1583¹⁵.

Le lettere: costruzione del teatro, lezioni di anatomia e situazione in città

È quindi comprensibile come, dopo questi gravi eventi, il ruolo di Lorenzo Massa non potesse limitarsi alla esecuzione del mandato che aveva ricevuto per la costruzione del teatro: i preparativi per l'anatomia e la situazione di aspro conflitto tra studenti e cittadini erano, del resto, strettamente intrecciati tra loro e l'una condizionava gli altri. E difatti egli riferì fin nei particolari più minuti il procedere della questione, tra autorità cittadine, professori dello Studio e naturalmente studenti, in quattro lunghe lettere consecutive inviate a Venezia dal 17 al 20 gennaio del 1583. Le lettere in questione meritano un esame accurato per la quantità di informazioni che contengono, benché non ci diano indicazioni sulla conclusione della vicenda. Su di essa gettano però qualche luce altri documenti, come vedremo successivamente.

La prima lettera è datata 17 gennaio 1583 (1582 *m.v.*)¹⁶. Sappiamo già dai Riformatori che Lorenzo era indisposto. Ciononostante, la mattina del 17 gennaio si era recato dal Podestà Marco Corner – il Capitano Lorenzo Bragadin era impegnato in altro Consiglio – per presentare l'ordine ricevuto di provvedere a tutto ciò che serviva per l'anatomia. L'Acquapendente, che era con lui, si era convinto a dare tutto l'aiuto necessario alla costruzione del teatro e a provvedere al reperimento dei corpi¹⁷. Ciò era accaduto solo alla fine di lunghe discussioni e titubanze e con la promessa di una scorta che lo avrebbe accompagnato a casa al termine delle lezioni,

¹⁵ ASPd, *ACA, Atti del Consiglio, 19 (1581-1590)*, fol. 84rv; ASPd, *ACA, Nunzi e Ambasciatori*, 10, fol. 42v. I tre torneranno a Padova il giorno seguente, lasciando a Venezia solo Trevisan impegnato a seguire una lunghissima controversia con la corporazione dei notai. Su Bernardino Trevisan: G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, II, Padova 1836, pp. 369-370.

¹⁶ ASVe, *Capi del Consiglio di Dieci, Lettere di Rettori e di altre cariche, Padova, 1576-1589*, b. 84, docc. 116, 117, 118 e 120, lettere datate 17, 18 e 20 gennaio 1583 (1582 *m.v.*); ASVe, *Riformatori dello Studio di Padova*, fz. 419, lettera di Lorenzo Massa datata 19 gennaio 1583 (1582 *m.v.*), citata in S. ZAGGIA, *L'Università di Padova nel Rinascimento. La costruzione del palazzo del Bo e dell'Orto botanico*, Venezia 2003, p. 58.

¹⁷ Sull'Acquapendente si veda M. MUCCILLO, *Fabrics d'Acquapendente, Girolamo*, in *DBI*, 43, Roma 1993, pp. 768-774.

che potevano terminare anche oltre le 4 di notte (intorno alle 9 di sera). Circa la delega chiesta dagli studenti, cioè il trasferimento del processo a Venezia per incompatibilità del giudicante, Massa riferisce la reazione del Podestà che, invocando la propria onestà e rettitudine di giudizio, riteneva offensive le accuse di collusione che gli venivano mosse dagli scolari per l'amicizia con il padre di uno dei colpevoli (probabilmente Gaspare Frigimelica, padre di Attilio)¹⁸. Allo stesso tempo sottolineava come l'acquiescenza alle pretese degli studenti avrebbe incrinato la sua autorità anche nei confronti dei padovani. La città infatti non era preoccupata di una punizione eccessivamente mite dei colpevoli, quanto piuttosto che il comportamento arrogante e provocatorio degli studenti trascinasse i padovani a commettere altri omicidi. L'ordine pubblico era dunque la maggiore preoccupazione del Podestà, che pure in un primo momento si era dichiarato favorevole e aveva suggerito la delega a Venezia. Ora invece sperava che gli studenti recatisi a Venezia fossero persuasi a rinunciare alla richiesta e che solo se la sua sentenza non fosse stata ritenuta abbastanza rigorosa potessero appellarsi nuovamente. Agli scolari che temevano di rientrare in città per la presenza di soldati armati a guardia delle porte e della piazza il Podestà garantiva piena e sicura incolumità.

L'intento era di pacificare gli animi e ristabilire l'ordine, da una parte rassicurando gli studenti sulla severità del provvedimento giudiziario contro i colpevoli, dall'altra sedando lo scontento della città che subiva, sempre secondo le parole del Podestà riportate da Massa,

la sfrenata insolenza di quelli scolari. Vi dico che hoggi cavano di casa a questi poveri artisti la moglie et ne fanno quello che vogliono, che diman li toglino della robba nelle botteghe, li fanno un mar de torti et li dicono: "Se vi lamenterete, vi amazzaremo".

Che qualche defezione verso Ferrara e Bologna ci fosse stata, tra cui quella degli "anatomisti", cioè degli scolari deputati all'organizzazione dell'anatomia, è una notizia che Massa conferma come riferita da uno scolaro e concittadino dell'Acquapendente, anch'egli quasi deciso ad andarsene¹⁹. La prima lettera si conclude con la sola certezza del segretario circa l'urgenza di iniziare le lezioni di anatomia.

¹⁸ Attilio Frigimelica era figlio di Gaspare e fratello di Scipione e Battista: ASPd, *Archivi privati, Famiglie, Frigimelica*, b. 379.

¹⁹ Potrebbe trattarsi di Carlo Antonio Bentio d'Acquapendente, che aveva ottenuto la licenza in chirurgia nel 1575 (*Acta graduum*, n° 1035, 1752), oppure, e più plausibilmente, di Bono Gentile d'Acquapendente, consigliere degli artisti e dottorato in arti e medicina nel 1584 (*Acta graduum*, n° 1740, 1752, 1766).

La seconda lettera è del giorno seguente, il 18 gennaio 1583. Lorenzo si era recato dai Rettori di buon'ora per cercare di convocare i Deputati della città e i docenti dello Studio in modo da definire questi «dispare-ri». Passando per il Bo aveva incontrato Bernardino Paterno²⁰, che si era unito a lui non avendo studenti ai quali insegnare: le lezioni dei giorni precedenti, infatti, non si erano tenute per disposizione dei Rettori. Ma il giorno prima Massa aveva dato ordine di proseguire le lezioni sperando che, al suono della campana, gli scolari si presentassero.

Lettori e Deputati si erano riuniti per più di due ore, presenti anche cinque studenti al seguito dei lettori di legge Panciroli e Menochio²¹. Il Podestà in precedenza aveva messo delle guardie al Portello²², poi prudentemente tolte, per impedire alla delegazione degli studenti di andare a Venezia. Invece, secondo l'opinione di Menochio, avrebbe dovuto accogliere favorevolmente la richiesta di delegare il processo o almeno lasciare il giudizio al suo successore.

Gli studenti avevano rappresentato a Massa i loro timori di rappresaglie, motivate dal fatto che la città proteggeva i colpevoli. Massa, considerando che all'apparenza i padovani mostravano di essersi quietati, si era prodigato a calmare gli animi degli studenti, «poiché al morto non si può far rimedio».

Il segretario non si spiegava poi la forte contrarietà della città per l'attribuzione del caso a Venezia, ma si riprometteva in serata di capirne i motivi con l'aiuto dell'amico Jacopo Zabarella, deputato del Consiglio di Padova e nel contempo lettore dello Studio. Annota che i Rettori suscitavano la sua compassione, vedendo la preoccupazione che traspariva dal pallore delle loro facce. Intanto gli era giunta notizia che anche il rettore degli scolari – certamente il veronese Pietro Antonio Roncato, allora rettore degli artisti – stava per partire da Venezia alla volta di Ferra-

²⁰ Bernardino Paterno, di Salò, insegnò medicina a Pavia e Pisa, a Padova tenne la cattedra di pratica ordinaria fino al 1591 o 1592, quando, malato e non più in grado di insegnare, fu sostituito dal Rudio (M. RINALDI, *Rudio, Eustachio*, in *DBI*, 89, Roma 2017, pp. 91-93), che dedica a Lorenzo Massa una sua opera edita nel 1588. Sul Paterno cfr. R. PALMER, *The Studio of Venice and its graduates in the sixteenth century*, Trieste 1983, *ad indicem* e in particolare p. 98.

²¹ Per il secondo cfr. C. VALSECCHI, *Menochio, Giacomo (Jacopo)*, in *DBI*, 73, Roma 2009, pp. 521-524; EAD., *Menochio, Giacomo*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani* [= *DBGI*], Bologna 2013, 2, pp. 1328-1330. Per il primo, G. ROSSI, *Panciroli, Guido*, in *DBGI*, 2, pp. 1496-1497; ID., *Panciroli, Guido*, in *DBI*, 80, 2014, [https://www.treccani.it/enciclopedia/guido-panciroli_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/guido-panciroli_(Dizionario-Biografico)/).

²² Da porta Ognissanti, detta anche Portello, partivano le barche per i collegamenti fluviali con Venezia.

ra²³. Nell'ultima parte della lettera Lorenzo illustra comunque lo stato di avanzamento del suo incarico principale: il lavoro dei carpentieri stava per essere terminato e il teatro sarebbe stato pronto entro due o tre giorni al massimo. Mancavano però gli *anatomici*, cioè gli assistenti che avrebbero dovuto organizzare le dissezioni, ed era stato chiesto all'Acquapendente di trovare qualche persona adatta a sostituire gli assenti.

Nonostante le indecisioni e i cambiamenti d'opinione del Podestà e del Capitano, Massa considerava ormai fattibili le lezioni di anatomia, sollevando un unico dubbio sulla scarsità di discenti. Il loro numero, se esiguo, avrebbe potuto limitare il guadagno e quindi i massari dell'anatomia avrebbero rischiato di non rientrare nemmeno delle spese per l'allestimento.

La lettera riporta poi notizie preziose sul teatro permanente, datando con certezza e anticipando così all'inizio del 1583 le prime cure del Massa per la sua realizzazione, mentre finora i documenti le attestavano a partire dal novembre dello stesso anno. L'immobile da acquistare era adiacente al Bo. Oltre alla comodità della sua collocazione non sarebbero stati necessari grandi lavori di ristrutturazione e il prezzo, secondo il nostro segretario, avrebbe potuto essere convenientemente contrattato al ribasso. La lettera si chiude con una nota personale: Lorenzo era quasi guarito dalla sua indisposizione e chiedeva che ne fosse informata la famiglia a Venezia perché gli mancava il tempo di farlo personalmente²⁴.

La lettera successiva, del 19 gennaio, è in parte dedicata all'analisi dei motivi per cui i padovani erano così fortemente contrari al trasferimento del processo a Venezia. La spiegazione viene data, come già detto, da Jacopo Zabarella: i costi più alti che avrebbero dovuto sostenere gli accusati per difendersi e il maggior numero di indiziati chiamati a giudizio²⁵. Bisognava inoltre considerare che, trasferendo il processo a Venezia, l'incolumità degli scolari sarebbe stata a rischio, a causa di possibili, a non dire probabili, ritorsioni dei padovani contro il corpo studentesco. La città infatti proteggeva i colpevoli e le 15 o 20 famiglie nobili coinvolte avrebbero

²³ *Acta graduum*, n° 1706.

²⁴ GAMBA, *Il primo teatro anatomico stabile di Padova*, p. 158; la struttura in legno a gradinate concentriche sovrapposte era collocata in una stanza all'angolo nord-ovest del secondo piano del palazzo: M. RIPPA BONATI, *Le "tradizioni" relative al teatro anatomico dell'Università di Padova con particolare riguardo al progetto attribuito a fra' Paolo Sarpi*, «Acta medicae historiae patavina», 25-26 (1988-89 e 1989-90), pp. 145-168, a p. 153. Sulla costruzione della sede dello Studio: ZAGGIA, *L'Università di Padova nel Rinascimento*, pp. 46-60.

²⁵ *Leggi criminali*, p. 75. Doveva essere usanza deprecabile dei cancellieri applicare ingiusti aggravii delle spese nei processi delegati, se contro questo malcostume legifera il Consiglio di Dieci il 23 ottobre 1598.

potuto vendicarsi, e di questo era persuaso anche Pio Enea degli Obizzi. Zabarella era anche dell'opinione che allo Studio non sarebbero mancati gli studenti e minimizzava sulla loro assenza, dovuta a questi disordini avvenuti e alla conseguente mancanza di festeggiamenti per il Carnevale: sarebbero tornati appena tutto si fosse quietato.

Nel frattempo, dopo che la sera precedente aveva già mandato al Portello la sua seconda lettera perché fosse recapitata a Venezia, Massa aveva appreso che il Podestà, convinto finalmente a liberarsi di questa seccatura, aveva chiesto la devoluzione del processo. E intanto Panciroli e Menochio avevano intrapreso il viaggio a Venezia con l'intento di trattare con gli scolari e riportarli a Padova²⁶.

La restante parte di questa terza lettera riporta altre notizie sullo stato della fabbrica del teatro anatomico. Tutto il legname occorrente era già stato portato e si lavorava alla costruzione, benché non ci fossero ancora anatomisti. Gli scolari artisti sembravano soddisfatti e Massa si adoperava nella ricerca dei docenti, sebbene tre o quattro studenti violenti li avessero minacciati e diffidati dal fare lezione. Infine, sempre ligio ai suoi obblighi professionali, non trascura di informare i Capi che i Rettori non avevano ancora pubblicata e applicata la norma emanata dal Senato circa coloro che disturbano le lezioni, una delle tante disposizioni tese a regolamentare il turbolento ambiente universitario²⁷.

La quarta e ultima lettera, del 20 gennaio, riprende le notizie della vicenda giudiziaria²⁸. Che i due lettori Panciroli e Menochio fossero a Venezia è ormai di dominio pubblico e il nostro segretario esprime la sua speranza nel successo del loro intervento. La città sembrava quietarsi, ma Capodivacca²⁹, altro docente di medicina dello Studio, affermava che comunque presto o tardi i padovani colpevoli sarebbero stati uccisi. Meglio quindi per loro il bando piuttosto che l'assoluzione, che gli scolari davano per certa nel caso il giudizio fosse stato emesso a Padova dal Podestà. Ancora Zabarella riporta poi al Massa le richieste dei parenti degli accusati

²⁶ Un foglio sciolto, conservato tra la seconda e la quarta lettera (ASVe, *Capi del Consiglio di dieci, Lettere di Rettori e di altre cariche, Padova, 1576-1589*, b. 84, 118) appunta l'opinione negativa di Massa su tale iniziativa.

²⁷ Non si trova finora traccia di questa norma, che sembra emanata poco tempo prima e probabilmente non pubblicata dalle autorità patavine, forse per ragioni di opportunità legate alla situazione contingente.

²⁸ F. SENECA, *Antonio Rosato, bidello generale dello Studio patavino, e i «disordini» del 1599*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 16 (1983), pp. 110-111.

²⁹ G. ONGARO, *Capodivacca (Capiavaccio) Girolamo*, in *Clariores. Dizionario biografico dei docenti e degli studenti dell'Università di Padova*, a cura di P. Del Negro, Padova 2015, p. 83; G. GLIOZZI, *Capodivacca, Girolamo*, in *DBI*, 18, Roma 1975, pp. 649-651.

che invocavano la delega del giudizio a Venezia anche per i fatti commessi dagli studenti ai danni di padovani, in modo che entrambi i casi fossero giudicati dalla medesima autorità.

Nel frattempo i padovani incarcerati continuavano a provocare la parte offesa con il loro atteggiamento sfrontato: tutto il giorno suonavano il liuto affacciati ad una finestra della prigione che guardava la piazza. E il Podestà, per evitare ulteriori disordini, li aveva fatti rinchiudere in un luogo più sicuro in attesa del giudizio. Frattanto gli operai che costruivano il teatro anatomico erano al lavoro nonostante la giornata festiva e l'Acquapendente, con un seguito di molti studenti, aveva visitato il cantiere e constatato con favore lo stato di avanzamento dei lavori. Finalmente le lezioni di anatomia sembravano prossime, anche se il tempo umido e piovoso pareva inadatto alla conservazione dei corpi:

dì et notte piove sempre et il tempo humido non è buono per rispetto delli corpi che si tagliano; pur doppo il mal tempo si deve sperar il buono, et quando continuasse anco il cattivo, si rimedierà con procurar di haver più corpi, sì che, putrefacendosi uno, se ne habbia un altro da novo per supplire.

Molti lettori, tra i quali Arcangelo Mercenario docente di filosofia ordinaria³⁰, continuavano a tenere lezioni private anche se, per cattiva consuetudine secondo Massa, le vacanze di Carnevale avevano già avuto inizio dal 17 del mese, festa di sant'Antonio abate. L'impegno di Lorenzo per la conclusione pacifica delle vicende tumultuose continuava con la ricerca di ogni possibile soluzione. La lettera si conclude con le indicazioni ai Capi del Consiglio su quanto necessario per ristabilire l'ordine a Padova. Prima di tutto l'obbligo di eseguire la recente decisione del Senato contro i turbatori delle lezioni, dando istruzione al successore del Corner di indagare alla ricerca di quei tre o quattro studenti responsabili di fomentare disordini. La relazione del segretario termina con la richiesta di un riscontro alle sue lettere per fugare il dubbio che fossero state intercettate dagli scolari, «vedendoli homeni inconsiderati in ogni loro attione».

³⁰ Sul Mercenario le notizie sono scarsissime: dal 1560 legge la Filosofia straordinaria in secondo luogo; dal 1567 succede a Francesco Piccolomini nell'insegnamento in concorrenza con Giacomo Zabarella; ricopre l'insegnamento di Logica fino al 1577, quando ottiene la cattedra di Filosofia ordinaria; muore nel 1585. Ch. H. LOHR, *Mercenarius, Archangelus*, in *Renaissance Latin Aristotle Commentaries: Authors L-M*, «Renaissance Quarterly», 31 (1978), pp. 584-587; A. MERCENARIO, *In primum de anima*, edizione critica a cura di L. Briguglio ed E. Scapin, Venezia-Roma 1961.

Con buona probabilità il segretario scrisse e inviò ai suoi superiori altre relazioni che, almeno per il momento, l'archivio non ha restituito. Sicuramente il teatro anatomico, ancora nella sua versione temporanea, poté ospitare le dissezioni prima della fine di quell'inverno del 1583³¹.

I tempi della giustizia: la sentenza bresciana del 1584

Come anticipato dal segretario, il Podestà di Padova aveva chiesto di essere sollevato dal giudizio che tanto gli sarebbe pesato. La sua richiesta, inviata il 18 gennaio 1583, fu accolta in Zonta il 21 successivo con l'obbligo di mandare a Venezia il fascicolo del processo riguardante la rissa del 22 dicembre 1582 che vedeva imputati alcuni padovani per l'omicidio di uno studente e il grave ferimento di un altro. Il 9 febbraio seguente fu richiesto anche l'invio del fascicolo del processo riguardante i fatti accaduti il 21 dicembre, colpevoli gli scolari³². I casi in giudizio, «gravi et atroci» perpetrati in «seta», rientravano pienamente tra quelli che la legislazione veneziana prevedeva che fossero avvocati ai Capi del Consiglio di Dieci.

Nel frattempo il giudizio sui fatti del 22 dicembre – l'omicidio dello studente Silvestro Botticella e il grave ferimento di Ottavio dei Romani – si era concluso a Padova con una sentenza emessa dai Rettori. Sennonché, il 14 febbraio 1583, il Consiglio di Dieci decise di annullare la sentenza del foro padovano e di istituire un nuovo giudizio a Venezia contro gli imputati Alessandro Berlinghieri, Giacinto Petrobelli, Attilio Frigimelica, Giacomo Torreglia, Camillo Gallinaro, Carlo Zen, Ludovico Leonessa, Ciro Anselmo da Stra³³, Cesare Barison, per un totale di nove accusati oltre al ferrarese Giulio Manfredi³⁴ che però compare solo negli ultimi atti e sentenze emesse dalla Corte di Brescia³⁵.

³¹ La spesa complessiva per la costruzione del teatro, che il bidello Antonio Rosato dichiarò di aver sostenuto, fu di 133 lire e sedici soldi, ovvero 21 ducati e 12 lire, con l'impegno che il legname, una volta smontato, fosse conservato per una costruzione successiva (lettera ai Rettori di Padova da Venezia datata 11 giugno 1583: ASPd, ACA, Ducali, Camerlenghi del comune, 90, fol. 32v e anche ASPd, ACA, Ducali, 41, fol. 120r).

³² ASVe, *Consiglio di Dieci, Comuni*, reg. 36, foll. 182v, 185r e 186r. Oltre a Berlinghieri era stato ferito anche Enea Novarese, che in alcuni atti è citato come Ercole.

³³ Nella cronaca di Abriano è nominato come «Ciro Anselmo di Stra» (*Annali di Padova*, fol. 22v), ma nei documenti è citato come «Yso Enselmo habitante in Stra».

³⁴ Era a Padova già nel 1579: *Acta graduum*, n° 1393.

³⁵ ASPd, *Foro criminale, Sentenze della corte pretoria, Raspe*, 2° fasc. 1582-1584, fol. 26rv. La data, 18 febbraio, pare riferita al recepimento dell'ordine di annullamento della sentenza stessa deciso a Venezia il 14 febbraio: ASVe, *Consiglio di Dieci, Deliberazioni, Criminali*, reg. 13, fol. 123rv. Il verdetto padovano per i delitti commessi «scientemente, dolosamente, atrocemente con animo deliberato et ex proposito, con seta, armati con diverse sorte d'arme

Dalla sentenza padovana conosciamo finalmente il nome di battesimo del povero scolaro morto per così futili motivi, senz'altro un membro della nobile famiglia Bottigella – questo il cognome esatto – di Pavia³⁶.

Nella stessa data, 14 febbraio 1583, fu ricondotto a Venezia anche il giudizio per i fatti del 21 dicembre 1582 che vedeva parti lese Berlinghieri ed Enea Novarese.

Fu dato quindi ordine che fossero rilasciati gli aggressori Giacomo Zacco, Gaspare Zaramellin³⁷, Annibale Liberali figlio del defunto Nicolò orefice, Andrea Tardivello, Felice Longo pellettiero, Antonietto Dotto, Zanetto quantaro da Como e suo fratello Nicolò, entrambi bombardieri³⁸, e che tutti si dovessero presentare alle prigioni veneziane. Le posizioni di Belmonte Dal Monte e Bernardino de Angeli³⁹,

imputati haver fatto seta di gran numero di scolari armati tutti di diverse arme et archibusi con animo di offender paduani, havendo a mal delle ferite date ad Enea Novarese a dì XXI del mese passato, et trovato Berlinghieri d'i Berlinghieri padovan che passava per strada, quello senza causa alcuna haver ferito sopra la testa con pericolo di morte admenandoli molti altri colpi, gettandolo in terra,

nude da offesa et da difesa et con pericolo de concitare tumulto nella città» condannava tre dei colpevoli: Alessandro Berlinghieri, Giacinto Petrobelli e Camillo figlio del defunto Vincenzo Gallinaro da Cologna, al bando perpetuo dalla città e da tutti i territori della Serenissima, sotto pena di morte se fossero tornati. Per Giacomo Torreglia che abitava con Camillo Gallinaro, Atilio Frigimelica e Carlo Zen invece il giudizio era stato sospeso. Nella sentenza, per evidente errore di trascrizione, mancano il nome e il giudizio di Giacinto Petrobelli figlio di Giusto, soprannominato il Moro. Sull'applicazione delle condanne capitali tra il XVI e il XVIII secolo e le loro fonti documentarie traccia un quadro, completo di ricca bibliografia, C. PASSARELLA, *La pena di morte a Venezia in età moderna*, «Historia et ius» 11 (2017), pp. 1-27, www.historiaetius.eu/uploads/5/9/4/8/5948821/passarella_11.pdf.

³⁶ Antonio Favaro, in un primo momento, aveva erroneamente riconosciuto in Giovanni Matteo Carrario lo studente assassinato nel 1583 e sepolto al Santo: *Di alcune minacciate secessioni di scolari dello Studio di Padova*, in particolare p. 156. Questi eventi erano purtroppo frequenti; pochi mesi prima, il 3 aprile 1582, una lettera di Livio Ferro informava il conte Hermes Forcadura, giudice a Verona, della morte prematura e violenta di uno studente friulano, che «ebbe una archibugiata in un fianco e non si sa da cui, fu sepolto al Santo»: Padova, Biblioteca Civica, B.P. 2238.

³⁷ Forse un parente del Roldo ricordato come lo studente derubato nella cronaca di ABRIANO, *Annali di Padova*, fol. 22r.

³⁸ Su questo corpo di artiglieria: A. PRELLI, *Sotto le bandiere di San Marco. Le armate venete nel '600*, Sommacampagna (VR) 2012, pp. 107-119.

³⁹ «c'ha un segno sopra la faccia»: ASVe, *Consiglio di Dieci, Deliberazioni, Criminali*, reg. 13 (1580-1582), fol. 123v; è il consigliere degli artisti, vicentino, a Padova già dal 1579: *Acta graduum*, n° 1287.

furono, invece, considerate a stralcio il 24 febbraio successivo e anche per questi due si aprirono le porte del carcere.

Tutti gli imputati, eccetto Dal Monte, chiesero e ottennero una proroga di dieci giorni oltre agli otto solitamente prescritti per presentarsi⁴⁰. Bartolomeo Dal Monte da Treviso, giudice alle Vettovaglie di Padova scrisse ai Capi del Consiglio implorando una proroga alla costituzione del figliolo Belmonte, nel frattempo fuggito in Friuli⁴¹. Identica proroga di dieci giorni per costituirsi fu concessa anche ai nove imputati padovani del procedimento parallelo, per i quali era stata cancellata la sentenza dei Rettori e ripreso il processo⁴².

Per Alessandro Berlinghieri aveva supplicato una proroga il fratello Berlinghiero, che lo aveva fatto cercare a Bolzano, Innsbruck e Cles, inseguendolo nella sua fuga fino a Milano, dove aveva inviato un cavallaro a controllare tutte le locande e le osterie. Finalmente il fuggitivo, a corto di denaro, si era fatto trovare a Pisa, da dove chiedeva al fratello una lettera di cambio per 150 lire⁴³.

Da questo momento l'archivio tace fino ai primi mesi dell'anno successivo, 1584, quando riaffiorano nuovamente notizie copiose circa il giudizio e gli incriminati. Le testimonianze documentali riprendono con la comparsa di un nuovo imputato fino ad allora mai menzionato, che si aggiunge agli altri dieci accusati per i fatti del 21 dicembre 1582: il conte ferrarese Giulio Manfredi⁴⁴. Il Contino, come veniva soprannominato, si presentava finalmente alla giustizia munito di ben due certificati medici – rilasciati da Giovan Battista Acquistapace e Girolamo Mercuriale – che

⁴⁰ ASVe, *Consiglio di Dieci, Deliberazioni, Criminali*, reg. 13 (1580-1582), foll. 123v-124r, 125r: si fa cenno alle loro famiglie «travagliatissime», forse per ricordare ai giudici che l'affare riguarda parte della nobiltà cittadina e non solo i singoli soggetti coinvolti.

⁴¹ ASVe, *Consiglio di Dieci, Deliberazioni, Criminali*, reg. 13 (1580-1582), fol. 125v, 25 febbraio.

⁴² ASVe, *Consiglio di Dieci, Deliberazioni, Criminali*, reg. 13 (1580-1582), fol. 125rv.

⁴³ ASVe, *Consiglio di Dieci, Deliberazioni, Comuni*, reg. 37, fol. 62r, 14 marzo 1583; ASVe, *Consiglio di Dieci, Deliberazioni, Comuni*, fz. 153: la richiesta da Pisa è datata 23 febbraio 1583; le notizie da Milano sono datate 27 febbraio; la città in cui si rifugia avvalorò l'ipotesi che facesse parte della famiglia Berlinghieri di Montefoscoli (Pisa).

⁴⁴ Le filze conservano un documento, datato 14 gennaio 1584, che elenca altri imputati: «Giulio Manfredi ferrarese detto il Contino, Domenico (?) Portio Bressan, Enea da Valle vicentino che ha nata [= *natta*] sopra l'ochio, Hieronimo Martinengo grande de vita che è bressano o cremasco, Fabritio Landi, Attilio da Feltre, Ottimo Bertoldo solito giocar al ballone». Tutti questi nomi, tranne quello di Manfredi mai prima citati e di sicuro frutto di un errore di trascrizione, sono depennati e non se ne trova traccia nei registri: ASVe, *Capi del Consiglio di Dieci, Deliberazioni, Criminali*, fz. 20.

attestavano il suo grave stato di malattia, motivo per il quale era tornato a Ferrara e chiedeva una proroga per comparire⁴⁵. La proroga gli venne concessa, ma nel frattempo il foro giudicante era mutato e il processo era stato attribuito ai Rettori di Brescia.

Non stupisce questo ulteriore trasferimento, poiché la città lombarda era spesso sede di giudizi gravi e probabilmente scomodi per Venezia: «Et nelli casi assunti con l'auttorità dell'eccellentissimo Senato in virtù della legge 1580 [...], gl'illustrissimi signori Rettori di Brescia, nella qual città si è servato sempre di assumere i casi gravi»⁴⁶. Colpisce semmai il tempo intercorso dalle ultime notizie: l'ordine è infatti datato 18 febbraio 1583 (ma 1584) ed è recepito a Brescia il 27 seguente. La ducale non contiene alcuna motivazione circa la decisione e il segretario estensore, Andrea Surian, non sembra prestare particolare attenzione nella trascrizione dei nomi, commettendo grossolani errori:

significamus vobis captam fuisse partem tenoris infrascripti, videlicet: che li casi successi in Padoa de ferite date ad Hercole Novarese scolaro et Belingero De Belingeri et morte di Silvestro Butichiero et ferite date ad Ottavio Cremonese, che furono prese et retentione delli reii, in questo Consilio alli XIII fevver 1582 [ma 1583], siano remessi alli Rettori di Brescia con le carte del Podestà, quali habbino a espedir li absentis proclamati per deliberation di questo Consilio senza devenir ad altro Proclama, come se al presente per questo Consilio fussero espediti con l'autorità di questo Consilio, et che li siano con sicura scorta mandati li presentati in cadaun delli casi predetti a spese delli supplicanti⁴⁷.

⁴⁵ «Iulius de Manfredis comes Ferrarie»: *Acta graduum*, n° 1393. Il vicentino Acquistapace, laureato a Padova nel 1578 (*Acta graduum*, n° 1254), insegna medicina teorica a Ferrara tra il 1582 e il 1587; il 10 marzo 1584 attesta che nel mese di ottobre 1583 Giulio Manfredi era a Ferrara, malato «di mal di febre accompagnata da diverse indisposizioni», e curarlo non fu facile. Qualche giorno prima, il 6 marzo, anche Mercuriale aveva redatto il suo certificato medico, confermando sotto giuramento di aver curato l'ammalato all'inizio del mese di ottobre 1583 «di mal di febre, per la quale bisognò trargli sangue, medicinarlo e far altre cose necessarie, per le quali, se bene migliorò, non si liberò però del tutto et così non perfettamente risanato se n'andò a Ferrara». Entrambi i certificati riportano la formula di autenticazione della firma e del sigillo dei due sottoscrittori: ASVE, *Consiglio di Dieci, Deliberazioni, Comuni*, fz. 153.

⁴⁶ *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVIII)*, a cura di G. Chiodi e C. Povoletto, I. *Lorenzo Priori e la sua Pratica criminale*, a cura di G. Chiodi, Sommacampagna (VR) [2004], pp. LXXVIII, 82.

⁴⁷ ASBr, *Registro O*, b. 35, c. 146v. Andrea Surian, segretario del Consiglio di Dieci, sarà eletto 26° gran cancelliere nel 1587 e morirà nel 1595: *Venezia e le sue lagune*, I, [Venezia 1847], p. 24.

I documenti processuali, «sigillati e ben conditionati», giungono così a Brescia il 28 febbraio 1584 assieme a Zuane da Como e Annibale Liberali che, come richiesto da Venezia, sono condotti in prigione coi ferri ai piedi perché già condannati alla galea per altri delitti⁴⁸.

La gran parte degli imputati, dieci per la precisione, arriva a Brescia il 6 marzo seguente scortata da uno degli sbirri del Podestà di Padova: Giacomo Zacco, Nicolò Como, Andrea Tardivello, Antonio Dotto, Giacomo Torreglia, Attilio Frigimelica, Carlo Zen, Ludovico Lionessa, Cesare Barison e Giacinto Petrobelli. Manca invece Ciro Anselmo, ammalato. Belmonte Dal Monte, grazie alla supplica del padre, ottiene altri 20 giorni di tempo per presentarsi alla nuova corte. Felice Longo pellettiero e Gasparo Zaramellin, con un atto formale redatto da un notaio padovano, rinunciano alla loro difesa durante l'interrogatorio a Brescia in cambio di una proroga di altri otto giorni a presentarsi⁴⁹.

Sin qui gli atti dei processi ci hanno riportato un arido elenco di nomi, destinato per lo più a rimanere tale. Qualche documento offre un particolare fisico o un'ulteriore connotazione per alcuni, come per Bernardino de Angeli, del quale si ricorda la cicatrice sul volto⁵⁰, o per Annibale Liberali figlio del defunto Nicolò, di professione orefice.

L'unico di cui abbiamo una sicura e documentata biografia criminale è Antonio Dotto, figlio di Giovanni Piero, discendente di uno dei rami della famiglia nobile padovana. Non era nuovo, infatti, a comportamenti brutali e delittuosi, soprattutto nei confronti degli abitanti del contado. Le sue molte nefandezze rimasero però quasi sempre impunte grazie alle amicizie influenti, e anche in questo processo vedremo che la condanna sarà più leggera di quelle inflitte agli altri colpevoli⁵¹.

Il 19 maggio le sentenze emesse dai Rettori di Brescia, Ottaviano Valier Podestà e Federico Sanudo Capitano⁵², sono inviate a Venezia⁵³.

⁴⁸ ASVe, *Consiglio di Dieci, Deliberazioni, Comuni*, fz. 153: li riceve Paolo Del Zio, Capitano di campagna o prefetto, preposto alla sicurezza e all'ordine pubblico.

⁴⁹ ASVe, *Consiglio di Dieci, Deliberazioni, Comuni*, reg. 37, foll. 138v, 154v.

⁵⁰ ASVe, *Capi del Consiglio di Dieci, Deliberazioni, Criminali*, fz. 20; cfr. nota 39.

⁵¹ M. VIGATO, *Il "tiranno" di Tribano. Onore familiare e onore individuale da un processo padovano di fine '500*, «Acta Histriae», 8 (2000), 2 (X), pp. 361-384.

⁵² G. GULLINO, *Sanudo, Federico*, in *DBI*, 90, Roma 2017, pp. 491-493.

⁵³ ASVe, *Capi del Consiglio di Dieci, Sentenze Criminali, (Brescia)*, 1: i nomi sono spesso riportati con palesi storpiature, dovute con tutta evidenza alla distrazione del cancelliere, quel Cristoforo Ettoreo (P. STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Capodistria 1888, p. 152) che, «premessò il sono del Trombetta», rende pubblica la sentenza dei magistrati bresciani (18 maggio 1584) alla presenza di due dottori in legge, Celso Ducco e Pietro Foresto, quest'ultimo dottorato a Padova nel 1573 (*Acta graduuum*, n° 866, 868).

Per «haver caminato in setta nella città di Padoa armati de diverse arme e ferito Hercule Noarese scolaro in Padoa di tre ferite con periculo della vita nella contrada di Servi», vengono emesse le seguenti condanne: Belmonte Dal Monte, esiliato per cinque anni a Sebenico; Giacomo Zacco e Gaspare Zaramellin, confinati rispettivamente a Capodistria per diciotto mesi e a Zara per 3 anni e obbligati al pagamento con gli interessi dei danni subiti da Enea Novarese, spese mediche e medicine (a Gaspare sarà concessa grazia); Zanetto (Zuane) da Como e Annibale dei Liberali, due anni di galea più altri sei mesi irrogati ad entrambi dal tribunale bresciano; Nicolò da Como fratello di Zanetto, a servire sulle galee veneziane per un periodo imprecisato, come accade a Andrea Tardivello e a Felice Longo (quest'ultimo però verrà graziato); Cesare Barison rilasciato, mentre la morte estingue il reato di Ciro Anselmo. Infine, Antonio Dotto dovrà scontare un anno di confino a Treviso con l'obbligo di presentarsi ai Rettori una volta alla settimana: pena mitissima che, come abbiamo visto, si giustifica solo con forti collusioni di cui probabilmente godeva anche a Brescia. Di Bernardino de Angeli, invece, non si sa più nulla dopo il primo mandato di cattura del 24 febbraio 1583⁵⁴.

Per «haver pensatamente et riattatamente de più ferite morto Silvestro Buticella scolaro pavese e [...] di più ferite offeso Ottavio di Romani del q. Zorzi parmense scolaro», le pene inflitte a Camillo Gallinaro da Cologna e Alessandro Berlinghieri, che alla fine non si erano presentati, sono pesanti. Condannati in contumacia al bando da Padova e da tutti i territori della Serenissima con gravissime conseguenze se fossero tornati:

se sarà Alessandro gli sia tagliata la testa che resti separata dal busto che muora, habbino li captori lire ottocento delli suoi beni, se ne saranno, se non delli denari della cassa dell'illustrissimo Cons.o di X deputati alle taglie. Se sarà Camillo li sia tagliata la mano più gagliarda nel locho del comesso delitto e dopo sia condotto nel loco solito della giustitia [...] sì che muora, che il suo cadavere sia diviso in quattro quarti da essere appesi nei loghi consueti... che tutti li suoi beni li restino confiscati⁵⁵.

⁵⁴ ASVe, *Capi del Consiglio di Dieci, Deliberazioni, Criminali*, fz. 20.

⁵⁵ *Lorenzo Priori e la sua Pratica criminale*: «La confiscatione de' beni si fa solo in alcuni delitti gravi et enormi, come in lesa maestà, in casi pensati et atroci», pp. LXIII, 70; M. FERRO, *Dizionario del diritto comune e veneto*, II, Venezia 1847, p. 532: «I rei proclamati alle carceri, i quali non si presentano nel termine dal proclama stabilito, vengono definitivamente condannati al bando, perché gli assenti citati si hanno per confessi del delitto ad essi imputato».

Giacinto Petrobelli e Attilio Frigimelica sono confinati nell'isola di Cherso, Giacomo Torreglia e Carlo Zen nell'isola di Arbe, per tutti la durata del confino sarà di sette anni. Ludovico Leonessa dovrà rimanere per cinque anni nella città di Zara. Ai condannati è fatto obbligo di presentarsi ai Rettori una volta la settimana.

La sentenza che decretò la sorte di Giulio Manfredi fu pubblicata il 20 giugno 1584 dal cancelliere bresciano Antonio Ponzon: fu condannato al bando perpetuo da tutti i territori veneti e se fosse tornato avrebbe dovuto scontare cinque anni di prigione, pagando duemila lire ai suoi catturatori per poi ritornare di nuovo al bando, *toties quoties*, ricominciando così ogni volta.

La vicenda processuale si conclude quindi nella seconda metà del 1584 con le conferme da parte delle autorità dell'arrivo dei condannati ai luoghi del loro confino: Giacinto Petrobelli è a Cherso alla fine di luglio; Gasparo Zaramellino arriva a Zara il 28 luglio; Giacomo Zacco giunge a Capodistria il 2 agosto; il 12 dello stesso mese il Conte e Capitano di Arbe, Francesco Cicogna, conferma l'arrivo di Carlo Zen e Giacomo Torreglia; a settembre il Capitano Nicolò Marcello assicura la presenza a Zara anche di Ludovico Leonessa; Belmonte giunge a Sebenico il 16 gennaio 1585 con la galea del sopracomito Piero da Mosto. Attilio Frigimelica, atteso a Ossero nell'isola di Cherso, grazie alla supplica del padre ottiene una proroga per potersi curare, prima fino a novembre e poi fino all'aprile dell'anno dopo.

Queste le notizie che le lettere di Lorenzo Massa e i documenti sin qui reperiti hanno fornito sugli accadimenti riportati.

Le ostilità tra studenti e padovani, come accennato, continuarono e altri episodi di violenza si ripeterono negli anni a seguire. Le motivazioni vanno probabilmente ricercate, oltre che nell'imtemperanza giovanile, in una più difficile convivenza sociale tra la città e gli universitari rispetto a periodi precedenti. Ma questo esula dal contenuto dei documenti qui presentati e richiederebbe una indagine di più ampio raggio⁵⁶.

⁵⁶ Per qualche spunto cfr.: I. MAGGIULLI, «Tu ne menti per la gola»: *scontri tra scolari dello Studio bolognese nella seconda metà del XVI secolo*, in *Le università e la violenza studentesca*, a cura di C. Carlsmith, «Annali di storia delle università italiane», 20 (2016), I, pp. 27-46; R. SOFFIATO, *Giovini di genio discolo e seditioso. Criminalità e scolari dello Studio patavino nei secoli XVI e XVII*, prefazione di A. Viggiano, Milano 2021; F. PIOVAN, *Trasgressione e violenza studentesca a Padova tra XVI e XVII secolo*, in *Stranieri. Itinerari di vita studentesca tra XIII e XVIII secolo*, a cura di M.C. La Rocca e G. Zornetta, Roma-Padova 2022, pp. 141-151.

APPENDICE*

1

(ASVe, *Capi del Consiglio dei Dieci. Lettere di Rettori e di altre cariche* (Padova, 1576-1589), b. 84, doc. 116)

[f. 1r]

Illustrissimi signori mei colendissimi.

Mi presentai questa matina al clarissimo Podestà, essendo impedito il clarissimo Capitano in certo consiglio di questi della città, et havendoli esposto prima l'ordine che tengo dalle signorie vostre illustrissime circa il far dell'anatomia, per espedir l'eccellente Acquapendente, che era meco, et per poter poi solo essequir il resto della mia commissione. Doppo diversi ragionamenti et discorsi et timori de disordini, che io non scrivo per non li dar tedio et perché 'l tempo non mi serve, alla fine si è contentato che la si faccia: darà ogni aiuto per far il teatro, provvederà de' corpi senza che li scolari se ne impediscano, assicurerà le strade la notte et specialmente la persona dell'eccellente Acquapendente con guardie et compagnie che lo conducano a casa, dovendo star alle scole fino le 4 et più hore di notte, et brevemente di restar ben soddisfatto et persuaso che sia bene il farla, utile honorevole per lo Studio et che spera in Dio che assicurerà il tutto in modo che la cosa passerà bene.

Quanto alla delegazione domandata dalli scolari a sua Serenità, né le ragioni detemi dalle vostre signorie illustrissime et efficacemente da me rapresentate ad esso clarissimo Podestà, né alcune altre che 'l Signor Dio m'ha suministrate, sono state ben intese da sua Signoria clarissima, prima perché quanto alle disseminazioni de scolari contra l'honor suo, e consio di sé medesimo, che con verità non possono dir altro se non che sia amico del padre di uno delli presentati et che quando haverà da far la sentenza il mondo si chiarirà quanto poco possa ogni sorte de rispetti con lui in fatto di giustizia; et che quando fusse espediente il delegar questo caso per beneficio pubblico, che non teneria conto che l'honor suo avesse anco qualche detrimento, pur che si facesse bene, perché sa di certo, et lo sa in modo che può dir di toccarlo con la mano, che quando li scolari venissero vittoriosi di qua per haver impetrata questa delegazione, se mai la impetrassero, che ne ha da seguir così gran tagliata quanta mai sia seguita, essendo la città dispostissima di tagliarli a pezzi, dicendo: «Et in questo caso, che vorrete poi che faccia il Podestà?». Dissi che la città per ragion

* Nella trascrizione si sono sciolte le abbreviazioni e normalizzate maiuscole, minuscole e punteggiatura. Sono segnalate in nota solo le aggiunte e correzioni sostanziali inserite dall'autore in interlinea.

[f. 1v]

doveva haver cara questa delegazione più che li scolari, potendo esser certa che all'Avogaria per la molteplicità d'i casi non si haverai (*sic*) potuto espedir questo se non con longhezza di tempo, et chi ha tempo ha vita, come è in proverbio, et che fino a tanto si haverebbe mitigato il sdegno così da una parte come dell'altra et li rei che sono dalla parte della città haverebbero havuto questo vantaggio. Mi rispose: «So io che la città non cura tanto che sia dato poco castigo alli suoi rei, quanto che li scolari non vengano gloriosi, et in conseguenza insolenti, per questa causa, né li vogliono Padoani più sentir. Et Dio voglia che sia falso profeta, che, subito impetrata da quelli scolari che sono in Venetia la delegazione, la città non si mova ad ammazzar anco nelle proprie case questi poveri scolari che sono restati di qua, né v' hanno colpa alcuna. Tanta conosco esser la rabbia per questo fatto. Io voglio havervelo detto, affine che non si possa dar colpa a me di non haver et previsto et fatto saper il pericolo». Dissi: «Clarissimo signor, la serenissima Signoria, che suol nelli casi atroci, fatti con seta, delegarli prontamente a richiesta d'ognuno, come può ella negar a tanti scolari, che di ciò la ricercano con tanto affetto, di delegar questo?». Disse sua signoria clarissima: «Anch'io son stato di opinione che si delegasse fino da principio, et lo sono li medesimi scolari che sono a Venetia, parendomi che il caso fusse atroce et con seta, et li esortai di comparer a' piedi di sua Serenità, perché non era fatto all' hora certo, come son adesso certissimo, del successo che ha da seguire, che questi gli non la vogliano sparagnar et li amaceranno (*sic*) tutti. Adesso che so questo, convergo esser di contraria opinione. Non potria sua Serenità chiamar quelli scolari nell'eccellentissimo Collegio et dirli quel che so, che per sua benignità gli ha anco detto che io fin qua non ho operato in modo che si possa darmi imputazione di altro che di troppo rigoroso? Con aggiongerli che vengano di qua et vengano sicuramente, senza haver dubbio alcuno che si habbia ad offenderli (sopra l'honor mio stiano di ciò sicuri), et aspettino

[f. 2r]

ch'io venga a sententia delli appresentati. Et quando mi trovino manco rigoroso, all' hora tornino a sua Serenità et ella poi gli dia qual satisfattione parerà alla sapientia sua. Non gli vien interclusa la strada dell'appellatione *a nimis miti*. All' hora diasseli ogni sorte di compiacimento, che io, come ho detto, non curerò né interesse dell'honor né altra cosa più che il beneficio delle cose di sua Serenità. Esperimentissi un poco anco in questo restante il proceder mio: vederà ogn'uno che non mancherà; et mancando, si può rimediarli, come ho detto. Doman matina sentirete che ne haverò fatto chiamar degli altri molti. Espedirò in sei giorni ogni cosa et, se li scolari veniranno a Padoa, mi troveranno senza punto di risentimento loro padre amorevolissimo, pronto in darli ogni honesta satisfattione. Et già ho posto ordine con li signori Deputati della città che, fatta la sententia, si abbraccino con la università et che si dogliano delli cattivi successi, a' quali vorriano haver potuto, prima che fussero seguiti, rimediare; ma che, poi-

ché questo è impossibile, *recedant vetera et nova sint omnia*»¹. Soggiungendomi: «È dura cosa a questa città tollerare la sfrenata insolenza di quelli scolari. Vi dico che hoggi cavano di casa a questi poveri artisti la moglie et ne fanno quello che vogliono, diman li tolgiono della robba nelle botteghe, li fanno un mar de torti et li dicono: “Se vi lamenterete, vi amazzaremo”. Pregate quelli signori illustrissimi che avertiscano di non dar più mala satisfattione a questa città di quelle che fin hora vi ho narrate essa havere per causa de scolari, perché, come il mal sarà seguito, il Podestà non ne sarà stato causa né vi potrà rimediare».

Dissi che haverei rapresentato il tutto alle vostre Signorie illustrissime, ma che mi restava di dirle che li scolari si havevano lassati intender che non si tenivano sicuri, vedendo

[f. 2 v]

che li bombardieri loro nimici erano con le arme, posti alle p[orte] et alla guardia della piazza et che non ardivano venir a Padoa per ciò. «Vengano pur», disse, «et stiano sopra la fede mia che seguirà ogni bene et essi non saranno offesi. Li bombardieri sono solo alla guardia della piazza, et non delle porte, et portano le arme per ordine datoci dalli eccellentissimi signori Capi, a' quali dovemo obedir; ma non si dubitino li scolari di venir et stare a veder la mia sententia, che non haveranno causa di restar mal satisfatti».

Nell'andar al mio alloggiamento son stato certificato che alcuni di questi scolari sono partiti per altri Studi, cioè di Ferrara et Bologna, et specialmente li anatomisti, da tema di quelle cose che 'l clarissimo Podestà di sopra mi ha narrato. Perché fino heri et non heri l'altro si è divulgato che, venendo la delegatione, Padoani vogliono amazzarli fino in casa, et fra gli altri uno scolaro dell'eccellente Acquapendente, che è del suo paese, lo ha riferito et sta anche egli quasi risoluto di andarsene; pur, non ostante questo, si farà la anatomia, et io ho giudicato bene, se non haverò altro in contrario dalle signorie vostre illustrissime, di starmi qui fino che veda principiar et incaminar detta anatomia. Et anderò dimani continuando di essequir il resto degli ordini datimi dalle signorie vostre illustrissime et d'avisarle. Alle quali baciando la mano humilmente mi inchino.

Di Padova, alli 17 genaro 1582 [1583]

Di vostre signorie illustrissime

devotissimo servitor Lorenzo Massa

¹ Dalla liturgia del Corpus Domini.

(ASVe, *Capi del Consiglio dei Dieci. Lettere di Rettori e di altre cariche* (Padova, 1576-1589), b. 84, docc. 117, 118, 119.)

[f. 3r]

Clarissimi signori mei colendissimi.

Dovendomi ritrovar questa matina con li clarissimi signori Rettori a pallazzo del clarissimo signor Podestà, v'andai molto per tempo per far che sua signoria clarissima desse ordine che li magnifici Deputati della città et tutti li dottori leggenti si riducessero meco in una di quelle sale, che io desiderava di ragionare con loro sopra l'assetamento di questi dispareri, et nell'andar passai per le scole et vi ritrovai l'eccellentissimo Paterno, che legge l'ordinaria di teorica, il qual, iuxta l'ordine dato da me heri che si dovessero continuar le lettioni, s'haveva ridotto per leggere; et non vi essendo scolari alle scole, sì che non si poté legger, lo menai meco a pallazzo et nell'andar mi disse che li scolari non ardiscono uscir di casa et che però sarebbe stata vana ogni mia fatica in far legger; il che dicono anco gl'altri, come di poi ho saputo più chiaramente. Pur non mancherò di veder se, continuandosi a sonar la campana et a far certi li scolari che non saranno offesi (come sottoman procuro per diversa via di accertarmi), volessero ridursi alle scole et star quieti perché si legga qualche lettione per rifar li mancamenti delli giorni passati, che non si ha letto, come intendo, per proibizione delli clarissimi Rettori, che per buon fine la fecero.

Giunti a pallazzo et ottenuto dal clarissimo Podestà, prima che si riducesse il clarissimo Capitano, che fussero mandati a chiamar li Deputati et lettori, et al tardi essendosi ridotti nella sala maggiore, mi concessero detti clarissimi Rettori che per due ore stessi in riduzione con detti Deputati et lettori, et vi vengo da forse cinque 5^a scolari^b con li lettori di legge Panciruol et Menocchio. Io parlai a lungo, essortando così li Deputati a dar qualche buon segno a' scolari che la città habbia havuto dispiacer del seguito et che si habbia da stabilir la quiete per hora et per sempre, con quelle più efficaci considerationi che 'l Signor Dio mi ha sumministrato, et li lettori, da' quali sapemo che in gran parte può depender la volontà delli scolari, a pensar a qualche modo per il quale ne segua il desiderio del serenissimo Dominio che si ponga fine hormai a questi dispareri. Fu prontamente promesso dalli magnifici Deputati che non si mancherà et che tutta la città,

[f. 3v]

et essi Deputati in particolare, desiderano qualche buon assetamento, dolendosi delle cose occorse. A' quali rispose il conte Panciruol et anco l'eccellen-

^a 5 in numero arabo in interlinea.

^b anco venuti seco cioè *depennato*.

te Menocchio che questo seguirebbe quando la città con prender parte nel suo consiglio di procurar con chi bisognerà che li Padoani che facessero dispiacere a scolari doppo concluso detto assettamento fussero puniti di qualche severa pena, sì che li scolari potessero assicurarsi della buona volontà della città. Sopra questo fu detto, doppo molti discorsi, che anco la parola da gentilhommo potria bastar. «Ma», soggiunse l'eccellente Menocchio, «vi bisogna prima alcun altre cose, delle quali si aggravano li scolari: che il clarissimo Podestà tien le guardie insolite al Portello e che non vuol permetter che si domandi la delegatione del caso a Venetia. Se ben», soggiunse, «quanto alla prima, intendo che'l clarissimo ha rivate dette guardie insolite» (il che è vero, sì come mi son certificato). «Resta solo la delegatione, la qual quando non si ottenga», disse, «credo che li scolari anderanno altrove»; dicendo di più che haveva heri parlato con il clarissimo Podestà che, se non li pareva bene che s'ottenesse la delegatione, volesse non haver a male che il caso fusse giudicato dal successor. A questo li scolari che vi si trovavano presenti non assentivano in modo alcuno et, doppo partiti, vengo a compagnarvi in strada per un pezzo, et mi dissero che quelle medesime cause, per che ricercano la delegatione al presente, saranno anco al tempo del successor: che erano che alla giustitia qui in Padova non poteva *per allegata et probata* constar che li presentati fussero in quella colpa che sono, per la disparità delle persone, havendo la città la protezione delli presentati, contra la quale non ardiscono al presente di moversi li offesi, et li testimonii sono manacciati (*sic*), «et noi tutti siamo», dissero, «in timore, et con ragione». A' quali se ben mi sforcai per diverse ragioni di persuader che, lassandose espedir al

[f. 4r]

clarissimo Regimento questo caso, ne seguirà la total estirpazione delli odii et la assicurazione delli loro timori, volessero consentir di finirla, che sarà in otto giorni al più, et viver senza questi fastidii de inimicizie et costioni, et poichè al morto non si può far rimedio, che cerchino con prudentia di mettersi essi in quiete et al sicuro, senza pensar più alle offese passate; che chi volesse ben considerar il passato, non so a chi si debba dar la colpa della occasione di questi dispareri. Ma nulla giova fin qua et questi si mostrano ostinatissimi in questa opinione della delegatione. Io non posso veder l'intrinseco di questi signori Padoani, ma certo nell'esterior mostrano gran prontezza di acquietarsi.

Non si può, signori illustrissimi, far tutto in un punto. Anderò, et tutta volta vado, ponendo dall'una parte et dall'altra semi di quiete quanto più posso, et se si trovasse modo solamente a questa espeditione, il tutto è quietato. Ma fin qui conosco che la città non vuol la delegatione et non comprendo causa perché la debba aborire. Ho posto ordine questa sera di essere insieme con il conte Jacomo Zabarella, il qual è mio amico, è uno delli Deputati, è lettore et è gentilhommo da bene: vederò di sott'<r>aggar la causa perché tanto dispiaccia questa delegatione, et quando saperò la causa potrò meglio operare in combatter questi animi. Premetto a vostre signorie illustrissime che questi clarissimi Rettori mi fanno gran compassione, sono in grandissimo, certo in grandissimo, travaglio et, come si

dice, fra l'ancuzene et il martello, et lo mostrano in ciera. Mentre che noi stesso nella riduzione sudetta, li clarissimi Rettori stettero in un'altra sala con la corte et doppo ho inteso che hanno terminato di chiamar alle priggioni tre altri indiciati nel detto caso.

[f. 4v]

Mentre sto scrivendo, vengo avvertito che'l Rettor de scolari che si trova in Venetia s'è per inviare per Ferrara. Le signorie vostre illustrissime lo potranno saper meglio di là, m'è parso di avvertirle per ogni buon rispetto. Li marangoni che hanno da far il teatro per l'anatomia lo preparano et in dui o tre di haveranno all'ordine esso teatro, ma non vi sono (come heri scrissi, et hora lo replico perché me ne son accertato) li anatomici, cioè quelli che devono haver la cura di preparar detto teatro; ma supplirò io, et già ho fatto dar ordine all'eccellente Acquapendente dal clarissimo Podestà che voglia ricordar qualche soggetto che sia a proposito, che lo eleggerà in loco delli absenti. Né voglio restar di dire che, se ben heri impetrai dal detto clarissimo Podestà che si facesse detta anatomia, doppo che è stato con il clarissimo Capitano n'è nato pentimento, et detto clarissimo Capitano mi ha fatto essortar a creder che non sia bene farla, non me ne havendo però egli detto parola con tutto che sia stato seco in diversi ragionamenti questa matina. Ma fin qua non vedo perché non si possa farla per altra causa che per questa sola, che, non vi essendo hora molto numero de scolari qui, malamente si troverà chi si pigli il carico di anatomisti sapendo di non poter cavar molto guadagno. Vederò nondimeno di superar ogni difficoltà. Né voglio parimente restar di dirle che il loco che elle disegnano di comprar per far il teatro permanente, veduto hoggi con molta diligentia da me, non potria esser più a proposito,

[f. 5r]

et resto persuaso che, facendosi far un poco di bon mercato, li faranno ottima spesa, perché a prepararlo, sì che sia in concio, non vi anderà di gran lunga quella spesa che io pensava che vi dovesse andare, perché non accade alzar muraglie et vi è il tetto ancor bono, sì che non occorrerà lavorare se non de dentrovia; et sicome continua con la scola dello anatomico, così sarà tanto più comodo di ogni altro loco che si havesse potuto elegger delle scole et viene a dar, oltre il bisogno del detto teatro, compita perfettione al quadro della fabrica di dette scole.

Della mia indispositione mi sento migliorar et supplico le signorie vostre illustrissime mandar un comandador a casa mia a darli di ciò aviso, perché il tempo non mi può servir in negociar tutto il giorno, et quasi la notte, et scriver in tanti luoghi.

Mi raccomando in loro bona gratia, bacciandoli humilmente le mani.

Di Padua, li 18 genaro 1582 [1583]

Di vostre signorie illustrissime humilissimo servitor

Lorenzo Massa

[f. 5v]

Li eccellenti Panciruol et Menocchio si sono offeriti, quando paresse bene a vostre signorie illustrissime, di venir a Venetia per trattar con quelli scolari che

sono costì quello che fusse il meglio, et so che li Deputati, a' quali si sono parimente lassati intender di ciò, giudicano che detti scolari si faranno più duri al presente, vedendo dui lettori principali andarli a trovar con tanto discomodo, et per l'avenir più insolenti et più intrattabili.

3

(ASVe, *Riformatori dello Studio di Padova*, filza 419, documento 1583, gennaio 19)

[f.1r]

All'illustrissimo signor Paulo Tiepolo kavalier Procurator et collega, Riformatori dignissimi del Studio di Padova, signori clarissimi

Venetia

Nell'eccellentissimo Collegio

[f.2r]

Illustrissimi signori mei colendissimi.

Fui, come scrissi heri che dovevo essere, a stretto et secretissimo ragionamento con il conte Jacomo Zabarella circa il scoprir la vera causa perché la città non si contenti che sia delegato a Venezia il caso etc., et dopo diversi ragionamenti con gran difficoltà sottrassi che la città, se ben in publico non si haveria mai opposta alla delegatione, non di meno che in privato le era sommamente per dispiacer detta delegatione, sì perché senza dubbio a Venetia si haveria chiamato alle priggioni maggior numero de indiciati nel caso di quello che si farà in Padoa, et sì ancora perché la spesa che a Venetia si convenirà far sarà gran longa maggiore et che li gentilhomini padoani non hanno quelle tante facultà che se crede, e che, se si delegasse a Venetia, non sapeva come si potesse assicurar li scolari che almeno non fossero, se non nel general della città, almeno nel particular di 15 o 20 famiglie interessate, offesi con molte insidie e diverse trapole che se gli potriano far, quando anco alla scoperta non li offendessero, perché si potrebbe facilmente amazzarne hora uno hora un altro di notte et che non si sapesse da chi. Li considerai che per la atrocità del caso, per la seta fatta de tanti che si sono trovati alla occisione del scolaro, per la disparità delle persone che, volendo la città proteger li colpevoli, era grandissima, per qualche oppositione che si faceva al clarissimo Podestà, questo è

[f.2v]

di quelli a punto che si sogliono delegar, et mi pareva che, essendo tale, la magnifica città potesse con ragion ricever a bene che fusse delegato. Mi rispose che era vero, ma che lo interesse proprio di tante famiglie^c, che abbracciano tutta

^c interessate *depenmato*.

la città, non lo lascia veder^d, et che egli non saperia come si dovesse assicurar da qualche ingiuria li scolari se si delegasse, dicendo: «Io ho interesse perché son lettore con li scolari et perché sono padoano con la città, et perciò non vorrei veder male né all'una né all'altra parte». Io dissi che sua signoria haveva benissimo veduto hoggi nel congresso fatto che li scolari non si ponno persuader ad abandonar questa delegatione et che vogliono più presto abandonar lo Studio. Mi rispose: «Credete certo, et ve lo dico come lettore che desidera haver scolari et come padoano che desidera che 'l Studio di questa città sia florido et pieno per honor et beneficio nostro, che li scolari non si partiranno, et se adesso parte qualchuno è perché non si faranno feste, com'è costume, del carnevale. Si fanno le vacantie, è intravenuto questo disparere et disordine et, non sapendo che far qui, se ne ritorna a casa et starà a veder il successo, et poi questa Quadragesima, che spero sarà acquietata ogni cosa, ne verrà ognuno». Et, per dire il vero alle signorie vostre illustrissime, il medesimo intendo che si spera da diversi pratici della natura de' scolari, et per me lo credo anco di certo.

Si sono resoluti questa notte passata li eccellenti Panciruol et Menocchio di venir a Venetia

[f.3r]

come da loro, havendomi prima tentato che dovessi io mandarli, et vedendo che io non volsi mai consentir, per non far più insolenti li scolari, lo hanno fatto da loro, havendomi prima detto che hanno certezza di condurli di qua senza dubbio alcuno.

Heri di sera al tardi, che havevo già mandate al Portello le mie lettere, fui avisato che 'l clarissimo Podestà, havendo veduta la durezza delli scolari nella riduzione che fu fatta, come scrissi, de Deputati et lettori et che non si poteva rimover l'opinione che l'università ha di quelli rispetti, che le Signorie vostre illustrissime mi disero a bocca nel licentiarli da esse circa il clarissimo Podestà et quel Frizimelega, sua signoria clarissima haveva mandato dietro all'ultima barca una lettera a sua Serenità, per la qual ricercava che le fusse tolto il caso et delegato a Venetia. Ringraziai il Signor Dio et, non potendo di ciò avisarle, son stato tutta questa notte in pensiero come poteva star insieme quel che tante volte sua signoria clarissima mi ha detto et replicato, che la città haveria fatto qualche novo disordine se veniva questa delegatione del caso a Venetia (cosa che anco altri dicono pubblicamente oltra il Zabarella, come scrivo di sopra, et l'illustrissimo signor Pio, che pur heri mi lo giurava saperlo di certo che succedera male), <et che> detto clarissimo s'habbia resolto de consigliar sua Serenità che 'l caso fusse giudicato a Venetia. Et fatto giorno subito mi condussi a pallazzo, poiché havevo anco occasione di andarvi per dirle della partenza del Panciruol et Menocchio. Immantinente che sua signoria clarissima mi vide, disse:

^d il vero *depennato*.

[f.3v]

«A punto vi voleva mandar a chiamar per darvi conto di quanto heri sera mi son risoluto di far. Leggete questa minuta». Io dissi, dopo letta ch'io l'hebbi, che mi piaceva la resolutione, ma che, per li rispetti che vedo esser considerati nell'ultima parte della lettera, sua signoria clarissima non consiglia che si deleghi a Venetia et haverei piacer di saper dove voglia che si deleghi. Rispose: «Se ben ho scritto quel che vedete, non son però spogliato di quel timor, che vi ho più volte detto che ho, di novo solevamento della città. Ma sua Serenità è sapientissima, la farà quello che le piacerà. Io voglio liberarmi da questa molestia ad ogni modo. Giudichi questo caso chi si voglia, o successor o altri, non vi voglio più pensar. Havertè bene, ò caro che da quelli signori illustrissimi, nella parte che manderanno della delegatione, fusse detto che, vedute le mie lettere et che io non voglio giudicar, che perciò lo delegano». Pregandomi a doverlo scrivere a vostre signorie illustrissime, poiché elle sono state quelle che lo hanno consigliato a questa resolutione per bocca mia. Così le supplico ancor io a degnarsi di farle questa gratia, acciocché resti contento.

Ho fatto condur alle scole tutto il legname che bisogna per il teatro della anatomia et son stato in persona a dar tutti gli ordini, poiché ancora non vi sono anatomisti, e si lavora tuttavia et si comincia aspettar la anatomia con desiderio, et questa matina un buon numero de scolari artisti mi sono venuti a ringratiar dell'opera che pongo in ciò. Ho parlato a diversi lettori, pregandoli a

[f.4r]

dover continuare di legger, se ben sapeva che 3 scolari con molta temerità erano andati a trovar Sue Eccellenze con protestar che non dovessero andar alle scole per legger, se havevano cara la gratia dell' Università, dicendo che volevo io ritrovarmi in persona et che ad ogni modo voglio saper chi siano questi tre che ardiscono dar legge al Studio di Padova. Et in questo proposito non voglio restar di avisar vostre signorie illustrissime che questi clarissimi Rettori non hanno voluto fin hora publicar la parte presa in Senato circa quelli che disturbano le lectioni, li quali intendo che sono poco più di 3 o quattro. Ho essortato et essortero ancora sue signorie clarissime che, quietate queste cose, vogliano far publicar la ditta parte et mandarla ad essecutione, perché è dura cosa che 3 o 4 habbino ad impedir il beneficio di tanto numero de scolari, quanto non fu mai in Padova in altro tempo, et spero che non sarà semato punto per li rumori passati. Mi domandò il clarissimo Podestà questa matina se laudava che, acquietate le cose, egli dovesse licenziar di Padoa li capi di parte et solevatori de gl'altri, che sono al più 4 et sudditi. Dissi che così alla sprovista mi pareva che fosse ben fatto, non dimeno che, poi ch'el tempo serviva, ne haverei parlato a Venetia con le signorie vostre illustrissime. Gra(tiae) etc.

Di Padoa, a 19 genaro 1582 [1583]

Di vostre signorie illustrissime obligatissimo et humilissimo servo

Lorenzo Massa

(ASVe, *Capi del Consiglio dei Dieci. Lettere di Rettori e di altre cariche* (Padova, 1576-1589), b. 84, doc. 120)

[f. 6r]

Illustrissimi signori mei colendissimi.

Già s'è divulgata la andata a Venetia delli dui lettori Panciruol et Menocchio et che 'l clarissimo Podestà ha scritto di non voler giudicar questo caso, et si spera assettamento et quiete; et mi ha detto questa matina alle scole l'eccellente Capodivacca che la città ogni hora più si va accommodando et che può quasi sicurarmi che, venga quello che si voglia da Venetia, in publico si starà quieti, ma che li presentati saranno o tardi o per tempo di certo amazzati, che sarà meglio per loro esser banditi per longo tempo che assoluti, come par che dubitino li scolari che dovesse esser se 'l caso fusse giudicato dal clarissimo Podestà. Li scolari artisti tutti giubilano che si sia per far l'anatomia et io hoggi, con tutto che sia festa, non ho voluto che li operarii che fanno il teatro stiano ociosi.

L'eccellente Acquapendente adesso vien accompagnato da molti scolari et, quello che fin qui non ho veduto^e da che mi ritrovo in Padova, questa matina è comparso alle scole con gran compagnia et è andato con detta compagnia a veder quanto io ho fatto preparar nel loco del teatro, et si va ogni hora più pubblicando la certezza che s'habbia da far l'anatomia con satisfattione grandissima. Et quando non fusse stata questa anatomia, fin hora non vi sariano scolari in Padova. Quelli che sono restati (come il sudetto eccellente Capodivacca mi ha anco confermato, oltre tanti altri) sono restati per questa sola causa. Si ha un poco di contrario, che adesso di

[f. 6v]

et notte piove sempre et il tempo humido non è buono per rispetto delli corpi che si tagliano; pur doppo il mal tempo si deve sperar il buono, et quando continuasse anco il cattivo, si rimedierà con procurar di haver più corpi, sì che, putrefacendosi uno, se ne habbia un altro da novo per supplire. Questa notte, passate alle 4 hore, il signor conte Jacomo Zabarella è venuto a trovarmi et mi ha detto che li parenti delli presentati sono in gran paura che non venga questa delegatione et che però hanno consultato di domandar alla città che voglia supplicar il serenissimo Dominio a delegar anco le offese fatte a Padovani delli scolari, sì che in un medesimo tempo sia giudicato l'uno et l'altro caso; ma che per compita quiete desidera di presto saper se forse li scolari che sono a Venetia si contentassero, a petitione delli 2 lettori sudetti, venire di qua senza più cercar altro, che questo saria il meglio per mandar in oblivion le ingiurie passate, dicendo a me che malamente posso negociar la quiete ferma et stabile con tutte due le

^e ho veduto *in interlinea su* hanno fatto *depenmato*.

parti se una è a Venetia, et la più difficile. «Per questo», dissi, «ho havuta cara l'andata delli dui eccellenti lettori, accioché, ove non posso io usar delle ragioni che ho dette qui, essi le usino, che ben le sano, havendole io più volte dette loro perché le potessero riferir», et che speravo di intender ogni buon successo, anzi che ne era vicino alla certezza per alcune parole dettame da dui scolari che hoggi, parlando meco della loro andata, mi dissero che certo li conduranno di qua, perché ne han qualche sentore

[f. 7r]

di questa cosa.

L'eccellente Arcangelo² hoggi ha letto privatamente et non è alcuno di questi lettori che non leggessero volentieri, ma essendo consuetudine, o corruttella più tosto, di molti anni che le vacantie di Carneval cominciano alli 17 di questo, malamente al presente, che sono tanti scolari assenti, credeno ch'io possa far far cosa buona in questo proposito, dicendo così essi come quelli pochi scolari che hora sono in Padova che la anatomia supplirà al difetto delle lettioni passate con satisfatione et utilità maggiore. Il clarissimo Podestà, avisato da bon loco che li offesi havevano presa occasione di vendicarsi contra qualche uno delli appresentati che tutto 'l dì stavano ad una fenestra della priggione che guarda su la piazza sonando di lauto, ove potevano esser colti da qualche archibusata, et già ne era stato fatto il disegno, li ha fatti serrar, sì che non possano venir in loco che sian veduti; et questa provisione è stata cara così alla città come a quelli scolari che desideranno la pace, che pur [ve] ne sono molti, et specialmente quelli che vogliono studiar et non consumar il tempo, perché quando fusse seguito questo male da novo s'haverebbe attaccato il foco. Ho più volte ragionato con questi eccellenti lettori, secondo la comissione datami da vostre Signorie illustrissime, circa il numero delle lettioni; mi hanno sempre detto che malamente si potrà legger quando li scolari non vogliano, se 'l clarissimo Regimento non manda ad essecutione la parte presa nell'eccellentissimo Senato contra li sturbatori delle lettioni, et li presenti clarissimi Rettori, per quel che vedo, non hanno punto di voglia di entrar in

[f. 7v]

pensiero. Però raccordo riverentemente a vostre signorie illustrissime il far chiamar nell'eccellentissimo Collegio il clarissimo Podestà che ha da venire et darli espressa commissione che l'essequisca subito giunto di qua et vi ponga spie per saper li 3 o 4 (che non son più) che fanno tutto questo disordine et li mandi via da questo Studio, che sarà una salutifera cosa. Mi vado informando di tutti quelli rimedii che si potessero far perché non habbiano da seguir così spessi disturbi, et credo che presso a poco si troveranno, per l'informatione che fin qui ho havuta; ma mi riservo a bocca. Io ho scritto ogni giorno a vostre illustrissime signorie iuxta l'ordine che anco per sue lettere le mi hanno dato, se ben l'haverei

² Mercenario.

fatto in ogni caso, et perché non ne ho aviso che le habbiano ricevute le mie, sto in paura che non siano state intercette da scolari, vedendoli homeni inconsiderati in ogni loro attione, onde le supplico commetter a qualchuno delli secretarii che me ne dia[no] aviso. Et in loro bona gratia humilmente mi raccomando.

Di Padoa, a 20 genaro 1582 [1583]

Di Vostre Signorie illustrissime humilissimo servitor

Lorenzo Massa

Riassunto

Lorenzo Massa, segretario della Serenissima, incaricato di sovrintendere alla costruzione del teatro provvisorio per le dissezioni anatomiche dell'inverno del 1583, fin dal gennaio di quell'anno si occupò della costruzione della struttura permanente che divenne il primo teatro per l'insegnamento dell'anatomia.

Allo stesso tempo fu coinvolto nelle vicende conseguenti ai gravi episodi di violenza tra giovani padovani e studenti del dicembre 1582 in uno dei quali era stato ucciso uno studente pavese di cui i documenti riportano ora alla luce l'identità completa.

Lo Studio rischiava di patire l'abbandono degli studenti diretti verso altri atenei, in città più ospitali (Ferrara o Bologna), se i processi e i giudizi non fossero stati obiettivi e imparziali. Le quattro lettere del segretario ricostruiscono con oggettività e ricchezza di particolari lo svolgersi degli avvenimenti tra autorità cittadine, lettori docenti, famiglie aristocratiche padovane e studenti.

Le sentenze portarono pene esemplari, ma non per questo le violenze e i rancori cessarono seppure la defezione studentesca fu scongiurata.

Abstract

Lorenzo Massa, a secretary - a high officer - of Serenissima, was put in charge of overseeing the building of a temporary wooden anatomy theater in the winter of 1583. Since January of the same year he followed the construction of a building of permanent structure that would become the first theatre for teaching anatomy.

In the same time he was involved in the results of violence between some Paduan noble youngsters and students. The fights burst in December 1582 when a student from Pavia, whose identity now we know thanks to new documents, was killed.

If the trial hadn't been impartial, the Studio would have been at risk of being abandoned by students for other more welcoming university towns (Ferrara or Bologna).

The four letters sent by Massa to Venice reconstructed, with fairness and many details, the trial proceedings between public authorities, teachers, Paduan aristocratic families and students.

Despite severe sentences, contempt and violences didn't stopped, but luckily students' desertion was avoided.

ALESSANDRO CONT

COSTUMI SOCIALI DEL PATRIZIATO DI VERONA.
UNA NOBILTÀ «VIVACISSIMA» E «CONVERSEVOLE»
(SECOLI XVII-XVIII)

1. *Introduzione*

Amicizia personale, solidarietà di ceto, affinità d'interessi storiografici, congiunti a propositi celebrativi, inducono nel 1677 il marchese Giovanni Malaspina della contrada di San Fermo Maggiore ad accreditare presso la corte del duca di Massa il marchese Giulio Dal Pozzo della contrada di San Vitale. Allorché elogia i titoli di merito che può vantare il letterato suo compatriota, Malaspina raffigura nel contempo il profilo ideale del rappresentante illustre ed encomiabile di quel ceto al quale egli stesso orgogliosamente appartiene: il patriziato della città di Verona. Così il nobile titolato Dal Pozzo è un «patritio nostro», che si segnala come «antiquario, et storico non ordinario», ma ha altresì «sostenuto le più gravi, e nobili cariche di questa patria», né l'essere «iurisconsulto» gl'impedisce di possedere «cavalerati di Malta»¹.

Il ritratto così definito compendia i caratteri di un gruppo di famiglie «patrizie» o «nobili» che egemonizzano il Magnifico Consiglio di Verona e, quindi, l'elezione periodica, da parte di questo, a numerosi uffici della città, dentro e fuori le mura. È un ceto dirigente che, in una logica

L'autore desidera esprimere la sua riconoscenza a Carlo Allorio, Flaminia Allorio Arvedi, Paolo Arvedi, Andrea Campalto, Chiara Contri, Isabella Gaetani di Canossa, Sergio Marconi, Roberto Mazzei, Ottavia Niccoli, Fausta Piccoli, Ranieri e Maria Teresa Orti Manara, Elena Perina con Ferdinando Bertelè, Ugo Pistoia, Silvia Rigato, Olimpia Rizzardi, Alvise, Michele e Lapo Sagramoso, Alvise Sagramoso Sacchetti, Alessandro di San Bonifacio e Pieralvise di Serego Alighieri per la generosa collaborazione.

¹ ARCHIVIO DI STATO DI VERONA (ASVR), *Malaspina*, b. LXXII, n. 1041, Giovanni Malaspina a Nicolò Margaritoni, Verona 4 gennaio 1677 (copia).

di auto-cooptazione e auto-riproduzione, s'identifica con la città e il suo territorio, ma insieme è proiettato verso gli orizzonti dell'internazionale nobiliare-aristocratica e della galassia delle corti dei principi europei. Non si tratta di una oligarchia omogenea per origine, privilegi, presenza sulla scena urbana, patrimonio, rapporti con la Dominante veneta e i rappresentanti di questa a Verona (*in primis* il podestà e il capitano) e irraggiamento geografico delle casate che la formano.

A partire da tale sistema socio-politico si è sviluppato, tra ottavo e ultimo decennio del XX secolo, un notevole dibattito storiografico sulla distinzione tra i concetti di 'nobiltà' e 'patriziato', la quale, alla luce dei vari contributi via via apportati, appare oggi poco pertinente e proficua². Le indagini storiografiche sul patriziato veronese hanno consentito infatti di ricostruire le fasi della sua ascesa, tra XV e XVII secolo, quale ceto politico-amministrativo vigoroso, stratificato al proprio interno ma caratterizzato dall'accesso - nobilitante - al Consiglio e supportato dagli ingenti possedimenti fondiari nel distretto. Per quanto concerne i decenni del secondo Seicento e del primo Settecento, le indagini si sono focalizzate sugli aspetti economici, socio-comportamentali, letterari e artistici, oltre che sulle carriere militari e sulle presenze di nobili veronesi nelle corti dei sovrani tedeschi³. È mancato invece uno studio generale di carattere

² G. BORELLI, *Un patriziato della Terraferma veneta tra XVII e XVIII secolo. Ricerche sulla nobiltà veronese*, Milano 1974; M. BERENGO, *Patriziato e nobiltà: il caso veronese*, «Rivista storica italiana», 87 (1975), pp. 493-517; G. BORELLI, *Il patrizio e la villa*, in *Villa Pindemonte a Isola della Scala*, a cura di B. Chiappa - A. Sandrini, Cerea 1987, pp. 13-30; M. BERENGO, *Ancora a proposito di patriziato e nobiltà*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di P. Macry - A. Massafra, Bologna 1994, pp. 517-528; P. LANARO, *'Essere famiglia di consiglio': social closure and economic change in the Veronese patriciate of the sixteenth century*, «Renaissance Studies», 8 (1994), pp. 428-438; EAD., *Famiglie e patrimoni. Itinerari fra Verona e Venezia in età moderna*, a cura di A. Caracausi - G. Favero, Venezia 2021.

³ A. GIULIANI BOSSETTI, *La trasformazione aristocratica dei consigli di Verona durante il dominio veneziano*, «Studi storici veronesi», 3 (1951-52), pp. 41-64; BORELLI, *Un patriziato*; BERENGO, *Patriziato e nobiltà*; *La villa nel veronese*, a cura di G.F. Viviani, introd. di G. Barbieri, Verona 1975; P. LANARO SARTORI, *Un'oligarchia urbana nel Cinquecento veneto. Istituzioni, economia, società*, Torino 1992; EAD., *'Essere famiglia di consiglio'*; M.L. FERRARI, *Nobili di provincia al tramonto dell'antico regime. I marchesi Dionisi di Verona 1719-1866*, Verona 1995; F. VECCHIATO, «*Del quieto et pacifico vivere*» turbato: aspetti della società veronese durante la dominazione veneziana tra '500 e '700, in *Verona e il suo territorio*. 5/1. *Verona tra Cinquecento e Settecento*, Verona 1995, pp. 401-690; *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, Atti del Convegno - Verona, 23-25 settembre 1996, a cura di G.P. Romagnani, Verona 1998; V. CHILESE, *Una città nel Seicento veneto. Verona attraverso le fonti fiscali del 1653*, Verona 2002, partic. pp. 63-101, 345-354, 396-402, 427-467; A. FERRARESE, *Aspetti e problemi economici del diritto di decima in Terraferma veneta in età moderna*, Verona 2004; *Il letterato e la città. Cultura e istituzioni nell'esperienza di Scipione Maffei*, a cura di G.P. Marchi - C. Viola, Verona - Sommacampagna 2009; *La pittura veronese nell'età barocca*, a cura di L.

prosopografico e interdisciplinare volto ad approfondire l'intreccio tra dinamiche socio-culturali e politico-istituzionali di questa élite descritta dal suo rampollo più celebre, il marchese Scipione Maffei di San Pietro Incarnario, come vivace, cordiale, socievole, sebbene litigiosa e indolente⁴.

In tale direzione di ricerca, prosopografica e tendente al dialogo tra varie discipline, intende muoversi il presente saggio, attingendo soprattutto, ma non solo, ai cospicui fondi documentari dell'Archivio di Stato e della Biblioteca Civica a Verona e dell'Archivio di Stato di Mantova. Il periodo che viene preso in considerazione è ampio, così da esaminare, complessivamente ma senza pretesa di esaustività, i comportamenti del patriziato veronese nel suo variegato dispiegarsi. Come estremi temporali si sono scelti il 1653, allorché viene realizzato il rinnovo dell'estimo urbano in un quadro economico-sociale segnato dagli avversi contraccolpi della peste di ventitré anni prima⁵, e il 1736/37, che vede la nascita del capolavoro maffeiano *Suggerimento* teso a promuovere la rappresentanza politico-costituzionale dei ceti dirigenti di Terraferma nel governo centrale della Repubblica veneta⁶. Per ben comprendere i caratteri del patriziato scaligero, verranno proposti, entro queste coordinate cronologiche, che sono meramente orientative, alcuni spunti di comparazione con gli altri gruppi nobiliari dello Stato da Terra veneto e delle aree limitrofe.

2. Le famiglie di Consiglio

L'epidemia pestilenziale del 1630 incide pesantemente sul quadro demografico della città e immediate adiacenze di Verona, portando a morte o emigrazione circa 31.000 individui su 50.000 abitanti⁷. Ma essa non determina un ricambio sostanziale nell'oligarchia patrizia, che anzi ne

Fabbri - F. Magani - S. Marinelli, Verona 2017; A. CONT, *La Chiesa dei principi. Le relazioni tra Reichskirche, dinastie sovrane tedesche e stati italiani (1688-1763)*, pref. di E. Garms-Cornides, Trento 2018, pp. 33-47, 69-86; Id., *Italienische Adelige an deutschen Fürstenhöfen (1763-92). Eine prosopographische Untersuchung*, «Blätter für deutsche Landesgeschichte», 156 (2020), pp. 203-236.

⁴ S. MAFFEI, *Verona illustrata*. III, Verona 1732, pp. 8-12.

⁵ BORELLI, *Un patriziato*; CHILESE, *Una città*.

⁶ G.P. ROMAGNANI, *Maffei, Scipione*, in *Dizionario biografico degli Italiani (DBI)*, 67, Roma 2006, [https://www.treccani.it/enciclopedia/scipione-maffei_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/scipione-maffei_(Dizionario-Biografico)); P. ULVIONI, «Riformare il mondo»: *il pensiero civile di Scipione Maffei. Con una nuova edizione del 'Consiglio Politico'*, Alessandria 2008, pp. 231-420.

⁷ P. DONAZZOLO - M. SAIBANTE, *Lo sviluppo demografico di Verona e della sua Provincia dalla fine del sec. XV ai giorni nostri*, «Metron», 6 (1926), III-IV, pp. 56-180, qui pp. 65-66, 74-75; CHILESE, *Una città*, pp. 21-29.

trae vantaggi funzionali nell'ambito economico-patrimoniale in virtù dei conseguenti processi di concentrazione della ricchezza⁸. Rispetto a un totale di centotrentaquattro famiglie patrizie (considerando il cognome, ossia la consanguineità per discendenza da un comune stipite, e non i singoli rami o i *ménages*) per il periodo dal 1653 al 1737, si può notare come solo cinque di esse abbiano fatto parte per la prima volta del Magnifico Consiglio tra 1631 e 1652 (Carli, Gherardini, Orti poi Orti Manara, Muselli, Sanguineti) e appena nove vengano aggregate al medesimo in seguito (Alberti Sanfenzi, Crema, Malfatti, Manfredi, Murari, Noris, Parma, Rocca, Stoppazzola)⁹.

Il mutamento più appariscente, entro un contesto segnato da una tanto rigida e gelosa chiusura cetuale, riguarda la gerarchia interna, in quanto a distinzione sociale, di questo stesso gruppo che monopolizza le cariche cittadine con le correlate, più o meno considerevoli, responsabilità amministrative, fiscali, giudiziarie. Grazie al Senato veneto o a principi esteri come l'imperatore, il papa, i re di Danimarca e Polonia, il granduca di Toscana, i duchi di Modena, Savoia e – ancor più – Mantova, numerose casate di Verona ottengono il conferimento, o la conferma formale, dei titoli di marchese o conte¹⁰. Siffatto fenomeno, che raggiunge il culmine nella seconda metà del medesimo secolo XVII, non dipende per lo più, a differenza del contesto milanese¹¹, dall'opportunità di possedere un titolo poggiato su un feudo come presupposto per l'aggregazione al patriziato. Più di frequente, la corsa ai titoli e agli onori nella temperie dell'età baroc-

⁸ Si confrontino tra loro i dati riportati da P. LANARO SARTORI, *Potere politico e potere economico di una famiglia del patriziato veronese: i Maffei tra XV e XVIII secolo*, in *Villa Maffei-Sigurtà a Valeggio*, a cura di B. Chiappa - A. Sandrini, Cerea 1990, pp. 29-55, qui pp. 34-42; EAD., *Un'oligarchia urbana*, pp. 118-134; CHILESE, *Una città*, pp. 71-101, 427-441.

⁹ ASVR, *Antico archivio del Comune*, reg. 149, in part. cc. 3r, 57r, 68v, 96r, 105r, 139v, 141v, 177v, 178r, 189v, 190v, 247v, 264r; reg. 150, parte I, cc. 1r, 121r.

¹⁰ [V. ANGIUS], *Sulle famiglie nobili della Monarchia di Savoia*. III, Torino 1853, pp. 29-30; F. SCHRÖDER, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete*. [I], Venezia 1830, pp. 151, 171-172, 185-186, 209-212, 340-341, 344-345, 366, 372, 379-380, 411-412, 426, 442-443, 458-460, 511-512; II, Venezia 1831, pp. 32-33, 57-58, 87-88, 118, 139-141, 171-173, 200, 210, 230-232, 279; A. CARTOLARI, *Cenni sopra varie famiglie illustri di Verona*, Verona 1855², pp. 2-3, 9, 11-12, 15-16, 21-25, 27-28, 30-35, 40-42, 46-49, 51-52, 55-58, 61-63; G. SANCASSANI, *Fonti documentarie veronesi circa il Capitano del lago di Garda in periodo veneto (1405-1797)*, in *Il Lago di Garda. Storia di una Comunità lacuale*, Atti del Congresso internazionale promosso dell'Ateneo di Salò. II, Salò 1969, pp. 25-55, qui p. 29 nota; I. CHIGNOLA, *Le avverse fortune dei Giona, possidenti in Castelrotto, nell'età napoleonica*, «Annuario Storico della Valpolicella», 25 (2008-09), pp. 137-162, qui p. 148.

¹¹ K. VISCONTI, *Il commercio dell'onore. Un'indagine prosopografica della feudalità nel Milanese di età moderna*, Milano 2008.

ca consente alle famiglie che già sono aggregate al Magnifico Consiglio veronese di consolidare ulteriormente il loro stato aristocratico *in loco* e altrove.

Titoli, cariche e onori ottenuti al di fuori della patria incrementano con la reputazione il capitale sociale dei vari casati o per meglio dire dei rami dinastici (che qui verranno individuati associandoli al nome della contrada urbana di residenza) ma il fulcro dei rispettivi interessi continua a gravitare sulla città e sul distretto di Verona. Anche quando posseggano beni immobili e fondiari nel Mantovano, insegna l'esempio degli Spolverini Dal Verme¹², o dignità alla corte dei Gonzaga-Nevers, come gli Emilei di Santa Cecilia o i Sagramoso di San Fermo¹³, le famiglie patrizie scaligere restano legate in primo luogo al Veronese. Per constatarlo basti scorrere i nomi di coloro che almeno per una volta tra 1653 e 1737 siedono in Consiglio ed esercitano *pro tempore* l'una o l'altra carica elettiva dell'amministrazione civica veronese.

Cospicua appare, infatti, la presenza in Consiglio e negli uffici cittadini di trentotto famiglie da poco insignite del titolo marchionale o comitale – ovvero confermate nel medesimo – prescindendo dalla loro antica o recente aggregazione al patriziato. Le linee dei marchesi Carlotti, Gherardini, Giona, Guarienti, Pindemonte, Dal Pozzo, Sagramoso, Spolverini e Spolverini Dal Verme, e così quelle dei conti Aleardi, Banda, Bentivoglio, Dal Bovo, Buri, Campagna, Carminati, Chiodo, Fracastoro, Franco, Giuliani, Guarienti, Lanfranchini, Lavagnoli, Da Lisca, inoltre Maffei, Medici, Montanari, Moscardo, Murari, Negroboni, Pellegrini, Da Prato, Rambaldi, Ridolfi, Dalla Riva, Sansebastiani, Stoppazzola e Turco si segnalano per vocazione all'impegno politico-istituzionale e la molteplicità delle cariche ricoperte¹⁴. All'interno di uno stesso ramo talora si nota una

¹² ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA (ASMN), *Documenti patrii raccolti da Carlo d'Arco*, n. 220, VII, pp. 62-63; ASMN, *Gonzaga*, b. 1583, Giorgio Spolverini Dal Verme a Evasio Canossa, Verona 10 ottobre e 25 novembre 1693 e 15 febbraio 1694, Girolamo Spolverini Dal Verme a Evasio Canossa, Verona 28 novembre 1693, Francesco Spolverini Dal Verme a Evasio Canossa, Verona 20 gennaio 1694. Non solo i veronesi, ma «molti gentilhuomeni venetiani hanno beni sul Mantovano»: ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (ASV), *Inquisitori di Stato*, Riferte dei confidenti, b. 547, Camillo Badoer agli Inquisitori di Stato, Venezia 3 luglio 1683.

¹³ ASMN, *Gonzaga*, b. 1575, Massimiliano Emilei e Marcantonio Sagramoso a Isabella Clara d'Austria, Verona 7 e Venezia 11 maggio 1669; [G. DAL POZZO], *Lago, fortezza, e rocca di Garda e Gardesana con la genealogia de gli antichi signori di Garda, hora detti Carlotti*, Verona sec. XVII, p. 193.

¹⁴ ASVR, *Antico archivio del Comune*, reg. 149, cc. 7v-10, 28-29r, 42-46, 50-54r, 58-61, 66v-68, 83v-90r, 96-101, 107-111, 117-118r, 121v-129, 143v-150, 159v-162r, 166v-169r, 173-178r, 184-185r, 192-199r, 202v-205r, 215-226r, 229-230, 234-237r, 239-242, 258-264,

ripartizione dei compiti, quando non addirittura una ‘competizione’ nel pubblico servizio, tra due fratelli, come ad esempio fra il marchese Alessandro e Andrea Carlotti, entrambi coniugati, e fra il marchese Michele, sposato, e il conte Francesco Sagramoso di San Fermo¹⁵.

Esiste un altro possibile criterio per definire l'élite politico-amministrativa nel ceto patrizio veronese, così da accorpate i venticinque casati Emilei della Pigna, Giona, Giusti di Falsorgo, Guarienti di San Quirico, Da Lisca di Santa Maria in Organo, Lombardo, Maffei (di Ognissanti, San Benedetto, San Fermo e San Quirico), Malaspina (di San Fermo e di San Pietro Incarnario), Marioni, Medici, inoltre Da Monte, Montanari della Fratta, Moscardo, Pellegrini (della Pigna e di Chiavica), Rambaldi, Sagramoso (della Pigna e di San Fermo), Sansebastiani, Serego Alighieri di San Fermo e Turco. Tutti questi rami sono caratterizzati da un indubbio successo politico-sociale, avendo conquistato tra 1653 e 1737, a intervalli più o meno ampi dall'una all'altra elezione, ben tre delle quattro cariche maggiori ballottate nel Magnifico Consiglio¹⁶. Primeggia per dignità quella semestrale di vicario della Casa dei Mercanti - cioè di soprintendente alle arti e giudice nelle cause mercantili - alla quale segue in ordine di prestigio l'ufficio pure semestrale dei due provveditori di Comun (alla cassa e al negozio, per tre mesi a rotazione). Tra gli «uffici di fuori», esercitati nel distretto veronese, spiccano invece quello annuale di podestà di Peschiera e quello triennale di capitano del Lago con sede a Malcesine, molto ambito, questo, per le opportunità offerte d'illeciti guadagni dal contrabbando di cereali sul Garda¹⁷.

Nel suo complesso la composizione sociale del Consiglio e dei principali uffici cittadini non rispecchia però un'immagine in tutto fedele e simmetrica della gerarchia del rango e distribuzione della ricchezza a Verona tra XVII e XVIII secolo. Le assai facoltose famiglie Ottolini e

266-268; reg. 150, parte I, cc. 7v-10r, 15, 124v-126r; *Supplementi alla cronica di Pier Zagata*, Verona 1749, pp. 281-297; B. CHIAPPA, *I Pindemonte di S. Egidio. La famiglia e il patrimonio fra XVI e XVIII secolo*, in *Villa Pindemonte*, pp. 55-88, qui p. 64.

¹⁵ ASVR, *Antico archivio del Comune*, reg. 149, cc. 58-59, 239-242.

¹⁶ Ivi, cc. 1, 97v-98r, 107r, 113r, 124-125r, 131v-132r, 136v-137r, 144, 145v, 155, 159v-160r, 164v-165r, 166v-167r, 173, 192-193r, 222, 239, 250r, 266; reg. 150, parte I, cc. 124v-125r, e parte II, cc. 31bisv-32v, 40-42r, 46v-48r; *Supplementi*, pp. 281-296.

¹⁷ *Informazione delle cose di Verona e del Veronese compiuta il primo giorno di marzo MDC*, Verona 1862, pp. 16, 44; MAFFEI, *Verona illustrata*, pp. 24-34; G. BOERIO, *Comuni, giurisdizioni, e vicariati della Provincia veronese col formolario de' titoli ai pubblici rapresentanti, giudicenti, e vicarij della Provincia stessa*, Verona 1785, pp. XLVI-XLVII; SANCASSANI, *Fonti documentarie veronesi; Relazioni dei rettori veneti in terraferma*, a cura dell'ISTITUTO DI STORIA ECONOMICA DELL'UNIVERSITÀ DI TRIESTE. IX. *Podestaria e capitanato di Verona*, Milano 1977, pp. 460-461, 487-488.

Zenobio, ad esempio, non sono aggregate al Consiglio¹⁸, mentre per lungo tempo rami illustri del patriziato quali i marchesi Canossa e i conti Allegri, Miniscalchi, Pompei dell'Isolo di Sotto e San Bonifacio di San Pietro Incarnario partecipano poco o nient'affatto all'amministrazione cittadina¹⁹. Diversi fattori contribuiscono ad allontanare un individuo dall'esercizio attivo delle pubbliche cariche, a farlo scendere dalla qualifica di «prestante cittadino» - la definizione è del conte Ercole Giusti di Falsorgo - «disposto d'assistere colla sua virtù, ed affetto [...] alla città»²⁰. Scipione Maffei menziona a tale riguardo l'esclusione dal Consiglio e dagli uffici per morosità nel pagamento dei tributi o per una scarsa inclinazione dei singoli alla gestione della *res publica*²¹. Infatti, «pubblici debitori» al 1699 risultano undici patrizi dai cognomi per lo più altisonanti: Romolo Giona, Carlo Maffei di San Benedetto, Leonardo Bongiovanni, Giacomo Moscardo e, con la possibilità però di regolarizzare la propria posizione fiscale, Luigi (Alvise) Nogarola di San Michele alla Porta, Felice Ridolfi, Giorgio Spolverini Dal Verme, Giovanni Pellegrini della Pigna, Marino Marogna, Giovanni Cristoforo Malaspina di Sant'Andrea e Giovanni Antonio Colpani²². Tra 1653 e 1737 non compaiono tra consiglieri e ufficiali nemmeno quattro patrizi condannati dal Consiglio dei Dieci per gravi delitti quali Claudio Canossa, Carlo Allegri fino alla sua liberazione dal bando, Zenovello Giusti delle Stelle e Fileno Spolverini di Sant'Andrea²³.

Ma le ballottazioni ai posti di consigliere (per una durata continua di quattro anni al massimo) e a vari uffici di competenza della città sono l'ultimo atto di un processo che per consuetudine richiede il vaglio delle candidature da parte di varie «compagnie» private. Ciascun patrizio di età compresa al solito tra i venticinque e i cinquant'anni che ambisca a figurare tra i centoventidue consiglieri, o a ricoprire una delle principali cariche cittadine, deve prima essere aggregato a, e nel secondo caso es-

¹⁸ BERENGO, *Patriziato e nobiltà*, pp. 499-501; LANARO SARTORI, *Un'oligarchia urbana*, p. 207.

¹⁹ ASVR, *Antico archivio del Comune*, reg. 149, cc. 10v-12r, 24, 55v-57r, 162v-164, 207-211.

²⁰ BIBLIOTECA CIVICA DI VERONA (BCVR), *Autografoteca Giuliani*, b. 217, fasc. *Giusti Ercole*, n. 3, a Giovanni Francesco Campagna, Verona 12 maggio 1708.

²¹ MAFFEI, *Verona illustrata*, pp. 23-24; *Discorso di Scipione Maffei al Consiglio Comunale di Verona, in dialetto, tratto dall'autografo della Capitolare*, a cura di G.P.C. Giuliani, in *Per le fauste Nozze Faccioli-Marangoni*, Verona ca. 1871, pp. XV-XVI.

²² ASVR, *Campagna*, b. VIII, n. 143, n.c.

²³ ASV, *Avogaria di comun*, nn. 2870, 2879, 2884, 2888, 2910, 2913; ASVR, *Antico archivio del Comune*, reg. 149, cc. 10v-12r, 55v-57r, 112v-116, 257v-264r.

sere almeno approvato da, una di queste associazioni aristocratiche che nel Cinquecento erano denominate «fattioni». Alle fazioni Bevilacqua e Nogarola si sono aggiunte sullo scorcio del XVI secolo la Berettona e poi i Forabotti, ma le compagnie sono ormai cinque nel tardo Seicento, ossia Berettona, Bevilacqua, Copulata, Nogarola e Vicinia²⁴. Si cerca di evitare l'aperto antagonismo tra tali associazioni di nobili cittadini, in particolare calibrando il rispettivo numero di candidati al Magnifico Consiglio in base al numero dei posti resi vacanti ogni anno per decesso, assenza giustificata, rinuncia, provvedimenti penali o «debiti al pubblico»²⁵. Rapporti formalmente cordiali vengono intrattenuti specialmente tra le compagnie «collegate» Bevilacqua, Nogarola e Vicinia²⁶, ma la prima di esse si muove nondimeno con una certa circospezione. Ad esempio sia nel 1696, sia nel 1709 la Bevilacqua delibera di non sostenere alcun candidato al Consiglio, prevedendo una penuria di posti disponibili, ma elegge comunque un soggetto per «esporlo qualunque volta d'altre compagnie fosse esposto alcuno»²⁷.

Una volta conseguito, mediante l'approvazione dei reggenti e la votazione della Compagnia, il «favore» di questa con l'eventuale assegnazione di un «padrino» *ad hoc*, l'aspirante può «far pratica», ossia cercare il voto dei consiglieri che poi si esprimeranno nella sede istituzionale²⁸. Tuttavia, poiché le ballottazioni formali per il rinnovo parziale del Consiglio (al 29 dicembre) e per gli uffici in scadenza sono segrete, non mancano congiunti e 'amici' che promettono sì la propria «bala», salvo poi 'scordarsene' all'atto del voto. Ne fa le spese, per esempio, Girolamo Car-

²⁴ ASVR, *Campagna*, b. VIII, n. 143, c. 37v; *Informazione*, pp. 15-16; MAFFEI, *Verona illustrata*, p. 22; GIULIANI BOSSETTI, *La trasformazione aristocratica*, pp. 51-61; BORELLI, *Un patriziato*, pp. 391-393; LANARO SARTORI, *Un'oligarchia urbana*, pp. 62-69.

²⁵ ASVR, *Antico archivio del Comune*, b. 299, n. 3323, cc. 6v-7r, 10, 13v-14r, 19r; n. 3324, c. 1r, 8 maggio 1689, 17 dicembre 1690, 19 dicembre 1692, 16 dicembre 1693, 23 dicembre 1696, 21 dicembre 1698, 20 dicembre 1699, 23 dicembre 1703, 17 dicembre 1704, 20 dicembre 1708, 20 dicembre 1711; n. 3325, 22 dicembre 1731 e 20 dicembre 1734; n. 3326, cc. 5v, 8v, 10r, 15r, 16, 22r, 36v; ASVR, *Campagna*, b. VIII, n. 143, cc. 2r, 3r, 10r, 12r, 26r, 33r, 37-38r, 42-43 e 23 dicembre 1709; ASVR, *Dionisi Piomarta*, n. 644, cc. 4r, 9, 11r, 13r; MAFFEI, *Verona illustrata*, pp. 21-22.

²⁶ ASVR, *Antico archivio del Comune*, b. 299, n. 3323, cc. 7r, 9v, 14v, 16r; n. 3324, *passim*; n. 3325, 19 dicembre 1733; n. 3326, c. 25r; GIULIANI BOSSETTI, *La trasformazione aristocratica*, pp. 58-59.

²⁷ ASVR, *Campagna*, b. VIII, n. 143, c. 37r e 23 dicembre 1709.

²⁸ ASVR, *Antico archivio del Comune*, b. 299, n. 3323, cc. 3r, 14, 19; n. 3324, c. 3, 17 dicembre 1707, 20 dicembre 1711; n. 3325, 22 dicembre 1731; n. 3326, cc. 21, 24, 26r, 39r; ASVR, *Campagna*, b. VIII, n. 143, cc. 12r e 22 dicembre 1708; MAFFEI, *Verona illustrata*, p. 22; GIULIANI BOSSETTI, *La trasformazione aristocratica*, p. 59.

lotti alla ballottazione del 1684 per il capitanato del Lago, soppiantato nell'urna da Giovanni Cristoforo Malaspina di Sant'Andrea «con svario bestialissimo de voti, onde si conclude che li parenti et amici habbino benissimo burlato»²⁹. A scopo cautelativo, dunque, fin dal 1685 Michele, della cospicua casa Sagramoso di San Fermo, anelando alla stessa carica di capitano del Lago per il triennio 1693-95 ricorre alla «protezione» non solo della Berettona, cui è aggregato assieme al padre Marcantonio, ma altresì della Bevilacqua e pure della Nogarola³⁰.

3. *Sociabilità accademica*

Le compagnie esprimono l'altera quanto spregiudicata aspirazione del patriziato veronese all'autogoverno politico-amministrativo e dunque al controllo del Consiglio, il quale, a differenza di Brescia, Vicenza, Padova e Bergamo³¹, non è stato interessato da una formale Serrata. Tuttavia, riunendosi d'abitudine «nella casa» di uno dei rispettivi reggenti *pro tempore* o di un altro compagno, le compagnie rispondono nel contempo a una diffusa esigenza di aggregazione e di distinzione sociale, in sintonia con lo spirito aristocratico-cavalleresco. Nella Verona di Antico Regime si assiste pertanto alla proliferazione di sodalizi e accademie con l'attivo concorso patrizio, in aggiunta alle compagnie derivate dalle fazioni e all'antica «Università» composta dai creditori verso la Città³².

Riguardo alle tre accademie dei Filarmonici, Filotimi e Scherzanti, è evidente l'istituzionalizzazione di uffici analoghi (presidente, governatore, consigliere, censore, cancelliere, esattore) e la formalizzazione di affini appuntamenti sociali, come la messa annuale o le periodiche «attioni»

²⁹ ASMn, *Gonzaga*, b. 1580, Pietro Emilei a Louis Canossa, Verona 7 gennaio 1684.

³⁰ ASVR, *Antico archivio del Comune*, b. 299, n. 3324, c. 1v, 20 dicembre 1691, 19 dicembre 1692; ASVR, *Campagna*, b. VIII, n. 143, cc. 22v, 24v-25, 30v-31r, 32v; ASVR, *Dionisi Piomarta*, n. 644, cc. 7, 9v, 11r.

³¹ A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano 1993², pp. 189-196; D. MONTANARI, *Sommersi e sopravvissuti. Patriziato e istituzioni municipali nella Brescia del Cinquecento*, in *Brescia nel secondo Cinquecento. Architettura, arte e società*, a cura di F. Piazza - E. Valsertiati, schede a cura di I. Giustina - E. Sala, Brescia 2016, pp. 7-51.

³² ASVR, *Dionisi Piomarta*, nn. 649-652. Sul mondo accademico in area veneta durante l'età moderna sono preziosi gli studi di Gino Benzoni: *Aspetti della cultura urbana nella società veneta del '5-'600. Le accademie*, «Archivio Veneto», s. V, 108 (1977), pp. 87-159; *Le Accademie*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi - M. Pastore Stocchi. IV/1. *Dalla Controriforma alla fine della Repubblica. Il Seicento*, Vicenza 1983, pp. 131-162; *Scipione Maffei e il mondo delle accademie*, in *Scipione Maffei*, pp. 241-257.

pubbliche³³. In tutti e tre i casi si riconoscono i modelli istituzionali rappresentati dal Magnifico Consiglio di Verona e dalle magistrature centrali e periferiche della Repubblica veneta, in particolare per quel che concerne le modalità di elezione e la durata delle cariche³⁴. Comune è inoltre l'aspirazione ad assicurarsi e promuovere istituzionalmente non solo l'interlocazione con la Città e con il vescovo, ma anche la protezione, proficua in termini politici e finanziari, della Repubblica stessa³⁵. Similmente alle varie compagnie volte a regolare le elezioni per il Consiglio e per i maggiori uffici cittadini, anche le tre accademie coltivano tra loro rapporti di cortesia formale che in certi casi, come traspare dal contegno degli Scherzanti verso i Filarmonici, cela una sottostante, sottile competizione³⁶.

Certo le accademie presuppongono una sorta di specializzazione nelle loro attività che, pur esprimendo la predominanza patrizia nella struttura sociale e nella temperie culturale di Verona, influisce pur sempre su quantità e qualità della presenza aristocratica al loro interno. La cavalleresca Filotima si qualifica come «*accademiam* [!], et *societatem*» destinata ai giovani nobili ove «*militia, et militię ordines profiteantur, et exercentur*»³⁷, mentre il sodalizio, poi Accademia, degli Scherzanti accoglie dal 1671 al 1679 patrizi, ecclesiastici e giuristi che condividono interessi musicali e poetico-letterari³⁸. I trattenimenti letterari caratterizzano ormai l'Accademia Filarmonica, a composizione per lo più patrizia, nella quale l'esercizio della musica decade dopo la metà del XVII secolo³⁹. Se inol-

³³ BCVR, ms. 1477, cc. 4-21r, 24r, 43v-44r, 45v-46r, 51r; V. CAVAZZOCCA MAZZANTI, *Tre accademie veronesi dei secoli XVII e XVIII (Cozza - Scherzanti - Gazzara)*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», s. V, 6 (1929), pp. 149-195, qui pp. 156-184; M. MAGNABOSCO - M. MATERASSI - L. OCH, *Atti dell'Accademia Filarmonica di Verona*, 3 voll., Verona 2015.

³⁴ BCVR, ms. 1477, cc. 4-8, 10; CAVAZZOCCA MAZZANTI, *Tre accademie veronesi*, pp. 158-159, 165-166, 174; MAGNABOSCO - MATERASSI - OCH, *Atti dell'Accademia*. I. 1543-1605, a cura di M. Materassi, pp. 356-360.

³⁵ BCVR, ms. 1477, cc. 18v-19r, 22-23, 25-26, 29v-30, 41v, 49-51r, 53r; L. OCH, *L'Accademia Filarmonica negli Atti (1637-1733). Dalla crisi di metà Seicento all'inaugurazione del Teatro*, in MAGNABOSCO - MATERASSI - OCH, *Atti dell'Accademia*. III. 1637-1733, a cura di M. Magnabosco - L. Och, pp. XI-XXIX, qui pp. XI-XXIII.

³⁶ CAVAZZOCCA MAZZANTI, *Tre accademie veronesi*, pp. 156-157, 176-177; MAGNABOSCO - MATERASSI - OCH, *Atti dell'Accademia*. III, pp. XXII, 309-313.

³⁷ BCVR, ms. 1477 (la citazione è tratta da c. 1r); C. DONATI, *Scipione Maffei e la «Scienza chiamata cavalleresca»*. *Saggio sull'ideologia nobiliare al principio del Settecento*, «Rivista storica italiana», 90 (1978), pp. 30-71, qui pp. 43-47; F. PREMI, *Nobili e 'mestiere delle armi' a Verona tra Sei e Settecento*, «Studi Veneziani», n.s., 53 (2007), pp. 109-153, qui pp. 112-122.

³⁸ CAVAZZOCCA MAZZANTI, *Tre accademie veronesi*, pp. 156-184.

³⁹ MAGNABOSCO - MATERASSI - OCH, *Atti dell'Accademia*. III.

tre l'Accademia riunitasi presso il conte Gaspare Aleardi tra 1675 e 1676 è rivolta agli avvocati veronesi⁴⁰, quella «fisico-medica» degli Aletofili raduna dal 1686 gli oppositori alla dottrina aristotelico-galenica e all'elitarismo aristocratico dominanti per contro nel Collegio dei Medici fino all'abolizione di quest'ultimo (1700)⁴¹. Con il nuovo secolo, invece, sarà soprattutto Scipione Maffei a veicolare l'influenza arcadica attraverso le esperienze della (claudicante) Colonia veronese e poi dell'Accademia della Gazzara, e a coinvolgere i Filarmonici e il giovane Alessandro Pompei di San Paolo in un articolato progetto classicista di rinnovamento culturale della città⁴².

Ad ogni modo la poliedrica complessità del mondo accademico di Verona consente e favorisce il diversificarsi dell'affiliazione socio-istituzionale patrizia esaltando il primato della nobiltà di Consiglio in ogni campo e un suo esigente, pervasivo spirito di corpo⁴³. Mentre infatti Michele Sagrmoso può esibire il suo talento poetico tra gli Scherzanti⁴⁴, nella Filotima si accomoda meglio il conte Ferrante Emilei della Pigna, tanto incline al lessico cavalleresco di mentite (accuse di menzogna) e «ostilità» nel gestire anche le sue vertenze tanto civili, quanto penali⁴⁵. Nondimeno, nel suo insieme, il sistema accademico promuove il disciplinamento dei comportamenti aristocratici mediante una pacifica e ben ritualizzata convivenza e interazione all'insegna dell'Arte e delle Lettere. In questa ovattata temperie, dopo il loro impetuoso alterco consumato durante la «publica funtione» del 7 maggio 1675, il marchese Girolamo Spolverini di San Pietro Incarnario e Girolamo Cipolla non potranno quindi che chiedere formalmente venia alla Filarmonica per «questo trascorso»⁴⁶.

⁴⁰ BCVR, ms. 1459.

⁴¹ I. DAL PRETE, *Scienza e società nel Settecento veneto. Il caso veronese, 1680-1796*, pref. di G.P. Romagnani, Milano 2008, pp. 25-170.

⁴² CAVAZZOCCA MAZZANTI, *Tre accademie veronesi*, pp. 184-194; *Scipione Maffei; Il letterato e la città*; E. GRANUZZO, *Pompei, Alessandro*, in *DBI*, 84, Roma 2015, [www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-pompei_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-pompei_(Dizionario-Biografico)/); OCH, *L'Accademia Filarmonica*, pp. XXIII-XXIX.

⁴³ Per ragioni di spazio non è possibile procedere in questa sede a un'analisi attenta della produzione poetico-letteraria dei patrizi accademici.

⁴⁴ CAVAZZOCCA MAZZANTI, *Tre accademie veronesi*, pp. 162, 165, 167, 170, 172-174, 177-178, 181, 184.

⁴⁵ ASMN, *Gonzaga*, b. 1577, Ferrante Emilei a Louis Canossa, Padova 9 gennaio 1684; b. 1578, Ferrante Emilei allo stesso, Padova 5 e 16 novembre 1683; b. 1579, Ferrante Emilei allo stesso, Padova 30 gennaio 1684.

⁴⁶ MAGNABOSCO - MATERASSI - OCH, *Atti dell'Accademia*. III, p. 219.

4. Una topografia residenziale

I monumentali scaloni dei palazzi della nobiltà senatoria di Bologna, ammirati dall'Europa di *Ancien Régime*, assolvono tra XVII e XVIII secolo agli imperativi della rappresentanza connessi al rito dell'ingresso in carica del nuovo gonfaloniere di giustizia⁴⁷. Così pure a Verona le dimore delle casate consiliari sono sede di varie cerimonie e solennità che celebrano la primazia del ceto patrizio, grande modellatore, accanto alla Chiesa, del «tissu et [de] l'architecture de la ville»⁴⁸. Solo i nobili dotati di residenze abbastanza spaziose e dignitose, in uno spazio urbano caratterizzato da una relativa dispersione delle abitazioni delle grandi e antiche famiglie⁴⁹, possono aspirare ai vertici dell'amministrazione pubblica locale. Le cariche di vicario della Casa dei Mercanti e provveditore di Comun, in particolare, sono infatti prestigiose a tal punto che la gran parte del patriziato si reca nelle residenze dei neoeletti per congratularsi con loro e accompagnarli quindi al Palazzo pubblico. Di conseguenza, come deplora Scipione Maffei nel 1732, un personaggio degno e meritevole scansa questi uffici qualora «non avesse per avventura abitazione proporzionata a tal ricevimento»⁵⁰.

Inoltre, i palazzi aristocratici più fastosi e capienti sono scelti quale alloggio conveniente per i principi forestieri di passaggio a Verona, pur senza quel ricorso ad appositi elenchi ufficiali che dal 1576 fonda invece il sistema dei palazzi dei «rolli» a Genova⁵¹. Non di rado, la casata ospitante vanta vincoli vassallatici o clientelari con il viaggiatore ospitato, come i Verità di San Giovanni in Foro rispetto ai Wittelsbach di Baviera, i Carlotti verso i Medici o i Maffei di San Pietro Incarnario nei confronti dei Savoia e, ancora, dei Wittelsbach⁵². I ricevimenti che si tengono in

⁴⁷ A.M. MATTEUCCI, *Bologna città di palazzi*, in *Il sistema delle residenze nobiliari. Stato Pontificio e Granducato di Toscana*, a cura di M. Bevilacqua - M.L. Madonna, Roma 2003, pp. 235-242.

⁴⁸ Le parole trascritte si riferiscono alla città di Milano: A. COGNÉ, *Les propriétés urbaines du patriciat (Milan, XVII-XVIII siècle)*, Roma 2017, p. 518.

⁴⁹ LANARO SARTORI, *Un'oligarchia urbana*, pp. 134-143; CHILESE, *Una città*, pp. 73-75, 432, 440-441.

⁵⁰ MAFFEI, *Verona illustrata*, p. 25.

⁵¹ *L'invenzione dei rolli. Genova, città di palazzi*, a cura di E. Poleggi, Milano 2004.

⁵² ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (ASF), *Mediceo del Principato*, fz. 2664, Filippo Corsini a Francesco Panciatichi, Verona 8 novembre e 16 dicembre 1688, e fz. 5915, cc. 8r, 13r; ASMN, *Gonzaga*, b. 1581, Marco Verità a Girolamo Magni (?), Venezia 9 settembre (?) 1686; *Giro d'Italia. Die Reiseberichte des bayerischen Kurprinzen Karl Albrecht (1715/16). Eine historisch-kritische Edition*, a cura di A. Zedler - J. Zedler, Wien - Köln - Weimar 2019, pp. 141-147, 556-560.

tali occorrenze sono un salasso per le finanze private degli anfitrioni, ma anche un'estenuante sfida logistica. Agli occhi di una nobiltà di «indole [...] per lo più vivacissima»⁵³, estroversa, socievole, sono questi i momenti migliori per incontrarsi, divertirsi e pavoneggiarsi con eleganza. Tanto rilevante è dunque il concorso di dame e cavalieri al festino in onore di Violante Beatrice di Baviera, novella principessa di Toscana, tenuto la sera del 16 dicembre 1688 a palazzo Carlotti sul Corso che nell'ampia sala a ciò destinata solo «una piccola parte ne lasciarono per la danza»⁵⁴.

Nel 1710 nasce la società della Conversazione dei Nobili, ospitata dal 1721 presso la Filotima, allo scopo di ridurre appunto le difficoltà organizzative e alleviare gli ingenti costi connessi ai festini da ballo e da gioco che scandiscono la vita sociale del patriziato⁵⁵. Più arduo sarà emendare ciò che Scipione Maffei bolla come un vizio peculiare della nobiltà di Verona, tanto esuberante ed estroversa. Se a Parigi si discorre con garbo pacato, sulle sponde dell'Adige ci si parla invece a voce spiegata, quasi che si voglia «mostrare grandezza, e autorità»⁵⁶. Qualche traccia dello spirito brioso e faceto che impronta le conversazioni patrizie nella città scaligera è contenuta ad esempio in una lettera del conte Carlo Allegri risalente al 1703. Qui il *grand seigneur* chiede venia se non si «dilatta molto in scrivere, scarso di volontà per essere stato tutta questa notte vegliando al giuoco di bassetta»⁵⁷.

A quanti detestino soggiacere a spese 'importune' o difettino di pecunia per sostenere la dignità del rango entro il recinto delle mura cittadine resta pur sempre la possibilità di ritirarsi in campagna, ove il costo della vita e le coercizioni sociali sono più sopportabili⁵⁸. Lo spazio rurale esprime invero una pluralità di ruoli e di significati simbolici e pratici nelle strategie dinastiche del patriziato, complementari rispetto a quelli che la città continua a detenere. Le maggiori famiglie di Consiglio devono gran parte della loro ricchezza e rivolgono uno specifico interesse ai beni fondiari che esse accumulano nel distretto veronese, al solito diversificati

⁵³ MAFFEI, *Verona illustrata*, p. 8.

⁵⁴ ASE, *Mediceo del Principato*, fz. 2664, Filippo Corsini a Francesco Panciatichi, Ostiglia 19 dicembre 1688.

⁵⁵ BCVR, ms. 1477, c. 35; S. MAFFEI, *Epistolario (1700-1755)*, a cura di C. Garibotto. I, Milano 1955, p. 700 nota.

⁵⁶ Scipione Maffei a Isotta Nogarola Pindemonte, Parigi 2 ottobre 1734, in MAFFEI, *Epistolario*, pp. 699-700.

⁵⁷ BCVR, *Autografoteca Giuliani*, b. 211, fasc. *Allegri Carlo*, n. 2, a un cugino, Verona 21 dicembre 1703. Ma si veda anche BCVR, *Serego*, b. 318, fasc. *Giusti, Ercole*, n. 1.

⁵⁸ ASVR, *Malaspina*, b. LXXII, n. 1041, Pietro Paolo Malaspina al fratello Giovanni Carlo, Concamarise 5 aprile 1702.

per sito, destinazione colturale, forma di conduzione agricola, e spesso intrecciati con il possesso di diritti di decima⁵⁹. Significativamente, inoltre, in provincia tre dinastie vantano la giurisdizione civile e penale con mero e misto impero: i conti Aleardi e Banda di prima, seconda e terza istanza in consortile con altri a Sanguinetto, e i conti Bevilacqua di prima e seconda istanza «per un miglio intorno al castello» di Bevilacqua⁶⁰. Ma quasi tutte le più antiche case patrizie esercitano in almeno una località la giurisdizione civile, in prima e talvolta in seconda istanza; e in certi luoghi anche la criminale, a esclusione della pena del sangue, singolarmente o più di rado - si pensi alla Podesteria dei Lessini - in condominio⁶¹.

Da non sottovalutare è l'incidenza dei poteri informali dei quali i patrizi si avvalgono, eventualmente servendosi del gastaldo o del fattore, per interagire sul tessuto socio-economico interessato dai loro feudi, proprietà agrarie e quote decimali⁶². Tale capacità di penetrazione è condizionata dall'interferenza delle istituzioni religiose, statali, cittadine e delle comunità singole o riunite nel corpo del Territorio. In concomitanza s'insinuano poi immancabilmente altri nobili con le loro raccomandazioni a favore, per esempio, dell'aspirante a un beneficio ecclesiastico oppure con pressioni più o meno arcigne per l'uso di acque irrigue⁶³. Agli occhi dei patrizi più irrequieti e indocili, ancora durante il terzo quarto del XVII secolo le proprietà periferiche e isolate rappresentano inoltre ricetti ove

⁵⁹ BORELLI, *Un patriziato*; ID., *La vita minima in un architetto del Settecento (Notizie patrimoniali e documenti su Alessandro Pompei - 1705/1772)*, «Economia e storia», 22 (1975), pp. 539-588; BERENGO, *Patriziato e nobiltà*, pp. 501-510; G. BORELLI, *Per una tipologia della proprietà fondiaria della villa tra XVII e XVIII secolo*, in *La villa nel Veronese*, pp. 141-172; ID., *Il patrizio e la villa*; LANARO SARTORI, *Un'oligarchia urbana*, pp. 225-256; EAD., *Essere famiglia di consiglio*, pp. 436-438; CHILESE, *Una città*, pp. 396-407, 443-457; A. FERRARESE, *Il diritto di decima nel territorio veronese in età moderna (La struttura e la gestione)*, «Studi Storici Luigi Simeoni», 53 (2003), pp. 83-159; ID., *Aspetti e problemi economici*; C. BISMARA, *Il casato Carli di Verona. Fra terra e cultura dal XVI al XIX secolo*, «Studi Storici Luigi Simeoni», 55 (2005), pp. 365-386, qui pp. 366-378.

⁶⁰ BCVR, *Autografoteca Giuliani*, b. 211, fasc. *Aleardi conte Bartolomeo*; BOERIO, *Comuni*, pp. XXV, LI-LII; VECCHIATO, «*Del quieto et pacifico vivere*» turbato, pp. 584-587.

⁶¹ *Informazione*, pp. 47-48; BOERIO, *Comuni*; BORELLI, *Un patriziato*, pp. 393-394.

⁶² G. PENAZZI, *Uomini di fiducia in villa nel Settecento veneto: le lettere ai padroni*, «Studi Storici Luigi Simeoni», 46 (1996), pp. 115-147, qui pp. 136-138, 143, 146-147.

⁶³ ASMn, *Gonzaga*, b. 1581, Ercole Giusti a Louis Canossa, Verona 26 maggio 1685; ASVR, *Malaspina*, b. LXXVI, n. 1060, Alberico Malaspina a Lelio Gualdo, Verona 17 novembre 1735 (copia); BCVR, *Autografoteca Giuliani*, b. 222, fasc. *Dal Pozzo Orazio*, e b. 223, *Sagramoso Michele, marchese*, n. 13; BCVR, *Serego*, b. 303, Carlo Allegri a Federico Serego, Verona 21 dicembre 1687, e b. 310, Francesco Castelbarco a Federico Serego, Loppio 8 marzo 1673; L. VECCHIATO, *La vita politica economica e amministrativa a Verona durante la dominazione veneziana (1405-1797)*, in *Verona e il suo territorio*, pp. 5-398, qui pp. 363-398.

tramare, angariare ed estorcere beffandosi delle leggi dello Stato veneto. Fino a Novecento inoltrato, racconti più o meno fantasiosi di anziani durante le veglie serali d'inverno nelle stalle («filò») tramanderanno cupe vicende di signorotti appartenenti alle stirpi Allegri o Spolverini e dei loro feroci bravi⁶⁴.

Case da patron e complessi dominicali come quelli di Fileno Spolverini di Sant'Andrea a Palù presso Lazise o dei fratelli Zenovello, Procolo e Ascanio Giusti delle Stelle a Santa Maria in Stelle assolvono a compiti sinistri e truci⁶⁵. Allorché la situazione precipita e il cavaliere si trova esposto alla condanna del Consiglio dei Dieci, egli raggiunge asili o roccaforti più sicure, così il Mantovano nel caso di Zenovello Giusti, la corte di Baviera e poi la città, all'epoca tirolese, di Rovereto in quello di Spolverini⁶⁶. Gli accorgimenti prudenziali, però, non sono mai troppi, a meno che non si voglia soccombere in una società tanto irrequieta e spietata, quanto sofisticata e pretenziosa. Pertanto i bravi di Fileno Spolverini sono incaricati di catturare e trascinare nel suo asilo roveretano ogni viandante sospetto, così che il blasonato bandito possa torchiarlo personalmente «essendo solito uso de miei nimici di tendermi insidie [persino] sotto nome finto di cavaglieri»⁶⁷. In circostanze del genere, la protezione di un sovrano straniero verso il patrizio 'perseguitato' da giustizia e rivali è quanto mai opportuna: in particolare il conte Ascanio Giusti, fratello minore e complice del terribile Zenovello, viene liberato dal bando perpetuo grazie appunto all'intervento di Luigi XIV presso la Repubblica (1679)⁶⁸.

⁶⁴ *Una storia dei bravi all'epoca veneta*, «Archivio Storico Veronese», 24 (gennaio 1885), pp. 35-47, qui pp. 40-47; A. FIORINI, *Un paesello. Guida a carattere didattico popolare del paese di Palazzolo*, Palazzolo 1990, pp. 58, 60.

⁶⁵ ASVR, *Santa Casa di Misericordia di Verona*, n. 1897, *Bando, et sentenza dell'ecceleso Consiglio di Dieci contro Prouolo, Zenouello bandito, Ascanio fratelli conti Giusti quondam Ugucion da Verona...*, Venezia 1675; FIORINI, *Un paesello*, pp. 52-61.

⁶⁶ ASVR, *Santa Casa di Misericordia di Verona*, n. 1897, c. 3; *Geschichte des bayerischen Heeres*, a cura del BAYERISCHES KRIEGSARCHIV. I. K. STAUDINGER, *Geschichte des kurbayerischen Heeres insbesondere unter Kurfürst Ferdinand Maria, 1651-1679*, München 1901, ad indicem; VECCHIATO, «*Del quieto et pacifico vivere*» turbato, pp. 529-535.

⁶⁷ BIBLIOTECA COMUNALE DI TRENTO, ms. BCT1-44, n. 20, Fileno Spolverini a (Francesco Alberto d'Arco?), Rovereto 9 settembre 1679. Fileno era imparentato con la famiglia comitale Cosmi Capella, infeudata della Posta di Rovereto e del castello di Salizzole: L. DE VENUTO, *La famiglia Cosmi fra Verona e Rovereto. Contributi a una storia del casato (sec. XV-XIX)*, «Civis», 136-137 (2022), pp. 34-86.

⁶⁸ ASV, *Inquisitori di Stato*, Riferte dei confidenti, b. 566, Camillo Badoer agli Inquisitori di Stato, Venezia 28 maggio 1679; ASVR, *Santa Casa di Misericordia di Verona*, n. 1897, c. 4v, nn. 114-116. Procolo Giusti, fratello maggiore di Ascanio, fu il solo patrizio veronese che subì la pena capitale mediante decapitazione a Venezia nel periodo qui esaminato (precisamente, il 18 ottobre 1675): *ivi*, c. 4r. Sul banditismo in età moderna si vedano *Bande armate*,

Ma la dimora padronale nelle deliziose aree di collina o a più a Sud, nella ferace bassa irrigua, è ben altro ancora, grazie a funzioni e ruoli accumulatisi l'uno all'altro a partire dal XV secolo. Nella sua dimensione polimorfa la villa, quale quella dei marchesi Sagramoso, incorniciata dall'anello di fossato nel cuore dell'abitato di Zevio, è la sede amena per ritemperare anima e corpo e dedicarsi alla poesia, soprattutto, ma non solo, durante la bella stagione⁶⁹. Dal tardo Cinquecento, la residenza rurale è altresì un chiaro emblema dell'opulenza e potenza del casato⁷⁰, tanto da fornire nella villa Carlotti di Caprino il «comodo [...] dell'alloggio» a vari principi di passaggio⁷¹.

5. Ritratti di un ceto dirigente

I cicli decorativi e iconografici realizzati nei palazzi urbani e nelle dimore campestri riservano spazio anche a effigi affrescate o su tela che compendiano le funzioni socio-istituzionali e la «maschia virtù» dei nobili veronesi tra XVII e XVIII secolo⁷². Qualora s'intenda sottolineare l'appartenenza all'oligarchia patrizia, in analogia con quanto avviene per esempio a Bergamo⁷³, il gentiluomo della città scaligera viene ritratto nel sontuoso,

banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime, a cura di G. Ortalli, Roma 1986; *Banditismi mediterranei (Secoli XVI-XVII)*, a cura di F. Manconi, Roma 2003; C. Povolo, *La pietra del bando. Vendetta e banditismo in Europa tra Cinque e Seicento*, «Acta Histriae», 25 (2017), pp. 21-56; Id., *Voci liberar bandito (Repubblica di Venezia, 1580-1592): narrazioni di un'etnografia della violenza in età moderna*, in *Una storia di rigore e di passione. Saggi per Livio Antonielli*, a cura di S. Levati - S. Mori, Milano 2018, pp. 126-148.

⁶⁹ ASMn, *Gonzaga*, b. 1581, Marcantonio Sagramoso a Ferdinando Carlo Gonzaga-Nevers, Zevio 25 giugno 1685; b. 1584, Orazio Dal Pozzo a Giovanni Battista Picco (?), Verona 3 aprile 1703; BCVR, *Serego*, b. 348, Marco Verità a Federico Serego, Arbizzano 20 ottobre 1675; J.C. VOLKAMER, *Continuation der Nürnbergischen Hesperidum*, Nürnberg 1714, «Vor-Ansprach», n. V.

⁷⁰ L. PUPPI, *Funzioni e originalità tipologica delle ville veronesi*, in *La villa nel Veronese*, pp. 87-140, qui pp. 117-120.

⁷¹ ASE, *Mediceo del Principato*, fz. 2664, Filippo Corsini a Francesco Panciatichi, Verona 16 dicembre 1688.

⁷² Sulla ritrattistica veronese in Antico Regime si vedano: A. TOMIZZOLI, *Ritratti scultorei a Verona nel Sei e Settecento*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 159 (2000-01), Classe di scienze morali, lettere ed arti, pp. 403-508; P. ARTONI, *Cultura e rappresentazione sociale nel ritratto del Settecento a Verona*, in *Il ritratto e l'élite. Il volto del potere a Verona dal XV al XVIII secolo*, a cura di L. Olivato - A. Zamperini, Rovereto 2012, pp. 103-124. La citazione è tratta invece da BCVR, *Autografoteca Giuliani*, b. 219, fasc. *Maffei Carlo Antonio*, n. 2.

⁷³ F.M. TASSI, *Vite de' pittori scultori e architetti bergamaschi*. II, Bergamo 1793, pp. 66-67.

e insieme austero, «abito da Consiglio»⁷⁴. Uniforme ufficiale del ceto dirigente, l'abito da Consiglio consiste nella marsina, «romana» (una sorta di sottanino guarnito con una frangia di nastri), cintura e mantello neri, sottomarsina dorata, collare e manichini merlettati bianchi. Sono pervenute numerose testimonianze relative alla rappresentazione di tale *status symbol*, al di là del bel disegno di ambito tiepolesco, conservato al Victoria and Albert Museum, per la statua commemorativa di Scipione Maffei (1755/56)⁷⁵. L'abito da Consiglio s'impone, quasi inesorabilmente, nelle settecentesche effigi a olio su tela di personalità particolarmente attive nel quadro dell'amministrazione cittadina, quali il marchese Alessandro Carlotti⁷⁶, il conte Alessandro di altro Alessandro Pompei di San Paolo⁷⁷ o il conte Giovanni Girolamo di altro Giovanni Girolamo Orti Manara⁷⁸.

Degna di rilievo è tuttavia la strategia celebrativa adottata in un dipinto del secondo quarto del XVIII secolo proveniente dalla dimora cittadina dei Pompei di San Paolo e ora al Museo di Castelvecchio⁷⁹. Stefano Le Gru vi rappresenta presumibilmente Alberto Pompei in abito consiliare, ma sullo sfondo si staglia il castello di Illasi, simbolo del feudo concesso da Venezia con titolo comitale a Girolamo Pompei, fratelli e discendenti legittimi nel 1509/18 (*fig. 1*)⁸⁰. Se questo ritratto celebra, associandole, due diverse dimensioni dell'identità dinastica, altre tele esaltano iconograficamente un elemento specifico del rango aristocratico. Il conte Giulio Pompei dell'Isolo di Sotto, che invero non percorre alcuna carriera, né politico-amministrativa, né tantomeno militare, è eternato ora con l'armatura allusiva delle virtù marziali⁸¹, ora invece come patrizio nell'abito da Consiglio⁸². Parimenti, un gruppo omogeneo di ritratti eseguiti

⁷⁴ La citazione viene da ASVR, *Antico archivio del Comune*, b. 299, n. 3326, c. 38v.

⁷⁵ TOMEZZOLI, *Ritratti scultorei*, pp. 439-443, 494.

⁷⁶ Datata 1713: cfr. Pandolfini Casa d'Aste, Firenze, 19 novembre-1 dicembre 2020, lotto n. 28.

⁷⁷ Realizzata intorno al 1703 e incastonata in una lussureggiante cornice lignea con l'arme dinastica, è di proprietà privata.

⁷⁸ Riconducibile al secondo quarto del sec. XVIII, appartiene alla quadreria Orti Manara di Verona.

⁷⁹ G. TRECCA, *Catalogo della pinacoteca comunale di Verona*, Bergamo 1912, p. 74 (ove il soggetto viene identificato nel conte-architetto Alessandro Pompei).

⁸⁰ In merito alla giurisdizione di Illasi si vedano F. VECCHIATO, *Una signoria rurale nella Repubblica veneta. I Pompei d'Illasi*, Verona 1986; *Illasi. Una colonia, un feudo, una comunità*, a cura di G.F. Viviani, Illasi 1991.

⁸¹ L'effigie a olio su tela, databile tra il tardo Seicento e il primo Settecento, è di proprietà privata.

⁸² Questo dipinto, nel Museo di Castelvecchio, è stato attribuito a Giovanni Battista Canziani da S. MARINELLI, *La pittura contraddittoria del Barocco*, in *La pittura veronese*, pp. 33-77, qui pp. 74-75.

da Michelangelo Prunati nel quarto decennio del Settecento mostra il conte Marcantonio Miniscalchi e i giovani figli Luigi e Francesco Alfonso 'esclusivamente' con la corazza e l'elsa della spada, senza alcun riferimento a un'autocoscienza patrizio-cittadina⁸³. La rappresentazione circoscritta all'armatura impronta altresì l'effigie allegorica del conte Carlo Allegri che Louis Dorigny dipinge a fine Seicento su un soffitto ligneo della villa del committente a Cuzzano⁸⁴. Per contro, essa si estende fino a includere un'insegna di cavaliere, quale è la rossa croce dell'Ordine toscano di Santo Stefano, nella tela, meno elaborata e più sobria, del 1736 che ritrae Antonio Carlotti⁸⁵.

Confortato da compiacenti testi genealogici d'invenzione⁸⁶ ed esaltato pure dal trionfo di scene di battaglia nelle quadrerie patrizie⁸⁷, questo genio cavalleresco di Verona incoraggia carriere nel segno di Marte e concrete imprese belliche. Di «quell'ardente volontà, ch'ho sempre havuto di militare» parla ad esempio Eleuterio Pellegrini di San Matteo Concorvine nel 1684, appena dieci giorni dopo l'adesione della Repubblica veneta alla Lega Santa⁸⁸. Così diversi patrizi scaligeri servono la cavalleria o la fanteria della Serenissima contro il Turco e non solo nel quadro del sistema di condotte «di gente d'armi» quale si registra soprattutto nelle case Bevilacqua Lazise di San Fermo e Pompei dell'Isolo di Sotto⁸⁹. In una serie dinastica di dipinti sei-settecenteschi raffiguranti gli 'eroi' Pompei

⁸³ Oggi presso la Fondazione Museo Miniscalchi-Erizzo di Verona: *La pittura veronese*, pp. 508-509.

⁸⁴ A. PASIAN, *Grezzana. Villa Allegri*, in *Gli affreschi nelle ville venete. Il Seicento*, a cura di G. Pavanello - V. Mancini, Venezia 2009, pp. 188-208, qui pp. 200-202.

⁸⁵ Pandolfini Casa d'Aste, Firenze, 3 marzo 2020, lotto n. 122. Antonio Carlotti, divenuto cavaliere nel 1719, è il tredicesimo veronese ammesso all'Ordine stefaniano in ordine di tempo (a partire dal 1576; ma il terzo, dopo Marione Marioni e Alessandro Trivella, contando dal 1653): G.V. MARCHESI, *La galleria dell'onore*. II, Forlì 1735, pp. 554-557.

⁸⁶ BERENGO, *Patriziato e nobiltà*, pp. 496-497; LANARO SARTORI, *Potere politico e potere economico*, pp. 33-34; EAD., *Un'oligarchia urbana*, pp. 193-216.

⁸⁷ MARINELLI, *La pittura*, pp. 72-75.

⁸⁸ ASMn, *Gonzaga*, b. 1579, Eleuterio Pellegrini a Louis Canossa, Verona 16 marzo 1684.

⁸⁹ ASVR, *Pompei di Isola di Sotto*, Processi e filze, ubic. 297.5, nn. 820-823, 827; LANARO SARTORI, *Un'oligarchia urbana*, pp. 206-207; EAD., *Essere famiglia di consiglio*, pp. 434-435; PREMI, *Nobili e mestiere delle armi*, pp. 122-134; ID., *Una «famiglia in armi» della tarda età moderna: i Bevilacqua Lazise ufficiali della Repubblica Veneta*, «Studi Storici Luigi Simeoni», 59 (2009), pp. 49-57, qui pp. 53-55. Per un primo approccio al confronto-scontro politico-militare tra Repubblica veneta e Impero ottomano nel periodo qui considerato si veda G. COZZI, *Dalla riscoperta della pace all'instinguibile sogno di dominio*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*. VII. *La Venezia barocca*, a cura di G. Benzioni - G. Cozzi, Roma 1997, pp. 3-104.

dell'Isolo di Sotto, il conte Tomio indossa armatura e sciarpa, impugna il bastone di comando e sfoggia la collana d'oro ottenuta dalla Repubblica per avere «fatto spiccare li talenti de suoi spiriti» alla vittoriosa battaglia di Patrasso (1687) (*fig. 2*)⁹⁰. Mentre egli stava ancora a soffrire «una malinconia ben grande» nella «solitudine» e «ozio infinito» del presidio di Palmanova, angustiato dalla «scarszza del soldo» e senza la prospettiva di un «avanzamento di posto, e di grado», si era sfogato con la madre dichiarando che voleva andare «a cerchar le mie fortune altrove, dove so che sarò accettato»⁹¹.

Altri nobili veronesi intendono placare la loro sete di gloria conseguendo una sistemazione tra gli ufficiali bavaresi, come Alessandro Maffei di San Pietro Incarnario, o imperiali, come Antonio Pompei dell'Isolo di Sotto, oppure militando su una galera di Malta, come Bartolomeo Dal Pozzo di Santa Maria in Organo⁹². «Si' soliti a confessar», noterà nel 1718 Scipione Maffei a proposito della sua città specchiata nell'Adige, «che stando chì, nó se pól far gnente, che bisogna ussir, e viazar»⁹³. Una lapide di marmo nero nella chiesa agostiniana di Sant'Eufemia a Verona ricorda, con barocco gusto del macabro, la caduta sotto Buda per una cannonata turca, nel 1684, del venticinquenne capitano cesareo Oliviero Spolverini Dal Verme: «Verme satvs, vermes gigno de pvlvere vermis», vi si dichiara il defunto stesso⁹⁴. Esattamente come accadrà due anni più tardi per la morte, al secondo assedio di Buda, del ventiquattrenne piemontese Maurizio Amedeo Operti⁹⁵, il corpo di Spolverini Dal Verme viene sepolto in Ungheria, mentre il cuore, già 'sede' della sua anima e coscienza, viene restituito alla sua patria e casata. In questa memoria funebre si condensano vari elementi costitutivi dell'identità patrizia veronese: i legami – politico-dinastici, spirituali, economico-finanziari – con

⁹⁰ La proprietà è privata. Sul conferimento dell'onorificenza si veda ASVR, *Pompei di Isola di Sotto*, Processi e filze, ubic. 297.5, n. 820, c. 33r.

⁹¹ ASVR, *Pompei di Isola di Sotto*, Processi e filze, ubic. 297.6, n. 957, Tomio Pompei a Ottavia Guagnini Pompei, Palma 28 marzo, 8 e 29 aprile, 13 e 16 maggio, 10 giugno 1685.

⁹² ASVR, *Pompei di Isola di Sotto*, Processi e filze, ubic. 297.5, n. 818; M. CERESA, *Dal Pozzo, Bartolomeo*, in *DBI*, 32, Roma 1986, pp. 200-202, [www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-dal-pozzo_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-dal-pozzo_(Dizionario-Biografico)/); R. BECKER, *Maffei, Alessandro Ferdinando*, in *DBI*, 67, Roma 2006, [https://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-ferdinando-maffei_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/alessandro-ferdinando-maffei_(Dizionario-Biografico)/).

⁹³ *Discorso di Scipione Maffei*, p. XX. Non da tutti, però: si veda sempre MAFFEI, *Epistolario*, p. 121.

⁹⁴ G.P. MARCHI, *Il banchetto e la morte*, in *Codici del gusto*, a cura di M.G. Profeti, Milano 1992, pp. 231-242, qui pp. 234-238.

⁹⁵ [ANGIUS], *Sulle famiglie nobili*. II, Torino 1847, pp. 1466-1467.

le istituzioni ecclesiastiche della città⁹⁶, l'attitudine cavalleresco-militare, lo spirito crociato.

La gerarchia della «Chiesa militante in terra», a differenza di quella «trionfante in Cielo», necessita però di contrassegni esteriori che ne distinguano i gradi e i ministri, affinché in questo «caliginoso loco», cioè nel mondo, vengano adeguatamente riconosciuti e ossequiati⁹⁷. Di conseguenza, le effigi dei patrizi veronesi mostrano puntualmente gli abiti e i distintivi dello stato e delle dignità ecclesiastiche, come Giovanni Francesco Dionisi di Braida che viene raffigurato, forse da Simone Brentana, con la cappa e il rocchetto concessi dal papa nel 1586 ai canonici della Cattedrale scaligera⁹⁸. Il ceto dirigente veronese, grazie a rami dinastici come i Bongiovanni, Buri, Campagna, Chiodo, Cozza, Emilei di Santa Cecilia, Giuliari di San Paolo e di San Vitale, Maffei di San Quirico, Malaspina di Sant'Andrea, Muselli, Negrelli, Negrobondi, Dal Pozzo di Santa Maria in Organo o San Bonifacio di San Quirico, siede in effetti su gran parte dei ventuno stalli dell'autorevole e influente Capitolo⁹⁹, perpetuando così una realtà analoga a quelle delle cattedrali di Bergamo o di Vicenza¹⁰⁰.

Se la dignità episcopale in Terraferma rimane appannaggio per lo più dei patrizi della Dominante¹⁰¹, i nobili veronesi non cercano una com-

⁹⁶ BORELLI, *Un patriziato*, pp. 364-366; BERENGO, *Patriziato e nobiltà*, pp. 511-512; V. FILIPPI, *Patrimonio, redditi e consumi del Convento di Santa Maria della Scala di Verona nel 1680 e nel 1724*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Verona, 2011, in partic. pp. 178-185, 316-322, 613-615.

⁹⁷ F. BUONANNI, *La gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre, e civili usate da quelli, li quali la compongono*. II, Roma 1720, pp. 1-7.

⁹⁸ Su tale privilegio si veda G. LOMBARDI, *Notizie spettanti al Capitolo di Verona*, Roma 1752, pp. 68-69. Il dipinto a olio su tela è collocato nella villa Dionisi di Ca' del Lago vicino a Cerea.

⁹⁹ BCVR, ms. 2224/I, cc. 64r, 75v, 92v, 96r, 121v-122r; ms. 2224/II, cc. 11v, 22r, 49r, 57r, 64r, 81v, 121v, 138r; ms. 2224/III, cc. 27r, 56r, 71r, 76v; LOMBARDI, *Notizie*, pp. 9-10; G.B. GIULIARI, *Documenti che si riferiscono alla storia della Capitolare Biblioteca di Verona*, «Archivio Veneto», 27 (1884), pp. 453-471, qui pp. 459-471; P. GUERRINI, *Le carte Emigili della Biblioteca Queriniana di Brescia*, «Rivista del Collegio Araldico», 20 (1922), pp. 59-65, 92-97, 172-179, 212-218, 256-261, 337-342, 373-378, qui p. 374. Purtroppo non è ancora disponibile un'accurata indagine prosopografica sul Capitolo della Cattedrale di Verona in età moderna.

¹⁰⁰ L. PEZZOLO, *Uomini e istituzioni tra una città soggetta e Venezia: Vicenza 1630-1797*, in *Storia di Vicenza*. III/I. *L'età della Repubblica veneta (1404-1797)*, a cura di F. Barbieri - P. Preto, Vicenza 1989, pp. 115-146, qui pp. 129-130; A. CONT, *Il Capitolo della Cattedrale di Bergamo (1708-1773): un corpo ecclesiastico ai margini della Terraferma veneta*, Bergamo 2008.

¹⁰¹ A. MENNITI IPPOLITO, *Politica e carriere ecclesiastiche nel sec. XVII. I vescovi veneti fra Roma e Venezia*, Bologna 1993; ID., «Sudditi d'un altro stato»? *Gli ecclesiastici veneziani*, in *Storia di Venezia*, pp. 325-365, partic. pp. 329-332.

pensazione a tale vincolo nelle carriere prelatizie e politico-diplomatiche all'ombra della corte pontificia. Ad ogni modo, ecclesiastici quali Sagramoso Sagramoso di San Fermo, che è preposito di San Benedetto in Polirone, o Alessandro Spolverini di Fratta, preposito della Cattedrale di Verona, condividono con i loro familiari una mentalità aristocratico-cavalleresca¹⁰². Tra gli ordini religiosi maschili, invece, i nobili veronesi prediligono decisamente quelli dei Gesuiti e dei Teatini e, ancor più, la ricca e potente Congregazione Olivetana¹⁰³. A quest'ultima accede, per esempio, il vedovo conte Ippolito Bevilacqua di San Michele alla Porta dopo avere assicurato la propria successione dinastica (1720)¹⁰⁴. Ma l'adesione alla pietà cattolica posttridentina nelle sue molteplici forme ed espressioni è pur sempre radicata e interiorizzata nella coscienza collettiva dell'*élite* socio-economica della città scaligera¹⁰⁵. Ciò non toglie che nel 1698 lo scapolo conte Francesco Sagramoso di San Fermo, sarcastico, confessi di non sapere più «che mi fare con tanti preti in casa; dubito certo che mi convertano essendo solo fra tanti religiosi, onde sto all'erta e in buona guardia»¹⁰⁶.

Senza altro più evidente rispetto al ruolo dei patrizi veronesi accolti nello stato ecclesiastico appare la pluralità e, in vari casi, la rilevanza delle cariche rivestite da molti di essi alle corti ducali padane e in quelle dei principi elettori Wittelsbach di Baviera e Colonia. L'oligarchia della città scaligera, meno incline della vicentina a perseguire una benché parziale integrazione con il patriziato veneziano e dunque restando sostanzialmente estrinseca agli assetti di potere di quest'ultimo¹⁰⁷, risarcisce la sua esclusione di diritto e di fatto dal governo della Repubblica conseguendo all'estero notevoli dignità, titoli e onori. Il fenomeno, straordinario al confronto con gli altri gruppi nobiliari dell'Italia sei-settecentesca, vede l'ascesa di

¹⁰² ASMN, *Gonzaga*, b. 1583, Alessandro Spolverini a ignoto, Verona 22 aprile 1695; BCVR, *Autografoteca Giuliani*, b. 223, fasc. *Sagramoso Cecilia*, n. 2, allo zio Sagramoso Sagramoso, Mantova 9 ottobre 1699.

¹⁰³ BCVR, ms. 2224/I, cc. 6v-7r, 27r, 38r, 81r, 99v, 104v, 112r; ms. 2224/II, cc. 6v, 15v, 21v, 23r, 37v, 44r, 56v, 59r, 61v, 70v, 119r, 130r, 133r, 136r, 143r, 152r, 156r, 158r, 171r; ms. 2224/III, cc. 27r, 56r, 90r, 91v, 106r.

¹⁰⁴ A. FRIZZI, *Memorie storiche della nobile famiglia Bevilacqua*, Parma 1779, p. 245; MAFFEI, *Epistolario*, pp. 354, 365.

¹⁰⁵ Si vedano per esempio BCVR, *Serego*, b. 334, fasc. *Serego conte Antonio*, nn. 6, 9, 14; b. 339, fasc. *Serego, Francesco (gesuita)*, n. 2, e fasc. *Serego, Giuseppe Carlo*, nn. 9, 13-14, 16, 18, 31.

¹⁰⁶ BCVR, *Autografoteca Giuliani*, b. 223, fasc. *Sagramoso marchese Francesco*, n. 8, al fratello Michele, Mantova 23 maggio 1698.

¹⁰⁷ PEZZOLO, *Uomini e istituzioni*, pp. 119-128; LANARO SARTORI, *Un'oligarchia urbana*, p. 207.

figure più o meno abili e fasciose, come Orazio Canossa a Mantova, Alessandro Maffei di San Pietro Incarnario a Monaco di Baviera, Carlo Maffei di San Pietro Incarnario/San Fermo a Torino, Bailardino Nogarola di San Pietro Incarnario a Monaco e poi a Parma, Verità Verità di San Giovanni in Foro a Bonn. Costoro, non appena consolidata la loro posizione nel favore principesco, sono in grado di promuovere, nelle corti ove essi operano, la carriera di un numero variabile di parenti e compatrioti¹⁰⁸.

Naturalmente, le aspettative dei concittadini sono grandi, quali quelle del conte Claudio Bevilacqua Lazise di Falsorgo, che spera di ricevere mediante Canossa «qualche stimata dignità [...] il che forssi mi sotterà da qualche rissa ed da vicini, et congiunti se mi va fomentando»¹⁰⁹. Per conquistare la grazia di un sovrano dell'Antico Regime, nondimeno, sono indispensabili la prudenza, la tenacia e la perspicace prontezza di spirito, talenti che non tutti possono vantare e dispiegare in misura adeguata¹¹⁰. Accade così che l'arrogante Louis Canossa nel 1685 cada vittima di un intrigo in grande stile e venga quindi incarcerato per ordine del duca di Mantova¹¹¹. Egli non possiede l'abilità politica dell'ormai defunto fratello Orazio al quale, significativamente, Marcantonio Sagramoso di San Fermo aveva affidato nel 1668 il giovanissimo figlio Michele perché lo istruisse «essendo pratico ben sì del collegio, non già della corte»¹¹².

Lo stesso Michele Sagramoso, divenuto ormai uno dei più eminenti letterati del contesto veronese, assume parte attiva nel dibattito sull'uso della parrucca - proibita dal Consiglio dei Dieci ma non ancora dalla Santa Sede¹¹³ - che coinvolge la società patrizia e il ceto ecclesiastico. Nel lu-

¹⁰⁸ ASMN, *Gonzaga*, bb. 1574-1576; ARCHIVIO DI STATO DI PARMA, *Tesoreria e Computisteria*, Ruoli dei provvisionati, n. 23, c. 29, e n. 24, c. 30; BCVR, *Autografoteca Giuliani*, b. 226, fasc. *Verità conte Verità*; E. GAMURRINI, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane, et umbre*. IV, Firenze 1679, p. 259; BECKER, *Maffei, Alessandro Ferdinando*; CONT, *La Chiesa dei principi*, pp. 42-47, 75-76, 82, 94, 179.

¹⁰⁹ ASMN, *Gonzaga*, b. 1574, Claudio Bevilacqua Lazise a Orazio Canossa, Verona 16 dicembre 1666.

¹¹⁰ BCVR, *Autografoteca Giuliani*, b. 223, fasc. *Sagramoso Michele, marchese*, n. 3.

¹¹¹ VECCHIATO, «*Del quieto et pacifico vivere*» turbato, pp. 409-423; ID., *Tra Asburgo e Borbone. La tragedia di Louis Canossa, ministro dell'ultimo duca di Mantova*, «Archivio Veneto», s. V, 148 (1997), pp. 67-130.

¹¹² ASMN, *Gonzaga*, b. 1575, Marcantonio Sagramoso a Orazio Canossa, Zevio 8 giugno 1668.

¹¹³ F. DE GIORGI, *La parrucca dei preti. Limiti interiori all'esteriorità barocca e sacralità sacerdotale nell'Ancien Régime*, in *Le carte e gli uomini. Storia della cultura e delle istituzioni (secoli XVIII-XX). Studi in onore di Nicola Raponi*, Milano 2004, pp. 3-42; R.M. BORRACCINI, *Il trionfo della parrucca. Modelli e nomenclatura dall'Enciclopedia per pettinarsi' del conciatista Bartelemi (Venezia 1769)*, in *Moda e modi di vita. Figure, generi, paradigmi*, a cura di L. Gentili - P. Oppici - S. Pietri, Macerata 2017, pp. 29-51.

glio 1686 egli interloquisce con Prospero Pellegrini di Santa Cecilia, arciprete di Angiari, scambiando versi e prosa sulla convenienza di indossare «crini innanellati e folti, che mostran gioventù». Da un lato, il marchese, arguto portavoce della mondanità barocca, patrocina per la parrucca quale degno ornamento non già del «volgo infame, e vile [...] a le triremi destinato», bensì della «nobil fronte» di un «uomo prudente»; anzi, Assalonne stesso avrebbe fatto meglio a portarla¹¹⁴! Dall'altro, il moralista espone i propri scrupoli sulla moda corrente che provoca «pensieri vani, e lascivi, e superbi» a onta persino dell'incomodo di tenere una chioma sudicia composta con capelli di defunti, mentre «l'aria ce la fa sventolare nelli occhi, su'l naso, et anche in bocca»¹¹⁵. In perfetta linea di continuità rispetto alla sua posizione del 1686, Michele Sagramoso vestirà i panni del «perucchista» undici anni dopo nella sua effigie allegorica incisa e diffusa per volontà del famoso geografo e cosmografo veneziano Vincenzo Coronelli (*fig. 3*)¹¹⁶.

6. Dall'educazione al matrimonio

L'offerta didattica d'istituzioni locali come il Collegio dei Gesuiti a San Sebastiano, dal 1657, e quello dei Somaschi a San Zeno in Monte, dal 1669, non può assolvere in tutto alle esigenze e alle ambizioni delle principali dinastie dell'*élite* patrizia veronese¹¹⁷. Molte famiglie di Consiglio preferiscono quindi inviare i loro figli, dopo averli educati in casa con un precettore o fuori «in dozzena»¹¹⁸, alla volta dei *seminaria nobilium* di Bologna e Parma e, specialmente dal primo Settecento, di Modena e Siena, oppure nelle paggerie di Bonn, Firenze, Innsbruck, Mantova, Modena, Monaco di Baviera o Vienna¹¹⁹. Scarsa è la propensione nel tardo

¹¹⁴ BCVR, ms. 1728, pp. 1-4.

¹¹⁵ Ivi, pp. 4-10.

¹¹⁶ BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA, SEGN. 225.d.13.1-2, *Ritratti de' celebri personaggi raccolti nell'Accademia Cosmografica degli Argonauti*, Venezia 1697, c. 39r; HAMBURGER KUNSTHALLE, Kupferstichkabinett, inv. n. 63399.

¹¹⁷ G. BARBIERI, *Religione e religiosità a Verona da Raterio al secolo XVIII: i tratti di una tipologia*, in *Chiese e monasteri a Verona*, a cura di G. Borelli, Verona 1980, pp. 293-344, qui pp. 324-325; A. BARZAZI, *Formazione del patrizio e ordini religiosi: modelli a confronto*, in *Formazione alla politica, politica della formazione a Venezia in Età moderna*, a cura di A. Caracausi - A. Conzato, Roma 2013, pp. 37-58, qui p. 48.

¹¹⁸ ASVR, *Malaspina*, b. LXXI, n. 1030, Giovanni Malaspina al figlio Ippolito, Verona 23 dicembre 1683 e 3 febbraio 1684, e Giacomo Gibelli a Ippolito Malaspina, Verona 27 gennaio 1684; b. LXXVI, n. 1060, Alberico Malaspina a Giacomo Triverio, Verona 9 luglio 1735, e a Nicola ..., Venezia 12 gennaio 1737 (copia); MAFFEI, *Epistolario*, p. 283.

¹¹⁹ ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI BOLOGNA, *Eca e Opere Pie annesse di Bolo-*

XVII secolo a collocare gli aristocratici giovinetti nel somasco Collegio Clementino, in quanto Roma è una città distante e di secondario interesse, come si è visto, per le strategie dinastiche del patriziato veronese. Tali sono le argomentazioni dello scontroso Giovanni Malaspina di San Fermo addotte per censurare la risoluzione «totalmente bestiale, e direi empia ancora» del figlio Ippolito che accompagna il primogenito Giovanni Carlo al Clementino anziché al più vicino e familiare Collegio gesuitico di Brescia¹²⁰.

Affidare la formazione etico-morale, umanistico-filosofica, aristocratico-cavalleresca e giuridica a ingegni esperti quali quelli dei gesuiti, quando sono nobili loro stessi¹²¹, o al governatore e ai maestri di paggeria è una decisione che presenta vantaggi ma anche dei rischi. Tra i pericoli di ordine morale figura la rilassatezza di costumi che è tipica delle corti principesche. Significativamente il leggiadro contino di San Bonifacio (Francesco, di San Pietro Incarnario?), paggio dell'arciduca Ferdinando Carlo d'Austria-Tirolo, rimane esposto alle attenzioni del cognato di quest'ultimo, cioè del duca mantovano Carlo II Gonzaga-Nevers¹²². Ma

gna, nn. 442-450; ARCHIVIO STORICO DELLA FONDAZIONE COLLEGIO SAN CARLO DI MODENA, class. 21.6, segn. 1, n. 6, pp. 9-36; ASMN, *Gonzaga*, b. 503, fasc. 1682-1687. *Diversi*, nn. 85-87; b. 1585, Bartolomeo Dal Pozzo a Giovanni Francesco Pullicani, Verona 23 maggio, 12 e 19 dicembre 1704 e a Ferdinando Carlo Gonzaga-Nevers, Verona 19 dicembre 1704, Orazio Dal Pozzo a Giovanni Francesco Pullicani, Verona 10 novembre 1704; BCVR, *Autografoteca Giuliani*, b. 212, fasc. *Bevilacqua conte Alessandro*, e b. 223, fasc. *Sagramoso marchese Francesco*, n. 1; BCVR, *Serego*, b. 348, Angelo Maria Verità a Giuseppe Carlo Serego, Modena 9 settembre 1712; *Collegii Parmensis nobilium convictorum nomenclatura universalis cum notis historicis*, Parmæ 1820, pp. 32-157 (ove i nominativi dei convittori sono aggruppati per singoli decenni); T. PENDOLA, *Il Collegio Tolomei di Siena e serie dei convittori dalla sua fondazione a tutto Giugno 1852*, Siena 1852, pp. III-XL; B. CHIAPPA, *La famiglia Carlotti dalla borghesia al marchesato*, in *Villa Carlotti a Caprino*, a cura di P. Brugnoli, Caprino Veronese 1990, pp. 5-42, qui p. 24; F. PREMI, *I carteggi privati come fonte per la storia militare: due case-studies*, in *Le carte vive. Epistolari e carteggi nel Settecento*, Atti del primo Convegno internazionale di studi del Centro di Ricerca sugli Epistolari del Settecento (Verona, 4-6 dicembre 2008), a cura di C. Viola, Roma 2011, pp. 489-495; E.A. CECCON, *Pellegrini, Ignazio Mariano Baldassarre*, in *DBI*, 82, Roma 2015, [www.treccani.it/enciclopedia/ignazio-mariano-baldassarre-pellegrini_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ignazio-mariano-baldassarre-pellegrini_(Dizionario-Biografico)/); CONT, *La Chiesa dei principi*, pp. 44-45.

¹²⁰ ASVR, *Malaspina*, b. LXXI, n. 1030, Giovanni Malaspina al figlio Ippolito, Verona 2 dicembre 1683 e 27 gennaio 1684.

¹²¹ ASVR, *Malaspina*, b. LXXII, n. 1038, Alberico Malaspina al padre Ippolito, Brescia 25 novembre 1690; BCVR, *Autografoteca Giuliani*, b. 223, fasc. *Sagramoso p. Alessandro Ignazio della Compagnia di Gesù*; BCVR, *Serego*, b. 334, fasc. *Serego conte Antonio*, nn. 6, 9, 14, e b. 339, fasc. *Serego, Francesco (gesuita)*.

¹²² R. FREITAS, *Vita di un castrato. Atto Melani tra politica, mecenatismo e musica*, trad. di A. Li Vigni, pref. di S. Mamone, rev. di M.C. Spinosa, Pisa 2015, p. 106. L'autore non sug-

anche nei collegi la disciplina può ingenerare inconvenienti, soprattutto se un convittore che si autodefinisce «il furibondo tra gli stupidi», ossia Alberico Malaspina di San Fermo, si ostina e sfida: «Fate, fatte pur quello che volete, che se mi metto vi farò diventar matti quanti che siete»¹²³! Quanto al programma educativo, affiorano alle volte specificità e differenze tra un istituto e l'altro, fino a minacciare ripercussioni negative sulla riuscita sociale dei singoli allievi. Dimorando infatti al Clementino, il marchese Giovanni Carlo Malaspina impara bensì il ballo «alla romana»¹²⁴, e tuttavia, per brillare nella società scaligera e gustarne gli svaghi, dovrebbe saper danzare anche «alla padovana» nonché «alla francese»¹²⁵.

In parte, almeno, strategie dinastiche, percorsi educativi e ben soppesate scelte nuziali della sfera più altolocata del patriziato della città scaligera s'influenzano e condizionano reciprocamente. Pure a Verona il matrimonio del gentiluomo è ritenuto una faccenda troppo seria e vincolante perché la si possa abbandonare all'arbitrio esclusivo del giovane interessato, tanto più considerando che sovente non si sposa più di un maschio per generazione¹²⁶. In primo luogo, la futura moglie sarà tenuta a contribuire proficuamente alla successione e alla continuità della sua nuova famiglia procreando rampolli non del «sesso imperfeto», bensì maschile¹²⁷. È questo un punto fondamentale, sul quale si pronuncia a chiare lettere il conte trentino Francesco Castelbarco nel 1673. Egli quasi redarguisce il genero Federico Serego della Cucca (oggi Veronella) e la figlia Caterina Dorotea Castelbarco Serego per la «putina» neonata. Al di là delle felicitazioni di rito, si protesta convinto

gerisce chi possa essere il «S. Bonifatio» che nel 1653 è «paggio del serenissimo arciduca». Una individuazione più precisa è forse possibile alla luce del passaporto rilegato in BIBLIOTECA COMUNALE DI TRENTO, ms. BCT1-44, n. 171.

¹²³ ASVR, *Malaspina*, b. LXXII, n. 1038, Alberico Malaspina a un amministratore di casa Malaspina, Venezia 10 febbraio 1692.

¹²⁴ Ivi, Giovanni Carlo Malaspina al padre Ippolito, Roma 28 maggio 1689.

¹²⁵ ASMn, *Gonzaga*, b. 1577, Lorenzo Pullè a Louis Canossa, Verona 5 febbraio 1683; ASF, *Mediceo del Principato*, fz. 2664, Filippo Corsini a Francesco Panciatichi, Ostiglia 19 dicembre 1688; BCVR, ms. 1477, c. 51r.

¹²⁶ Per un quadro d'insieme si vedano BCVR, ms. 2224/I-III e, con cautela, E. MORAN-DO DI CUSTOZA, *Genealogie veronesi*, Verona 1980.

¹²⁷ ASMn, *Gonzaga*, b. 1579, Domenico Bon a Louis Canossa, Verona 14 marzo 1684; BCVR, *Autografoteca Giuliani*, b. 221, fasc. *Nogarola Bailardino*, n. 33; VECCHIATO, «*Del quieto et pacifico vivere*» *turbato*, pp. 562-564. Per l'attitudine misogina nella Verona tardo-secentica cfr. G. DAL POZZO, *Marauiglie heroiche del sesso donnesco*, Verona 1678, in partic. la dedica. In generale sul tema si veda ora *La fama delle donne. Pratiche femminili e società tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di V. Lagioia - M.P. Paoli - R. Rinaldi, Roma 2020.

che «l'anno venturo ambi si deportarano meglio et darano alla luce un figlio maschio»¹²⁸.

Inoltre la scrittura nuziale deve assicurare benefici economici al casto del futuro sposo, proporzionati al suo rango e, all'occorrenza, idonei a rimediare a una situazione patrimoniale precaria attraverso l'assegnazione alla nubenda di una dote sostanziosa¹²⁹. Come rimarca Bailardino Nogarola di San Pietro Incarnario scrivendo alla madre nel 1667, egli ha posato gli occhi sulla contessina Katharina Anastasia Törring-Jettenbach non solo perché è «bellissima», ma anche considerando che «avrà per poco meno di 10 milla fiorini di gioie, et argenti»¹³⁰. Così nel 1694, prima di passare all'imeneo della mantovana Lavinia Ceresara con Giunio Pompei dell'Isolo di Sotto, rampollo di una illustre e agiata dinastia, viene stabilita una dote di 26.500 scudi ai quali se ne aggiungono 1.000 a titolo di legato e 2.500 dalle sostanze materne¹³¹. Per il soddisfacimento dei più naturali impulsi dell'*eros* e dell'affetto non scarseggiano, del resto, occasioni e rimedi al di fuori della sfera coniugale, purché non si sia ridotti a «un casto colombino» alla stregua del celibe Mezzusbergo Serego della Cucca¹³². Ci si può pur sempre intrattenere con un paggio, sull'esempio dell'ammogliato Ottaviano Spolverini di San Pietro Incarnario¹³³; o andare «a puttane» come fa Francesco Carli¹³⁴; oppure disporre un legato testamentario come quello di un altro scapolo, Tomio Pompei dell'Isolo di Sotto, steso a favore della sua maggiordoma Elisabetta «Iullien della Zovenel [...] per scarico della mia consienza»¹³⁵. Nella società barocca le distanze tra fasto e miseria, tra corte e bordello sono, in effetti, assai fragili: a Louis Canossa, marito di una Martinengo e protetto dell'imperatrice vedova Eleonora II Gonzaga, sono ben noti,

¹²⁸ BCVR, *Serego*, b. 310, Francesco Castelbarco a Federico Serego, castello di Brentonico, 8 agosto 1673.

¹²⁹ ASVR, *Carlotti*, Processi e filze, b. LIX, n. 942, Paris Liechtenstein-Castelcorno ad Alvisè Pompei, Isera 5 novembre 1669; MAFFEI, *Epistolario*, p. 642; G. BORELLI, *Nozze e doti in una famiglia nobile durante la prima metà del XVIII secolo*, «Economia e storia», 18 (1971), pp. 321-342.

¹³⁰ BCVR, *Autografoteca Giuliani*, b. 221, fasc. *Nogarola Bailardino*, n. 3, ad Alessandra Rambaldi Bevilacqua, Monaco di Baviera 8 dicembre 1667.

¹³¹ BORELLI, *Nozze e doti*, pp. 335-337.

¹³² ASMN, *Gonzaga*, b. 1580, Lorenzo Pullè a Louis Canossa, San Pietro in Cariano 19 settembre 1684.

¹³³ VECCHIATO, «*Del quieto et pacifico vivere*» *turbato*, p. 561.

¹³⁴ ASMN, *Gonzaga*, b. 1577, Domenico Bon a Louis Canossa, Verona 3 marzo 1683.

¹³⁵ ASVR, *Pompei di Isola di Sotto*, Processi e filze, ubic. 297.5, n. 863, n.c., *Copia tratta da un processo esistente nell'archivio de signori conti Tomio padre, e Carlo figlio Pompei...*, ms., 1767.

nella sua Verona, «quella vecchia bardassa, che è senza denti» e «il bel moro della Vale»¹³⁶.

Entrambe le parti contraenti nei patti nuziali ambiscono a confermare e a incrementare il rango sociale e il capitale politico nei rispettivi ambiti territoriali, talvolta mediante il rinnovo di antiche alleanze dinastiche. Il «sangue puro» consente l'aggregazione all'Accademia Filotima, che nel 1694 prescrive la nobiltà della famiglia paterna da provare per duecento anni ininterrotti, ma nel 1735 estende tale requisito alla casa materna e stabilisce di non affiliare quanti avessero sposato una «persona plebea»¹³⁷. Inoltre i quattro quarti di nobiltà generosa servono per il grado di cavaliere milite di giustizia nell'Ordine di Malta, ambito soprattutto dalle famiglie Emilei di Santa Cecilia, Giona e Dal Pozzo di Santa Maria in Organo, e al quale accedono complessivamente diciassette patrizi veronesi tra 1653 e 1737¹³⁸.

Ma più in generale il parentado illustre coopera a equiparare le grandi casate di Consiglio alla più eminente nobiltà padana e trentino-tirolese, in base a una visione aristocratico-cavalleresca da cui non traspare necessariamente una vena polemica anti-veneziana. I Malaspina di San Fermo s'imparentano con i Gonzaga di Solferino, patrizi veneti, valutano a un certo punto l'opportunità di acquistare un feudo nel Tirolo e coltivano contatti epistolari con i lontani cugini Malaspina di Fosdinovo¹³⁹. Per contro i Canossa mantengono intense relazioni con i remoti consanguinei Canossa di Bianello che dimorano nella città estense di Reggio e specialmente con il protervo marchese Gaetano¹⁴⁰. All'apice del loro splendore, nella fase in cui si fanno costruire un superbo palazzo a Mantova

¹³⁶ ASMn, *Gonzaga*, b. 1577, Domenico Bon a Louis Canossa, Verona 4 gennaio 1683.

¹³⁷ BCVR, ms. 1477, cc. 27, 31v, 38-39r, 53r; per l'applicazione della «parte» si veda ad es. ASVR, *Accademia Filotima*, n. 161, cc. 13-14.

¹³⁸ B. DEL POZZO - R. SOLARO DI GOVONE, *Ruolo generale de' cavalieri gerosolimitani ricevuti nella veneranda Lingua d'Italia*, Torino 1738, pp. 238-239, 250-251, 268-269, 274-275, 284-285; A. CARTOLARI, *Famiglie già ascritte al nobile Consiglio di Verona*, parte II, Verona 1854, pp. 138-139; Id., *Cenni*, pp. 63, 78.

¹³⁹ ASVR, *Malaspina*, b. LXXI, n. 1036, Carlo Gonzaga a Giovanni Malaspina, Solferino 25 giugno 1670; b. LXXII, n. 1043, Carlo Malaspina a Ippolito Malaspina, Fosdinovo 31 dicembre 1694, 14 dicembre 1698, 13 dicembre 1699, 12 dicembre 1700; b. LXXVI, n. 1061, Carlo Malaspina di Fosdinovo a Ippolito Malaspina, Fosdinovo 11 e 25 dicembre 1695, 29 aprile e 16 dicembre 1696, 15 e 28 dicembre 1697, 15 e 29 dicembre 1714 e s.d.; b. LXXVII, n. 1059, Antonio Ceschi a Carlo Maria Malaspina, Borgo in Valsugana 4 giugno 1674.

¹⁴⁰ ASMn, *Gonzaga*, b. 1299, Gaetano Canossa a Beatrice Martinengo Canossa, Reggio 19 dicembre 1682, e a Louis Canossa, Reggio e Modena 22 dicembre 1682-14 giugno 1685, inoltre Barbara Rangoni Canossa a Louis Canossa, Reggio 30 marzo 1683-29 settembre 1684.

impreziosito con le statue del bolognese Gabriele Brunelli lungo lo scalone¹⁴¹, i Canossa accarezzano persino l'idea di farsi aggregare alla veneta nobiltà, con l'unico frutto, peraltro, di suscitare un vespaio di cicalecci a Verona¹⁴². Riguardo a questi ultimi, non sarà inutile rimarcare come il patriziato scaligero sia reputato pettegolo e deridente da parte di alcuni dei suoi stessi esponenti più qualificati. Non appena designato dal re di Napoli al governo di Portolongone, nel 1710, il filoasburgico Giuseppe Carlo Serego della Cucca subito presagisce che «a Verona sopra di me si farano circoli, et ognuno dirà la sua, ma ora mi rido, perché a loro dispetto non potranno che rodersi nell'invidia»¹⁴³.

Secondo lo statuto socio-giuridico del patriziato scaligero, il matrimonio endogamico ha una influenza ragguardevole, benché non sempre determinante, come si è visto, nel condizionare la distribuzione degli onori e uffici della città¹⁴⁴. Analogamente all'evoluzione verificatasi nei ceti dirigenti di Venezia o di Bologna¹⁴⁵, il ramo dinastico di appartenenza e la parentela uterina, ossia tutti i «cognati, nipoti, e zii dell'uno, e dell'altro lato»¹⁴⁶, si sono affermati in chiave stipitocentrica rispetto alla solidarietà clanica di tipo stirpocentrico. Nel Magnifico Consiglio non sono accolti più di tre consiglieri «per famiglia», ovverosia «d'un casato»¹⁴⁷, ma i termini «famiglia» e «casato» tendono a perdere l'accezione che valorizza il gruppo patronimico in senso lato. Ne è prova, tra le altre, la ballottazione del 6 febbraio 1687 a seguito della quale, con otto voti favorevoli e sei contrari, la Compagnia Berettona ammette tra i suoi nuovi reggenti entrambi i lontani cugini Leonello Sagramoso della Pigna e Michele

¹⁴¹ ASMN, *Gonzaga*, b. 1575, Carlo Rizzardi a Orazio Canossa, Verona 13 e 27 marzo, 11 aprile, 29 maggio e 12 giugno 1668.

¹⁴² ASMN, *Gonzaga*, b. 1574, Louis Canossa al fratello Orazio, Arcole 10 e 27 luglio e Verona 3 settembre 1666; b. 1575, Louis Canossa allo stesso, Verona 5 gennaio, Venezia 19 marzo, 3, 4, 9, 16 aprile e 7 maggio, Verona 29 agosto 1667 e s.d.

¹⁴³ BCVR, *Serego*, b. 339, fasc. *Serego, Giuseppe Carlo*, n. 21, Giuseppe Carlo Serego alla madre Caterina Dorotea Castelbarco Serego, Livorno 20 giugno 1710. Si veda pure BCVR, *Autografoteca Giuliani*, b. 221, fasc. *Nogarola Bailardino*, n. 32.

¹⁴⁴ LANARO SARTORI, *Un'oligarchia urbana*, pp. 217-218.

¹⁴⁵ G. ANGELOZZI - C. CASANOVA, *La nobiltà disciplinata. Violenza nobiliare, procedure di giustizia e scienza cavalleresca a Bologna nel XVII secolo*, Bologna 2003, pp. 341-365; D. RAINES, *L'invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*, Venezia 2006, in partic. I, pp. 453-551. Sull'élite aristocratica bolognese in età moderna si veda pure C. ROSE, *A Renaissance of Violence. Homicide in Early Modern Italy*, Cambridge 2019.

¹⁴⁶ BCVR, ms. 1477, c. 10v.

¹⁴⁷ ASVR, *Antico archivio del Comune*, b. 299, n. 3324, 20 dicembre 1699; *Informazione*, p. 14; MAFFEI, *Verona illustrata*, p. 21.

Sagramoso di San Fermo. Sebbene essi appartengano alla medesima «casa Sagramosa», la parentela reciproca è ormai troppo remota perché si possa parlare d'incompatibilità rispetto al loro simultaneo ingresso nel quadrumvirato della Reggenza che di fatto resterà in carica fino al 1689¹⁴⁸.

Per un paradosso solo apparente, il sentimento di unità del casato in senso clanico viene esaltato, anche a Verona, nel momento in cui una linea viene a mancare e parte o quasi tutta la sua eredità materiale e ideale, grazie ai dispositivi testamentari, transita al ramo più prossimo¹⁴⁹. Sul principio del XVIII secolo, il marchese Giorgio Spolverini Dal Verme, privo com'è di prole maschile, chiede pertanto quale sia il «più congiunto et vicino» che, dopo la sua morte, dovrà ricevere i beni della primogenitura istituita nel 1627. Confortato a sua volta «da soggetti di grido e concetto», il consulente – per noi anonimo – gli indica il conte Giovanni Girolamo Spolverini di San Vitale in ragione della parentela «in 14° grado dempto communi stipite che è Spolverino»¹⁵⁰. Se non fosse stato per la quasi imminente estinzione del suo ramo, che si verificherà nel 1712, forse Giorgio si sarebbe risparmiato l'incomodo di arrovellarsi su tali ricostruzioni genealogiche.

La geografia dei matrimoni di cavalieri e dame, compresi i vedovi, delle famiglie più in vista nella nobiltà veronese dipende dunque da una pluralità di fattori: tradizioni familiari, strategie politico-dinastiche, imperativi economico-finanziari, topografia patrimoniale. In ordine di rilevanza, dopo la città di Verona si afferma lo Stato di Mantova soprattutto fino alla caduta del dominio gonzaghese (1707/08), poiché diversi rami dinastici dello strato superiore del patriziato scaligero guardano alle grandi famiglie presenti a corte o, come nel caso degli Spolverini Dal Verme, consanguinee della stessa casa regnante¹⁵¹. Nella Repubblica veneta, invece,

¹⁴⁸ ASVR, *Dionisi Piomarta*, n. 644, cc. 8-9r.

¹⁴⁹ BORELLI, *Un patriziato*, p. 362; BERENGO, *Patriziato e nobiltà*, p. 513.

¹⁵⁰ Archivio privato Orti Manara di Verona, carte Spolverini Dal Verme, fasc. n. 601, *Alberi Spolverini, Orti Manara*. Il successore ed erede fidecommissario di Giorgio Spolverini Dal Verme sarà appunto Giovanni Girolamo Spolverini, che oltretutto ne ha sposato la figlia Violante: si veda anche il fasc. n. 145, *Per diritti feudali Tormine e banco nella cattedrale di Verona*, cc. 11-14, 19-20.

¹⁵¹ ASMn, *Documenti patrii raccolti da Carlo d'Arco*, n. 214, pp. 160, 274; n. 215, pp. 126-127, 138-139, 251, 333; n. 216, pp. 213, 384-385; n. 217, p. 396; n. 218, p. 78; n. 219, pp. 114, 212C; n. 220, VII, pp. 62-63, 390; ASMn, *Gonzaga*, b. 1586, Giovanni Emilei e Alessandro Carlotti a Ferdinando Carlo Gonzaga-Nevers, Verona 12 aprile 1705 e 18 aprile 1706; BORELLI, *Nozze e doti*, pp. 335-337; *Podestaria e capitanato di Verona*, p. 433; CHIAPPA, *La famiglia Carlotti*, p. 39; *L'archivio gentilizio Arrigoni di Mantova. Inventario*, a cura di D. Ferrari, Mantova 1995, p. 83; EAD., *L'archivio Capilupi eredi di Mantova*, in *La famiglia Capilupi di Mantova. Vicende millenarie di un nobile casato (secoli XI-XX)*, a cura di Ead., Mantova 2018, pp. 299-348, qui pp. 309, 335-336, 340.

risaltano Vicenza, ove tra gli altri i Pompei di San Paolo, consignori nel vicino feudo d' Illasi, s' imparentano con Porto e Trissino e i Malaspina di San Fermo con i Velo¹⁵²; e Brescia, poiché i Canossa si alleano con i Martinengo e gli Allegri con Gambara e Martinengo¹⁵³. Degna di nota è inoltre la propensione di molte tra le principali stirpi veronesi (Allegri, Bevilacqua Lazise, Cavalli, Chiodo, Emilei della Pigna, Medici, Miniscalchi, Montanari di Santa Cecilia, Pompei di San Paolo e Serego della Cucca) ad attivare, o rinnovare, prestigiosi vincoli matrimoniali con le stirpi feudali trentino-tirolesi di lingua italiana¹⁵⁴. Rispetto alla Pianura padana centro-settentrionale e all'attuale Trentino, l'Impero germanofono rimane relativamente poco rappresentato, laddove i rapporti clientelari con la corte di Baviera influiscono sui progetti nuziali dei Maffei di San Pietro Incarnario, Nogarola di San Pietro Incarnario e San Bonifacio di San Pietro Incarnario¹⁵⁵.

Riproduzione biologica, consolidamento patrimoniale, promozione sociale costituiscono funzioni fondamentali dell'istituto del matrimonio patrizio nella Verona sei-settecentesca, ma non esauriscono la gamma dei benefici attesi da un contratto nuziale. Il gentiluomo della città scaligera prende parte alla vita politico-amministrativa della patria, mentre all'estero partecipa ai riti di una corte principesca oppure milita sotto le insegne venete, imperiali, bavaresi o maltesi. Di contro, egli detesta ormai la mercatura e, con poche eccezioni se proviene dalle casate più illustri,

¹⁵² ASMN, *Gonzaga*, b. 1576, Alessandro Pompei a Louis Canossa, Verona 16 dicembre 1682; ASVR, *Malaspina*, b. LXXVI, n. 1060, Alberico Malaspina a Francesca Maria Pompei Trissino, Verona 4 marzo 1738 (copia); n. 1061, Alessandro Cybo e Lazzaro Malaspina a Ippolito Malaspina, Massa 29 aprile e Olivola 6 maggio 1696; BORELLI, *La vita minima*, pp. 554-555.

¹⁵³ ARCHIVIO PROVINCIALE DI TRENTO, *A Prato di Segonzano*, n. 1403, c. 238; P. LITTA, *Famiglie celebri italiane*. CXXXVII. [F. ODORICI], *Gambara di Brescia*, Milano 1858, tav. VII; G. QUADRI DI CARDANO, *Louis Canossa Cavaliere di Santiago*, «Notiziario dell'Associazione nobiliare regionale veneta», 8 (2016), pp. 93-133, qui pp. 111-112.

¹⁵⁴ ARCHIVIO PROVINCIALE DI TRENTO, *Thun di Castel Thun*, Carteggio e atti, A 25.11, A 53.17, A 57.16, A 58.5, A 59.2, A 60.7, P 200.8, P 201.1; A. PERINI, *I castelli del Tirolo colla storia delle relative antiche-potenti famiglie*. II, Milano 1835, tav. gen. dei conti d'Arco; III, Milano 1839, tav. gen. dei conti Thun di Croviana, Caldes e Braghiero; F. VECCHIATO, *Castellane e finanza alla corte dei Liechtenstein*, «Atti della Accademia Roveretana degli Agiati», s. VI, 27 (A), 237 (1987), pp. 55-111, qui pp. 93-110; A. CONT, *Ansehen, Würde und Vorteil. Beobachtungen zu den Beziehungsverflechtungen zwischen dem Feudaladel des südlichen Trentino und dem Patriziat der Stadt Verona im Barockzeitalter*, «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs» (in corso di stampa).

¹⁵⁵ ASF, *Mediceo del Principato*, fz. 2664, Filippo Corsini a Francesco Panciatici, Verona 16 dicembre 1688; BCVR, *Autografoteca Giuliani*, b. 221, fasc. *Nogarola Bailardino*, n. 23; R. BECKER, *Maffei, Alessandro Ferdinando*.

manifesta un interesse declinante verso l'esercizio pratico della giurisprudenza, del notariato e della medicina¹⁵⁶. Secondo la tradizionale ripartizione delle responsabilità, la consorte, madre, zia o sorella sostiene invece il governo della casa aristocratica, in particolare quando il *paterfamilias* è assente e, in qualità di tutrice e curatrice testamentaria, qualora i figli o figliastri siano minorenni¹⁵⁷.

7. *La temprà femminile*

Non sempre, però, le dame nate o entrate nel patriziato veronese, alla loro prima o seconda esperienza matrimoniale, sono disposte ad accollarsi sollecitamente siffatti compiti e responsabilità. Di ciò è conscio, ad esempio, il bandito (quasi) impenitente Claudio Canossa, che con riferimento alla consorte Elisabetta Pendasi, già vedova Strozzi, afferma non «vorebe questa briga», supplire cioè alla sua interdizione legale e quindi assistere ai suoi affari di Grezzano¹⁵⁸. Le difficoltà lievitano e si moltiplicano nel caso in cui la moglie vanti una nascita più altolocata rispetto al marito e di conseguenza esiga, con «inique, e superbe voglie», vitto, guardaroba e corteggio confacenti alle sue origini¹⁵⁹. La *mésalliance* del 1670 tra il marchese Ippolito Malaspina di San Fermo e donna Luigia Gonzaga di Solferino si rivela perciò un errore micidiale, tanto che lo spettacolo pirotecnico allestito per festeggiarla¹⁶⁰ può rappresentare la metafora deflagrante di una vicenda coniugale combattuta poi per sedici anni. In crescendo, s'innestano gli scontri della nuora con il suocero, il bando di lei dallo Stato per oltraggio agli ufficiali daziari, la carcerazione di «questa fiera humanata» per ferimento grave di un servitore con armi da taglio e da fuoco, fino alla sua (momentanea) riappacificazione con il marito¹⁶¹.

Meno turbolenta appare l'esistenza della contessa Ottavia Guagnini, la vedova di Girolamo Pompei dell'Isola di Sotto intenta dal 1666 a una parsimoniosa gestione dell'economia domestica e a garantire l'equilibrio relazionale tra i quattro figli maschi¹⁶². «Faci quello Li piace, ché per me

¹⁵⁶ BCVR, ms. 1477, c. 48; MAFFEI, *Verona illustrata*, pp. 11-12, 40.

¹⁵⁷ Si vedano per esempio BCVR, *Serego*, b. 339, fasc. *Serego*, Giuseppe Carlo.

¹⁵⁸ ASMn, *Gonzaga*, b. 1581, Claudio Canossa al cugino Louis, Motta 3 aprile 1685.

¹⁵⁹ ASVR, *Malaspina*, b. LXXI, n. 1033, c. 10v, e n. 1035, *Seconda relazione*, ms., Verona 10 luglio 1679.

¹⁶⁰ *Glorioso tributo delle Muse nelle nozze delli signori marchese Ippolito Malaspina, e donna Luigia Gonzaga*, a cura di M.A. Rimena, Verona ca. 1670, pp. 44-45 e tav. inc.

¹⁶¹ ASVR, *Malaspina*, b. LXXI, nn. 1033-1036, e b. LXXXVII, n. 1059.

¹⁶² ASVR, *Pompei di Isola di Sotto*, Processi e filze, ubic. 297.5, n. 852, cc. 32, 38-39, e n. 862, c. 5.

non havrò occasione che di benedire quello fa», afferma nel 1685 uno di costoro, il giovane Tomio, «conoscendo ogni giorno più quanto Le sono tenuto, e quanto ingiustamente L'ho per il passato disgustata»¹⁶³. Il contesto scaligero in cui Ottavia opera è, invero, insidioso, «scandalose licenze» e «depravate oscenità» – così lamenterà il marchese Giorgio Spolverini Dal Verme nel 1703 – «infiatano con aliti pestilenti un cielo governato dalla serenissima Reppubblica»¹⁶⁴. A Verona non si contano diffidenze e contrasti per fedecommissi, primogeniture, gestione di beni in comune, divisioni ereditarie, percezione di frutti dotali, esercizio dello *ius decimationis* in un periodo di decisa contrazione generale dei redditi agrari e decimali¹⁶⁵. Severa e autorevole nel suo abito di vedova, Ottavia Guagnini Pompei viene ritratta accanto a un dono inviatole dallo stesso figlio Tomio durante la guerra che questi combatte al servizio veneziano in Morea (1687-93)¹⁶⁶. È il fanciullo abbigliato alla turca e dal capo rasato, che la pia nobildonna indirizza, consegnandogli il testo, probabilmente, della *Dottrina cristiana breve* di Roberto Bellarmino, verso le 'supreme verità' della fede romano-cattolica (*fig. 4*)¹⁶⁷.

Nutrito e significativo risulta in realtà il catalogo delle dame intenzionate a svolgere un ruolo nient'affatto marginale negli intrecci politico-dinastici della Verona barocca e maffeiana. Si affacciano sulla scena dame coniugate quali Camilla Emilei Andreasi, che nel 1680 s'interpone con garbo per riconciliare Giovanni Malaspina di San Fermo e il figlio di costui, Ippolito, in modo che «il mondo resti sodisfatto, e tutti loro signori restino contenti»¹⁶⁸. Allorché invece Chiarastella Della Torre Sagramoso, già vedova Allegri, giace agonizzante sul capezzale nel 1685, si pronostica il versamento di copiose lacrime in famiglia, a Verona e da parte di «tutti li affliti e tribulati, restando privati di dama, che con tanto amore s'interponeva a beneficio d'ogn'uno»¹⁶⁹. Energica e risoluta, Drusilla Serego Alighieri è intenta per parte sua a escogitare mezzi ed espedienti in

¹⁶³ ASVR, *Pompei di Isola di Sotto*, Processi e filze, ubic. 297.6, n. 957, Tomio Pompei a Ottavia Guagnini Pompei, Palma 28 ottobre 1685.

¹⁶⁴ ASVR, *Malaspina*, b. LXXII, n. 1041, Giorgio Spolverini Dal Verme a un Malaspina di San Fermo (?), Mantova 12 dicembre 1703.

¹⁶⁵ BCVR, *Autografoteca Giuliani*, b. 223, fasc. *Sagramoso Michele, marchese; Podestaria e capitanato di Verona*, p. 451.

¹⁶⁶ Sulle gesta peloponnesiache di Tomio Pompei si veda ASVR, *Pompei di Isola di Sotto*, Processi e filze, ubic. 297.5, n. 820, cc. 25-54.

¹⁶⁷ Sono grato a Ottavia Niccoli e a Lapo Sagramoso per la preziosa consulenza.

¹⁶⁸ ASVR, *Malaspina*, b. LXXII, n. 1037, Camilla Emilei Andreasi a Giovanni Malaspina, Mantova 25 gennaio 1680.

¹⁶⁹ ASMn, *Gonzaga*, b. 1581, Domenico Bon a Louis Canossa, Verona 21 febbraio 1685.

una causa penale, riconosce sì la sua scarsa pratica, ma prorompe: «Gran penitenza ad una donna non poter dire la sua ragione», constatato che «noi non habiamo voce apresso la giusti[ti]a»¹⁷⁰! Al principe Eugenio di Savoia si rivolge poi Angela Buri Emilei durante la Guerra di Successione spagnola, per iscritto e inviando l'ecclesiastico di casa, allo scopo di limitare i danni che le truppe infliggono ai beni familiari di Villimpenta¹⁷¹. Ancora, la vicentina Erminia Velo Malaspina, nel 1706, non esita a biasimare per lettera il suocero Ippolito Malaspina, perché si è lasciato bellamente turlupinare dai «furbazzi» e «baroni forastieri, che prende al Suo servitio, senza sapere chi siano, né haver l'informazioni proprie»¹⁷².

I monasteri femminili veronesi e mantovani – ove le patrizie scaligere vengono educate e, eventualmente, scelgono l'abito di agostiniane, benedettine, canonichesse lateranensi, carmelitane, clarisse o domenicane – fanno parte integrante di questo sistema sociale su cui poggiano identità e strategie aristocratiche¹⁷³. Certo, le nobili monache coriste – golose di sentir le storie per minuto e sovente cointeressate alle vicende delle loro famiglie di provenienza – carteggiano, conversano, ricevono visite, ricamano e preparano cedrate e marzapane per i parenti, formulano raccomandazioni, impartiscono suggerimenti¹⁷⁴. Una di loro in particola-

¹⁷⁰ Ivi, Drusilla Serego Alighieri a Louis Canossa, Malavicina 5 marzo e Padova 5, 12, 20, 29 maggio e 3 giugno 1685.

¹⁷¹ ASMn, *Gonzaga*, b. 1584, Angela Buri Emilei a Eugenio di Savoia, Verona 16 marzo 1702.

¹⁷² ASVR, *Malaspina*, b. LXXVII, n. 1059, da Verona, 25 e 30 marzo 1706.

¹⁷³ ASVR, *Malaspina*, b. LXXI, n. 1030, Isabella Malaspina al fratello Ippolito, Santo Spirito di Verona 15 dicembre 1683; BCVR, *Autografoteca Giuliani*, b. 217, fasc. *Giuliani Lavinia, monaca in S. Michele*; b. 219, fasc. *Maffei Eleonora, monaca in S. Spirito*, fasc. *Maffei Isabella Celeste, monaca*, e fasc. *Malaspina suor Isabella, monaca in S. Spirito*; b. 222, fasc. *Pompei suor Ottavia Felice, monaca in Santi Giuseppe e Fidenzio*; b. 223, fasc. *Sagramoso Isabella Clara, monaca in Mantova*; b. 225, fasc. *Turco suor Giulia Camilla, monaca ne' Santi Giuseppe e Fidenzio*; BCVR, ms. 2224/I, cc. 1r, 4v, 12v, 21r, 22v, 25v-26r, 27r, 31v, 33r, 37r, 46r, 56v, 59v, 61r, 66v, 67v, 71v, 76v, 78v, 88v, 91r, 92r, 112r, 120r, 121v, 128v, 139r, 141v, 143r, 154r; ms. 2224/II, cc. 6v, 15v, 16r, 19v, 22v, 33r, 37r, 43r, 44r, 50v, 61v, 64r, 71r, 76r, 89v, 90r, 92r, 94v, 95v, 97-98r, 105r, 114v, 119r, 121v, 129v-130, 136r, 138r, 143r, 144r, 149v, 155v-156r, 165v, 166r, 169v, 171r; ms. 2224/III, cc. 5r, 6r, 8r, 9r, 15v, 16r, 20r, 27r, 52r, 56r, 75r, 76v, 78v, 90v, 95r, 106v; G.B.G. BIANCOLINI, *Notizie storiche delle chiese di Verona*. IV, Verona 1752, pp. 382-383, 487-491; V/I, Verona 1761, p. 175; V/II, Verona 1762, pp. 224-226; VI, Verona 1765, pp. 67-68, 111-113, 132-133, 174-176, 234-235; VII, Verona 1766, pp. 10-11, 113-114, 190, 226-227, 251-252, 254-255; VIII, Verona 1771, pp. 7-8, 172-173, 245-247; CHILESE, *Una città*, pp. 87, 460.

¹⁷⁴ ASF, *Mediceo del Principato*, fz. 2664, Ferdinando Capponi a Francesco Panciatici, Verona 13 novembre 1688; BCVR, *Autografoteca Giuliani*, b. 223, fasc. *Sagramoso Maria Cecilia, monaca in Mantova*. Sul monachesimo femminile nell'Italia moderna si vedano G. ZARRI, *Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII)*, in *Storia d'Italia. Annali*. IX. *La Chie-*

re, madre donna Isabella Clara Sagramoso, instancabile tessitrice di una propria rete relazionale, osserva dall'interno dell'aristocratico monastero cassinese di San Giovanni a Mantova che «in una città come è questa [...] vi è più chiachiere che raccolto»¹⁷⁵. Per cogliere l'atmosfera che si respira nelle più elitarie istituzioni femminili di Verona a fine Seicento è eloquente il legato testamentario di Lelia Pompei Liechtenstein-Castelcorno disposto per le figliastre Maria Modesta, carmelitana in Santa Teresa nella Cittadella, e Maria Matilde Liechtenstein, agostiniana in San Giorgio in Braida. Ciascuna di costoro dovrà ricevere la somma di sei ducati ogni 25 gennaio, «acioché se ne possino dette reverende madri servire a loro piacimento, nel comprarsi quello più li agrada per godere l'ultimi giorni di Carnevale»¹⁷⁶. Si manifesta pertanto l'organica integrazione del mondo monastico nel sistema d'interrelazioni e interazioni economiche e sociali che connette il patriziato di Verona non solo alla nobiltà incardinata nella corte di Mantova, ma altresì a quella castellana del Trentino meridionale.

Propagandare l'indole «molto gioviale, e conversevole» del proprio cetò significa, per Scipione Maffei, rimarcare parimenti «la facilità dell'accesso» alle dame veronesi in pubblico: ulteriore e non marginale connotato, questo, di un ambiente umano «vivacissimo». È davvero un peccato - sembra rammaricarsi il colto marchese - che gli aristocratici viaggiatori avidi di divertimenti ignorino per lo più la socievolezza delle nobildonne nella città scaligera¹⁷⁷. Le fonti epistolari, letterarie, iconografiche comprovano invero la forte carica espansiva delle patrizie veronesi nella convivialità locale, sia che si dilettono di poesia, cui si dedica Giulia Serego Pellegrini¹⁷⁸, sia che si accostino a una spinetta, così Laura Verità Orti Manara¹⁷⁹. L'atmosfera cosmopolita di Verona risente della circostanza che varie dame, quali Beatrice Carlotti (poi Bevilacqua) a Firenze o Silvia Pellegrini (poi Maffei) a Mantova, si sono formate in gioventù

sa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea, a cura di G. Chittolini - G. Miccoli, Torino 1986, pp. 357-429; EAD. - F. MEDIOLI - P. VISMARA CHIAPPA, «*De monialibus*» (*secoli XVI-XVII-XVIII*), «Rivista di storia e letteratura religiosa», 33 (1997), pp. 643-715.

¹⁷⁵ BCVR, *Autografoteca Giuliani*, b. 223, fasc. *Sagramoso Isabella Clara, monaca in Mantova*, n. 1, al genitore Marcantonio Sagramoso, S. Giovanni di Mantova 19 giugno 1685.

¹⁷⁶ ARCHIVIO DI STATO DI TRENTO, *Atti dei Notai*, b. 5169, fasc. 1691, c. 60; ASVR, *Carlotti*, Processi e filze, b. LX, n. 953.

¹⁷⁷ MAFFEI, *Verona illustrata*, p. 12.

¹⁷⁸ C. VIOLA, *Maffei e l'Arcadia veronese*, in *Il letterato e la città*, pp. 149-181, qui pp. 157-158, 165.

¹⁷⁹ Si veda il suo ritratto, di pennello anonimo riconducibile al 1728 circa, nella quadreria privata Orti Manara di Verona.

presso l'una o l'altra corte italiana¹⁸⁰. Emblematiche per brio cortigiano, oltre che in grazia di fanciullesca esuberanza, sono le parole usate dalla damigella Cecilia Sagramoso, al servizio della duchessa di Mantova, allorché ringrazia lo zio prelato per una «schiochetta» intenzionata com'è a «fare una strage tanto grande» – di animali da penne, s'intende¹⁸¹.

Per un verso le dame, «cortesi e bizzarre»¹⁸², amano ritrovarsi a volto scoperto o in maschera ove «si sta allegramente, si gioca, si balla, si fan oppere nuove, si fanno cavalericie» o «in corte con grande galla, e giubilo» intorno al podestà veneto e alla podestaressa¹⁸³. Dall'altro esse incalzano per acquisire uno spazio e una visibilità occasionalmente più significativi nei rituali di accademie destinate per statuto a soli uomini, come i Filarmonici o gli Scherzanti¹⁸⁴. In buona sostanza, cooperano all'ingentilimento diffuso dei costumi aristocratici, accanto all'azione interventista e impositiva dello Stato, alle pratiche disciplinatrici di corti ed eserciti e alla «scienza cavalleresca» con il suo ruolo positivo nella composizione pacifica delle questioni d'onore. Le gentildonne sono componente per nulla marginale di un patriziato che sa difendere accortamente attraverso il tempo la propria identità di oligarchia deputata all'amministrazione civica di Verona, mantenendosi aperta sull'Europa dei principi, fautrice di un cattolicesimo moderatamente conservatore, astutamente ambigua e opportunista nei suoi rapporti con il governo veneziano. Grazie anche al tenace apporto femminile, questo ceto dirigente conosce la lenta evoluzione verso una *sociabilità* più svincolata dalla pomposa cerimonialità barocca, arguta, sciolta e disinvolta¹⁸⁵. Siffatto sviluppo troverà nei camerini che andranno moltiplicandosi alle spalle dei palchetti del nuovo Teatro Filarmonico inaugurato nel 1732 una delle sue espressioni più eloquenti, raffinate e suggestive.

¹⁸⁰ ASF, *Mediceo del Principato*, fz. 2664, Filippo Corsini a Francesco Panciatichi, Verona 16 dicembre 1688; I. PINDEMONTI, *Elogi di letterati italiani*, Firenze 1859, p. 5.

¹⁸¹ BCVR, *Autografoteca Giuliani*, b. 223, fasc. *Sagramoso Cecilia*, n. 2, a Sagramoso Sagramoso, Mantova 9 ottobre 1699.

¹⁸² ASF, *Mediceo del Principato*, fz. 2664, Filippo Corsini a Francesco Panciatichi, Trento 8 novembre 1688.

¹⁸³ ASMN, *Gonzaga*, b. 1579, Domenico Bon a Louis Canossa, Verona 27 gennaio 1684.

¹⁸⁴ CAVAZZOCCA MAZZANTI, *Tre accademie veronesi*, pp. 161-163, 179-182; MAGNABOSCO - MATERASSI - OCH, *Atti dell'Accademia*. III, pp. 217-218, 293.

¹⁸⁵ Per quanto segue si vedano P. RIGOLI, *La moda dei 'camerini' al Filarmonico nel Settecento*, in ID., *Scritti sull'Accademia Filarmonica e il suo Teatro*, a cura di M. Magnabosco - L. Och, con un ricordo di G.P. Marchi, Verona 2013, pp. 93-98; MAGNABOSCO - MATERASSI - OCH, *Atti dell'Accademia*. III, pp. XXVIII-XXIX, 350-353.

Riassunto

Sulla base di numerose fonti inedite, il saggio esplora il ceto dirigente di Verona tra 1653 e 1737 con un approccio prosopografico e interdisciplinare. L'identità e l'autocoscienza del patriziato poggiano in primo luogo sul monopolio degli uffici cittadini. Tuttavia le principali casate intraprendono anche carriere militari al servizio veneto, bavarese e imperiale e rivestono cariche nelle corti italiane e tedesche. Accorte strategie matrimoniali integrano gli stessi vertici del patriziato nello strato superiore del sistema nobiliare della Pianura padana centro-settentrionale e dell'attuale Trentino. Sul piano politico-dinastico il ruolo delle dame veronesi è rilevante, tanto più che, con la loro vivacità, esse contribuiscono attivamente alla vita sociale e all'evolversi dei costumi nella città sull'Adige.

Abstract

Based on numerous unpublished sources, the essay explores the ruling class of Verona between 1653 and 1737 with a prosopographic and interdisciplinary approach. The identity and self awareness of the patriciate rest primarily on the monopoly of the city offices. However, the main families also undertake military careers in the Venetian, Bavarian and Imperial service and hold positions in the Italian and German courts. Shrewd marriage strategies integrate the same leaders of the patriciate in the upper level of the nobility system of the central-northern Po Valley and of the today's Trentino. In political-dynasty terms, the role of the Veronese ladies is relevant, especially since, with their liveliness, they actively contribute to social life and the evolution of customs in the city on the Adige river.

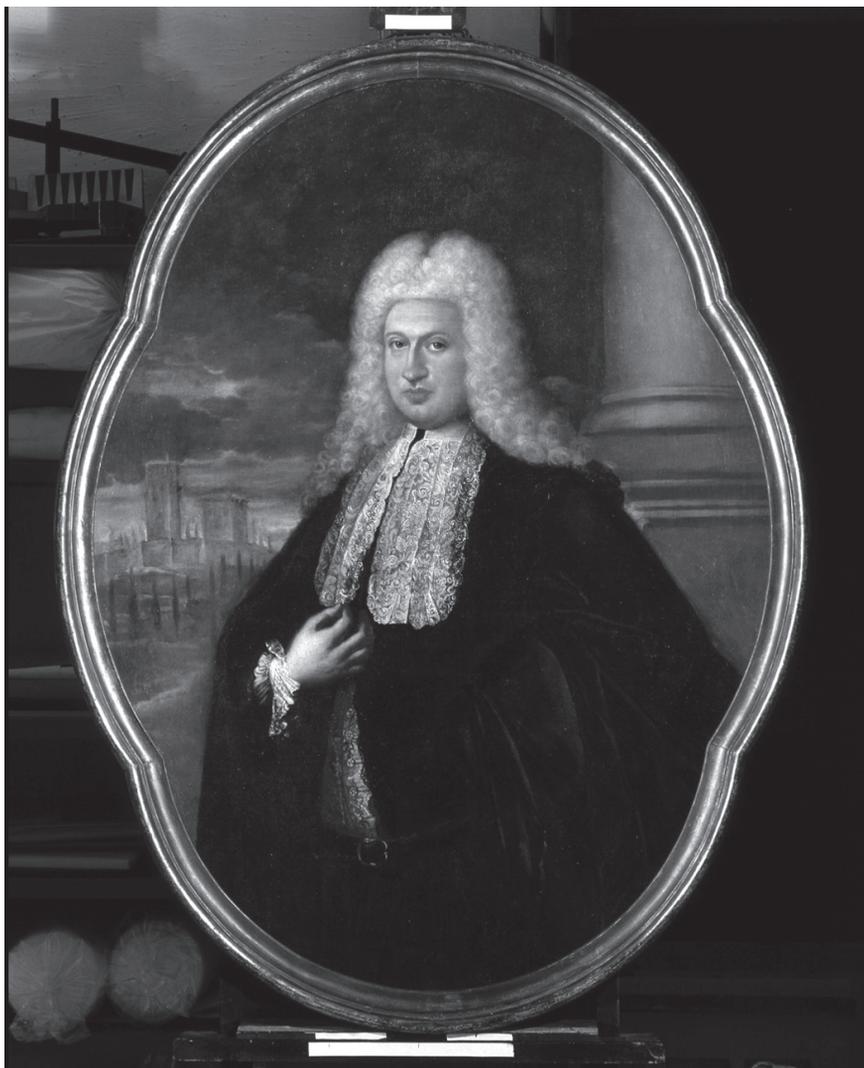


Fig. 1. Stefano Le Gru, *Ritratto del conte Alberto Pompei di San Paolo (?)*. Olio su tela, secondo quarto del sec. XVIII. Verona, Museo di Castelvecchio, inv. 5627-1B0579.



Fig. 2. Anonimo, *Ritratto del conte Tomio Pompei dell'Isolo di Sotto*. Olio su tela, fine del sec. XVII/primo quarto del sec. XVIII. Proprietà privata.



Fig. 3. Vincenzo Coronelli (?), *Ritratto del marchese Michele Sagramoso di San Fermo*. Incisione, da *Ritratti de' celebri personaggi raccolti nell' Accademia Cosmografica degli Argonauti*, Venezia 1697. Biblioteca Nazionale Marciana, segn. 225.d.13.1-2.



Fig. 4. Anonimo, *Ritratto della contessa Ottavia Guagnini Pompei*. Olio su tela, ultimo quarto del sec XVII. Proprietà privata.

ANDREJ ŽMEGAČ

«DIFFICOLTÀ PIÙ DA COMPRENDERSI, CHE DA
SPIEGARSI»:
VENETIAN FORTIFICATION ENGINEER ANTONIO
GIANCIX*

The name of Antonio Giancix is not unknown in the professional literature. For example, as early as 1933, Giuseppe Gerola suggested that Giancix was one of the most important Venetian engineers of his time¹. This paper, based on original archival research, will try to give a complete overview of his work as well as interpret his importance more precisely. By way of introduction, it will include a listing of the most important locations of his activity, in addition to the mentioning of his most important projects.

Giancix came from a soldier's family and his entire career, from a young age to the end of his life, was spent in serving in the Venetian army. Some information pertaining to the beginning of his career can be found in the work *Le opere di Senofonte ateniese filosofo ed istorico eccellentissimo. Molto utili a' capitani di guerra ed al vivere morale e civile*: this translation of Xenophon into Italian from 1736 contains a preface dedicated to Giancix («A Sua Eccellenza il signore Antonio Giancix tenente generale dell'armi della Serenissima repubblica di Venezia», see fig. 1), probably associated with the then 70th anniversary of his life². There we learn that

* This work has been fully supported by Croatian Science Foundation under the project IP-2016-06-5776.

¹ G. GEROLA, *Le fortificazioni di Napoli di Romania*, «Annuario della R. Scuola archeologica di Atene e delle missioni italiane in Oriente», 13-14 (1930-31), p. 384: «uno dei più valenti ingegneri ai servizi della Serenissima a quel tempo».

² The relatively brief preface also contains other important biographical information about him; we assume therefore that it was conceived by himself, but signed by the publisher Dionigi Ramanzini.

at the beginning of the Morean War (1684) Giacix was 18 years old and served in the Venetian army in the rank of *alfiere*.

The Morean War was the only time when Venice declared war on the Ottomans. It joined the Holy League and, under the leadership of Francesco Morosini, brought the Peloponnese back under its control, which was the main objective of the war engagement. Battles were also fought in Dalmatia; areas in the Dalmatian hinterland were conquered, including the important towns and fortresses of Knin and Sinj (Sign). The previously Ottoman parts of Bocche di Cattaro, inclusive of Castel Nuovo, were also taken. The war ended with the Karlowitz peace agreement reached in 1699. The demarcation line in Dalmatia, named Linea Grimani by the Venetians, was established in the following years, encompassing the so-called Acquisto Nuovo area³.

Between Morea and Terraferma: Fortresses for Ongoing Wars

During the Morean War Giacix took part in battles (Negroponte, 1688 and Argos, 1695), but also gave his engineering contribution to strengthening the Peloponnese (Morea) and Albania Veneta fortifications. This activity also involved participation in discussions on the construction of fortifications; for instance, Giacix had a notable role in the conferences on securing the Corinthian Isthmus in 1695-1698⁴. As the Venetian Republic was aware that this would be the direction of a future Ottoman invasion on the Peloponnese, ways were discussed to block its connection with the mainland. Giacix also provided designs for new fortifications as well as for modernisations of existing ones; two such proposals have been preserved. One of these is the protection of the port near Trapano in the area of Nauplia (Napoli di Romania), introducing important elements such as the *falsabruga* (outer wall), and the placement

³ P. DEL NEGRO, *Il leone in campo: Venezia e gli oltramarini nelle guerre di Candia e di Morea*, in *Mito e antimito di Venezia nel bacino adriatico (secoli XV-XIX)*, a cura di S. Graziotti, Roma 2001, pp. 323-344; G. CANDIANI, *I vascelli della Serenissima. Guerra, politica e costruzioni navali a Venezia in età moderna, 1650-1720*, Venezia 2009; E. EICKHOFF, *Die Selbstbehauptung Venedigs gegen das Osmanische Reich: Strategien und Agenten, in Frieden und Konfliktmanagement in interkulturellen Räumen. Das Osmanische Reich und die Habsburgermonarchie in der frühen Neuzeit*, a cura di A. Strohmeyer - N. Spannenberger, Stuttgart 2013, pp. 129-144; G. POUMARÈDE, *L'Empire de Venise et les Turcs: XVI^e-XVII^e siècle*, Paris 2020.

⁴ BIBLIOTECA DEL MUSEO CORRER, Venice (below: BMCVE), *Morosini Grimani*, 557/XVII/7; 557/X; FONDAZIONE QUERINI STAMPALIA, Venice (below: QUERINI STAMPALIA), ms. 442.

of cannon batteries on multiple open floors, one above the other⁵. The other design pertaining to the Morea, by far more important, was at Modon, a strategically important port and stronghold on the southern tip of the Peloponnese. The preserved Giancix design shows that he envisioned extensive additions to the existing structures⁶.

Finally, an archival record from that period worth mentioning indicated that Giancix could be considered a student of Verneda's⁷. This is comprehensible, as Filippo Verneda (†1692) was the most important and influential Venetian fortification engineer of the second half of the 17th century. But that is almost all we know about Giancix's engineering education. Clearly, in his time this type of education was not institutionalised, but was primarily attained by assisting a superior and experienced engineer-officer; later on, Giancix also had such assistants or students (Giovanni Francesco Rossini, Saverio Avesani and others). At the time of the Morean War, training in engineering was gained in the military operations themselves: there is a record of Giancix, who was 22 years old at the time, leading the siege of Negroponte. With the experience and knowledge he had attained, he deserved to obtain the title of engineer, which is described as follows in the mentioned preface of 1736: «possedendo molta perizia nelle matematiche, e massime nelle fortificazioni, ben presto degno vi rendeste e meritevole d'essere eletto ingegnere e capitano de' minatori e susseguentemente d'una compagnia d'infanteria». War always provided an opportunity for individuals to stand out and gain merit, and consequently advance faster in the military hierarchy; in this way Giancix had reached the rank of *sargente maggiore di battaglia* by 1700, with a salary of 1,000 ducats a year⁸.

Then a new crisis emerged in the Venetian Terraferma. 1701 saw the beginning of the War of the Spanish Succession, waged between the Habsburgs and the French in northern Italy. The Venetian Republic was neutral, but it was vigilant and took care to keep its fortifications in good condition. From the very beginning of the war, Giancix was engaged in various tasks related to the Venetian fortifications of the area, and that

⁵ BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA, Venice (below: BNMVE), ms. It. IV 94 (10051), fol. 112. Signed as «Alfier Antonio Giancix»; the fortress was later built in a different form.

⁶ BNMVE, It. IV 94 (10051), fol. 77. Signed as «capitan Giancix».

⁷ BMCVE, *Morosini Grimani*, 247, fol. 162v (10 October 1688): «capitan de minatori Giancix giovine bensì di studio e di spirito applicato, ma che finalmente, come può attestar il tenente general Verneda, si va di presente solo nella pratica della professione istruendo».

⁸ ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (below: ASVE), *Savio alla scrittura, Savio alle ordinanze e Deputati al militar* (below: *Savio alla scrittura*), 179.

is why from 1701 to 1706 the available records exclusively place him in the Terraferma. He visited a number of Venetian towns, such as Asola, Orzinuovi, Bergamo, Brescia and Peschiera, wrote reports on them and recommended interventions for their strengthening⁹. In addition to the analysis and design of fortifications, Giancix wrote a text on the war in northern Italy (*Memorie delle campagne nella Guerra corrente d'Italia*)¹⁰. It provides accurate and recent information on the conflict, for example giving details of Eugene of Savoy's role in the war, such as his capturing of Cremona, his injury at Castagnaro etc. Later on he composed a work about preparations for the war in the Terraferma (*Scrittura circa le misure da prendersi, e le disposizioni da farsi per la prossima campagna, col riguardo alla costituzione presente della Terra Ferma*)¹¹. He supported the neutral position of Venice, but wrote about the structure and number of troops that would be required if it were involved in the war. An interesting detail was recorded in 1705, when commander-in-chief General Steinau (temporarily) transferred his powers to Giancix: he assumed command of the army in the Terraferma¹². Soon he was promoted to *sargente generale*, with a salary of 3000 ducats a year¹³.

After a certain standstill, the Venetian authorities started planning how to secure, i.e. fortify the Peloponnese. Therefore, at the end of 1707 a conference on Corinto, Castel di Morea and Nauplia took place, discussing the proposals of Francesco Grimani and Angelo Emo; Giancix submitted his design for Nauplia¹⁴. Sometime at that point he had obviously

⁹ ASVE, *Provveditori da terra e da mar e altre cariche* (below: *Provveditori Terra e Mar*), b. 78, fz. 120. For Crema he designed a small intervention. He also made a proposal to strengthen Legnago, for which he envisaged ample extensions: hornworks, ravelines, a covered way (BMCVE, *Ravà-Fenton*, 20, p. 258). Finally, he designed reinforcements for the S. Felice fort above Verona, in the form of ravelines, a covered way, and a glacis around the ditch of the existing fort; they were temporary constructions, made of earth (ASVE, *Provveditori Terra e Mar*, b. 133, fz. 196, 17 December 1701, dis. 1; BNMVE, It. IV 143 (5375): *Due progetti per la nuova fortificazione del castello di S. Felice a Verona proposti nel principio del anno 1701*).

¹⁰ QUERINI STAMPALIA, ms. 442 (1702).

¹¹ QUERINI STAMPALIA, ms. 318 (1706). See: P. DEL NEGRO, *Le istituzioni militari della Serenissima tra Sei e Settecento*, in *Società, economia, istituzioni. Elementi per la conoscenza della Repubblica Veneta*, I (*Istituzioni ed economia*), Caselle di Sommacampagna 2002, pp. 146-147.

¹² Giancix also signed Steinau's *condotta*: ASVE, *Savio alla scrittura*, 179 (20 January 1705).

¹³ BMCVE, *Donà dalle Rose*, 428 (1706).

¹⁴ He proposed interventions on the counterscarp at the bastion of S. Antonio, as well as a separate fort in the sea at the port: ASVE, *Grimani ai Servi*, 42 (31 December 1707), p. 125; BMCVE, *Cicogna*, 3248; ASVE, *Provveditori Terra e Mar*, b. 573, fz. 853 (4 September 1708). A separate fort in the sea was 1708 under construction: ASVE, *Provveditori Terra e Mar*, b. 630, fz. 954 (20 December 1708).

produced the design for his key work, a fortress on the hill of Palamida above Nauplia, because in 1708 (1709?) it was decided that a fortress was to be built according to his proposal¹⁵.

But before intensive fortification of the Peloponnese began, Giancix was sent by the Senate on a visit to Dalmatia. He produced a design for Knin, which was, to our knowledge, his only assignment in the region¹⁶. In Knin, he had the task of reinforcing that fortress distant from the sea, and close to the triple border of Venice, Austria and Turkey. Giancix's visit and the swift start of construction obviously had something to do with Knin being included in the first-class Venetian fortresses at that time¹⁷. Situated on a hillside, it provided only limited space for the development of bastion fortifications. Giancix concentrated on the approach area, where he designed two new bastions (one of them containing the entrance) and *falsabrage* in front of the curtain walls. Another important spot was the reinforcement of the far north end of the ridge: recent research showed that the new multi-level cannon battery can be attributed to him¹⁸, as well as a number of structures that dominate the fortress today.

Giancix's Key Projects

The fortress of Knin was undoubtedly one of Giancix's important tasks, primarily because of the described strategic importance for the Republic of Venice. His main projects were created for several further localities, namely Corfu, Castel di Morea, Modon and Nauplia. Considering the importance of these fortresses just before the Second Morean War, it is necessary to present Giancix's solutions in more detail.

¹⁵ ASVE, *Provveditori Terra e Mar*, fz. 954 (19 January 1708).

¹⁶ Not much is known about his private life. His father served as a military captain, just like his brother Francesco. He was born in 1666, but the year of his death is unknown; there is only a record of his still being alive in 1741. Giancix's will has not yet been found, it has only been established that it is not kept in Venice. His name definitely points to his Slavic, i.e. Croatian, origin. Although many different forms of its spelling can be found in documents, as he himself left different forms of signatures (Giansix, Giansich, Janxich, Jancix, Giancich, Gianxich...), the most common, and therefore the 'most correct' form, is Giancix. It is also habitual in contemporary literature, which is why we have used this form as well. Among modern Croatian names, the name Jančić would be a match.

¹⁷ ASVE, *Savio alla scrittura*, 179. In the same group: Verona, Zadar, Corfu etc.

¹⁸ This was indicated by engineer Camozzini, who was employed on the Knin works: MUZEJ HVARSKJE BAŠTINE, Hvar, *Arhiv Bučić*, AB XXIII/1. See A. ŽMEGAČ, *Modernizacija kninske tvrđave u 18. stoljeću*, «Radovi Instituta za povijest umjetnosti», 44 (2020), p. 81.

Corfu was one of those Greek fortresses. Giancix had been presenting his analyses since 1711, when he had already formulated his main proposals: they comprised the completion of the *contrafalsabraga Verneda*, but also the modification of certain parts of Verneda's design. Giancix had a somewhat different idea for the southern end of the belt, at the S. Antonio hornwork, and especially for the connection between Fortezza Nuova and the Abramo elevation, and a new fort on that hill¹⁹. The introduction of forts on elevations was not new, it was intended in Verneda's time, and even earlier. Giancix's proposal is evidenced by the plan showing Verneda's and the new structures. He envisioned for Abramo a hornwork, perhaps influenced by Verneda's – significantly differently shaped – hornwork in the background. Giancix presented it more decisively in 1714, when he exhaustively described the building, calling it «bastione staccato»²⁰. It was supposed, he wrote, to have a crew of 150 soldiers, to contain a powder magazine, food and water storage for at least two months²¹.

This was still before the Second Morean War and the arrival of the new and successful commander-in-chief and fortress designer Johann Matthias von der Schulenburg. In the next few years, circumstances changed: Corfu survived the failed Ottoman invasion in 1716, and Venice lost the Morea. Due to these events, the huge importance of Corfu further increased, so fortification construction was intensified. Significant fortifications were erected on the hills of Abramo and S. Salvatore, making Corfu the strongest and largest Venetian fortress (see fig. 2).

Along with his activities in Corfu, Giancix led the fortification of the main Peloponnese strongholds Modon, Castel di Morea and Palamida, during the most intense period of 1712-1714. In addition, his activities at a number of further sites were recorded during the same period²². Giancix's first Modon proposal, mentioned previously, was an ambitious plan that, like most others, was not built to its full extent. The dominant

¹⁹ ASVE, *Provveditori Terra e Mar*, b. 632, fz. 956 (24 July 1711). A large ground plan of Corfu with Giancix's proposals on the basis of Verneda's structures must come from this period (*Pianta della città e fortezza di Corfu con le fortificazioni esteriori stabilite, e progettate dal fu Tenente General Verneda, e con quelle regolate dal sargente general Giancix*: ASVE, *Provveditori alle fortezze*, dis. 6). The construction of Abramo is just planned, while S. Salvatore is not yet covered by planning, which confirms it as an early display.

²⁰ ASVE, *Provveditori Terra e Mar*, b. 635, fz. 959 (31 August 1714).

²¹ *Ibid.*

²² These are Suda, Spinalonga, Malvasia and the island of Tine. His protection design on the access side from the mainland was carried out on S. Maura (Lefkas); BMCVE, XLIVb n. 516; ASVE, *Provveditori Terra e Mar*, fz. 956 (20 August 1712).

elements were a large hornwork on the elevation in front of the ditch, a covered way and a glacis to the east, finally a bastion at the eastern end of the existing fortress²³. In the years and decades to come, many other designs were made to reinforce the north side of the Modon fortress, such as those by engineers Levasseur, Vandyk and others²⁴. And Giancix himself, of course, worked on different designs over time. Possibly originating from about 1708 was his new design for Modon, as evidenced by Coronelli's print (see fig. 3)²⁵. An extension of the main rampart to the east with a sharp end along the shore is proposed here, followed by a *falsabruga* to the west, a low flank next to the Bembo platform, which was actually to be built. The unexecuted hornwork in the north is still there, and the equally unbuilt bastion front (two semi-bastions with a *falsabruga*) on the more southern line of the medieval wall is particularly interesting.

Extensive work on the modernization of the Modon fortress finally began after 1711. At first, Giancix proposed to develop a platform on the east side into a semi-bastion and to introduce a smaller bastion in the west. He soon concluded that the design needed to be modified and that he would construct a covered way on the counterscarp, and instead of a small bastion, a *falsabruga* and a «galleria in caponiera». In 1713, a large semi-bastion was erected on the east side²⁶. These are constitutive and still existing parts of the Modon fortress and are the result of Giancix's design.

Another important site in the Peloponnese was Castel di Morea in the north, on the shores of the vast Gulf of Corinth. The preparations to reinforce it also meant the drafting of plans proposed by various engineers. With respect to Giancix, there are his variants from the time of *provveditore* Francesco Grimani, that is, the first decade of the 18th century. A more demanding, more extensive variant meant the construction of a spacious *opera coronata* (crownwork) with a strong rampart system in

²³ BNMVE, It. IV 94 (10051), fol. 77.

²⁴ N. A. LIANOS, *Le fortezze della Serenissima nel Peloponneso (1687-1715)*, Roma 2003, ill. 53-58.

²⁵ V.M. CORONELLI, *Teatro della Guerra. Morea, Negroponte, & Adiacenze. Print Modon. Colle proposte del Giancix* could be just as credible and informative as his print *Napoli di Romania e monte Palamida. Colle proposte del Giancix*. Stouraiti remarks that Coronelli, as state cartographer, had privileged access to military designs: A. STOURAITI, *Printing Empire. Visual Culture and the Imperial Archive in Seventeenth c. Venice*, «The Historical Journal», 3 (2016), p. 13.

²⁶ ASVE, *Provveditori Terra e Mar*, fz. 956 (28 December 1711; 12 February 1711 *m.v.*; 20 August 1712; 27 March 1712); b. 633, fz. 957 (1 [?] November 1713).

front of the older triangular castle, after which the fortress was named²⁷. The second variant reduced the scale of the external extension and provided for a more modest rampart system, while the old ditch in front of the castle was retained²⁸. By elaborating this last variant, a ground plan was originated that simultaneously presents the *opera coronata*, but also the possibility of only fortifying the existing castle, now by means of a bastion fortress in the area of the existing ditch (see fig. 4)²⁹. The fact that there are two options is shown by the title in which the plural «progetti» appears, and it is significant that each unit has two churches, a Catholic and an Orthodox.

Construction of the bastion fortress was in progress in 1712. Initially, the concept implied the *opera coronata*, for which foundations were built through the following year, but as early as 1714 this was called into question: it was concluded that with the available resources it would take another two years to complete it. Therefore, the «ristretto progetto» was recommended, with the addition of two ravelines³⁰. This was a rational decision, to build a bastion fortress on a relatively modest space along the line of the existing ditch. Such a fortress was eventually erected.

Finally, the fortification of Palamida on the hill above Nauplia is Giancix's most famous design. Its singularity is recognized by experts as by the general public, and Andrews, for example, gives the impression that «a city of fortresses» was built there³¹. In designing the Palamida fortress, Giancix addressed the problem of controlling a very inconveniently shaped elevation, from which the enemy had been hitherto able to threaten the city. His solution was an attempt to achieve this in a cost-effective way, by carefully arranging relatively independent buildings; they are mutually covered by shots from cannon batteries, and each one has a separate cistern (see fig. 5). Most important among them is the Staccato bastion, beneath the ridge of the hill, pointing a sharp edge toward the approach route. In the description of the design at the time of the beginning of

²⁷ In 1714, *provveditore* Loredan would state that the fortress should be called Fortezza Nuova di Morea, instead of the former name Castel di Morea: ASVE, *Provveditori Terra e Mar*, b. 576, fz. 856 (20 May 1714).

²⁸ ASVE, *Grimani ai Servi*, 42, p. 124.

²⁹ ÖSTERREICHISCHE NATIONALBIBLIOTHEK, Vienna, Kartensammlung (below: ÖNB), MGI 1040: *Pianta del Castello di Morea con i progetti di fortificazione del Sargente General Giancix ultimamente ridotti alla passibile facilità, e risparmio, con l'approvazione di Sua Eccellenza Provveditor General da Mar*.

³⁰ ASVE, *Provveditori Terra e Mar*, fz. 956 (14 October 1712); fz. 957 (1 [?] November 1713); fz. 856 (14 April 1714); b. 634, fz. 958 (22 May 1714).

³¹ K. ANDREWS, *Castles of the Morea*, Princeton 1953, p. 103.

construction in 1711, it is listed as «una specie di rivellino staccato»³² because it really stands like a ravelin beneath a row of structures on the ridge. This formulation shows that Giancix used the elements of his fortress quite unconventionally.

As an example of a detached structure Palamida can be interpreted in several regards. It is a separate fort in relation to the city fortification, but its very composition is an ensemble of autonomous buildings. For example the just mentioned Staccato bastion, named after its most important feature, and beneath there is also the stand-alone *piattaforma*. At the very beginning of construction, *provveditore* Agostino Sagredo stated that these were buildings of different sizes and shapes, but would function as a single building³³.

Palamida should also be considered Giancix's most personal work, the only fortress he built from ground up, while on others he had to modify significant existing structures. It should then be noted that he was the sole designer of Palamida: Sagredo's archival records tell us about this. Other engineers (Lasalle) directed the construction itself, and Giancix occasionally, when he could manage, would come to supervise the development of his project. However, neither here was there sufficient time for the design to be fully implemented; it is actually an unfinished fortress. It was recently stated that what was not completed is Giancix's low bastion belt on the approach side, which should have included the main entrance to the fortress. This unbuilt structure is evidenced by archival data from 1714 and 1715, by Coronelli's print³⁴ and by a ground plan from the Vienna Kriegsarchiv³⁵. It envelops the Staccato bastion on the approach side and is listed as «recinto» in the legend of the plan. From archival data we know that it should have been low (assumably relating to the bastion), so in one record it is described as a *falsabruga*³⁶. Herein lies the novelty of Giancix's solution at Palamida: the focus of the defense lies on stand-alone structures (Staccato and *piattaforma*), and the lower continuous belt in front of them acts as a *falsabruga*.

³² ASVE, *Provveditori Terra e Mar*, fz. 956 (27 November 1711).

³³ *Ibid.*: «quest'opere varie di grandezza e di figura secondo che portano i siti [...] e che tutte finite verranno come a formare un'opera sola».

³⁴ *Napoli di Romania e Monte Palamida Colle Proposte del Giancix*.

³⁵ KRIEGSARCHIV, Vienna, Karten- und Plansammlung, G I b 162-11. *Pianta della città e castelli di Napoli di Romania con le fortificazioni proposte sul monte Palamida dal Sargente General Giancix, e che restano da stabilirsi nelle linee colorite di giallo*. Published in: A. ŽMEGAČ, *The Venetian Fortress of Palamida, Greece*, «Studi veneziani», n. s., 73 (2018), pp. 117-118.

³⁶ ASVE, *Provveditori Terra e Mar*, fz. 959 (9 November 1714).

From the above, some conclusions might be drawn about Giancix's creative profile and his preferences in designing fortifications. He frequently and intensively used the *falsabraga*, the additional lower rampart, usually in front of the curtain wall and along the flanks of the bastion. For it represents another defense level in addition to those overhead. Giancix thus included the *falsabraga* into his first design, that for Trapano on the Peloponnese. It is also present in the Modon design, being built on the west side of the fortress. Then we find it systematically applied in the design for Legnago: it was conceived in front of existing curtain walls, and then within the hornworks designed; in these cases, however, he calls them *tanaglia* because of their v-shape plan. An interesting case of Giancix's use of *falsabraga* is the Nauplia fort that was supposed to be built in the sea off the coast: there, too, he conceived a *falsabraga*, again in the form of a *tenaglia*³⁷. The *falsabraga* also consistently occurs in designs for Castel di Morea, in all variants, from the most extensive to the most modest, which was actually built. In the Vienna plan³⁸ they were called *basse tenaglie*. Let us mention that the *falsabraga* appears in Giancix's executed design for the modernization of Knin fortress, where he established it using the former wall line, and created new ramparts by 'pulling' them into the depth of the terrain. In the legend of the ground plan, the *falsabrage* are unusually referred to as «tenaglie in forma di false braghe». In earlier examples, *falsabraga* was used in the plain, while in Knin there is a steep slope, despite which the engineer still opted for this feature. We noted the same procedure in Giancix's recommendations for Bergamo, where he also suggested *falsabrage* for sloping terrain³⁹.

Giancix sometimes used another solution, which was, so it seems, considered innovative by *provveditore* Sagredo. It is the «galleria in caponiera», a wall with a series of musket openings, which could also be designed as a vaulted corridor. Sagredo mentioned this solution, for example, in Modon⁴⁰ and at Palamida⁴¹. Finally, as with the *falsabraga*, mention should be made of another procedure that was certainly not Giancix's invention, but one that he intensely and creatively used – detached

³⁷ ASVE, *Grimani ai Servi*, 42 (31 December 1707): «un'opera a tanaglia, o bassa falsa bragha».

³⁸ ÖNB, MGI 1040.

³⁹ ASVE, *Provveditori Terra e Mar*, b. 70, fz. 120: «In altri più montuosi [luoghi] di qualche falsabraga, o palizzata in distanza di pochi passi dal muro».

⁴⁰ ASVE, *Provveditori Terra e Mar*, fz. 956 (27 March 1712): «un'altra spetie di bassa difesa, che è d'una strada coperta, che chiama galleria in caponiera».

⁴¹ ASVE, *Provveditori Terra e Mar*, fz. 957 (12 May 1713): «una galleria in caponiera a volti» (between S. Girardo and S. Agostino).

forts or detached fortification units in general. We have discussed such solutions in the case of Corfu and Palamida. Let us add one special case: the proposal for such a fort in the sea in front of the port in Nauplia. It was a spot where the sea was only a foot and a half deep, and from there a cannon battery was to be directed to the approach toward the city. Such a fort was recorded as Giancix's design on two ground plans⁴². There is a testimony that the fort was commenced but not built. Describing exhaustively this peculiarly located fort, its design, communication, method of defense, etc., Giancix formulates a provocative and significant conclusion: «difficoltà più da comprendersi, che da spiegarci»⁴³.

Having considered Giancix's engineering solutions, let us return to the events of the Second Morean War (1714-1718). Again, the war was waged in the Peloponnese, but also in Dalmatia. As in the previous wars (Cyprian, Candian, Morean), the main object of conflict were the possessions in Greece, which the Ottomans were gradually taking from the Republic of Venice. However, each time Venice managed to significantly expand its possessions on the (secondary) Dalmatian battlefield. This was also the case in the Second Morean War, where the new domain was called *Acquisto Nuovissimo*, including the most important fortress in Imotski (Imoschi). The new border line, established by the Passarowitz peace agreement, was called *Linea Mocenigo*⁴⁴. But for Giancix's fate the decisive year was 1715, when the Ottomans invaded the Peloponnese from the north, taking town after town. In the end, only Modon remained unconquered. Giancix was appointed commander of the defense, with the explanation that it was logical for he had designed the fortress himself⁴⁵. During heavy fighting, when the garrison already wanted to surrender, Giancix called for further resistance. After a few days, Modon, however, fell on the 17 August, and Giancix was wounded

⁴² ASVE, *Grimani ai Servi*, 42, p. 125; BMCVE, *Cicogna*, 3248, fol. 6. Still, caution should be exercised as to the originality of this proposal, for there is a design by engineer Levasseur for a similar fort at that place: ASVE, *Provveditori Terra e Mar*, b. 627, fz. 951 (8 December 1702).

⁴³ «It is more difficult to understand, than to explain»: ASVE, *Grimani ai Servi*, 42 (31 December 1707).

⁴⁴ G. HANLON, *The Twilight of a Military Tradition: Italian Aristocrats and European Conflicts*, New York 1998, chapter 4: The Venetian epic, 1600-1718; D. HATZOPOULOS, *La dernière guerre entre la République de Venise et l'Empire ottoman (1714-1718)*, Montréal 1999; W. PANCIERA, *Confine turco-veneziano in Dalmazia e limes mediterraneo dopo Passarowitz (1718-1721)*, «Studi storici», 73 (2022), 2, pp. 283-307.

⁴⁵ ASVE, *Grimani ai Servi*, 40, report 75, f. 100: «di quelle fortificazioni nuove da quali egl'è stato l'autore».

by gunshot. Staff officers, including Giancix, were taken captive to Constantinople⁴⁶.

After the war the commander-in-chief of the Venetian land army Schulenburg stated that Giancix had returned from captivity. He decided to keep him and use his experience⁴⁷. Schulenburg proposed him as Corfu military governor (*governatore dell'armi*)⁴⁸ and Giancix remained in this position at least until 1731⁴⁹. It is important to bear in mind the importance of Corfu at that time, as the most highly elaborated Venetian fortress, located in the most critical place with regard to Ottoman pretensions.⁵⁰ Giancix certainly had a position of reputation, merit and experience, and yet in Corfu he faced certain disagreements and failures; at least that is what we have learned from archival records to date.

As military governor, Giancix also led the construction of Corfu's fortifications. But he came into some sort of conflict or disagreement with a group of engineers, primarily with Moser (1725-1728)⁵¹. With his plan, Giancix took part in a competition for the construction of *contrafalsabragga Verneda*. After a comparison of his proposal with those of engineers Moser and Maibon, the preference was given to Moser⁵². As there had also been a challenge to his primacy in command, it must be concluded that Giancix's association with Corfu was intense and turbulent, and it is actually strange that, in spite of his persistence and engagement, he did not seem to be able to carry out most of his proposals for Corfu.

⁴⁶ G. FERRARI, *Delle notizie storiche della lega tra l'imperatore Carlo VI. e la Repubblica di Venezia contra il gran sultano Acmet III e de' loro fatti d'armi dall'anno 1714. Sino alla pace di Passarowitz*, Venezia, nella stamperia di Stefano Orlandini, 1736, pp. 47-48, 172-173; K. B. KORRE, Το φρούριο της Μεθώνης στους δύο τελευταίους βενετοτουρκικούς πολέμους. Αρχαικά Τεκμήρια, in Πρακτικά της Διεθνούς Επιστημονικής Συνάντησης De Veneciis Ad Mothonam. Έλληνες και Βενετοί στη Μεθώνη τα χρόνια της Βενετοκρατίας, Athina-Venezia 2012, 193-254; S. LAMPROS, *Provveditori generali, governatori e ufficiali veneziani nel Peloponneso 1690-1716*, «Deltion tes Istorikes kai Ethnologikes Etaireias tes Ellados», 5 (1900), p. 799.

⁴⁷ BNMVE, *It. VII 1210 (9026)*, 259v-260r (18 March 1720); same text in ASVE, *Senato, Dispacci, Dispacci dei capi da guerra (condottieri), Dispacci dello Schulenburg* (below: *Dispacci dello Schulenburg*), 1, 212r-v.

⁴⁸ ASVE, *Dispacci dello Schulenburg*, 2 (30 July 1723).

⁴⁹ ASVE, *Savio alla scrittura*, 180 (1 December 1731).

⁵⁰ Later, Giancix held a corresponding position in Verona, another capital Venetian fortress.

⁵¹ ASVE, *Provveditori Terra e Mar*, b. 645, fz. 969, report 23 (12 May 1725): «In molte delle operazioni che si fanno e che restano da farsi non accordano le opinioni del sargente general Giancix, e dell'ingegner Moser»; *Provveditori Terra e Mar*, b. 647, fz. 971, report 47 and attachments of 13 April 1726.

⁵² ASVE, *Secreta, Archivi propri, Schulemburg*, 28 (11 November 1728). The committee was formed of engineers Alberghetti, Castelli, Lodoli and Mollari.

Towards a Conclusion

At this point, it seems useful to compare the careers and describe the relationship between Giancix and Giusto Emilio Alberghetti, two engineers and generals, who were also peers. In 1695, Giancix was called upon to evaluate two of the most pertinent proposals to secure the Corinthian Isthmus, Alberghetti's and Steinau's. His conclusion clearly prefers Steinau's, while making a number of objections to Alberghetti's conception⁵³. Much later, in Corfu Giancix was not successful with his proposal – as indicated previously – and it is interesting that Alberghetti was one of the members of the committee. Finally, at the same time there was a dispute between the two generals, Giancix and Alberghetti, over seniority on Corfu and in the Levant⁵⁴. Giancix wrote that he should be «prima figura militare in Levante» if the *generale in capite* is not present⁵⁵. The *Provveditore Generale da Mar* Francesco Corner gave his judgment: «Attualmente il capo militare nel Levante è il signore sargente General Giancix»⁵⁶. Then the following *Provveditore* Marcantonio Diedo favored Giancix in this regard as well⁵⁷. But in 1729 the dispute over the Corfu command between Giancix and Alberghetti was still ongoing⁵⁸. These are the main points of this obviously rivalrous relationship, although the documents do not give a complete picture and it is impossible to tell if it was happening within the usual framework of competition or had developed into animosity.

Giancix seems to have had a rather special position for he was hired primarily as a military commander, and it was from that position that he went in for the design of fortifications. Although he had acquired the title of engineer (as we learned from the 1736 preface dedicated to him), this attribute does not appear as his designation anywhere in the documents. It is not mentioned when others write about him (for example Schulenburg, or the *provveditori*), just as he himself does not use it as part of his signature, stating only his military rank (*alfiere, colonello, sargente generale* etc.), and occasionally also his function (e.g. *governatore dell'armi*). In

⁵³ BMCVE, *Morosini Grimani*, 557/XVII/9.

⁵⁴ In the Venetian army in the earlier period there were also ambiguities in subordination and jurisdiction, as well as disputes; A. Vimes wrote about it: *Discorso circa le cariche militari della Serenissima Repubblica* (BMCVE, *Provenienze Diverse*, c. 581).

⁵⁵ ASVE, *Provveditori Terra e Mar*, b. 645, fz. 969 (16 February 1725 *m.v.*).

⁵⁶ ASVE, *Provveditori Terra e Mar*, fz. 969, report 42 (26 February 1725 *m.v.*).

⁵⁷ ASVE, *Provveditori Terra e Mar*, b. 648, fz. 972, report 14 (27 May 1728).

⁵⁸ ASVE, *Provveditori Terra e Mar*, b. 649, fz. 973 (27 April and 20 August 1729).

our view it must be significant that «ingegnere» never appears with his name, as it did in the cases of those who were primarily engineers, having in addition military ranks. It is clear that Giancix was a *de facto* engineer when designing fortifications, but his scope of activity was undoubtedly different from that of those regularly named as engineers⁵⁹.

Namely, as he was not hired as engineer, he did not have to take on all the various tasks involved in engineering (apart from fortifications, this entailed the construction of buildings, roads and bridges, as well as land measurement and map making). Alberghetti, for example, in addition to dealing with artillery, was engaged on the Morea cadastre and produced maps of Dalmatia, and as an architect designed buildings in Corfu⁶⁰; in a word a very diverse range of jobs. That is why, quite understandably, Giancix's results in the field of fortification could have been more significant⁶¹.

In 1730 Giancix was promoted to the rank of *tenente generale*. It was stated on that occasion that he had served the country for 49 years, participated in two wars, that he was wounded several times, and underwent captivity⁶². Regarding his position in the hierarchy of the Venetian army, he was listed as the third person, after Schulenburg and General Spaar⁶³.

⁵⁹ Valuable for this topic is E. MOLTENI, *Le opere militari del Seicento tra aggiornamento tecnico e nuovi sistemi di fortificazione. Un progetto dell'ingegnere Verneda per Zara, in L'architettura militare di Venezia in terraferma e in Adriatico fra XVI e XVII secolo*, Atti del convegno internazionale di studi (Palmanova, teatro Gustavo Modena 8-10 novembre 2013), a cura di F.P. Fiore, Firenze 2014, pp. 326-327, where she discusses the special position of engineer General Filippo Verneda as well as the connection between competences and certain positions in the institutional apparatus; then E. CONCINA, *Conoscenza e intervento nel territorio: il progetto di un corpo di ingegneri pubblici della Repubblica di Venezia. 1728-1770*, in *Cartografia e istituzioni in età moderna*, Atti del Convegno. Genova, Imperia, Albenga, Savona, La Spezia, 3-8 novembre 1986, Roma 1987, pp. 147-166, on the types of engineers, attainment of their titles and their scope of work, in the light of Schulenburg's proposals.

⁶⁰ The barracks near Porta Spilea, the lazaretto on the island of S. Demetrio, the barracks in the Fortezza Vecchia: ASVE, *Provveditori Terra e Mar*, b. 628, fz. 952; b. 665, fz. 991; see also G.E. FERRARI, *Alberghetti Giusto Emilio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 1, Roma 1960, pp. 629-630.

⁶¹ Let us mention as a comparison that some Venetian *condottieri*, such as Sforza Pallavicino or Schulenburg, held command positions in the army, and thanks to their authority and reputation they were in a position to design fortifications.

⁶² ASVE, *Senato, Deliberazioni, Militar, Militar. Registri*, 5, fol. 118v. On the same occasion, Henrik Carl Spaar was promoted to the same rank. He is listed as having served for 44 years, and the description of his merits is very similar to Giancix's, but without sustained injuries or imprisonment. However, it is stated that he lost his brother in the Morean War.

⁶³ BMCVE, *Venier*, 9: *Piede generale delle truppe della Serenissima Repubblica di Venezia, e la loro presente distribuzione nelle sue differenti provincie* (1739); Spaar was two years older, which made him likely to have primacy. Giancix is listed with his rank of *tenente generale*, while the engineers are listed as a separate group (Melchiori, Molari, Rossini, Lodoli, Ercoleo, Moser, Honstein, Vassor, Avesani, Crema); the highest rank among the engineers was *colonello*.

Finally, the *Regole* for the engineers in Venetian service, written by Giancix in 1735 by order of the Senate (*Regole da osservarsi da qualunque degl'Ufficiali Ingegneri della Compagnia decretata dall'Eccellentissimo Senato suggerite per publico commando dal tenente general Giancix*), doubtlessly deserve a remark (see fig. 6). This is a comprehensive text that very precisely specifies issues such as the advancement in officer ranks, then their work obligations, the exams they were required to take regularly, the abilities and knowledge they were required to master. Conferences are described which were organised when different proposals for new fortifications needed to be coordinated or cleared. The conferences were chaired by the highest local official (*provveditore*), and attended by generals and engineers. It can be presumed that the text of the *Regole* systematized what was more or less common in the Venetian state, but also introduced certain novelties in order to avoid ambiguities and misunderstandings. The regulations were part of, and certainly should be interpreted within the framework of, Schulenburg's ideas about the reorganisation of the Venetian army⁶⁴: they were supposed to refer to the engineer company that should have been founded. Giancix proposed a company comprising 22 engineers under the leadership of a *Soprintendente colonello ingegnere*. He distributed these engineers among three provinces (Terraferma, Dalmatia & Albania, Levante), across all the Venetian fortifications of the time, from Bergamo to Zante (Zakinthos).

We see Giancix's *Regole* as a key fact, as an indicator of his reputation, for it was he who received the order to compile them. The fact that the then 69-year-old Giancix wrote the rules about how engineers in Venetian service were to act, suggests that he was considered the most experienced and the most competent to put them together, or, simply put, the chief expert in the field.

We have got to know Giancix as a fortress builder, and if we recall his productivity and the importance of the sites for which he made his designs, it is reasonable to consider him probably the most important fortification engineer of the Venetian Republic of his time.

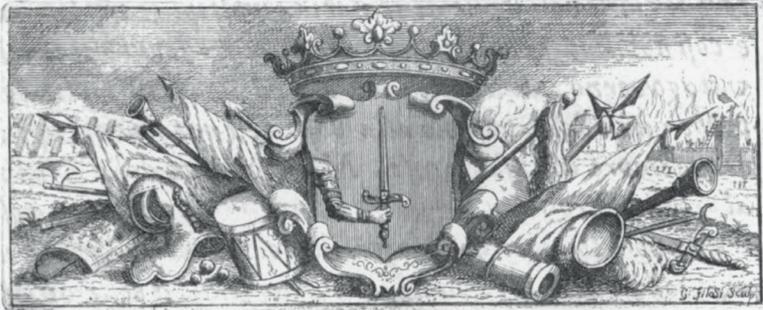
⁶⁴ CONCINA, *Conoscenza e intervento nel territorio*, p. 157; A. SFRECOLA, *Le Craine di Dalmazia: La «Frontiera Militare» di Venezia nel primo Settecento e le riforme del Feldmaresciallo von Schulenburg*, in *Microhistory of the Triplex Confinium*, International project conference papers, Budapest, March 21-22, 1997, a cura di D. Roksandić, Budapest 1998, 137-145; P. TAMBURRINI, *L'organizzazione militare veneziana nella prima metà del Settecento*, «Studi Veneziani», 53 (2007), pp. 155-238.

Abstract

During his career as an officer, Antonio Giancix passed all the ranks up to the rank of *tenente generale* and the position of the third person in the Venetian army. He designed fortifications, starting with the Terraferma, through Dalmatia, to the Ionian islands and the Peloponnese. It was there that he also designed the innovative fortress of Palamida. He had an interesting position because he acted as a commander, but also designed a lot and competed with other engineers; this article brings a comparison with one of his peers, the engineer and general Alberghetti. The *Regole* for the engineers in Venetian service, written by Giancix in 1735 by order of the Senate, should be seen as an indicator of his reputation. The fact that the then 69-year-old Giancix wrote these rules, suggests that he was considered the most competent to put them together.

Riassunto

Nella sua carriera di ufficiale, Antonio Giancix ricoprì tutti i gradi, fino a tenente generale, terzo della gerarchia di comando dell'esercito veneziano. Progettò fortificazioni sia in Terraferma che in Dalmazia, nelle isole Ionie e nel Peloponneso (ove disegnò anche l'innovativa fortezza di Palamida). Il suo caso è interessante, perché Giancix operò sì come comandante, ma progettò anche molto, in competizione con altri ingegneri; in questa sede lo si mette a confronto con un contemporaneo, l'ingegnere e generale Alberghetti. Le *Regole* per gli ingegneri al servizio dello stato veneziano, redatte da Giancix nel 1735 per ordine del Senato, costituiscono una prova significativa della sua reputazione: evidentemente, l'allora 69enne Giancix fu considerato il più competente per metterle insieme.



A SUA ECCELLENZA IL SIGNOR
ANTONIO GIANCIX
 TENENTE GENERALE DELL'ARMI
 DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA DI VENEZIA.



OGNI SUO STUDIO ED ATTENZIONE PEN-
 so io, *Eccellenza*, che applicar debba
 colui che ad altri far voglia onore, o
 solenne dono, in ricercare che l'onore
 convenevole sia, ed aggradevole il do-
 no. Avendomi per tanto fissato nell'
 animo di voler a Voi appresentare, e sotto il nome vostro
 far da' miei torchi novellamente uscire l'opere di Seno-
 fonte Ateniese Oratore ed Istoric Greco non men che il-
 lustre Capitano; dono gradito e condegno onore insieme-
 mente farvi punto non dubito. Impercioche qual materia
 più nobile ed utile ed alla dignità vostra conforme offe-
 rirvi poteva io mai della presente? Dove il famoso An-

✠ 2

1092

Fig. 1. Foreword to the translation of Xenophon, 1736

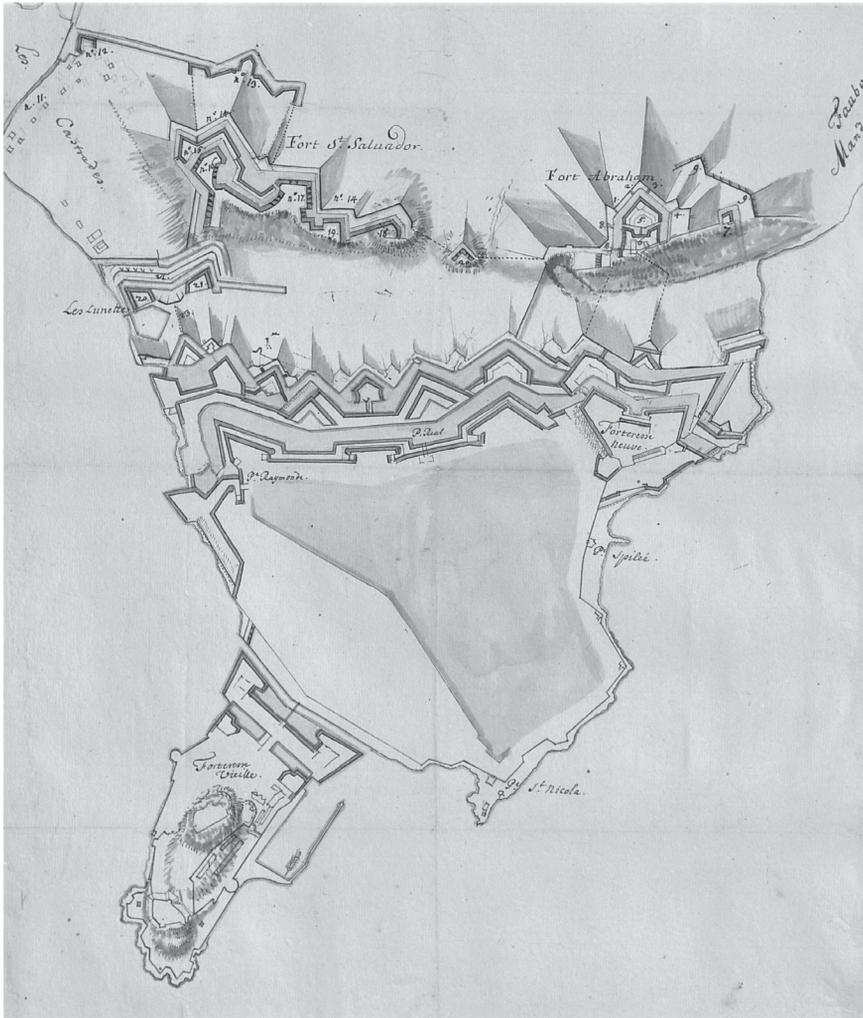


Fig. 2. Corfu, 1722, detail (Württembergische Landesbibliothek, Stuttgart, Sammlung Nicolai, 104 18r)



Fig. 5. Palamida, east view (Geotag Aeroview)

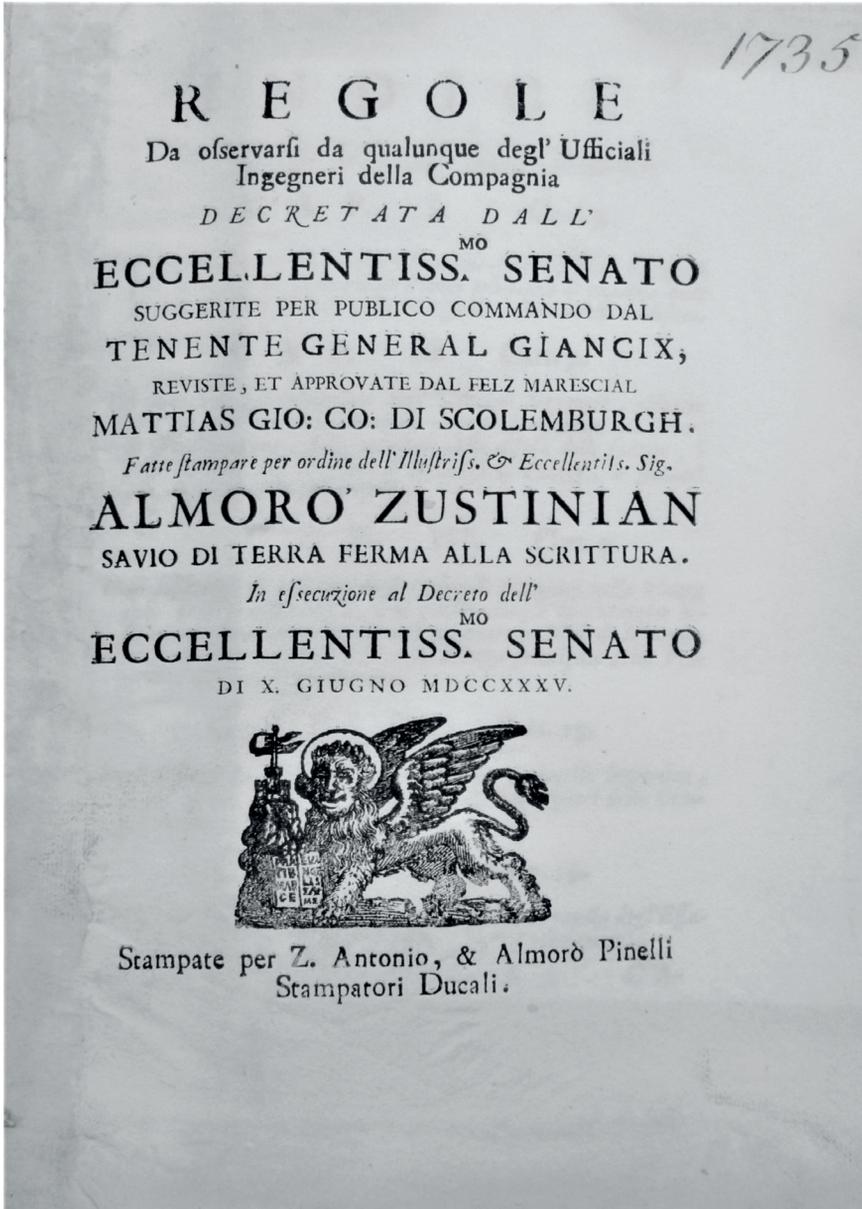


Fig. 6. Regole da osservarsi..., 1735

RECENSIONI

a cura di Michael Knapton

Popolazioni e società delle Veneziae, a cura di IRENE BARBIERA, GIANPIERO DALLA ZUANNA, ANDREA ZANNINI, Roma, Viella (Fonti e studi di storia veneta, nuova serie, 5) – Vicenza, Fondazione di Storia (*Storia delle Veneziae*, vol. II), 2021, pp. 384.

Questo volume curato da Irene Barbiera, Gianpiero Dalla Zuanna e Andrea Zannini, per la casa editrice Viella, vuole affrontare in modo semplice e lineare la storia delle tre Veneziae nella prospettiva demografica, sociale e, di scorcio, anche economica. Rientra nel progetto *Storia delle Veneziae* pensato, diretto e realizzato dalla Fondazione di Storia Onlus di Vicenza, ma si presenta solo in parziale continuità col primo volume *Paesaggi delle Veneziae. Storia ed economia*, uscito nel dicembre 2016.

Lanciato nel 2012 per volere di Giorgio Cracco, allora direttore della Fondazione, quel progetto mirava a rivedere il modo di scrivere la storia, incaricando studiosi di alto profilo di rendere accessibile a un pubblico ampio alcuni tratti fondamentali delle vicende storiche dei territori ‘veneti’. Il piano iniziale dell’opera prevedeva quattro volumi: oltre a quello sui paesaggi (geografia fisica, paesaggio storico, rappresentazione del territorio, economia), un altro sui popoli (etnografia, popolazioni, lingue, religioni, società), un terzo dedicato alle vicende storiche (le istituzioni civili ed ecclesiastiche di governo, i grandi snodi della storia), e l’ultimo sui temi della creatività (letteratura, arti figurative, architettura, musica, pensiero filosofico, teologico e scientifico, spiritualità). Come del resto s’intuisce dai tempi un po’ dilatati di realizzazione, il progetto ha poi conosciuto modifiche in corso d’opera: di articolazione e di contenuto, di casa editrice (fu Marsilio a pubblicare il volume del 2016), ma anche d’impostazione dei singoli volumi. Quello del 2016 peraltro offre ben 770 pagine, opera di 60 studiosi, contro le 384 pagine di questo, dovute a 20 autori, ed è presumibile il mantenimento di questa struttura più snella nel prosieguo del lavoro.

Non apro una parentesi sulle perplessità che mi ha suscitato l’inclusione della regione dell’Alto Adige fra le aree considerate, avendone peraltro discusso partecipando alla costruzione del primo volume. (Ricordo che nell’ottobre 2019 il consiglio provinciale di Bolzano ha emanato norme tese all’utilizzo in certi atti pubblici della dicitura *Südtirol* abbinata al termine italiano *Provincia di Bolzano*, a scapito di *Alto Adige*, con implicazioni evidenti sul piano culturale/identitario). Comunque sia, lo sforzo dei curatori di questo volume è rivolto a dare unitarietà allo studio sulle Veneziae al plurale, comprendendo anche l’Alto Adige in un insieme contraddistinto da elementi strutturali comuni oltre che da una ricchezza di contrasti

interni: caratteristiche che ne articolano i paesaggi e le popolazioni, le espressioni culturali e i percorsi storici, e che oggi ne fanno una delle macroregioni più dinamiche del continente europeo.

Il volume, in coerenza con l'impostazione dell'intero progetto di cui fa parte, propone un approccio di lunga durata (scelta che già invita a riflettere): l'analisi inizia infatti dalla romanizzazione delle Venetie per giungere a confrontarsi con alcuni dei problemi più urgenti del giorno d'oggi. Tocca un'ampia gamma di questioni demografiche, sociali ed economiche (sottolineiamo il riferimento allo sviluppo dei distretti industriali). Oltre all'introduzione dei suoi curatori, il volume offre saggi sui seguenti temi: nascere e (non) crescere; leggere, scrivere, far di conto; mangiare e bere; divertirsi; pregare; fare famiglia; ammalarsi e morire; immigrare; emigrare; vivere in montagna; vivere in città; vivere in campagna; essere e diventare poveri; essere e diventare ricchi. Il libro è chiuso da accurati indici dei nomi di persona e di luogo.

Il volume si presenta come un'opera destinata ad un pubblico ampio, come dimostrano la scelta di limitare la bibliografia e l'assenza delle note documentarie. Gli studiosi interpellati in effetti posseggono competenze specialistiche notevoli nei diversi settori di ricerca; cito ad esempio Emilio Franzina che firma il saggio *Emigrare*, oppure Guido Alfani con il saggio *Essere e diventare poveri*, ma gli autori specialisti che si potrebbero citare sono numerosissimi. Il libro è ben articolato, e deve essere stato complesso il lavoro dei curatori, comunque ben riuscito. I vari capitoli esprimono con facilità di linguaggio e di concetti anche analisi complesse. L'impegno dei curatori deve essere stato notevole anche nel dare omogeneità ai vari contributi da un punto di vista grafico/editoriale, oltre che nel conferire unitarietà ad un'area geografica e politica che a prima vista si presenta eterogenea. Un libro così concepito e realizzato riesce quindi a rispondere all'ampia domanda di storia anche da parte di non specialisti. Potrebbe essere utilizzato anche come strumento di studio e di analisi per corsi universitari di vario livello. Per chi lo legge, la stessa semplicità del linguaggio e dell'approccio possono essere di stimolo per futuri approfondimenti.

Tra i numerosi saggi, il bel contributo di Giulio Mellinato *Leggere, scrivere, fare di conto* apre la riflessione sui processi formativi inerenti maschi e femmine, dimostrando una specifica modernità dell'area veneta a cui è strettamente legata la sua progressiva evoluzione economica. E vogliamo soffermarci in particolare sulle pagine dedicate al *Vivere in città*, frutto della collaborazione tra Andrea Caracausi e Cristina La Rocca, che lascia sottendere concetti culturali complessi. Questo saggio apre interrogativi sulla figura dello straniero o, con altro termine denso di significato, su quella del «forestiero» come viene indicato nel libro: tema di grande pregnanza, e quindi di stimolo ad una riflessione che rimane aperta, seguendo i vari indirizzi dati dagli autori, a molti sviluppi di indagine. L'essere cittadino, poi, viene associato all'iscrizione formale nelle corporazioni, quindi all'esercizio del lavoro nell'ambito delle arti: nesso che sollecita un dibattito aperto a mille interrogativi, compresi confronti con concetti attuali. In tale senso ci permettiamo di sottolineare con enfasi che le donne, come è noto, hanno sempre lavorato (tra l'altro svolgendo anche lavori pesanti), anche se erano rarissime le corporazioni di donne; forse la loro elevata mobilità nel lavoro era vincolata ad una dinamica di controllo salariale intrecciata con i limiti imposti dall'iscrizione ad una corporazione.

Avendo aperto questi interrogativi, sottolineiamo che forse un capitolo dedicato alle donne, sia con riferimento ai lavori che esse svolgevano, sia con riferimento ai processi formativi, avrebbe completato più pienamente lo studio, soprattutto considerando come oggi la società dimostri una attenzione ben diversa alla figura femminile.

In conclusione il libro, impiegando un linguaggio, come usa oggi in tutti i paesi europei, semplice e poco retorico, si apre ad interrogativi veramente importanti, con sfaccettature diverse, con riferimento ad uno spazio ampio che impone forte attenzione nel ricorso a concetti socio-economici.

PAOLA LANARO

IGOR SANTOS SALAZAR, *Governare la Lombardia carolingia (774-924)*, Roma, Viella (Altomedioevo, nuova serie, 9), 2021, pp. 343.

Un volume che, a conclusione e sunto di una sintetica eppur esaustiva introduzione a carattere perlopiù storiografico e metodologico, arriva a proporre una definizione unitaria e coerente di cosa fosse lo Stato nell'alto medioevo può già solo per questo essere considerato una preziosa acquisizione. «Lo Stato altomedievale è, dunque», secondo l'A., «un insieme di capacità politiche e militari esercitate dai re all'interno dei territori dei loro *regna* (intesi quali spazi polifocali e caratterizzati dalla convivenza tra diverse sovranità) in virtù della collaborazione, non sempre pacifica, di gruppi sociali fortemente connotati da un punto di vista militare, legati tra loro grazie a una serie di relazioni, politiche e familiari» (p. 27). Questa definizione è importante, e va tenuta presente, non solo in quanto costituisce un contributo significativo a uno dei dibattiti di più lungo corso tra gli studiosi dell'epoca carolingia (e non solo), ma anche perché fornisce una chiave di lettura per l'intero volume di Igor Santos Salazar.

Nella sua ricca e lucida indagine sui rapporti di potere e le forme di governo della Lombardia carolingia, l'A. si muove costantemente tra la prospettiva del potere centrale, osservata nell'azione dei sovrani, nei loro strumenti di autorappresentazione e governo, nelle iniziative dei loro ufficiali di vario ordine e grado; e quella delle realtà locali, singoli individui o comunità, che con il potere pubblico avevano più o meno costantemente a che fare e con cui negoziavano le loro posizioni e strategie. Entrambi questi angoli di osservazione sono a loro volta il frutto di complesse articolazioni politiche e sociali, dell'apporto di attori diversi e di altrettanto diversi interessi, in cui gli ufficiali pubblici, dai massimi livelli (conti, vescovi e abati) fino ai gradi più locali (gastaldi, scabini, *iudices*), svolgono una funzione fondamentale di mediazione nella comunicazione del potere e delle reazioni a esso.

L'altra fondamentale chiave di lettura del volume, continuamente richiamata e posta a fondamento di ogni considerazione, è costituita dalle fonti archivistiche, di cui l'A. indaga nel dettaglio non solo forme e contenuti, ma anche consistenza e modalità di trasmissione, componendo un quadro complessivo che tornerà utile a chiunque voglia tornare su questi temi in futuro. Il quadro che emerge della Lombardia carolingia, un'area geografica e storica intesa un po' a fisarmonica a seconda dei momenti e che arriva a comprendere tanta parte della pianura padana (con ampie incursioni fino alle pendici delle Alpi e degli Appennini), è quello di una zona ad alta densità e stratificazione politica, amministrativa, sociale, interessata da un forte radicamento del potere regio e dalla sua costante interazione con le élite locali, in un gioco, in continua trasformazione, di rapporti che assumevano le forme della collaborazione, della competizione o di quella via di mezzo che la sociologia ha definito cooperazione. I sovrani vi mantennero sempre un'elevata capacità di azione e intervento in virtù dei vasti patrimoni fiscali a loro disposizione, e dunque delle risorse – un termine cui l'A. dedica interessanti considerazioni – che potevano distribuire tra i loro *fideles*. Le élite e le comunità locali si dimostrarono spesso ricettive

nei confronti sia delle pratiche di governo elaborate dai sovrani e messe in pratica dai loro ufficiali, come le assemblee giudiziarie, i luoghi – fisici e istituzionali – in cui avveniva la negoziazione del potere; sia dei messaggi propagandistici e ideologici che le sostenevano e legittimavano. Quello che François Bougard ha efficacemente definito il «ventre mou» del regno carolingio d'Italia si presenta, nell'analisi di Igor Santos Salazar, in tutta la sua complessità istituzionale, politica e sociale¹. Il volume si iscrive così, apportando un contributo di elevato valore, nel recente e rinnovato interesse per il governo carolingio del regno italico².

La trattazione si articola in quattro capitoli, oltre alla significativa introduzione di cui si è detto e a una succinta parte conclusiva. Il primo capitolo è interamente dedicato alla repertoriazione del materiale archivistico, nei suoi aspetti tanto quantitativi, quanto qualitativi. La trasmissione delle carte nel tempo in archivi pressoché unicamente ecclesiastici comporta evidenti distorsioni nel tipo di informazioni che esse recano, tutte funzionali agli interessi patrimoniali degli enti che le hanno conservate. Pur tra queste difficoltà l'A. prova anche a gettare uno sguardo specifico alla cultura scritta dei laici, soprattutto – ma non unicamente – dei detentori di cariche pubbliche, che sembrano riflettere una elevata consapevolezza del valore della parola scritta come strumento di autodifesa e dimostrazione delle proprie prerogative, specialmente in sede di giudizio. «Il risultato che si ottiene è» però «quello di ascoltare una eco sempre più lontana degli interessi dei soli laici che viene sostituita, lentamente, da una voce più chiara che parla di storie di chiese e di monasteri e dei modi e dei tempi delle loro relazioni politiche e dell'amministrazione dei loro patrimoni fondiari» (p. 69)³.

Il secondo capitolo ripercorre analiticamente le vicende del regno carolingio d'Italia tra la conquista del 774 e la morte di Berengario I (924). L'orizzonte cronologico già di per sé rende conto della continuità che l'A. percepisce – e giustifica nel corso della trattazione – negli strumenti e nelle pratiche di governo del regno almeno fino a tutto il primo quarto del decimo secolo. In questo senso la deposizione dell'ultimo imperatore carolingio per discendenza maschile, Carlo III, e l'avvio di una fase di accesa competizione tra diversi pretendenti – tutti accomunati da una parentela carolingia in linea femminile – per il titolo regio non rappresentarono motivi di rottura o di ridefinizione nelle modalità con cui i sovrani gestivano la loro comunicazione con le élite, come invece sostenuto per lungo tempo dalla storiografia. Le concessioni di terre fiscali, il rilascio di diplomi, la celebrazione di sedute giudiziarie e, seppur in misura minore, l'attività legislativa rimasero gli strumenti principali con cui ogni (aspirante) sovrano amministrò terre e persone, allo stesso tempo cercando di mantenere ed estendere le proprie reti di sostegno politico a scapito dei rivali. Questa strumentazione era andata consolidandosi nei decenni successivi alla conquista carolingia, dopo un periodo iniziale – corrispondente grosso modo ai regni di Pipino e Bernardo, 778-818 – di assestamento su cui grava una forte scarsità documentaria.

¹ F. BOUGARD, *Du centre à la périphérie: le «ventre mou» du royaume d'Italie de la mort de Louis II à l'avènement d'Otton I^{er}*, in C. LA ROCCA - P. MAJOCCHI (ed.), *Urban Identities in Northern Italy (800-1100 ca.)*, Turnhout 2015, pp. 15-31.

² Da ultimo C. GANTNER - W. POHL (ed.), *After Charlemagne. Carolingian Italy and its Rulers*, Cambridge 2021.

³ L'A. ha avuto modo di insistere ulteriormente su questi aspetti in altre sue pubblicazioni, tra cui I. SANTOS SALAZAR, *Una terra contesa. Spazi, poteri e società nell'Emilia orientale nei secoli VI-X*, Firenze 2011; ID., *Fiscal Lands, Rural Communities and the Abbey of Nonantola: Social Inequality in Ninth-Century Emilia (Italy)*, in J.A. QUIRÓS CASTILLO (ed.), *Social Inequality in Early Medieval Europe: Local societies and beyond*, Turnhout 2019, pp. 203-225.

Solo a partire dal regno di Lotario (822-855) e più ancora con Ludovico II (850-875), in quelli che l'A. definisce gli «anni del consenso» (p. 98), il potere carolingio si fece sentire in maniera continuativa e diretta in Italia, lasciando importanti tracce di sé nella produzione di documenti tanto pubblici, quanto privati.

Il terzo e il quarto capitolo costituiscono la parte centrale e più cospicua dell'intero lavoro, quella in cui emerge in maniera più significativa l'importante contributo storiografico del volume. Nel terzo capitolo l'attenzione si concentra sui modelli e le pratiche del governo, esaminati dapprima dalla prospettiva del potere centrale e delle sue autorappresentazioni, quindi da quella degli ufficiali locali, dei loro spazi di manovra e dei loro percorsi di carriera. Il primo aspetto è indagato con un *focus* specifico sul concetto di *res publica*, collegato all'idea di bene comune, di stabilità del regno, di «cornice politica e spirituale dell'insieme dei suoi abitanti» (p. 150). Questa parte, che consente di arricchire ulteriormente il panorama degli studi sul vocabolario politico carolingio, avrebbe forse meritato maggiore sviluppo, dato il suo interesse e le potenzialità di comparazione con altre aree dell'impero. Le complesse vicende degli ufficiali pubblici sono esaminate attraverso puntuali approfondimenti su singole figure (Alberico di Milano, Gisberto di Bergamo), famiglie (i Supponidi, Leone *comes* e suo figlio Giovanni) o *dossier* documentari (Cremona e il *Codex Sicardi*). «L'intreccio di tutti questi attori chiarisce le forme della *governance* carolingia, costruita attraverso lo strumento della cessione ai *fideles* dei beni fiscali; una 'strategia' che emerge sin dai primi giorni del dominio franco sull'Italia e che attraversa tanto gli anni di pace quanto il travagliato periodo delle guerre civili» (p. 195). Ai ranghi maggiori dell'apparato pubblico si affiancava una complessa galassia di ufficiali minori, oggetto di recenti ricognizioni storiografiche in virtù del loro ruolo di collegamento, soprattutto tra città e campagne⁴. Nel loro caso, seppur nella vasta eterogeneità dei percorsi individuali, i titoli e gli incarichi pubblici non appaiono garanzie certe di avanzamento sociale, bensì una delle tante componenti di un composito armamentario con cui elaborare le forme e le strategie della loro autopromozione.

Nel quarto capitolo il punto di osservazione si sposta dalle persone agli spazi in cui operarono, con particolare attenzione per i beni fiscali, anch'essi al centro di nuovi interessi di ricerca negli ultimi anni⁵. L'amministrazione dei patrimoni fondiari del fisco è ricostruita tramite il costante confronto tra i principi stabiliti nei capitolari e le pratiche riflesse nei diplomi e nei placiti, ma tenendo conto anche delle testimonianze narrative e archeologiche. La conquista carolingia non segnò forti discontinuità nel sistema di governo dei beni pubblici, se non nei loro destinatari, selezionati tra le file dei sostenitori transalpini di Carlo Magno; in altri termini «[i]l *palatium*, prima e dopo il 774, costituisce la *sineddoche* materiale dei significati politici, economici e carismatici dell'autorità regia» (p. 217). Con il tempo, e con l'aumento della documentazione conservata, diventa visibile una concentrazione dei beni pubblici in due aree, corrispondenti ad altrettanti modelli organizzativi. La prima, composta da

⁴ Ad esempio, M. STOFFELLA, *Lociservatores nell'Italia carolingia: l'evidenza toscana*, in M. BASSETTI - A. CIARALLI - M. MONTANARI - G.M. VARANINI (a cura di), *Studi sul Medioevo per Andrea Castagnetti*, Bologna 2011, pp. 345-382; G. DE ANGELIS, *Scabini e altri ufficiali pubblici minori in Lombardia in età carolingia e postcarolingia. Profili, mobilità, culture grafiche, partecipazione ai processi documentari*, «*Scrineum*», 16 (2019), pp. 57-114.

⁵ F. BOUGARD - V. LORÉ (éd.), *Biens publics, biens de roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le Haut Moyen Âge / Beni pubblici, beni del re. Le basi economiche dei poteri regi nell'Alto Medioevo*, Turnhout 2019.

vaste estensioni fondiari, si colloca nella pianura, soprattutto lungo i corsi d'acqua, risorse il cui controllo era fondamentale agli occhi dei sovrani in termini tanto di entrate fiscali, quanto di supervisione sulle comunicazioni e la mobilità di cose e persone. La seconda, che include beni più sparsi e di dimensioni più contenute, riguarda le vallate alpine e i laghi della Lombardia settentrionale, anch'essi vie di comunicazione cruciali e militarmente strategiche, come dimostrano le complesse vicende belliche che caratterizzano particolarmente – ma non unicamente – il periodo tra la fine del IX e gli inizi del X secolo. In questo quadro si innestava poi l'equilibrio tra città e campagne. La Lombardia presentava sin dall'antichità un paesaggio fortemente urbanizzato, in cui le città svolsero con continuità il ruolo di centri del potere e sedi dei suoi rappresentanti, con poche eccezioni – la più vistosa delle quali costituita da Castelseprio e i territori a essa sottoposti. Le campagne acquisirono però in epoca carolingia funzioni nuove, non solo per la presenza delle *curtes* ma anche per i *palatia* che molte di esse, soprattutto quelle poste lungo il Po, ospitavano, e in cui i sovrani risiedettero a più riprese, emanando diplomi e presiedendo a placiti. Il rapporto tra città e campagne si fece dunque come non mai articolato e integrato, con un dato complessivo di fondo: «[p]er tutto il periodo carolingio [...] il potere pubblico fu ampiamente padrone del campo, anche semiotico, nelle città e nelle campagne» (p. 276).

Nelle conclusioni Igor Santos Salazar riassume, ma al contempo arricchisce, gli elementi centrali della sua analisi. Gli strumenti di autorappresentazione e di governo dei sovrani carolingi nel contesto italico mostrano un'efficacia, simbolica se non sempre pratica, che certo conosce ridefinizioni e aggiustamenti a seconda delle esigenze contingenti, ma anche una continuità d'uso e di richiami per tutta l'età carolingia e oltre, tanto da rimanere un punto di riferimento obbligato anche quando di Carolingi (per parte di padre) non ce ne furono più. La frammentazione politica di fine IX-inizi X secolo non significa che le logiche caroline del potere non fossero più seguite, bensì, al contrario, quegli anni si configurano come un prodotto di quelli che li precedettero; e del resto se la competizione, perfino i conflitti, per il titolo regio e imperiale furono così accesi, ciò indica che agli occhi di chi aspirava a ottenerlo valeva decisamente la pena rischiare molto, a volte tutto, per conquistarlo. Il controllo delle terre (anzitutto fiscali) e il consenso delle persone (soprattutto le élite) rimasero sempre le basi ideali e pratiche del governo regio. La ricca bibliografia che, insieme agli indici, correda il volume (42 pagine) testimonia infine l'ampio scavo non solo archivistico, ma anche storiografico, condotto dall'A.

Il lavoro di Igor Santos Salazar riesce allo stesso tempo a fornire un ricco quadro di sintesi, e a indicare possibili direzioni per allargare e proseguire la ricerca. Il caso della Lombardia carolingia, pur nel senso ampio o comunque variabile nel tempo con cui quest'area è qui considerata, potrà essere posto utilmente a confronto con quelli di altre regioni del regno italico, ma anche con zone che, pur mai formalmente sottoposte al dominio carolingio, intrattennero con il regno relazioni intense e costanti, come le lagune venete e l'Italia meridionale, entrambe oggetto di ricerche recenti e tuttora in corso⁶. L'attenzione pressoché esclusiva per le fonti documentarie e storiografiche permette inoltre di immaginare altre forme di comparazione, per esempio tra i risultati

⁶ Ad esempio S. GASPARRI - S. GELICHI (ed.), *The Age of Affirmation. Venice, the Adriatic and the Hinterland between the 9th and 10th Centuries / I tempi del consolidamento. Venezia, l'Adriatico e l'entroterra tra IX e X secolo*, Turnhout 2019; G. ZORNETTA, *Italia meridionale longobarda. Competizione, conflitto e potere politico a Benevento (secoli VIII-IX)*, Roma 2020.

di questa indagine e quelli che potrebbero emergere dall'analisi di fonti di altro tipo – agiografiche, epigrafiche, epistolari, ecc. Certo anche così il materiale maneggiato dall'A. è comunque vasto, e a ogni modo del tutto pertinente agli scopi che questo studio si prefigge. Il quadro delle fonti documentarie appare a volte connotato da forte pessimismo per le indubbiamente gravi perdite di materiale avvenute nel corso dei secoli, che dovettero riguardare soprattutto gli archivi laici e delle autorità pubbliche. Ciò che abbiamo è sicuramente solo una parte di ciò che fu prodotto. Tuttavia, in questo modo si corre forse il rischio di non dare valore anche ai silenzi delle fonti, ossia di precludere la possibilità anche solo di pensare che almeno in alcuni casi le fonti non siano andate perdute, bensì non siano state proprio composte; dunque di ipotizzare un uso consapevole e selettivo del testo scritto, in risposta a precise esigenze. Si tratta però, per impiegare un'espressione molto cara all'A., di un semplice atto di *wishful thinking*, che nulla toglie al valore di questo efficace e sistematico studio.

FRANCESCO VERONESE

YURI A. MARANO, *Le fortune di un patriarca. Grado altomedievale e il «testamento» di Fortunato II*, Roma, Viella (Altomedioevo, nuova serie, 10), 2022, pp. 243.

Le fortune cui il titolo di questo volume fa riferimento vanno intese, come emerge dalla trattazione, in due modi tra loro complementari. Da un lato, a costituire e riflettere le fortune – e le sfortune – di Fortunato II, patriarca di Grado tra la fine dell'VIII e i primi decenni del IX, è l'insieme di eventi che le fonti riconducono, più o meno direttamente e con funzioni e finalità diverse, a questa figura. Dall'altro, proprio una di queste fonti, compilata per volere dello stesso Fortunato nella fase finale della sua vita, permette di valutare le fortune, in senso economico-patrimoniale, che il patriarca non solo acquisì e amministrò durante i decenni trascorsi alla guida della Chiesa di Grado, ma anche e in larga parte reinvestì in offerte ai principali edifici ecclesiastici sottoposti alla sua giurisdizione. Quello che per lungo tempo è stato interpretato e definito come il testamento di Fortunato, dell'824 (composto dunque un anno prima di morire), è stato più di recente riletto come una memoria difensiva preparata in vista del processo cui il patriarca fu sottoposto a Roma, dinanzi al papa, quello stesso anno. Per sottolineare anche graficamente questa nuova interpretazione del documento, Yuri Marano opera lungo tutto il volume la scelta consapevole di nominarlo sempre tra virgolette (“testamento”), trovando così un equilibrio tra un'etichetta storiografica di lungo corso e difficile da rimuovere – quella appunto di testamento – e la necessità di superarla. Un'analisi dettagliata, in certi momenti parola per parola, della memoria difensiva di Fortunato, introdotta da un inquadramento della sua trasmissione testuale e delle sue vicende (le sue fortune) storiografiche e corredata da una traduzione italiana, rappresenta del resto non solo la terza e più cospicua parte del volume, ma forse anche l'apporto più innovativo, benché certo non l'unico, di questo studio. Lo sforzo di ripercorrerne per intero struttura e contenuti, cercando di scioglierne tutti i nodi problematici e offrendo puntuali riscontri con altri documenti e casi contemporanei, ha permesso a Marano di produrre uno strumento interpretativo cui tutti coloro che in futuro vorranno confrontarsi con la memoria difensiva, e più in generale la figura, di Fortunato dovranno costantemente rivolgersi.

Il volume si articola in tre sezioni principali. La prima parte come una sorta di voce estesa da *Dizionario biografico degli Italiani*, in cui l'A. si confronta essenzialmente

con fonti scritte, comprese, per ragioni e allo stesso tempo finalità di completezza, tra un arco cronologico relativamente ampio, tra la fine dell'VIII e l'XI secolo, in modo da riempire almeno alcuni dei periodi meno documentati della vita del patriarca. Il contesto entro cui le vicende e le scelte politiche di Fortunato si inserirono era quello della competizione tra due autorità imperiali, quella bizantina e quella carolingia, che tra la fine dell'VIII e gli inizi del IX secolo si disputarono (talvolta militarmente) il controllo politico dell'Adriatico settentrionale, dalle lagune venete fino alle coste istriano-dalmate. A questa competizione tra imperi si sovrapponeva e associava, sul piano regionale dell'Italia nord-orientale, quella tra due sedi episcopali confinanti, Aquileia (installata a Cividale del Friuli) e Grado, nate tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo dalla scissione in due dell'antica Chiesa di Aquileia. Entrambe rivendicavano per sé il diritto esclusivo a fregiarsi del prestigioso, benché puramente onorifico, titolo patriarcale, dell'eredità spirituale della sede aquileiese e della giurisdizione sulle Chiese episcopali altoadriatiche, in particolare istriane.

Trovandosi al centro di questo complesso e stratificato intreccio di competizioni, Fortunato dovette costantemente difendere lo stesso diritto a esistere della sua Chiesa, tanto più di fronte a dei patriarchi aquileiesi, come Paolino, Orso e Massenzio, attivamente sostenuti dall'autorità regia e imperiale carolingia. Anche Fortunato si rivolse ai sovrani carolingi in cerca di sostegno, portando avanti una linea politica di avvicinamento tanto ai Franchi, quanto al papato, già condotta dai suoi predecessori, e ottenendo da Carlo Magno il riconoscimento dei beni e diritti della sua Chiesa. La posizione dell'area nordadriatica, alle periferie di due imperi, gli garantì paradossalmente (ma fino a un certo punto) margini di manovra che gli permisero di mettere a disposizione il suo appoggio ora all'uno, ora all'altro, a seconda di chi gli offrì le condizioni migliori. Le possibilità di sfruttare a proprio vantaggio la precarietà degli equilibri nella regione altoadriatica venne però meno nell'812, quando Carlo Magno, in cambio del riconoscimento del carattere imperiale della sua autorità, rinunciò alle sue mire su quest'area, lasciandola al dominio bizantino. La definizione di nuovi equilibri nell'Adriatico settentrionale pregiudicò, secondo Marano, i margini di manovra e di trattativa del patriarca. Questa lettura permette di spiegare le successive, apparentemente azzardate, mosse di Fortunato, che alcuni anni più tardi sostenne la rivolta anticarolingia del *dux Pannoniae inferioris* Liudewit, fornendogli manodopera specializzata per l'edificazione e la manutenzione di infrastrutture difensive. «L'appoggio fornito a Liudewit appare [...] un ultimo, disperato tentativo da parte di Fortunato di individuare un interlocutore che potesse aprirgli un nuovo spazio di manovra politica» (p. 43). Braccato dall'autorità carolingia, il patriarca cercò di riparare in territorio bizantino, ma fu catturato e condotto a Roma per disculparsi da quelle accuse di sperpero dei beni della sua Chiesa che avrebbero portato alla stesura della sua memoria difensiva, per lungo tempo ed erroneamente ritenuta il suo testamento. Il ritratto che emerge di Fortunato II è dunque quello di una figura politica così abituata a destreggiarsi in uno scenario percorso da competizioni a più livelli da non poterne, per certi versi, più fare a meno, tanto da puntare tutto su un interlocutore, come Liudewit, in grado ai suoi occhi di rinnovare delle condizioni di instabilità, e quindi negoziabilità, ormai venute meno.

Nella sezione successiva l'A. volge la propria attenzione allo spazio fisico e monumentale entro cui Fortunato si trovò a operare, e su cui intervenne in prima persona, ossia il *castrum* di Grado. Marano ne ripercorre le vicende insediative, geomorfologiche, edilizie ed economiche tra la tarda antichità e l'alto medioevo, facendo largo e accorto uso di fonti e dati perlopiù archeologici, spesso incrociati però con i testi scritti. L'area di Grado fu fortemente connotata in senso commerciale fino

al V secolo, quando diversi elementi concorsero a causarne un pur graduale declino. Lo spostamento della capitale imperiale a Ravenna, con il conseguente grande sviluppo del porto di Classe, comportò una perdita di rilevanza economica per tutta l'area aquileiese, non in grado di reggere la competizione ravennate. Trasformazioni geomorfologiche, collocate ugualmente tra V e VI secolo, resero le attività commerciali nelle lagune altoadriatiche più complesse e costose. Ad Aquileia e Grado furono invece attribuite crescenti funzioni militari, come indica la costruzione, in entrambe le località, di mura da parte delle autorità bizantine nel contesto, o all'indomani, della guerra greco-gotica. «Le mura di Grado appaiono, dunque, il risultato di un'unica impresa edilizia, riferibile a una committenza di alto livello, alla quale si deve la scelta di un modello poliorcetico tipico delle fortificazioni limitanee mediterranee, realizzato però, come suggerito dalla tecnica edilizia, da maestranze locali» (p. 65). Il ruolo delle autorità ecclesiastiche, tanto prima, quanto dopo il definitivo avvio a Grado di una permanente presenza patriarcale, si concentrò invece negli edifici ecclesiastici, come la basilica di Sant'Eufemia, consacrata in occasione del concilio del 579 e dunque nell'ambito dello scisma dei Tre Capitoli – cui del resto rinvia la stessa intitolazione a Eufemia, protettrice della basilica in cui si tenne il concilio di Calcedonia. Nel tempo, il peso dei patriarchi nelle vicende anche edilizie di Grado crebbe progressivamente. Le loro necessità di autorappresentazione, i loro investimenti nell'esaltazione rituale e monumentale delle reliquie ivi conservate, la loro domanda di beni di lusso furono i motori principali delle attività economiche nell'area per tutto l'alto medioevo. Allo stesso tempo la Chiesa patriarcale offrì alle élite locali, su cui pure siamo poco informati, possibilità di carriera e di affermazione sociale che si affiancavano, con buona probabilità, a quelle legate al commercio e (forse più) al possesso fondiario, secondo modelli riscontrabili nel vicino contesto veneziano. Marano riesce dunque a rendere conto, almeno in parte e per via di confronti, anche degli assetti sociali gradesi a cavallo tra VIII e IX secolo.

In questo quadro si inserirono gli investimenti di Fortunato II a favore della sua Chiesa e delle sue chiese, ossia degli edifici ecclesiastici più direttamente sottoposti alla sua autorità; investimenti elencati e allo stesso tempo esaltati nella sua memoria difensiva, su cui l'A. concentra la sua attenzione nella terza parte del volume. Il documento, analizzato come detto nel dettaglio e con grande attenzione, non si limita a elencare i vari interventi, edilizi e decorativi, commissionati dal patriarca nelle chiese di Grado; ma riflette, nella terminologia impiegata così come nella sua struttura, l'uso consapevole di categorie culturali e modelli testuali propri del mondo carolingio e del papato, cui del resto Fortunato si rivolgeva. La forma stessa della memoria difensiva, che suddivide gli investimenti di Fortunato in base agli edifici religiosi che ne beneficiarono, richiama gli elenchi di doni alle chiese romane che corredano le contemporanee biografie del *Liber pontificalis* romano, ma anche di quello ravennate – opera di Agnello di Ravenna – e, più in generale, della tradizione franca dei *Gesta episcoporum*. «Al pari dei *Gesta*, anche il "testamento" di Fortunato è costruito attorno all'immagine del vescovo quale protettore del patrimonio e delle prerogative della propria Chiesa» (p. 97). Molti interventi appaiono inoltre elaborati sulla base delle direttive caroline sull'organizzazione degli spazi liturgici e del culto dei santi e delle reliquie. I resti dei santi su cui la Chiesa di Grado fondava la propria identità e rivendicava il proprio diritto a presentarsi come erede ideale di quella aquileiese furono oggetto di investimenti e allestimenti monumentali particolarmente elaborati da parte di Fortunato. La cappella dedicata a san Marco, cui si faceva risalire la leggendaria fondazione della comunità cristiana di Aquileia, in Sant'Eufemia fu non solo decorata con preziosi oggetti d'arredo e nuove soluzioni architettoniche, ma

anche elevata a luogo memoriale dei patriarchi di Grado, con la sepoltura di Giovanni, predecessore di Fortunato. Scopi di autolegittimazione si unirono alla volontà di manifestare la propria adesione ai programmi carolingi di riforma religiosa. La memoria difensiva fu dunque compilata in modo da costruire un'immagine di fedeltà, in primo luogo culturale, tanto all'autorità papale, quanto a quella dei sovrani franchi. Il documento riflette però anche l'estensione delle reti di relazioni sviluppate, e al contempo sfruttate, dal patriarca nella sua opera di esaltazione della Chiesa di Grado e dei suoi assetti monumentali. Da Costantinopoli, e in qualità di doni diplomatici, provenivano ad esempio i tessuti preziosi elencati nel documento e ben ricondotti da Marano al loro significato originario, nonostante le molte ambiguità lessicali del testo, pervenuto del resto solo in copia tarda e per opera di un copista che in qualche caso poté non avere del tutto chiaro il significato di certi termini tecnici. Dall'analisi della memoria difensiva di Fortunato emerge insomma la complessità dei modelli testuali e culturali, ma anche delle reti sociali, cui il patriarca attinse per giocare una delle partite più difficili della sua vita, un processo davanti al papa con l'accusa di aver fatto un uso improprio dei beni della sua Chiesa, uno dei principali temi di dibattito e di condanna da parte dei concili episcopali di epoca carolingia.

Le ricche conclusioni di Marano non si limitano a richiamare gli aspetti più rilevanti della sua trattazione, ma offrono una prospettiva interpretativa complessiva delle fortune di Fortunato II alla luce del più ampio contesto storico, politico, economico e culturale in cui si inserirono. Il ruolo di Grado come scalo commerciale si inserisce nel quadro più generale delle ridefinizioni economiche conseguenti alla conquista del regno longobardo da parte dei Carolingi. Rispetto al periodo tra fine VII e VIII secolo, quando l'Adriatico si riempì di quelle che l'A. definisce *gateway communities* a carattere eminentemente commerciale (l'esempio classico è Comacchio), «[l']imposizione del dominio carolingio sembra avere avuto un effetto depressivo sull'economia dell'Italia centro-settentrionale» (p. 168). In questo scenario i patriarchi di Grado assunsero però un nuovo ruolo propulsore anche dal punto di vista economico, alimentando gli scambi per soddisfare le proprie esigenze di autorappresentazione e autolegittimazione politiche. Fortunato, in particolare, lo fece modellando la propria azione attorno a principi ed esempi tutti carolingi, che imponevano ai vescovi la responsabilità di prendersi cura degli edifici ecclesiastici delle loro diocesi. Le soluzioni architettoniche e artigianali cui fece ricorso per abbellire le chiese di Grado traevano ispirazione da prodotti carolingi, e forse furono a loro volta fonte di ispirazione per altri vescovi del regno, nell'ambito di una circolazione di modelli che però metteva in moto anche forme di competizione e di ridefinizione delle gerarchie tra sedi episcopali. Fortunato poteva inoltre contare sui suoi legami istituzionali con Costantinopoli, che lo rendevano un mediatore nelle comunicazioni tra i due imperi e un beneficiario della generosità di entrambi. La sua memoria difensiva, testimonianza principale e privilegiata delle sue attività e dei principi che le guidarono, consente dunque di apprezzare non solo l'elevato valore economico e simbolico degli investimenti del patriarca in favore delle sue chiese, ma anche il loro inserimento in un più ampio programma politico e in una specifica rappresentazione dell'autorità episcopale, in larga parte debitrice dei contemporanei dibattiti carolingi ma in grado di attingere anche al repertorio culturale – e materiale – bizantino.

FRANCESCO VERONESE

RENATA SEGRE, *Preludio al Ghetto di Venezia. Gli ebrei sotto i dogi (1250-1516)*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2021, pp. 617.

Frutto di un approfondito e appassionato lavoro di ricerca durato ben trent'anni, la monografia di Renata Segre segna una tappa importante negli studi sull'Ebraismo a Venezia e nei suoi domini tra Medioevo e Età moderna. Sebbene infatti non mancasse bibliografia su singole famiglie e specifici insediamenti tra Tre e Quattrocento, *Preludio al Ghetto* realizza l'ardua impresa di ricomporre una vicenda «rimasta a lungo troppo disarticolata in scene episodiche tra loro non combacianti» (p. 19) in una prospettiva di lungo periodo e secondo un modello interpretativo strutturato e organico, che coglie la concorrenza tra istanze centrali e specificità territoriali, i mutamenti occorsi nell'arco di più di due secoli e i diversi esiti che da queste dinamiche derivarono per gli stanziamenti ebraici nelle terre della Serenissima e, infine, nella città lagunare.

Il periodo che va dalla metà del XIII sino agli inizi del XVI secolo corrisponde infatti alla fase di articolazione e consolidamento dell'apparato di governo della Repubblica. Al tempo stesso si attua da un lato la sofferta affermazione di Venezia come Stato regionale e, dall'altro, la difficile difesa di piazzeforti e interessi mercantili nello Stato da Mar, a fronte dell'inesorabile avanzata ottomana; due secoli e mezzo che furono densi di avvenimenti, guerre e tensioni diplomatiche e, al contempo, di cambiamenti nella società veneziana, negli equilibri interni tra le istituzioni veneziane e nei loro rapporti con le terre assoggettate, con *élites* e popolazioni locali.

Riprendendo le parole dell'A., quella offerta sugli insediamenti ebraici nelle terre suddite è prima di tutto una visione «venezianocentrica» intesa a «collocare le singole specificità locali in un quadro istituzionale sottoposto a pressioni di ogni genere» (p. 18). Visione che poggia su un ampio e rigoroso scavo documentario, condotto prioritariamente nei fondi degli organi di governo e delle magistrature conservati nell'Archivio di Stato di Venezia. Fonte cardine sono in primo luogo le deliberazioni del Senato, soprattutto in rapporto alle concessioni di stanziamento e alle condotte dei banchi di prestito. In relazione alle dinamiche che interessarono l'attività feneratizia complementare è poi la documentazione conservata nei fondi delle magistrature, come nel caso dell'Avogaria di Comùn, che aveva giurisdizione sulle controversie tra prestatori e debitori, e dei Sopraconsoli, ai quali competeva la gestione delle aste dei pegni.

Man mano che lo sviluppo storico procede, l'indagine si confronta con quelle istituzioni che, nell'evoluzione dell'apparato statale, a livello centrale contesero il primato sul controllo dei banchi al Senato (come il Consiglio di Dieci) e a livello periferico spesso entrarono in conflitto col governo veneziano (non soltanto i consigli cittadini, ma i rettori e i podestà costretti a mediare tra realtà locali e direttive centrali). A questo proposito, Renata Segre non ha mancato di sondare gli archivi delle città suddite per seguire come l'atteggiamento della Serenissima nei confronti degli insediamenti ebraici si sia declinato in modo differente in base alle specificità dei territori che assoggettò e ai diversi rapporti instaurati con le *élites* locali.

A questa concorrenza di attori e fattori si sommano il confronto con le direttive ecclesiastiche nei confronti di ebrei e prestito usurario e con gli effetti dell'attività dei predicatori che, disseminando sentimenti antigudaici, creavano ulteriori tensioni a livello locale.

Per le diverse ripercussioni che questo complesso di aspetti ebbe sulla presenza ebraica nei diversi centri della Terraferma nel lungo periodo, sono emblematici i casi delle città di Treviso e Padova, più volte ripresi nella monografia per l'importanza degli insediamenti ospitati: nel primo esempio la presenza ebraica cospicua e influente

alla fine del XIII secolo, tanto da assurgere a centro di riferimento religioso per i nuclei ebraici minori, segue una parabola discendente sino all'estinzione, a causa delle avversità patite tra crisi finanziarie, incursioni belliche e ostilità locali; nel secondo, invece, nonostante avesse sofferto difficoltà analoghe, oltre ad avere subito all'inizio del XVI secolo l'attrazione della nascente comunità veneziana, la comunità padovana sopravvisse e si riprese, compensando la crisi economica e l'opposizione alla pratica feneratizia con l'esercizio della *strazzeria*.

Il ricorso a fonti che offrono una scala di osservazione differente, quali atti privati e testamenti rogati da notai veneziani e di Terraferma, ha consentito di trattare nella loro specificità le traiettorie individuali e familiari e di esemplificare i diversificati effetti di una politica che fu oscillante e ambigua soltanto in apparenza, poiché fu in realtà pragmaticamente tesa a mantenere l'ordine pubblico nelle terre conquistate e a evitare qualsiasi motivo di opposizione nei confronti della Dominante; soprattutto, si mantenne coerente nel relegare gli ebrei a un mero ruolo di sussidiarietà, di imprescindibile supporto economico sia alla popolazione, tramite il microcredito, che alle casse statali, tramite contributi ordinari e esborsi straordinari imposti per sostenere le spese belliche di espansione e di difesa.

Al quadro articolato e in costante evoluzione nello Stato da Terra, trattato con particolare attenzione per i dogati di Tommaso Mocenigo e Francesco Foscari (1414-1457) e per l'assetto degli stanziamenti ebraici nelle terre suddite dopo la pace di Lodi, Renata Segre porta a confronto la situazione nelle colonie dello Stato da Mar dove le comunità ebraiche (Corfù, Creta, Corone, Modone, Negroponte), originariamente floride e ben radicate, sentirono in ugual misura gli effetti della pressione fiscale imposta per fronteggiare l'avanzata ottomana. A differenza di quanto sostenuto dalla storiografia tradizionale, tesa a dipingere queste comunità come destinate a sostituire i mercanti veneziani nei rapporti commerciali col Levante ottomano e quali collegamento tra oriente e occidente mediterraneo, emerge l'immagine degli ebrei come attori legati alle realtà socioeconomiche locali, dediti principalmente a attività artigianali e di piccolo commercio. A causa degli oneri imposti, gli insediamenti nello Stato da Mar risentirono nel corso del XV secolo di una crisi demografica e finanziaria che si sarebbe risolta soltanto con la loro sottomissione al sultano ottomano. La veste di abili «mediatori» con un ruolo attivo in missioni diplomatiche e spionistiche, spesso attribuita agli ebrei, è in realtà imputabile a singoli e rari casi, come quelli di maestro Jacob, medico del sultano, o della missione di David Maurogonato.

Come sottolinea il titolo stesso dell'opera, in questa ampia e complessa ricostruzione, i temi focali, sottesi lungo tutta la narrazione, sono il rapporto tra Venezia e gli ebrei e soprattutto l'analisi di come siano maturate le condizioni che portarono alla fatidica decisione del 1516 di acconsentire formalmente al loro stanziamento nel Ghetto, dopo un esordio di apparente accoglienza naufragato nel 1396.

Infatti la monografia prende avvio con le prime attestazioni della presenza nella città lagunare di prestigiosi medici, come Hillel da Verona, «magister Elia» e Leone «judeus», risalenti alla metà del XIII secolo. Agli inizi del XIV secolo compaiono sulla scena veneziana ebrei di origine askhenazita che esercitano il prestito su pegno, superando le remore della Serenissima contro la pratica dell'usura. Basandosi su testimonianze rare e frammentarie, l'A. ipotizza che, dal 1250 sino a tutto il Trecento, a Venezia gli ebrei risiedessero e circolassero senza particolari restrizioni, ma che bisognasse attendere l'ultimo quarto del secolo perché sembrasse profilarsi il consolidamento di una comunità organizzata: a questo periodo sembra risalire una prima condotta quinquennale – per quanto non surrogata da testimonianze

documentarie –, alla quale fece seguito la concessione del 1385, in occasione della quale venne acquistato il terreno a uso cimiteriale del Lido.

Emergono già in questa prima apertura le due motivazioni fondamentali che avrebbero condizionato l'attecchimento della Serenissima nei confronti degli ebrei stanziati nei suoi domini e che sarebbero divenute dirimenti nelle discussioni in merito al rilascio o alla revoca delle condotte dei banchi feneratizi: da un lato, la necessità di garantire nel quotidiano una fonte di credito alla popolazione e ai suoi mercanti della piazza veneziana e, dall'altro, di assicurare un sostegno all'erario statale, stremato dalle conseguenze della guerra di Chioggia, tramite la riscossione delle tasse ordinarie e l'imposizione di contribuzioni straordinarie.

L'esperienza dei banchieri ebrei a Venezia ha però vita breve: il Senato non acconsente alla proroga della condotta e a partire dal 1396 concede ai prestatori ebrei di risiedere nella città lagunare solo per periodi limitati; successivamente sarebbe stato loro imposto l'obbligo di indossare un segno distintivo, cui si sarebbe poi aggiunto il divieto di proprietà immobiliare in tutti i possedimenti della Serenissima.

Presentando il fallimento della riconferma, già a partire dal 1394 i banchieri ebrei iniziano a trasferirsi nella vicina Mestre, come Bert da Norimberga e «Moise Franzos», primi a ottenere la condotta per l'attività feneratizia.

Il tema dell'importanza dell'insediamento mestrino è probabilmente l'argomento più innovativo della monografia. Mestre, primo centro di raccordo nello spazio geografico tra laguna e Terraferma, diventa per i banchieri ebrei una base strategica per continuare a esercitare il prestito sulla piazza veneziana da un lato e nelle zone rurali limitrofe dall'altro; al tempo stesso, nell'arco del XV secolo, il borgo sembra assumere il ruolo di centro di riferimento 'istituzionale' per la rete di insediamenti ebraici che si va espandendo nei territori sottoposti alla Serenissima, quasi a preludere a una forma organizzativa che però ancora non ha assunto la denominazione di Università.

La condotta di Moise Franzos, forse risalente al 1393, prefigura già allora un nucleo organizzato, a giudicare dai capitoli che prevedono l'assegnazione di un luogo per il culto, di un cimitero e di un ostello per i viandanti. Alla mancanza di fonti locali e alla scarsità di testimonianze notarili soccorrono minimi indizi nelle fonti istituzionali e le fonti contabili conservate nell'Archivio della Scuola dei Battuti di Mestre, relative agli immobili dati in affitto a «zudei»: secondo l'A., nel borgo mestrino la presenza ebraica subisce un costante incremento per l'afflusso di banchieri e delle loro famiglie dall'entroterra veneto, come nel caso di Anselmo Dal Banco, intorno alla cui attività, negli anni trenta del XV secolo, si costituisce un vero e proprio agglomerato.

Lo sviluppo di Mestre in questo periodo è tale da apparire strettamente connesso alla prosperità dei banchieri ebrei, che fungono da gruppo fondativo di quello che diventa nel corso del Quattrocento un «centro ebraico strutturato e plurifunzionale». Al tempo stesso la loro attività creditizia ha mantenuto un'importanza tale per la popolazione veneziana che già nell'ultimo quarto del XV secolo alcune fonti sembrano suggerirne il ritorno stabile in Laguna: è il caso dei Piove di Sacco, e pure di famiglie nuove, come i Levi Meshulam dal Banco da Camposampiero, giunte nonostante la crisi finanziaria che colse i *campsores* cristiani come gli stessi prestatori ebrei tra la fine Quattrocento e gli inizi del Cinquecento.

L'insediamento mestrino – le complesse dinamiche che lo interessano nel contesto dell'espansione territoriale della Serenissima e con essa della rete di nuclei ebraici – 'prelude' così al Ghetto, tanto nell'organizzazione interna quanto nel suo ruolo al cospetto sia della presenza ebraica in Terraferma sia delle istituzioni e della popolazione veneziana.

Infatti, al riprendere delle ostilità agli inizi del XVI secolo, sono proprio gli esponenti delle famiglie da Camposampiero e da Piove a essere convocati dal Collegio come capi dell'«Università ebraica di Terraferma» per trattare le nuove imposizioni straordinarie a sostegno delle spese belliche. L'esistenza di una organizzazione istituzionale trova conferma nel 1503, nel corso delle trattative che portano alla definizione della struttura della fiscalità sugli ebrei di tutto il Dominio: un tributo annuo ordinario che assume il nome di «decima ebraica». A causa dell'avanzata della Lega di Cambrai, la città lagunare ha ormai accolto numerose famiglie ebraiche con le loro ricchezze, al punto che la loro importanza viene evidenziata nelle fonti istituzionali. Il 3 agosto 1508 vengono quindi pubblicati i primi capitoli rivolti all'Università, estesi a tutta la Terraferma veneta, antesignani di quella condotta che nel 1516 avrebbe formalmente e definitivamente riportato gli ebrei nella città lagunare.

Ciononostante ancora nel 1511 Venezia allontana molte delle famiglie che vi hanno cercato rifugio e che si trovano costrette a lasciare le terre della Serenissima, con una conseguente contrazione della rete di insediamenti che nel XV secolo si era estesa nella Terraferma veneziana. La possibilità di restare è concessa *ad personam*, non diversamente da quanto accaduto per le case ebraiche che da Mestre avevano preso residenza stabile a Venezia già a fine Quattrocento o per quei sefarditi, approdati dalla Spagna dopo la cacciata del 1492, contro i quali il bando «contra marranos» del 1497 non aveva trovato applicazione: solo le famiglie economicamente più solide, che con le loro ricchezze e le loro imprese possono garantire i pagamenti richiesti dalla Serenissima, ottengono il permesso di fermarsi e fonderanno infine la comunità ebraica veneziana nel Ghetto, area assegnata loro per contenerne e controllarne l'esistenza separata dalla cittadinanza cristiana. A farne le spese è prima di tutto l'insediamento mestrino che, già colpito dalla crisi finanziaria di fine Quattrocento e dall'esposizione agli eventi bellici, si estingue in favore di una nuova comunità che ne eredita le funzioni e la primordiale forma organizzativa.

Preludio al Ghetto è un'opera ricca e complessa e offre un modello interpretativo dedotto da un'ampia gamma di fonti manoscritte, spesso eterogenee e ricche di dettagli, ma comunque «mai esaustive»: nella consapevolezza dell'A., forse talora si corre il rischio di «travisare la realtà, attribuendole il valore di considerazioni generali, fattori razionali di un massimo sistema» (p. 19). Al rischio Renata Segre ha cercato rimedio con un gioco di scale d'osservazione teso a compenetrare i casi dei singoli in un quadro generale e organico, nella volontà di offrire un «canovaccio», un'ampia tavola d'insieme che fornisca nuove coordinate agli studiosi che volessero continuare ad approfondire la storia degli ebrei nella Serenissima tra Medioevo ed Età moderna.

FEDERICA RUSPIO

TOMMASO VIDAL, *Commerci di frontiera. Contabilità e gestione societaria nel Friuli tardomedievale*, Udine, Forum, 2021, pp. 331.

Questo bel libro di Tommaso Vidal testimonia anzitutto la ricchezza delle fonti italiane: si può realizzare una ricerca storica accurata su territori che non sono abitualmente indagati dalla storiografia relativa al commercio e ai mercanti. L'A. ha scelto di analizzare l'economia del Friuli alla fine del Medioevo, un soggetto finora poco studiato, individuando come fonti le carte contabili e i contratti che istituiscono le società bilaterali fra Tre e Quattrocento. Il libro si divide in due parti; la prima, che consiste in 160 pagine dense e particolarmente interessanti, si articola in tre capitoli.

Il primo di questi presenta la contabilità privata friulana superstite di quel periodo, e mira a svelare la «cultura contabile privata». Il capitolo successivo si propone di esaminare le forme di organizzazione delle società mercantili. Il terzo capitolo, infine, sfrutta la documentazione contabile per due scopi: spiegare il funzionamento interno delle società «a lucro e perdita», che prevedevano la ripartizione degli utili e delle perdite tra i soci, ed erano regolate da una varietà di contratti sia formali che informali; e analizzare le reti di scambi, ossia i «commerci di frontiera» individuati dal titolo del libro, caratteristici di questa area di confine. Nella seconda sezione del libro troviamo l'edizione di una parte importante della documentazione superstite (pp. 161-294). Nell'insieme, il volume dimostra un uso perspicace delle fonti e contribuisce alla rivalutazione storiografica dell'economia friulana: malgrado una fama per così dire negativa, infatti, la regione partecipò agli scambi internazionali.

Quando si tratta di fonti contabili e della loro conservazione, è sempre crudele il paragone con l'area toscana, come l'A. riconosce da subito. Ma le appendici del libro, particolarmente quella segnata 'A' (pp. 161-224), dimostrano le possibilità che le fonti comunque offrono per questo tipo di ricerca. L'A. insiste, a ragione, sul fatto che il modesto numero di libri e registri contabili che oggi documentano le attività commerciali e mercantili non sia dovuto alla scarsità degli scambi. Analizzando l'evoluzione della contabilità, si riscontra la comparsa di un modello fisso sin dai primi decenni del Trecento. Tutti i soggetti interessati, enti e privati, adottano uno stile contabile assai semplice ma standardizzato. L'A. nota una variante friulana: spesso, invece dei termini comuni «dare e avere», gli attori economici adoperano «dare e ricevuto». Egli inoltre fa raffronti utili con la documentazione contabile di ambito europeo, non solo italiano, per inquadrare il suo studio in un contesto più vasto. Ha scelto giustamente di escludere dall'analisi «la contabilità di tipo patrimoniale», ma la presentazione della contabilità dell'Ospedale di Santa Maria dei Battuti della Misericordia di Udine – su cui nel frattempo Vidal ha fatto la sua tesi di dottorato – dimostra la portata delle conoscenze degli operatori friulani.

Frugando tra archivi e biblioteche, l'A. ha individuato undici libri o registri contabili inediti afferenti a mercanti o artigiani, riferiti al periodo tra metà Trecento e secondo terzo del Quattrocento. Dallo studio di questo materiale emerge l'assenza di un modello unico in Friuli, a differenza della Toscana, ma anche l'uso frequente della contabilità semplice in diversi gruppi sociali, che Vidal suddivide in tre: il «livello alto», quello dei mercanti; il «livello medio», dei piccoli artigiani e commercianti; e come ultimo strato di utilizzatori, «un livello basso od occasionale». L'analisi delle forme della contabilità gli permette inoltre di fare delle ipotesi sull'alfabetizzazione della società friulana.

Come gli altri operatori di «livello alto», quelli attivi in Friuli ripartivano le loro registrazioni fra diversi libri, come consiglia Luca Pacioli, tra contabilità analitica e sintetica. Non stupisce se tra questi attori di alto livello si trovano dei toscani, ma l'A. evidenzia l'utilizzo di questo metodo anche da parte di friulani. Propone l'esempio di un cimatore, maestro Mattia q. *Virzio* da Gorizia, il cui bando dalla città agli inizi del Quattrocento porta come conseguenza la registrazione dei suoi libri contabili in un inventario, nel quale troviamo la fotografia dei diversi libri necessari per organizzare la produzione laniera.

Numerose prove indirette della tenuta della contabilità da parte di attori economici emergono da altre fonti, particolare dai registri giudiziari, e questi riferimenti presenti nella documentazione archivistica forniscono un'ulteriore conferma che la tenuta di un registro contabile non era riservata agli agenti economici più importanti.

L'analisi condotta dall'A. non si limita, ovviamente, a questi registri, ma si amplia e si completa con riflessioni sul valore dei documenti contabili. Da questo punto di vista, il libro può inserirsi fra gli studi che affrontano e superano l'apparente aridità delle fonti contabili per offrire una visione rinnovata dell'economia della fine del Medioevo. Per capire il valore probatorio della fonte usata, Vidal approfondisce il tema dell'amministrazione della giustizia, esaminando statuti cittadini e norme specifiche riferite ai mercanti e ai tempi dei processi: questione di grande importanza per esponenti di ceti sociali che non potevano permettersi di lasciare risorse bloccate in percorsi giudiziari interminabili. L'A. esamina varie procedure giudiziarie che dimostrano i legami commerciali del Friuli con le regioni d'oltralpe e anche la fiducia che i mercanti stranieri ponevano nella giustizia friulana. I documenti contabili erano considerate prove legittime in sede forense, almeno a Udine se riferite a transazioni che non superavano un certo valore monetario. Negli statuti di Udine del 1347, infatti, si prevedono vari casi di questo tipo, e per transazioni importanti la registrazione contabile era considerata una prova valida come le altre; era inoltre precisato il modo in cui i registri contabili dovevano essere redatti.

L'analisi condotta dall'A. prosegue spiegando le diverse forme delle carte contabili friulane individuate, cui corrispondono diverse tipologie di attività commerciali e di modalità di gestione. Ad esempio, Vidal ha trovato un libro contabile tenuto in partita semplice dalla «chonpagnia della Stazone» che copre il ventennio 1349-1369; la società era formata da due fiorentini, Bartolo di Bentaccorda e Andrea di Francesco, e faceva da tramite fra Venezia e altri operatori del Friuli. Questo *case study* stimola la curiosità di saperne di più sui rapporti dei due operatori attivi in Friuli con Firenze. Un po' ovunque nel libro, poi, è messa in rilievo la presenza notevole degli operatori fiorentini: si fa spesso menzione delle famiglie da Lisca, Bombeni o Soldaneri, e ancora di Castrone dei Bardi.

La contabilità dello speziale Domenico Tamburlino (1389-1427) permette di seguire le vicende delle merci trattate e di acquisire informazioni sui suoi corrispondenti a Venezia. Tramite l'analisi attenta delle mani dei manoscritti, poi, l'A. riesce a capire i modi di trasmissione delle conoscenze contabili e le modalità impiegate per addestrare chi scriveva nei registri. Studiando questo operatore, infatti, Vidal dimostra come l'esame intrecciato della documentazione notarile e contabile giovi per comprendere l'organizzazione del commercio. Inoltre, l'edizione nell'appendice 'A' di parti della contabilità di Tamburlino, come la registrazione delle merci, permette al lettore di rendersi conto della varietà dei prodotti venduti da uno speziale, e offre l'occasione per esplorare la storia della cultura materiale nel Friuli nell'arco di quasi vent'anni tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento.

Una visione dei rapporti tra città e campagne, ma anche fra città e centri di produzione e commercio internazionali, emerge da altre due fonti: il memoriale-giornale di Beltram pellicciaio (1437-1438), e il libro di conti di Leonardo di Nicolò Koltenwier da Pontebba, che si occupa di ferro (prima del 1453-1466). Beltram si rifornisce di soatti (strisce di cuoio usate per legare i pacchi) sulla piazza di Venezia proprio come il mercante milanese Serraineri della stessa epoca, studiato da Patrizia Mainoni, ma anche come certi operatori trevigiani¹: dettaglio che potrebbe parere futile, ma che invece è importante per capire dal basso i modi di commercializzazione dei prodotti e il ruolo centrale di Venezia per diverse tipologie merceologiche. Lo

¹ P. MAINONI, *Un mercante milanese del primo Quattrocento: Marco Serraineri*, «Nuova Rivista Storica», LIX, 1975, pp. 331-376, p. 358.

studio di queste contabilità friulane infatti contribuisce al dibattito sull'organizzazione economica della regione compresa nel dominio italiano della Repubblica.

Altri documenti, come i libri di *ser* Nicolò da Cerneglons (1380-1384; 1400-1432) e di Bertolo straccivendolo (1455-1462), dimostrano sia la varietà degli operatori economici che tengono registri di conti, sia l'uniformità del vocabolario contabile che tutti quanti usano. Essi attestano inoltre che questi piccoli operatori cittadini smerciavano prodotti di prima necessità e/o di scarso valore in aree rurali; facevano credito alla gente di campagna sotto forma di generi alimentari e di prodotti artigianali, ricevendo in cambio denaro contante ma soprattutto beni in natura o prestazioni di lavoro. I due erano anche grossisti per gli abitanti di Udine, particolarmente per il commercio del ferro.

Nicolò da Cerneglons era camerario della confraternita e ospedale dei Battuti, e la conservazione dei suoi quattro registri, presso S. Maria dei Calzolari, è probabilmente dovuta a un suo lascito testamentario. Nella maggioranza dei casi, infatti, l'esistenza di enti assistenziali dotati di archivi spiega la conservazione fino ai nostri giorni dei registri di questi piccoli imprenditori. Il registro di Villano Forzatè e di Maria ostessa (1435-1472) è conservato presso l'archivio dell'Ospedale di Santa Maria della Misericordia dei Battuti, perché essi avevano lasciato tutti i beni all'ospedale. Lo stesso vale per i frammenti di contabilità di artigiani: quella di Giovanni Antonio calzolaio (1429-1430) e di Paolo sarto (1430), assieme alle note contabili della loro vedova Caterina (1430-1471), tutto collocato nell'archivio dell'ospedale di Udine. Ciò in piena analogia con casi riguardanti Treviso: un libro di conti di un maestro pellicciaio della metà del Trecento è stato ritrovato nell'archivio dell'Ospedale di Santa Maria dei Battuti, avendo questo artigiano designato come erede la confraternita, con l'effetto di garantire la conservazione del libro².

Con questa rassegna, Vidal dimostra senz'altro la vitalità dell'economia friulana nel Tre-Quattrocento e anche l'acculturazione degli operatori in materia contabile. Non ci sono libri in partita doppia, è vero, ma la gestione contabile degli affari non richiedeva livelli di perizia affini a quanto si osserva in ambito toscano o veneziano. La vitalità dell'economia è documentata altresì dai registri notarili e, con il secondo e il terzo capitolo, Vidal entra nello specifico della gestione quotidiana delle società.

Va ribadito che lo studio delle compagnie commerciali in Friuli è un tema trascurato dalla storiografia locale e nazionale. Nell'interpretazione proposta da Vidal, le società bilaterali friulane sembrano essere state create più per organizzare il commercio che per gestire la produzione. Le fonti a sua disposizione sono i contratti di fondazione delle società a lucro e perdita, ma anche le carte giudiziarie e, naturalmente, gli atti notarili; per i contratti emerge peraltro un quadro variegato, di contratti sia orali che scritti. L'A. ha senz'altro ragione di insistere sul fatto che le compagnie, anche se di grandi mercanti, erano gestite su base familiare, e che i soci della famiglia erano maggioritari – il ruolo della struttura familiare infatti risulta anche più centrale nell'organizzazione commerciale nei contesti economici meno importanti, come per l'appunto il Friuli. Vidal approfondisce inoltre la somiglianza organizzativa tra le varie compagini toscane attive in terra friulana e, data la durata della loro presenza in quell'ambito, si potrebbe parlare di un gruppo toscano-friulano-veneto. Ha studiato con cura una famiglia di Venzone che ebbe una posizione di rilievo nel commercio dei metalli nel Trecento, la famiglia Seyrudi; se ne evince che ogni membro della famiglia

² F. PANONTIN, *Testi trevigiani della prima metà del Trecento. Edizione, commento linguistico e glossari*, Berlin-Boston 2022.

privilegiava l'attenzione a un singolo settore commerciale (chi il ferro, chi l'olio, ecc.). A fare eccezione fu il primogenito, un certo Giacomo, che troviamo impegnato in tutti i settori; sua figlia sposa un operatore fiorentino importante nell'economia del Friuli, Giorgio di Benino Bonacquisti.

Dallo studio delle fonti esce l'immagine di società commerciali molto labili, cosicché ogni attore era libero di investire e fare affari a titolo individuale con altri, al di fuori della società stessa. Sopraggiunge, secondo l'A., un rafforzamento dei contratti nel corso del Quattrocento, sotto forma di maggiori capitali investiti e di diversificazione e specializzazione delle clausole. Vidal riesce a proporre cifre relative agli investimenti grazie ai dati trovati negli atti notarili: studiando settantasei atti di società stipulati dal notaio Matteo Clapiz, mostra che a Udine i capitali si dirigevano in primo luogo verso il settore tessile, con al secondo posto il bestiame e al terzo i metalli (p. 132). Inoltre, mette in discussione la spiegazione dell'organizzazione in società commerciali proposta dalla scuola neo-istituzionale, ossia come frutto della volontà di abbassare i costi di transazione; insiste piuttosto sull'importanza del regime di proprietà indivisa «ad unum panem et vinum», da rapportare alla scarsa diffusione del modello di società capitalista. L'A. perciò ritiene che si debbano evitare riflessioni anacronistiche sulla gestione dei costi e sul monitoraggio dei soci. E conclude (p. 151) che «per il Friuli tardomedievale si potrebbe parlare, a buona ragione, di un sistema di organizzazione economica e commerciale policentrico».

Il libro è un bell'esempio di come fare storia economica con intelligenza, e aggiunge un contributo importante agli studi dell'organizzazione economica del Veneto e del Friuli nel basso Medioevo. L'inserimento nel volume dell'edizione di molti documenti dà la possibilità al lettore di entrare direttamente nel mondo del commercio friulano tardomedievale, come dimostra anche un solo esempio. Alle pp. 167-174 si trova l'edizione del libro contabile della «Chonpagnia della Stazone», già citata; leggendolo si capisce come i libri contabili ci permettono di conoscere l'organizzazione interna anche delle altre imprese. Il conto personale di Castrone dei Bardi, la cui importanza è segnalata dal numero di rimandi all'interno del libro, indica un'intensa attività di scambi con la Compagnia della Stazon, attestata in quattro fogli diversi per il periodo dal 1350 al 1361. Se ne ricava che egli è stato a lungo in relazione commerciale con il Friuli, perché si menziona «una ragione vecchia». Dai dettagli dei conti emerge che Bardi è presente ad Udine, Venezia e Belgrado, che il figlio gestisce gli affari accanto a lui e che ha fatto venire o ha assunto sul posto un domestico fiorentino, «Marcho famiglio del detto Chastrone». E si riesce a capire che era Bardi a tenere la contabilità e il suo «famiglio» a scrivere nel registro.

Per concludere, *Commerci di frontiera* è un libro felicemente riuscito che dimostra l'assoluta necessità di proseguire nelle ricerche sul mondo del commercio dell'Italia del Nord del tardo Medioevo.

MATTHIEU SCHERMAN

Il Trecento a Pordenone: studi e documenti, a cura di Giordano Brunettin e Roberto Castenetto, Pordenone, Ed. Libreria al Segno, 2022, pp. 424.

Le linee generali della storia di Pordenone nel Trecento sono note soprattutto grazie al lungo ed appassionato lavoro di Andrea Benedetti. Originario di Rovigno, il Benedetti si era rifugiato a Pordenone ospite dei parenti Montereale Mantica per

sottrarsi meno che ventenne alla leva asburgica. La frequentazione dell'archivio parentale fu probabilmente il motivo scatenante dell'interesse per la città d'elezione, dando avvio ad una fruttuosa ricerca che si protrasse per tutta la vita, coronata dal lavoro *Origine del «corpus separatum» pordenonese* del 1973, che, come si vedrà, anche la più recente messa a punto non è stata in grado di intaccare nella sua sostanza. D'altra parte molte risposte riguardo ai principali temi connessi al ruolo spesso ambiguo dell'*enclave* asburgica si trovavano già nell'importante lavoro di Fabio Cusin sul *Confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, del 1937, dove pur in carenza di una esplicita attenzione al ruolo di Pordenone – e d'altra parte la configurazione territoriale del lavoro non ne avrebbe reso l'utilità – ci si trova di fronte ad una importante lettura sull'espansione dei poteri statuali, delle strutture intermedie e delle stesse autonomie locali, lezione fra altro per niente pacifica, foriera come fu di animati dibattiti storiografici. Diversi altri lavori significativi sulla politica patriarcale, sui temi del credito e dell'economia hanno interessato la storia friulana negli ultimi decenni, ma nello specifico di Pordenone non sembra che le coordinate tracciate dai due citati autori siano state scosse profondamente.

In questo contesto dai contorni tutto sommato precisati, si inserisce ora il volume intitolato *Il Trecento a Pordenone: studi e documenti*, curato da Giordano Brunettin e da Roberto Castenetto, lavoro che raccoglie una serie di contributi sulla storia urbana del XIV secolo, ma che è anche l'occasione per l'edizione di alcune significative fonti poco conosciute sul castello e la fiscalità del suo distretto. Il lavoro offre una serie di spunti e propone talune revisioni al quadro storiografico di cui si darà sommariamente conto.

La prima riguarda la rappresentazione di un più chiaro profilo dell'evoluzione economica e sociale pordenonese partendo dalle vicende duecentesche, evoluzione che nei tratti complessivi appare condivisa da altri centri dello stesso rango (si pensi a Conegliano e a Portogruaro, solo per non allontanarci troppo). È sin troppo noto perché vi si debba far specifico accenno il tema storiografico del ruolo assunto dai ceti feudali nelle fasi di costituzione e sviluppo dell'esperienza comunale; nel caso di specie è senz'altro documentabile per il XIII secolo un processo di serrata immissione nel tessuto fondiario dell'antica *curtis Naonis* da parte della famiglia Porcia, staccatasi nel 1214 dai da Prata. Se le ricorrenti acquisizioni fondiarie, compiute direttamente o attraverso prestanome, appaiono la chiara espressione di un disegno di egemonia sul nuovo abitato, è indubbio che proprio il ruolo assunto dalla fine del Duecento da parte dei duchi d'Austria e le politiche fiscali da essi introdotte ebbero un ruolo fondamentale nel progresso della realtà urbana. Se prestiamo attenzione alla documentazione notarile del periodo, si può notare la consistenza di atti stipulati anche in altri centri posti in prossimità di Pordenone, per esempio nell'abitato sorto dentro le mura del castello di Prata, ad una decina di chilometri in linea d'aria da Pordenone, le cui dimensioni particolarmente significative attraevano come nella cittadina mercanti, prestatori ed usurai.

Rispetto a quanto si apprende dalla documentazione di altre realtà urbane minori, nella storia del Trecento pordenonese pare meglio leggibile la dinamica di ridimensionamento dell'influenza esercitata dall'aristocrazia rurale. Se è infatti indubitabile che tra la fine del XIII secolo e buona parte del successivo la difficoltà economiche degli Asburgo avevano rappresentato un limite oggettivo nella gestione del cespite della *curtis Naonis*, rendendone necessario l'impegno nel 1314 a Ludovico di Porcia, la Casa d'Austria non rinunciò attraverso atti formali a garantire forme e condizioni di particolare favore nell'esercizio delle attività mercantili e di sviluppo dell'artigianato, favorendo l'ascesa di un nuovo nucleo di famiglie borghigiane che si erano subito distinte per intraprendenza. I Pordenonesi seppero sfruttare gli spazi di

autonomia concessi sin dal più antico statuto asburgico (quello stesso «Protostatuto» del 1291 di cui Silvia Rago presenta nel libro un nuovo testimone, coevo alla data di emissione, ritrovato nell'Archivio Montereale Mantica depositato presso l'Archivio di Stato di Pordenone), che consentiva l'esenzione dalla *muta* sia dei beni provenienti dalle loro proprietà extraurbane, che di quelli trasportati dai navigli approdati nelle banchine portuali.

Molti indizi presentati da Giordano Brunettin nella sua articolata e dettagliata presentazione delle vicende generali portano a credere che il principale veicolo dello sviluppo cittadino fosse rappresentato proprio dall'attività mercantile svolta per conto terzi nell'ambito dell'infrastruttura portuale, franca da esazioni pubbliche, e quindi in grado di concorrere con altri porti interni friulani e veneti. Le dinamiche della crescita trovano conferma nella diffusa presenza di professionisti del credito, spesso di origine toscana, già noti in altre realtà venete e friulane, cui presta particolare attenzione il contributo di Miriam Davide. Iniziative specifiche tese al riconoscimento di franchigie e salvacondotti si intensificarono nelle diverse parentesi in cui Casa d'Austria assunse posizioni di terzietà rispetto alle spinte volte all'acquisizione delle temporalità aquileiesi esercitate durante il Trecento dai Caminesi, dai Carraresi, dai regnanti d'Ungheria, e naturalmente con costante tensione dai conti di Gorizia. Non stupisce allora notare come dopo il grande incendio dell'agosto 1318 che incenerì il borgo ed il porto, furono proprio mercanti ed artigiani i principali artefici della ricostruzione della città, ricorrendo (analogamente a quel che accadeva nelle altre città della Penisola) al massiccio utilizzo del laterizio, delineando l'attuale fisionomia urbana caratterizzata dalla straordinaria torre campanaria del duomo su cui fu issato il pinnacolo nel 1347.

L'importanza del ruolo assunto dalle famiglie borghigiane venne quindi ratificato dalle patenti di nobilitazione concesse a metà del secolo da Alberto II d'Austria ai Richieri e ad altre schiatte emergenti, concedendo parimenti la possibilità di divenire titolari di *beneficia* feudali e di trasmetterli agli eredi, secondo una procedura che proprio in quei decenni si stava consolidando in tutto il Friuli. Ancora una volta l'iniziativa avrà successo: il riconoscimento alle famiglie pordenonesi più abbienti creava le condizioni per la creazione di una nobiltà civica capace di inserirsi nel contesto delle relazioni feudali extracittadine, entrando in contatto – e quindi, nella sostanza, contendendo – *beneficia* concessi da altri *domini* (primo fra tutti il Patriarca di Aquileia) ai feudali più antichi. In questo modo la nomenclatura pordenonese, che ai duchi d'Austria doveva i suoi privilegi e la propria ricchezza, e dunque la fedeltà, entrava nell'*entourage* del patriarcato, rafforzando quelle relazioni 'interne' nella curia dei vassalli aquileiesi che gli Asburgo curavano già da parecchi anni attraverso relazioni privilegiate con i Prata, i Porcia, gli Spilimbergo, i Villalta e i Polcenigo.

L'iniziativa di creare lungo il Noncello uno scalo intermodale sostenendo l'operatività degli spedizionieri con franchigie ed esenzioni fiscali pone un problema che il volume non tocca esplicitamente, ma che resta nondimeno centrale: la connessione della città con le rotte di traffico con destinazione i mercati della Carinzia e del Tirolo, possibili in massima parte per il Canal del Ferro verso Villach o Monte Croce Carnico, e per la strada del Cadore. Oltre a garantire approvvigionamenti a costi convenienti per gli abitanti della cittadina, i mercanti pordenonesi furono indirizzati dalle stesse aspirazioni ducali alla diversione dei traffici verso Venzone, terra che a metà del XIV secolo viene infeudata dai patriarchi ai duchi d'Austria, e che è raggiungibile attraverso territori posti sotto l'influenza di famiglie legate da tempo alla Casa d'Austria, come i Polcenigo e gli Spilimbergo.

Il progetto di valorizzare le opportunità dell'intermodalità portuale a danno dei terminali portuali patriarcali, del vescovo di Concordia e del conte di Gorizia non fu l'unico ad interessare la città: durante la breve fase di governo di Treviso da parte del goriziano Enrico II (siamo tra il 1319 ed il 1323), gli Asburgo collorarono concretamente anche l'idea di connettere Treviso a Pordenone, integrando in questa prospettiva le più importanti vie di transito nord-sud del quadrante orientale. Anche se le cose non andarono secondo i piani, nei primi decenni del XIV secolo la posizione di ambiguità degli Asburgo nella diuturna lotta tra il Patriarcato, i Caminesi ed i Goriziani consentì per la città la creazione di uno spazio commerciale sempre attivo col mantenimento di relazioni intense con tutti gli attori in gioco. Un ruolo fondamentale in questi rapporti l'ebbe Sacile, che per breve tempo fu occupata dai soldati del Buon Gherardo.

Non è casuale che in questi contesti sia sempre maggiore l'attenzione che una delle più importanti fonti locali, lo zibaldone del notaio pordenonese Odorico, dedica alle vicende venete. Come chiarisce il contributo di Davide Dalla Pria, nelle note di Odorico e poi del figlio Giovanni si trova uno spazio crescente per gli eventi padovani e trevigiani, indice di una connessione con gli interessi per la città, ma vi è anche ampio spazio per una ammirata digressione monografica dedicata a Cangrande II della Scala e ai suoi programmi di egemonia.

In tutto questo resta evidente che, nonostante le relazioni di interesse, le vicende della città non sono proiettate nei contesti sovraregionali. Pordenone rimane una piccola realtà urbana in un contesto rurale, e le stesse evidenze dei censi spettanti al castello tra i secoli XIV e XV assieme alle rendite del *castrum* datato 1419, pubblicati per cura di Silvia Rantin, confermano la mancanza di un vero e proprio distretto attorno all'urbe, con unica eccezione per la proiezione e l'intensità dei diritti sull'antico polo di Cordenons. La cittadina diviene ciononostante un luogo di attrazione per attività commerciali, luogo in cui operano sempre più committenze dotate di ampie disponibilità, sede plebanale (la decisione di trasferirla dalla matrice di Sant'Ilario e Taziano di Torre era stata assunta nel 1278 su disposizione del vescovo Fulcherio di Zuccola) e in definitiva centro economico, di aggregazione sociale e culturale.

Molto ampio lo spazio dedicato nel volume agli effetti che questo riposizionamento complessivo ebbe nell'attrazione di iniziative culturali e sociali, con significative implicanze. Roberto Castenetto e Giancarlo Magri si soffermano nell'analisi storica ed artistica dell'*hospitale beate Marie Virginis de Portusnaonis*, nominato nel testo di un'indulgenza concessa nel 1319 dalla Curia papale avignonese, mentre sempre sotto un profilo storico-artistico Enrica Cozzi analizza le decorazioni trecentesche della chiesa del Cristo (Santa Maria degli Angeli), vero tesoro di epoca gotica della città. Molto denso di informazioni è quindi il breve articolo di Luca Gianni sul clero della pieve di San Marco e la ricostruzione dei principali meccanismi di gestione e delle pratiche del culto.

In estrema sintesi, il quadro che emerge dalla ricerca sembra non smentire, nella sostanza, l'immagine di una *terra* che costituisce un *corpus separatum*, sotto il profilo politico, dal patriarcato di Aquileia, ma che allo stesso tempo seppe sfruttare al massimo le opportunità di questa peculiarità politica e geografica, creando le condizioni di un luogo favorevole alle relazioni economiche, sociali e culturali, così come rappresenta ancor oggi l'immagine della porta aperta del suo stemma civico.

ENRICO BACCHETTI, *Belluno. Dal dominio visconteo alla prima dedizione a Venezia (1404)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2021, pp. 178.

A quasi vent'anni di distanza dalla curatela degli statuti viscontei di Belluno del 1392 (Viella, 2002), Enrico Bacchetti è autore di un nuovo volume dedicato alla storia bellunese tardomedievale. In questo lavoro, nonostante non sia intuibile dal titolo, l'A. ha curato l'edizione di un fascicolo di atti conservato presso l'Archivio storico del Comune di Belluno (ma già compreso nei fondi manoscritti del Museo Civico, dove era pervenuto all'interno della collezione di Florio Miari, donata dal figlio Carlo nel 1872), in cui sono testimoniati alcuni episodi della concitata fase che portò la città alpina dal dominio dei Visconti di Milano a quello della Repubblica di Venezia.

Al suo interno il volume è ripartito in alcune sezioni. La prima, un saggio che funge da introduzione, si intitola *Belluno dal dominio visconteo alla prima dedizione a Venezia (1404)* (pp. 1-69). Seguono la *Descrizione del fascicolo e criteri di edizione* (pp. 71-77), l'*Appendice documentaria* (pp. 79-104) e l'edizione vera e propria del fascicolo, numerato ms. 556 (pp. 105-163). Chiudono il volume una rassegna di immagini, *exempla* tratti dal fascicolo stesso (pp. 165-170), e l'utile indice dei nomi presenti nel ms. 556 (pp. 171-178).

Il saggio introduttivo è strutturato in undici paragrafi che tracciano la storia politica e istituzionale bellunese tra l'ultimo scorcio del XIV secolo e i primi anni del successivo. I primi tre paragrafi – *Il contesto storico, Una piccola città contesa e Strutture del potere e tensioni sociali nella Belluno tardo-medievale* – sono dedicati ad una sommaria ricostruzione delle caratteristiche storiche e politiche della città alpina, alle volte troppo legata ed irrigidita attorno schemi interpretativi elaborati in studi locali ormai datati, seppur ancora validi (su tutti il classico lavoro del Patetta, *Nobili e popolani in una piccola città dell'Alta Italia*, del 1902). Si prosegue con un focus sulle *Sedizioni antiviscontee, vere e presunte*, che caratterizzano la storia bellunese nel corso del dominio dei signori milanesi (1389-1404) per entrare così nel 'nocciolo della questione', rappresentato dai paragrafi dal 5 al 9.

In questi paragrafi – *Aprile 1404. La rivolta guelfa nella cronaca di Clemente Miari, La fine del dominio visconteo e l'arrivo dei veneziani, Verso la dedizione, Il processo e Gli accordi con Antonio Moro* – l'A. sviluppa in maniera dettagliata il contenuto del fascicolo edito, prendendo le mosse dalla rivolta che il partito filo-carrarese di Belluno provò a mettere in atto nell'aprile del 1404 per eliminare l'opposta fazione filo-viscontea (rispettivamente i guelfi e i ghibellini della situazione, termini impropri ma invalsi nell'uso anche nelle fonti coeve) e portare così la città sotto le insegne di Francesco da Carrara. Il fallimento del tentativo di parte carrarese è segnato dall'incapacità di prendere il controllo sui luoghi strategici della città e del distretto e, soprattutto, dall'arrivo di un contingente veneziano proveniente da Serravalle. Il contingente, giunto formalmente a garantire i diritti dei Visconti su Belluno in quanto alleati dei veneziani, di fatto occupa militarmente la città fino al momento della dedizione della stessa a Venezia, avvenuta con una solenne processione nel giorno di Pentecoste, il 18 maggio 1404.

La redazione del fascicolo qui edito si colloca proprio tra la rivolta dei filo-carraresi e la dedizione a Venezia orchestrata dalla fazione filo-veneziana, la quale aveva rapidamente voltato le spalle ai Visconti stante la loro latitanza politica e militare nel contesto locale. Si tratta di un lavoro commissionato dal Consiglio dei nobili della Comunità, ormai ridotto alla sola componente 'ghibellina', al notaio Antonio *de Bizeriis*, in cui il notaio riporta gli atti formalmente compiuti dal governo provvisorio chiamato a reggere la città nei primi, concitati giorni di maggio, quando il podestà

visconteo aveva di fatto smesso di esercitare il suo potere in città, ma non si era ancora giunti all'atto di formale dedizione a Venezia. L'evento politicamente più rilevante di quei giorni è il processo intentato dai governatori provvisori ai danni di 69 imputati accusati di aver ordito la rivolta filo-carrarese di fine aprile, di cui il notaio *de Bizeriis* trascrive tutti gli atti nel suo fascicolo.

La preziosità e unicità di un simile documento, che aiuta a tracciare minuziosamente vicende altrimenti note solo dalle cronache coeve (e per Belluno il *Chronicon* di Clemente Miari rimane fonte imprescindibile), è colta con efficacia. Addentrandosi in un'analisi dettagliata degli avvenimenti che si susseguono giorno per giorno, l'A. ha il merito di non eccedere in una ricostruzione erudita, cercando invece di collegare l'evento locale al contesto più ampio in cui ciò avviene. Altro merito dell'A. sono i precisi rilievi sulle posizioni assunte dai singoli attori in gioco – i veneziani, i Visconti, la fazione 'ghibellina', le istituzioni comunali – che permettono di cogliere sfaccettature e sfumature molte volte sacrificate in lavori di più ampio respiro. Inoltre, il discorso si dimostra il più delle volte attento ad evitare il rischio teleologico, che spesso ha colpito la storiografia di matrice locale nella ricostruzione dell'approdo delle singole comunità all'interno della compagine territoriale della Repubblica di Venezia all'inizio del XV secolo. Risultano solo leggermente didascalici i paragrafi dedicati al processo e ai patti siglati dalla Comunità con il provveditore veneziano Antonio Moro: in particolare su questi ultimi c'è la tendenza a focalizzarsi sui contenuti dei patti senza addentrarsi in altri aspetti legati al diritto e alla società, oggetto di recenti indagini (come il saggio del 2015 di Alessandra Rizzi dedicato a *Dominante e dominati: strumenti giuridici nell'esperienza 'statuale' veneziana*, apparso nel volume collettaneo dal significativo titolo *Il Commonwealth veneziano tra il 1204 e la fine della Repubblica*).

Chiude il saggio introduttivo un paragrafo – *Verso la conclusione della vicenda: da Belluno a Venezia e ritorno* – che traccia sinteticamente gli eventi successivi al 1404 e sino alla seconda dedizione bellunese a Venezia (1420, seguita al dominio di Sigismondo d'Ungheria a partire dal 1411). Nelle *Conclusioni* al saggio l'A. sottolinea giustamente l'esiguità delle fonti disponibili, che si limitano alle cronache e agli atti evidentemente di parte 'ghibellina', ma forse esagera di converso il ruolo della fazione 'guelfa' filo-carrarese e in particolare della famiglia Da Carrera, la cui azione politica viene posta in paragone a quella degli Avoscan o dei Bongaio, che avevano viaggiato decisamente su altri livelli nella prima metà del Trecento. Ciò peraltro non intacca la complessiva bontà della ricostruzione storico-istituzionale, che può a buon titolo ritenersi una valida analisi delle vicende bellunesi di fine Tre e inizio Quattrocento e che risulta anche un ottimo *exemplum* dell'atteggiamento tenuto da una delle nobiltà locali venete al momento dell'ampliamento della dominazione veneziana di quel torno d'anni.

L'utile *Appendice documentaria* – collocata dopo i criteri di edizione del fascicolo – presenta un *corpus* di tredici documenti particolarmente utili alla ricostruzione delle vicende storiche, politiche e istituzionali di Belluno in età viscontea e al principio del dominio veneziano. I primi sette risultano già editi in altre sedi (in particolare nel *Codice diplomatico della signoria dei Visconti sopra Belluno e Feltre (1388-1404)* di Francesco Pellegrini, 1869), mentre i rimanenti provengono tutti dal Libro C delle deliberazioni della Comunità di Belluno e sono datati tra il 21 maggio e il 29 giugno 1404. Questi ultimi sono i documenti attraverso cui è possibile ricostruire i termini della dedizione di Belluno a Venezia. In particolare, sono stati editi la seduta del Consiglio maggiore con cui si dichiara fedeltà a Venezia e si definiscono le questioni che gli ambasciatori dovranno discutere con il doge, una serie di corrispondenze tra lo

stesso doge – Michele Steno – e il provveditore Antonio Moro in merito alle istanze presentate dai legati bellunesi alle magistrature veneziane, e un'ulteriore seduta del Consiglio in cui gli ambasciatori relazionano sulla loro missione. Infine, è presente un decreto del Moro volto a reprimere ogni sommossa in città e nel distretto bellunese.

STEFANO TALAMINI

FRANCESCO BARBARO, *De re uxoria*, a cura di CLAUDIO GRIGGIO, CHIARA KRAVINA, Firenze, Leo S. Olschki, 2021, pp. xiv-426.

Francesco Barbaro's *De re uxoria* has long been known as a literary product of the Venetian Quattrocento, but its message was not until recently deeply examined nor its impact understood. Interest accelerated in the early twentieth century: in 1915, it received a critical edition by Attilio Gnesotto, and in 1933, its first modern translation, into German, by Percy Gothein. During the 1970s, as interest in social history, and especially the experience of women mounted, the *De re uxoria* received some attention from mainly Anglophone scholars. From the 1990s, following upon his exhaustive investigation of Barbaro's *epistolario* that culminated in a definitive edition in two volumes (1991, 1999), Claudio Griggio turned his attention to the *De re uxoria*. That effort culminates in the present 2021 edition, translation, and critical study, co-authored by Griggio and his former student Chiara Kravina, who contributes with equal energy, discernment, and potency to its execution. In consequence, what specialists would have learned from Griggio's publications over thirty years is now broadly promulgated: Francesco Barbaro's *De re uxoria* is to be recognized as not only one of the most important products of Venetian humanism, but also, arguably, of Italian or even European humanism more broadly.

Leaving substance aside for the moment, mere numbers tell the story. By 1992, Griggio had noted the existence of 101 manuscripts of the *De re uxoria*. To that already large number, Kravina's investigations added 31. Three being removed from the resulting cumulus, the total comes to 129, nearly all created in the fifteenth century, now inhabiting 68 different libraries in Italy and abroad. That figure of 129, as a rough measure of its significance, may be compared to the approximately 120 manuscripts of Pier Paolo Vergerio's *De ingenuis moribus et liberalibus adulescentiae studiis*; the some 100 of Giovanni Boccaccio's *De mulieribus claris*; the some 60 of Leonardo Bruni's *De studiis et litteris*; the some 40 of Lorenzo Valla's *De donatione Constantini*; or the some 30 of Leon Battista Alberti's *De pictura*. As Kravina rightly asserts, this «vasta e variegata tradizione manoscritta», this «ingente quantità di codici sparsi oggi in tutto il mondo» testifies to the standing of the *De re uxoria* as «una delle opere più lette e conosciute anche al di fuori dei confini italiani» (p. 122). The *De re uxoria* later circulated in print, the *editio princeps* of Paris 1513 being followed by subsequent French, Flemish, German, Dutch, English, and Italian editions and translations through 1806, 109 years before Gnesotto's edition of 1915. As a guide to social behavior that appealed to readers across Europe, the *De re uxoria* may be compared, without exaggeration, to Castiglione's *Cortegiano*, composed about a century after the *De re uxoria* and first printed in 1528.

Kravina's meticulous report on the circulation of *De re uxoria* in manuscript and print versions (supplemented in an appendix by a complete list of manuscript witnesses) arrives only in the two final sections of her critical introduction, which occupies the first part of the full volume. In that introduction, Kravina explores the

origins, principal themes, and impact of the work. The first section, on the genesis and purpose of the *De re uxoria*, identifies the context within which it was conceived: the circumstances of Barbaro's 1415 visit to Florence, the stature of women in Venetian society, the pressure of dowry inflation, and the influence of Barbaro's mentors Zaccaria Trevisan, Gasparino Barzizza, and Guarino Veronese. The second, on the work's structure and main themes, considers prevailing assumptions about marriage, the role of the wife as mother and household manager, and the ideal that Barbaro embraces of the conjunction of two spouses as an «unione giuridica, etica ed economica». The third identifies the major classical influences on Barbaro's thought – especially Xenophon and Plutarch, but also Homer, Aesop, and Plato – as well as the impact of Christian (especially Augustine) and contemporary authors. The fourth discusses the *De re uxoria* in relation to other important expressions of the Italian and European Renaissance including, among humanist texts, to Leon Battista Alberti's *Della famiglia*, Ermolao Barbaro's *De coelibatu*, and Juan Luis Vives's *De institutione foeminae christianae*; among literary works, to Ludovico Ariosto's *Orlando furioso* and Baldassare Castiglione's *Cortegiano*; and to contemporary theoretical discussions of women's nature and capacity (the *querelle des femmes*) and of marriage and the family. This section culminates with Kravina's analysis of the frescoes by Paolo Veronese adorning the Villa Barbaro at Maser, built by Barbaro's descendants, which illustrate themes drawn from the *De re uxoria*: marriage, conjugal love, procreation, the management of the household, and the education of children.

The volume's second part contains the note on the text, critical edition, translation, and commentary, all by Claudio Griggio. In the note on the text, Griggio identifies the five manuscript witnesses upon which the edition is based, and cites relevant critical studies and editions. The Latin edition, with facing-page Italian translation, is annotated in two systems and is followed by a robust commentary elaborating upon persons and issues emerging from the texts. To these components are added a comprehensive bibliography and five indexes by Kravina, the last usefully sorting out references to manuscripts and their annotations, names of persons and places, classical authors, and terms and topics. In the sum, this edition of *De re uxoria* is a massive and definitive achievement.

Why then did this work on marriage, written by a young man as yet unmarried, achieve such astounding success in Italy and abroad? Because, briefly, of the pressing cultural importance of the issues it raises. Addressing his peers – Venetian patricians aspiring to high position and substantial wealth – Barbaro directs them urgently not to do what such men often did: that is, to choose a wife on the basis of the dowry wealth she offered. (The focus on the dowry, importantly, is embedded in the title of the work, which alludes to the *res uxoria*, a term denoting in Roman law the dowry a woman brings to a marriage.) Rather, noble youths should choose women on the basis of their moral character and intellectual capacity; for only women richly endowed with these qualities could conceive, generate, and educate sons who would bring luster to the family and advance the interests of the state.

In asserting these principles, Barbaro draws on Christian, medical, legal, philosophical, and classical literary texts, exhibiting the learning he had earlier acquired in his legal studies at the university at Padua, his study of rhetoric with Gasparino Barzizza, and above all, his intensive study of Greek with Guarino Veronese, his teacher and «foremost friend» («quo preceptore et amico uno omnium familiarissime utor», p. 290). In 1414 to 1415, on his return from Constantinople where he had pursued advanced studies in the Greek tradition, Guarino worked closely with Barbaro, engaging his eager student in his own scholarly endeavors. In

addition, Barbaro benefited from the tutelage of Zaccaria Trevisan, an elder Venetian statesman and the earliest prominent figure of Venetian humanism, who conversed often with the young man, as the text reveals, about the crucial importance of marriage for the flourishing of the Venetian nobility.

Although Barbaro is in no way a feminist in a modern sense, in constructing his argument in favor of deliberate marital decisions untouched by mercenary impulse, he builds a strong pro-woman case – one remarkable for that era. Leaning to the Galenic over the Aristotelian notion of conception and embryology, he emphasizes the contribution of the female to human reproduction. That contribution is understood to be not merely physiological, although it is that – the woman's body is likened to a fertile field that produces sound fruit – but it is also moral and intellectual. Those moral and intellectual capacities are transmitted from mother to child, Barbaro maintains, drawing on some strands of then-current medical thinking, first by her blood, which nourished the fetus in the womb, and later by her milk (understood to be blood in another form), which nourished the infant at her breast. The nurturance of the child that she delivers through her body, moreover, continues during childhood, when the mother is the principal educator of the child. Only a child nurtured by such a mother can bestow glory on his clan and his city. The nobleman cannot rear such a son by himself; he must marry a wife whose role, from conception through childhood, is critical.

Fittingly, Barbaro wrote *De re uxoria* as a wedding gift for his friend Lorenzo de' Medici (the elder), brother of Cosimo de' Medici, the later unofficial ruler of Florence. Barbaro had come to know Lorenzo in Florence in the summer of 1415, when Barbaro also met the humanist luminaries who regularly gathered in the Medici household. In early 1416, Lorenzo was to marry Ginevra Cavalcanti, both bride and groom being the offspring of eminent families within the Florentine elite, thus belonging to the same social rank that Barbaro occupied in Venice. Barbaro intended the *De re uxoria*, composed in the last months of 1415 just prior to the nuptial celebration, as a wedding present: in lieu of a jeweled necklace («uxorium, ut sic dixerim, monile», p. 290), as he explains to Lorenzo, he offers a gift not from Francesco's fortune, but from Francesco himself («potius a Francisco tuo quam a fortuna sua», p. 176). What a spectacle this is! Two high-ranking noblemen, destined for brilliant careers, each surrounded by the towering personalities of the first humanist generation! How could these conjunctions not summon forth a book?

Occasioned by the conversations between the Venetian Francesco Barbaro and the Florentine Lorenzo de' Medici, the *De re uxoria*, as its legacy in manuscript and print attests, also aroused the interest of northern elites who, like their Italian neighbors, sought to preserve a cultural hegemony that would endure for generations to come. Northern and southern, romance and Germanic, burgher and noble, Protestant and Catholic: the ruling strata everywhere faced the same threat of extinction lest they were saved by wives whose bodies, minds, and souls alone could engender the progeny who would secure their legacy. Yet the natural matrix of the *De re uxoria* was essentially Venetian, originating in that city where a legally-defined noble caste could hope to rule only so long as it reproduced itself both biologically and culturally. The first major work of Venetian humanism, the *De re uxoria* is a stunning case of the intersection of intellectual discourse and political, social, and cultural structures.

There is warrant for some uneasiness about two discussions in the critical introduction. As I have previously argued, Alberti's *Famiglia* (see pp. 67-73) and Ermolao Barbaro's *De coelibatu* (pp. 73-76) seem to be in tension with Francesco Barbaro's *De re uxoria*, and more so than Kravina contends; and I would read Percy

Gothein, Barbaro's biographer and translator of the *De re uxoria* (see pp. 119-121), as propounding conservative social values commonplace in the 1930s (repellent as they may seem to many readers today) rather than as an exponent of the Nazi ideology of which he came to be a victim. Perhaps these are matters scholars can return to and debate.

But significantly, Claudio Griggio and Chiara Kravina have bestowed upon us a generous prize in their edition, translation, and analysis of Francesco Barbaro's *De re uxoria* – a gift as precious as was the jeweled necklace in the guise of a book that Francesco gave to his friend Lorenzo.

MARGARET L. KING

FRANCO CAZZOLA, *Uomini e fumi. Per una storia idraulica ed agraria della bassa pianura del Po (1450-1620)*, Roma, Viella, 2021, pp. 430.

I lunghi anni di ricerche e i numerosi saggi, almeno ventuno, dedicati dall'A. alla storia idraulica, trovano una sintesi in questo volume corredato da quaranta pagine di bibliografia, dai due indispensabili indici dei nomi e dei luoghi e da quattordici figure in bianco e nero. Lo scopo prefissato è «capire qual è stato il rapporto degli uomini con l'acqua e il fiume» e qual è stata la loro «visione e comprensione dei fenomeni idraulici» (p. 12) in quel periodo d'intense trasformazioni che hanno investito la pianura padana a cavallo tra Medioevo ed Età Moderna. Il protagonista della storia è il Po, soprattutto il suo grande delta che inizia a Bondeno e si estende dai Polesini di Rovigo e Ferrara fino alle pinete di Ravenna. Uno spazio immenso, un tempo dominato dalla canna palustre e dalla malaria. Il libro si apre con un omaggio a Riccardo Bacchelli (1891-1985), che a detta dell'A. ha compreso molto di questo mondo fluviale, «più di quanto non sappiano fare storici professionisti» (p. 18); e si chiude con il lugubre suono dei corni rievocato dallo scrittore bolognese sotto una pioggia inesorabile, per chiamare uomini e donne «alla battaglia», voce che «cantava con coraggio l'inevitabile sull'ala cupa e piovosa del vento sciroccale». In effetti, nel primo libro del suo capolavoro, nella favola del mago Chiozzini e Urlon del Barco, Bacchelli indica i nodi a lungo inestricabili del groviglio idraulico della bassa padana. Per convincere il mago Chiozzini a rinnovare il patto col diavolo, Magrino fa rompere il Po alla Stellata e «l'acqua corse fin sotto le mura di Ferrara, che parve costruita in mezzo a un mare di disgrazie». Quando gli si dice che ingrossava anche il Panaro, il mago Chiozzini cede e firma pur di salvare la città estense. Liberato dal patto da un rosario messogli in tasca di nascosto dalla moglie, il mago subisce la vendetta di Urlone che provoca un terremoto che lo seppellisce mentre si trovava sull'oltrepò, a Trecenta, «intento a stendere un progetto per bonificare le valli; per rimandare ai bolognesi il Reno già dalla costor malizia e da un antico errore immesso nel Po di Ferrara, che ne riuscì interrato; e per ridar l'acqua al Volano, e commercio al porto di Ferrara e a tutti quelli del litorale, a dispetto dei veneziani, antichi e ostinati nemici e oppressori della prosperità fluviale e marittima ferrarese»¹. Ebbene, il lettore troverà nel saggio di Cazzola la conferma dell'ostinata avversione dei Veneziani contro Ferrara, gelosi di conservare il monopolio del commercio tra

¹ L'A. cita da *Il mulino del Po*, t. 1, Milano, Mondadori, 1963³, p. 259; qui, da *Il mulino del Po*, t. 1, Milano, Mondadori, 1997, pp. 112, 118.

l'Adriatico e la Lombardia attraverso il Po; e dell'estenuante disputa coi Bolognesi per deviare il corso del Reno.

La migrazione del Po verso Nord nel tratto da Guastalla alla foce con l'abbandono dei rami deltizi meridionali di Primaro e di Ferrara, era una tendenza di lungo periodo. Attorno alla metà del secolo XII, la rotta di Ficarolo alla Stellata ha accelerato tale migrazione mutando l'alveo del Po e segnando in profondità la storia economica, politica e sociale delle genti insediate sulle rive del fiume (p. 31). Ora, il ramo principale era diventato il Po Grande o Po di Venezia, a tutto vantaggio dei traffici della città lagunare. Ovvio che a Palazzo Ducale si sia cercato in ogni modo di favorire un evento così propizio. Tesi dell'A. è che la presunta rotta di Ficarolo in realtà non sia che un naturale cammino del fiume che si riprendeva antichi paleoalvei, sfociando nel Po di Ariano. Uno di questi paleoalvei, il Poazzo, sarebbe diventato il confine fra la Repubblica e il Ducato estense dopo la pace di Bagnolo che metteva fine alla Guerra del Sale del 1482-1484 e poneva sotto il dominio veneziano il Polesine di Rovigo. La città di Ferrara veniva così a trovarsi lungo un ramo del Po in via di abbandono. Il delta padano perdeva i rami meridionali, determinanti per la storia del commercio medioevale, mentre nuove bocche fluviali si aprivano verso Venezia (p. 33).

Come aveva scritto il mago Chiozzini, anche i Bolognesi ebbero un ruolo nelle disgrazie estensi, quando allontanarono il Reno dai loro campi per immerterlo nel Po di Ferrara, tra il 1522 e il 1526, complice un improvvido assenso dato loro dal duca Alfonso I, convintosi dopo l'ennesima rotta del Reno e desiderando nel contempo recuperare i beni dotali di sua moglie Lucrezia a cui il padre papa Alessandro VI Borgia aveva assegnato Cento e Pieve (p. 293). Che sia stata una scelta disastrosa lo si vide presto, nel 1542, quando già non era più navigabile buona parte del Po di Ferrara da Porotto a Bondeno (p. 297).

Per restituire a Ferrara parte del perduto commercio dell'Adriatico, il duca Alfonso II aveva dato inizio ai grandi lavori della Mesola, in modo da permettere alla bocca di Goro di accogliere trabaccoli e marciliane, così si sospettava a Venezia. Senza ricorrere alle armi, il Senato preferì usare le stesse alluvioni del fiume per distruggere il nuovo porto, mediante un taglio di cui si discuteva già da oltre trent'anni, il Taglio di Porto Viro. Già grandi idraulici veneti, Cristoforo Sabbadino, Giovanni Carrara, Marino Silvestri, Luigi Groto detto il Cieco di Adria, avevano avanzato il progetto del taglio per contenere la tendenza del fiume a migrare verso Nord e per bonificare le ampie distese di palude tra Adria e Loreo (p. 269), ma non se ne fece nulla, dati i costi enormi dell'impresa. Tuttavia, due anni dopo la devoluzione del Ducato di Ferrara alla Santa Sede, nel 1599, il Senato decretò l'inizio dei lavori a Porto Viro. Un altro grande idraulico, Giovan Battista Aleotti detto l'Argenta (1546-1636), aveva ben intuito quel che volevano fare i Veneziani, impedire che l'imboccatura del Po più idonea alla navigazione fosse sotto il totale controllo di un nuovo potente sovrano. In un mutato contesto politico e diplomatico, superate le opposizioni di papa Clemente VIII, il 16 settembre 1604, fu inaugurata la grande opera dal costo esorbitante di 300 mila ducati: «Incominciava da quel giorno una nuova storia del Delta» (p. 281).

La storia del taglio di Porto Viro è solo uno dei tantissimi esempi di interazione tra uomini e fiumi che si possono studiare leggendo le pagine ricche d'idronimi e toponimi del saggio di Cazzola. Il paesaggio derivato da questo immenso lavoro è completamente diverso da quello che si presentava durante l'alto Medioevo, quando la pianura Padana era tutto un susseguirsi di foreste e paludi. Il leccio e il pino dominavano le aree costiere tra la laguna di Venezia e Ravenna. In pianura, i boschi di farnia alimentavano le greggi di maiali, oltre alle pecore e alle capre. Vastissimi spazi incolti si trovavano ai bordi di quella fascia intensamente coltivata dislocata lungo

la via Emilia e la pedemontana alpina. I grandi monasteri ravennati si spartivano le pescose paludi di Comacchio, le abbazie di San Silvestro di Nonantola e di San Zenò di Verona l'immensa selva di Ostiglia (p. 61). Man mano che si toglievano spazi al bosco per destinarli all'agricoltura, un nuovo componente essenziale s'inseriva nel paesaggio padano, l'argine, senza il quale era troppo rischioso se non impossibile coltivare i cereali. Gli argini hanno modificato l'alveo dei fiumi. Laddove la pendenza era minima, non potendo più espandersi nelle campagne circostanti, le acque depositavano nel loro stesso letto tutti i sedimenti che avevano trascinato via da Alpi e Appennini. Così, i corsi vivi d'acqua erano diventati pensili; in caso di piena, sormontavano gli stessi tetti delle case, costruite in gran parte su dossi antichi creati dal fiume ai bordi del suo alveo. Perciò, in caso d'inondazione, sole alture in un mare di fango, gli argini del fiume erano l'unico luogo «dove porre in salvo se stessi, gli animali e le poche cose strappate all'acqua dilagante» (p. 67).

Il Po ha due diversi modi di scorrere. Veloce, quando attraversa la Lombardia, dove «l'acqua è amica», è una risorsa da captare in rogge e canali irrigui grazie ai quali la pianura Padana è diventata una delle regioni più popolate e urbanizzate dell'Europa del secolo XII, mentre quella reggiana si stava trasformando da brughiera in verdi prati (p. 120). Lento, quando s'inaleva nelle paludi veronesi e diventa pensile verso il Delta dove, al contrario, l'acqua diventa nemica e occorre difendersi dalle inondazioni o bonificare per scolo naturale le valli, impiegando grandi quantità di forza lavoro contadina.

Come dimostrano gli statuti comunali, il problema del governo delle acque si è posto subito all'attenzione dei ceti dirigenti. L'A. ne fa una lunga rassegna e non ve n'è uno che non vi dedichi dei capitoli. Così ci si imbatte in una folla di «seriolanti, arzenisti, acquarelli» (p. 124), di pratici e poi di magistrati, di periti, d'ingegneri. I grandi retriatti del Cinquecento hanno avuto i presupposti nel secolo precedente. Ecco perché l'A. sceglie come termine *a quo* la metà del Quattrocento, quando si sono iniziati a usare come collettori di scolo i paleoalvei del Po e dei suoi affluenti. Tra i tanti esempi offerti al lettore, d'interesse è quello del sistema Tartaro-Canal Bianco. Infatti, già i duchi d'Este avevano creato un grande asse di bonifica lungo le valli veronesi e ostigliesi, inaleando le acque del fiume Tartaro per unirle alla Canda con quelle defluenti dall'Adige grazie a due diversivi aperti in destra, Castagnaro e Malopera. Dunque, quello che impropriamente fu ritenuto la conseguenza di una rotta, il Castagnaro, altro non è che un diversivo che usa un paleoalveo del fiume Adige, apertura che esisteva anticamente, ben prima della spaventosa rotta del 1438 di cui parlano le cronache. Anzi, era intenzione del duca Ercole I bonificare anche il Polesine di Rovigo, scaricando in Po le acque del Canal Bianco tramite una fossa a Polesella; e ne aveva affidato l'opera al grande architetto Biagio Rossetti (1447-1516), lavori interrotti dalla dura guerra contro Venezia e dalla cessione alla Serenissima proprio della Polesella e della sua fossa (p. 127).

Un altro dei grandi temi che emergono per tutto il saggio è quello relativo ai confini, il frazionamento politico dell'area padana che rende impossibile una corretta gestione delle acque. La loro regolazione non può essere condotta da privati, per i costi ingenti che comporta, a meno che non si tratti di piccole estensioni. Occorre l'intervento pubblico, come dimostrato dal caso dei retriatti veneziani. Tuttavia molti alvei, come il Poazzo dopo la guerra fra Venezia e Ferrara, diventano confini di Stato e gli interventi sugli argini necessitano di complesse trattative diplomatiche. Ne è un esempio la tormentata storia del Reno che i bolognesi hanno scaricato sul Po di Ferrara e che trova soluzione solo in età napoleonica. La stessa devoluzione del ducato estense alla Santa Sede è vista come un processo di avanzamento verso una forma di

Stato nazionale e addirittura per l'A. non è un caso se la prima signoria in Italia si è avuta proprio a Ferrara, dov'era particolarmente complesso il governo delle acque. Insomma, par dire Cazzola, il controllo delle acque è uno dei motivi che spingono i sovrani ad allargare i propri Stati ed è una delle ragioni che hanno reso necessaria l'unità d'Italia.

Nell'affrontare con coraggio un quadro d'insieme così ampio, l'assetto idraulico dell'intera pianura padana, l'A. crede di trovare conferma a un'ipotesi di lavoro con cui spiegare i motivi che hanno spinto i vari sovrani a intraprendere le grandi bonifiche del secondo Cinquecento. In sostanza, essi sono di ordine annonario. L'incremento demografico spinge alla messa a coltura di nuove terre, ma nel contempo la piccola età glaciale, iniziata attorno al 1550, aumenta gli eventi estremi, mettendo a rischio i raccolti. Semplificando, si chiede l'A. se il susseguirsi di piene e inondazioni che caratterizza la fine del Cinquecento, l'aumentato trasporto solido dei fiumi, gli impaludamenti di terre un tempo asciutte e l'ostruzione dei porti «sono attribuibili al mutamento climatico o sono effetti di una cresciuta pressione demografica sulle poche terre coltivabili, specie in collina e in montagna che fanno da corona alla pianura padana»? (p. 157). Pur essendo, come ovvio, l'interagire dei due fenomeni la risposta alla domanda, l'A. concorda con l'ipotesi che assegna al ripetersi di annate segnate da eccessiva piovosità, forte siccità primaverile, piogge all'epoca della mietitura e altri fenomeni estremi la responsabilità del ripetersi di gravi crisi alimentari tra XVI e XVII secolo (p. 159). Poi, soprattutto nell'asta del fiume che va da Ficarolo alla foce, il Po e i suoi affluenti in destra hanno «ripreso la guerra contro gli argini» non più in grado di sopportare quelle piene impetuose e perciò sempre più spesso rintoccano le campane a martello o suonano i corni per chiamare i contadini e le loro donne alla difesa degli argini. Sono una cinquantina le rotte ed esondazioni di fiumi nella bassa valle padana tra il 1570 e l'anno 1600 che l'A. ha raccolto in una tabella (p. 168). Così le acque hanno ricoperto di nuovo i terreni faticosamente sottratti alla palude, soprattutto nella Grande Bonificazione Generale delle province di Bologna, Ferrara e Ravenna.

Nel 1602, proprio per motivi annonari si è scavato il cavo del Barco tra Pontelagoscuro e Ferrara, opera progettata dall'Argenta che permetteva alla città ormai priva d'acqua di rifornirsi di farina, raggiungendo con modeste imbarcazioni i mulini galleggianti sul Po. Del resto, lo stesso faceva Venezia, anch'essa priva di mulini, inviando burchi carichi di grano a quelli terragni del Sile. Lo scavo del Cavo del Barco fu una sorta di resa, la presa d'atto dell'impossibilità di riportare il Po entro le mura ed è questo il motivo per cui l'A. ha scelto come termine *ad quem* il 1620, quando si rinuncia definitivamente a restituire agibilità al porto di Ferrara, la terza città per numero di abitanti dello Stato pontificio. Anche la «corsa alla terra» mediante bonifiche speculative si può considerare conclusa nel primo ventennio del Seicento, non a caso, anni che segnano l'avvio della rapida svolta della congiuntura economica italiana avviata verso una lunga depressione (p. 318).

Arduo ripercorrere tutte le tematiche affrontate dall'A.; tuttavia, grazie agli indici, il saggio è un utile repertorio per chi voglia approfondire alcuni argomenti o indagare su località poco frequentate come ad es. la ferrarese Vigarano Mainarda, il cui «serraglio», argine innalzato dopo la metà del Trecento, doveva difendere quelle campagne dalle espansioni del Po e di cui oggi rimane solo a stento il ricordo (p. 292). Tuttavia, un filo rosso percorre tutta l'opera, il rapporto con il fiume delle migliaia di uomini e donne che la sorte ha posto a vivere sotto il suo alveo, difesi da argini per centinaia di chilometri, mai compiuti e definitivi ma sempre bisognosi di cura e di attenzione. Le regole dell'arte di edificare argini riportate nei trattati dei periti idraulici del Cinquecento, tra i più avanzati in Europa, erano sorrette da secoli

di esperienza e di lotta contro le acque dei contadini padani. «Senza il loro lavoro ogni pioggia, ogni disgelo, ogni crescita del fiume, avrebbe portato solo distruzione e morte» (p. 72). Ebbene questo rapporto dell'uomo con l'acqua oggi si è perso. Franco Cazzola ha terminato la sua fatica nel novembre del 2019, quando sotto lo spirare di un forte scirocco, sommergeva Venezia *un'acqua grande* paragonabile a quella disastrosa del 4 novembre 1966. L'A. vede il Po e i fiumi in piena che paiono volersi riprendere lo spazio faticosamente conquistato dall'uomo durante le secolari vicende di cui tutto il suo libro parla. Anche il mare e le sue onde sembrano quasi volersi vendicare degli insulti «di una occupazione dissennata delle spiagge e delle dune costiere con case vacanza e con cemento» (p. 360). Al contrario, mentre si scrivono queste note nell'estate del 2022, è la siccità a minacciare quel fragile equilibrio raggiunto dalla sapienza dei pratici nei secoli passati. L'A. chiude rifugiandosi nelle pagine de *Il mulino del Po*. La speranza invece è che per le prossime generazioni il Po possa di nuovo «essere dello stesso azzurro del cielo terso che rifletteva, e tanto vasto da sembrare un mare mentre le sue acque scintillavano al sole», così com'era apparso un altro grande fiume, il Volga, alle vedette tedesche nel 1942¹.

MAURO PITTERI

Polesine e acque nell'età moderna e contemporanea, a cura di FILIBERTO AGOSTINI, LEONARDO RAITO, Milano, Franco Angeli (*Geostoria del territorio*, 26), 2021, pp. 270.

Frutto di un convegno (Rovigo, 17 ottobre 2020), il volume contribuisce alla storia del Polesine e del suo territorio combinando fra loro aspetti e approcci sia di taglio storico, sia con profilo più tecnico, sia di prevalente interesse istituzionale. L'intento dichiarato è quello di un «confronto interdisciplinare» e di un «chiaro impegno civile» nel quadro di un «piano di studio e ricerca» progressivamente rivolto all'intera area veneta. Dai primi anni 2000 la collana «Geostoria del territorio», di cui questo è il ventiseiesimo volume, pone in dialogo storici di varie declinazioni, geografi umani ed economisti per indagare il 'territorio' come «oggetto di ricerca unitario e complesso». Alcuni testi esplorano aspetti di tipo istituzionale o economico, mentre nel campo che potremmo dire ambientale si è lavorato finora soprattutto sul mondo alpino osservato da varie angolazioni; meno rappresentati – ma il percorso è in divenire – i titoli dedicati al mondo rurale in generale o a zone periferiche della pianura.

È oggetto di studi in evoluzione il tema stesso dell'acqua di cui al presente volume, preceduto nella medesima collana da *Tra le acque del Vicentino*²: non appaia fuori tema riferirsi anche all'introduzione di quel libro, dove il tema dell'impegno civile è legato con maggiore ampiezza e puntualità all'acqua quale risorsa fondamentale per la vita stessa e perciò diritto di tutti. Da una lettura combinata delle due introduzioni esce infatti con spessore più completo il tema del rapporto con l'acqua, delineato correlandolo alle problematiche caratteristiche del territorio considerato: quasi con una funzione paradigmatica. Entrambi i volumi sono impostati in chiave diacronica;

¹ V. GROSSMAN, *Stalingrado*, Milano 2022, p. 746.

² *Tra le acque del Vicentino. Dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di F. Agostini, Milano 2019.

nel caso del Vicentino si assume il punto di vista dell'acqua come bene di consumo quotidiano, seguendo le diverse strategie urbane e periferiche per risolvere il problema dell'approvvigionamento e dell'igiene, senza trascurarne gli aspetti simbolici e culturali. Nel libro sul Polesine, invece, molto spazio è dedicato al tema del governo delle acque e della bonifica, che da sempre costituisce un tratto caratteristico e imprescindibile del territorio, considerando oltre al più imponente corso e delta del Po, anche l'Adige e il sistema torrentizio emiliano-romagnolo: per l'età moderna è cruciale il XVI-XVII secolo, periodi di intensi interventi tra cui celeberrimo il Taglio di Porto Viro, mentre per l'età contemporanea l'evento cardine è l'alluvione del 1951. Da apprezzare, inoltre, la partnership con aziende o enti connessi con i temi trattati³: un coinvolgimento del territorio stesso che amplia la sensibilità generale su argomenti di grande attualità.

Fiorenzo Rossi apre il volume con lo studio della demografia del Polesine negli attuali confini, stabiliti nel 1851. In un'attenta comparazione con la situazione veneta, dove la popolazione aumentava, si illustra la particolarità polesana, nella quale le dinamiche di alta natalità si protrassero più a lungo, senza che la popolazione crescesse a causa di una massiccia emigrazione di manodopera poco qualificata in una zona dal modesto sviluppo industriale e non incline alle innovazioni in agricoltura, un quadro, quest'ultimo, aggravato dalle alluvioni (Adige 1882, Po 1951). Oggi permane la criticità di una popolazione in calo e sempre più invecchiata, di nuovo in modo più marcato rispetto al trend regionale.

Tematizzando gli aspetti geo-politici della navigazione, Blythe Alice Raviola abbraccia l'intero sistema fluviale del Po. Basandosi sugli scritti politici di G. Botero, illustra le concezioni della politica, della prosperità delle città europee e delle attività economiche utili a sostenerne la «grandezza». Dell'Italia erano colti «gli aspetti morfologico-ambientali» e «l'alto grado di interazione antropica». Fonti della Legazione di Ferrara nella transizione fra dominio estense e pontificio (gli anni del Taglio di Porto Viro) consentono di legare gli aspetti politici con quelli di gestione ambientale del territorio, analizzando le opinioni di vari esperti di idraulica «sul negotio dell'acqua». Tutti convergevano sull'importanza del ripristino della navigazione fluviale a Ferrara, necessaria a un'economia commerciale. Una bonifica efficace avrebbe meglio definito i confini, nervo sempre scoperto nella zona. Il pontefice scelse di indirizzare le risorse al governo delle acque nel tratto finale della pianura e nel delta, mentre «l'ago della bilancia degli equilibri politici si spostava verso la Lombardia», ad un tempo fulcro degli spostamenti trasversali fra sorgenti e foci del Po e di quelli longitudinali come area di congiunzione con il Nord Europa. Tramite fonti dell'amministrazione spagnola nel Milanese, con le questioni cruciali di confine, di giurisdizione, di governo del territorio nell'area centrale del corso del Po viene aperto uno scenario inedito di ricerca geopolitica che appare molto stimolante.

A cavallo fra XVI e XVII sec., Venezia risolve di deviare il ramo principale del Po per tutelare la navigabilità della laguna e dell'Adriatico: Franco Cazzola ne descrive il contesto ambientale e le pesanti ricadute sull'assetto idrogeologico e sulle bonifiche recenti nell'area romagnola, che mutarono per sempre il quadro degli equilibri idraulici della vasta zona deltizia. L'A. si sofferma sulle soluzioni che gli ingegneri proposero e sui tentativi estensi di conservare le possibilità economiche della navigazione dalla città al mare; senza dimenticare la conflittualità per l'incertezza dei confini fra le

³ Si tratta del Consiglio di Bacino Polesine per il volume qui recensito, e della società Viacqua SpA per il vicentino.

popolazioni di Ariano e Loreo, che vivevano della stessa economia legata ai boschi litoranei e alla pesca.

Giovanni Silvano sceglie gli aspetti fiscali quali campo d'indagine che «è lo specchio fedele di ogni società» nella stretta relazione che si stabilisce fra il suddito contribuente e l'apparato di potere, e ne analizza con cura le fonti conservate a Padova. L'impalcatura fiscale veneziana riflette il privilegio di Venezia sulle città di Terraferma e di queste sui territori, e contemporaneamente l'ordinamento per corpi sociali gerarchicamente ordinati (e tassati): accade così anche per il governo delle acque del fiume Adige. I sistemi di esazione, ma più ampiamente di governo e gestione anche tecnica, consideravano l'intero corso dei fiumi, eventualmente ripartiti in segmenti territoriali. Si garantiva così l'efficiente sorveglianza e la continua manutenzione, i cui costi erano sostenuti dal gettito fiscale: ma occorreva molta energia per la riscossione effettiva, spesso elusa nonostante le varie strategie messe in atto. Sul piano della valorizzazione della risorsa fluviale, si illustrano sia gli aspetti gestionali affidati a cavarzerani e ingegneri (con le relative ricadute sul mercato del lavoro) sia lo sviluppo scientifico dell'ingegneria idraulica, tanto negli aspetti empirici e applicativi quanto nel percorso accademico della disciplina.

Stefania Malavasi propone una sapiente ricostruzione del mondo vitivinicolo polesano, imperniata sugli scritti di agricoltura cinquecenteschi, concepiti e circolanti in ambienti culturali come la piccola ma vivace corte di Lucrezia Gonzaga a Fratta, e indaga le tecniche di coltura e le qualità dei vitigni più utilizzati. Allargando il ventaglio delle fonti, con un'attenta analisi anche lessicale, si scoprono quali colture dessero miglior risultato in un territorio difficile per la vite, e quali fossero le tecniche di fermentazione o di aromatizzazione, per la soddisfazione della domanda locale, mentre i vini pregiati venivano importati.

Alla forte caratterizzazione paesaggistica impressa dalle ville cinque-seicentesche è dedicato il contributo di Stefano Zaggia, che delinea «le diverse attitudini formali del rapporto che gli insediamenti di villa istituirono con l'acqua» quale «anima e diporto»: indispensabile alla vita agricola, ma anche elemento di benessere già nella concezione di Andrea Palladio, cui si deve il modello con basamento rilevato, per protezione dalle inondazioni, e il tema antiquario sviluppato nel corpo di fabbrica e nelle scalinate e colonnati all'ingresso. All'ampliarsi delle proprietà patrizie o nobiliari nel Polesine, si moltiplicarono le residenze disegnate da architetti di prestigio, cuore dell'azienda agricola e allo stesso tempo luogo di ricreazione per i possidenti. La vicinanza ad un corso d'acqua garantiva le comunicazioni e consentiva di arricchire l'insediamento di fontane o peschiere. La villa si poneva in dialogo con l'ambiente circostante, modificandone l'assetto, fino a divenirne un motivo centrale (si pensi alle ville Badoer e Grimani a Fratta Polesine). Assumendo sempre più una funzione forte, dal tardo Seicento i progetti di ristrutturazione includevano l'intero contesto insediativo: «trasformando le antiche entità demiche (...) quasi in piccole corti orientate attorno al nucleo dominicale», come esemplificato dal caso di villa Morosini Vendramin Calergi a Fiesse Umbertiano. Una lettura storica dei manufatti che rende percepibile il messaggio consapevolmente trasmesso tramite la strutturazione degli spazi.

Michela Marangoni entra nel mondo del simbolico e del religioso, in cui la devozione popolare esprime i vissuti comuni. Mediata dalla tradizione colta dei letterati, giunge a noi la narrazione di eventi straordinari ritenuti miracolosi, la memoria dello spavento collettivo e la quantità di situazioni in cui i singoli o le comunità si trovavano in concreto pericolo per il raccolto devastato o le bonifiche travolte dalle acque. Nel 1633 l'ecclesiastico Baldassarre Bonifacio propose di aggiungere ai patroni ulteriori figure di santi protettori da calamità idrauliche.

Nella pianura ove scendono i torrenti degli Appennini bolognesi v'era da risolvere la regolazione del problematico corso del Reno: ne tratta Maria Giulia Lugaresi. Dal 1522 era stato immesso nel Po di Primaro alle porte di Ferrara, senza efficacia sull'atteso ripristino dell'agibilità fluviale. Il nuovo governo pontificio ne deviò più a sud il corso, ma il mutato assetto rese la zona molto più esposta alle intemperanze dei corsi torrentizi e dello stesso Reno. Molti, ma non risolutivi, i sopralluoghi e dibattiti tecnici, cui prendevano parte matematici e ingegneri di vaglia: fu redatta in questa cornice l'opera di Benedetto Castelli, *Della misura delle acque correnti* (1625), punto di inizio dell'idraulica moderna. Nemmeno la commissione proposta dal governo austriaco e partecipata da più stati cointeressati – da Milano all'Adriatico – (1719-1720) giunse a progetti concreti, pur producendo studi ingegneristici di alto profilo. Per gli ingenti costi, le difficoltà tecniche e quelle politiche, quasi mai si realizzarono le molte soluzioni teorizzate, fino alla decisione – a metà Settecento – del cosiddetto «scavo benedettino» che, più a valle di Ferrara, immise il Reno nell'alveo del Po di Primaro, concluso con lo sbocco a mare solo nel XX secolo.

Seguendo due tipiche attività «di fiume», la pesca e i mulini natanti, Massimo Galtarossa analizza alcune controversie che a metà Settecento contrapposero operatori veneziani e ferraresi lungo il tratto-frontiera del Po. Se il contendere è riassumibile nel rispetto o meno delle giurisdizioni confinarie, più raffinata è la lettura politica delle situazioni. Nella stagione della pesca, operavano barchini di pescatori tanto veneti quanto ferraresi (talora in società miste), che solevano approdare su sponda ferrarese secondo licenze rilasciate dalle famiglie che ne detenevano i diritti per via di investiture risalenti, licenze sospese in tempo di peste per limitare la circolazione di persone. In simili frangenti, potevano accadere accuse o arresti di pescatori cui venivano imputate violazioni di confine. Ancora, per ovviare a difficoltà tecniche di una magra straordinaria del fiume, alcuni mulini ancorati presso Polesella si erano momentaneamente spostati: i ferraresi intervennero con la forza, allegando una minaccia al buono stato degli argini. I veneziani miravano alla protezione dei propri sudditi, anche con piccole unità armate, non riconoscendo al contempo le licenze basate su un'autorità incerta (perché di matrice feudale di un governo estinto). Emergevano insomma frizioni e problemi tipici delle situazioni di confine: quale fosse la legittimità delle licenze ferraresi (mentre da parte veneziana l'approdo era libero) e più in generale di come si stabilisse esattamente la linea di confine, portando nel dibattito, fra l'altro, confronti con altri casi europei dai confini tracciati da fiumi: a riprova che dietro i piccoli eventi si giocavano valutazioni di più ampia portata.

Giampaolo Milan delinea la figura di Pietro Paleocapa, ingegnere e politico, con la quale si apre la sezione contemporanea. Dopo la formazione universitaria in diritto e matematica egli seguì quella militare presso l'Accademia di Modena. Alle attività di direzione ingegneristica di grandi opere, sia in campo idraulico (sui corsi del Brenta, dell'Adige) sia di bonifica, sia ferroviario o di rete stradale pubblica in Piemonte, sia infine in ambito internazionale (co-progettista del canale di Suez), egli affiancò una crescente attività politica a favore dell'Unità italiana, assumendo vari incarichi anche di rango ministeriale sempre nell'ambito dei Lavori Pubblici. Il Polesine gli è debitore di approfonditi studi e pareri su interventi volti alla sicurezza e alla navigabilità di tratti fluviali o di argini, così come sulla progettazione di ponti e tratte ferroviarie.

Privo, purtroppo, delle immagini cui si rimanda nel testo, il saggio di Lino Tosini espone con chiarezza il quadro tecnico dell'alluvione del Polesine (14 novembre 1951), sia nella fase emergenziale sia nel cinquantennio seguente, in cui l'intero assetto idraulico fu messo nell'attuale condizione di sicurezza. Si segue con chiarezza la linea degli interventi eseguiti, così come il profilo delle istituzioni di controllo,

quali Magistrati e Consorzi intitolati al fiume o a porzioni di territorio, che nel tempo vennero accorpate ed adeguate ad una visione complessiva dell'intero sistema fluviale (non senza resistenze dei preesistenti consorzi locali). Anche il fenomeno della subsidenza conseguente ad estrazioni metanifere è inquadrato in una visione integrata dell'assetto territoriale del Polesine.

Viene ricordata da Monica Fioravanzo la figura della costituente, poi senatrice Lina Merlin, che molto si occupò del Polesine e dei suoi problemi: ne viene sottolineata l'attiva presenza sul territorio e la precisa e documentata attività parlamentare durante le prime tre legislature della Repubblica. Già prima dell'alluvione ella sollecitava interventi sulla bonifica e sulla messa in sicurezza idraulica del territorio, e insisterà anche negli anni seguenti sulla necessità di interventi organici di salvaguardia. Ulteriore merito del saggio è quello di aprire qualche spiraglio sulla realtà del Polesine anche oltre il governo delle acque: le ricadute delle alluvioni sull'economia agricola, le lotte bracciantili, le ulteriormente difficili condizioni delle lavoratrici, la misera condizione dell'istruzione elementare nelle zone più periferiche.

L'intervento di Stefano Piazza è incentrato sulla politica dell'acqua come risorsa di tutti, inquadrata nella storia delle politiche pubbliche. Analizzando la produzione normativa, traccia due percorsi paralleli: sul piano politico, quello della progressiva consapevolezza dell'inquinamento e della necessità di tutela idrica, sia nei servizi ai cittadini sia sul piano di una «concezione integrata» all'intero contesto ambientale, alla ricerca del bilanciamento tra «necessità di tutela ed esigenze di sviluppo». Sul piano istituzionale, rimarca la spinta al decentramento amministrativo impressa alla fine degli anni Novanta del secolo scorso, che ha trasferito molte competenze agli Enti locali territoriali, delineando la successiva evoluzione di una visione progettuale e pianificatoria complessa.

Le modificazioni istituzionali avviate con la legge Galli (36/1994) sul problema della gestione dei servizi idrici sono l'oggetto del saggio conclusivo di Leonardo Raito. Grazie agli archivi del Consiglio di Bacino Polesine, si seguono i progressivi movimenti verso un organismo sovracomunale e verso l'affidamento ad un gestore unico di servizi fra loro correlati: acquedotti, fognature e depurazione delle acque, la cui pianificazione è comprensiva della salvaguardia e gestione tanto delle acque di superficie quanto delle falde, con l'obiettivo di una maggiore economicità ed efficienza. Non senza resistenze e in aderenza a normative italiane ed europee, se i Comuni sono oggi svincolati dalla gestione diretta dei servizi, hanno però – non meno importante – il potere di indirizzo che si esercita anche nel Consiglio di Bacino, l'ente di secondo livello che interagisce con la Regione. Si sono progressivamente collegati e ammodernati gli impianti locali, mentre, con successive fusioni ed acquisizioni, da una pluralità di soggetti vi è ora un unico gestore per il Polesine e un'ampia zona della Bassa padovana.

ELISABETTA TRANIELLO

MAFFEO VALLARESSO, *Epistolario (1450-1471) e gli altri documenti trasmessi dal codice Vaticano Barberiniano Latino 1809*, a cura di MATTEO MELCHIORRE, MATTEO VENIER, Lubiana, Casa editrice della Facoltà di Lettere – Università di Lubiana, 2021, pp. 793.

One would not expect a volume of 793 pages devoted to the correspondence of a fifteenth-century archbishop, with related documents, to be a compelling read – but compelling it is, largely due to the meticulous scholarship and skillful presentation of

the two editors. Far better, perhaps, than a monograph, is the letterbook of an author who, engaged in multiple endeavors, delivers a complex portrait of his contemporary world. Maffeo Vallaresso (c. 1415-c. 1494) participated vigorously in ecclesiastical, political, and familial networks, and nearly five hundred surviving letters that he wrote during a twenty-one-year span of his middle age, tracking his successes and his imminent failures, are richly illuminating.

This enormous volume is articulated usefully in many parts. The introduction is in two sections authored by, in turn, Matteo Melchiorre and Matteo Venier, offering first an overview of Vallaresso's life and his letterbook, and second, a close philological and stylistic examination of the *epistolario* itself. (The latter is followed by a brief codicological note on the Vatican manuscript, Barbariniano 1809, by a third participant, Marco Cursi.)

The *epistolario*, prefaced by an editorial note, then follows in three parts. The first and longest, running more than five hundred pages, presents 499 letters mostly by Vallaresso (453 of the total), for which the editorial responsibility is again divided between the editors Venier and Melchiorre, who assiduously preface each letter with a concise but substantial headnote. The second part presents related letters (some by Vallaresso) and other archival documents, edited by Melchiorre. The third, again edited by Melchiorre, presents a miscellany of letters mostly by the archbishop of Crete, Fantino Vallaresso, Maffeo's uncle.

There follow eight appendices (the first two by Venier, the rest by Melchiorre). Of these the first two are parallel listings of the Vallaresso letters: the first lists the letters in the chronological order in which they appear in the present volume in relation to the order in which they appear in Vat. Barb. Lat. 1809; while the second, the reverse of the first, lists the letters in the Vat. Barb. Lat. 1809 order relative to the chronological listing. The remaining six appendices list the correspondents of Maffeo Vallaresso overall, followed by breakouts of his correspondents by category: humanists, university graduates, ecclesiasts, lay Dalmatians and Istrians, and Venetian patricians and magistrates. These details are worth specifying because they testify to the comprehensive and intense scrutiny the editors have given the important trove of evidence constituted by Vallaresso's letterbook.

In his overview of Vallaresso's life (introduction, part one), Melchiorre establishes key moments of his subject's career. The eldest son of a patrician family «nel pieno del proprio successo politico» (p. 14), Vallaresso was born probably in 1415; received his first ecclesiastical appointment in 1425, at the age of ten, as canon of the cathedral of Treviso (where he was later seldom in residence); began his humanist schooling in Venice in 1432; moved to the university at Padua where, from 1435 to 1445, he completed the curriculum in arts and canon law, and participated in legal and humanist circles; attained in 1449 the position of apostolic protonotary in the curia under Pope Nicholas V; survived a scandal that caused him to be interrogated, and nearly punished, by the Venetian Council of Ten; and was made archbishop of Zara (Dalmatia) in 1450 – a not unimportant position, but one remote from the major intellectual, political, and ecclesiastical hubs of the world to which he had been born. In that archbishopric Vallaresso remained – beset by financial difficulties, cultural isolation, military insecurity, clerical infighting, and familial anxieties – until his death not long before 19 December 1494.

Meanwhile, as Melchiorre rightly emphasizes, the span of years covered by Vallaresso's letters corresponds to «un periodo cruciale per la storia dell'Europa e del Mediterraneo» (p. 10). During these years, the Peace of Lodi was finalized (1454) setting a new platform for interstate relations in Italy; the papacy and curia

underwent critical shifts across the pontificates of Nicholas V, Pius II, and Paul II (a Venetian, as was also Nicholas V's immediate predecessor, Eugene IV); in 1453, Constantinople fell to the Ottoman Turks, who then proceeded to advance in the eastern Mediterranean, capturing Christian bases at Trebizond and Negroponte, and onward through the Balkans, which were further shaken by internal «mutamenti traumatici ed epocali» (p. 11). Echoes of all these events resound in Vallaresso's *epistolario*.

In appendices 3 to 8, Vallaresso's 178 correspondents are identified and sorted into categories that are necessarily inexact, as individuals may fall into two or more categories at once (humanists who are also both ecclesiasts and Venetian, for example). The largest category is that of ecclesiasts (among them bishops, archbishops, seven cardinals, and two popes), who number 95 (53%). Of the group of 38 humanists (21%), narrowly defined, 26 are Venetian, and 23 are ecclesiasts. The presence of Venetian patricians among Vallaresso's correspondents is also notable: 77 in all (43% of the total), of whom 49 are laymen (many of them prominent political figures, including three doges) and 28 ecclesiasts. These numbers, and others that can be extracted, sketch the contours of Vallaresso's epistolary world: it was heavily populated by those belonging to the intersecting circles of the learned, natives of Venice, and the wielders of power in both religious and political realms.

What, then, are the principal themes of Vallaresso's letters? Many are letters of recommendation, advocating for clerical appointments or student advancement; and likewise, many are letters of congratulation to correspondents who were luckier than Vallaresso himself in acquiring prestigious titles; while a few are letters of condolence. Many letters accompany gifts to prominent men of Dalmatian delicacies: marinated fish, salted tuna, figs. A great many are letters seeking accommodations or promotions for Maffeo's brothers Giacomo and Giovanni, and a great many, too, are concerned with plainly practical matters of ecclesiastical business or the management of misbehaving clerics under Vallaresso's supervision. Among the most interesting are those related to Vallaresso's humanist interests, especially the lending and borrowing of books, and to political and military events on the Italian mainland and in the Mediterranean theater where the Turkish advance was, in these years, a constant threat.

From the 499 letters (most dating from the 1450s, and only seven after 1464), a few representative examples may be noted. In letter #227 (28 April 1456), Vallaresso writes to Antonio Roselli, the prominent professor of law at the university of Padua, recommending the student Donato Belloria (about whom he also wrote the city's bishop and podestà). In #193 (20 December 1455), Vallaresso congratulates Venetian patrician Marco Barbo on his appointment as bishop of Treviso (and several subsequent letters pursue that conversation), while remarkably, in #82 (4 December 1452), Vallaresso congratulates a woman, Marina Donato, for her recent election as abbess of San Zaccaria in Venice. In #470 (4 December 1462), Vallaresso sends condolences to Pietro Barbo, Venetian patrician, cardinal, and future pope, on the premature death of his brother Paolo Barbo. In #162 (18 February 1455; all dates are *more veneto*), Vallaresso informs Pope Nicholas V that he has sent a fish confection as a gift; and on the same day, in #166, Vallaresso writes Pietro Barbo to announce that Maffeo's brother Giacomo would soon arrive with gifts of preserved fish and tuna.

Maffeo Vallaresso frequently writes in support of his brothers Giacomo and Giovanni. In #46 and #47 (28 February 1452), he asks two Venetian prelates to intercede on behalf of Giacomo—respectively Maffeo Contarini, prior of the canons of San Giorgio in Alga, and the patriarch Lorenzo Giustiniani; while in #142 (12

June 1454) to Lorenzo Giustiniani, and several subsequent letters, Vallaresso asks assistance for Giovanni. In #114 (26 November 1453), Vallaresso reports to Giorgio, the bishop of Sebenico, the scandalous behavior of the friars of San Francesco di Zara, and follows up in #144 (17 June 1454), informing Pietro Barbo that the friars have been duly expelled.

Vallaresso's considerable correspondence with the Venetian patrician humanist Lauro Querini, mostly concerning the exchange of books, begins in #25 (12 September 1451) and continues in ##29, 32, 42, 71, and 127, while his even more extensive correspondence on these matters and others with the Venetian patrician humanist Lorenzo Zane, archbishop of Spalato, begins in #318 (18 October 1458) and continues in ##319–321, 326–27, 329–30, and 333. In #14 (28 June 1451), the Veronese Giovanni Sobota informs Vallaresso at length of the notorious betrayal of Venice by the condottiere Bartolomeo Colleoni, and the Venetian attempts to capture him. Finally, Vallaresso writes of Turkish incursions to Pietro Barbo in #112 (24 October 1453) and #185 (2 October 1455), and to Giacomo Vallaresso in #168 (3 March 1455).

In sum, as brilliantly presented in this edition, the extensive correspondence of one obscure, mid-level Venetian patrician humanist cleric illuminates key characteristics of Venetian, Italian, and ecclesiastical culture in the mid-Renaissance.

MARGARET L. KING

Venetian-Ottoman Wars (fascicolo speciale n. 1, luglio 2022, di «Nuova Antologia Militare. Rivista interdisciplinare della Società Italiana di Storia Militare», 2022/3), a cura di Stathis Birtachas, pp. 450.

Nel 1986, al palazzo Ducale di Venezia fu allestita la mostra *Venezia e la difesa del Levante. Da Lepanto a Candia, 1570-1670*. Gli oggetti esposti, come quadri, carte geografiche, bozzetti, strumenti nautici, armi, disegni e documenti costituivano le testimonianze della politica difensiva veneziana nel Mediterraneo orientale nel periodo tra le due guerre più decisive delle otto combattute dalla Serenissima contro l'Impero ottomano. L'omonimo catalogo della mostra, di 280 pagine, pubblicato a Venezia dalla Arsenale Editrice, continua anche oggi ad essere citato negli studi scientifici sull'argomento. Il volume illustra importanti settori della difesa veneziana nei possedimenti dell'area greca, come le infrastrutture relative alle fortificazioni e alla costruzione di navi, l'organizzazione militare e navale, e presenta studi che per la prima volta affrontano altri aspetti della vita della Serenissima, tra cui l'approvvigionamento di grano, la pirateria, lo spionaggio, la guerra chimica e batteriologica. Quanti hanno visitato a suo tempo la mostra e ne hanno sfogliato il catalogo, si sono resi conto che per una documentazione completa dei conflitti armati fra i due grandi avversari dell'epoca era necessaria, oltre al consueto studio degli avvenimenti storici, anche una ricerca sui loro parametri socio-economici e culturali.

A quel tempo, è vero, nella storiografia greca le guerre veneto-ottomane, tranne pochissime eccezioni, erano presentate come un elenco di vittorie, sconfitte, assedi e analisi di strategie, con particolare attenzione alle figure dei protagonisti, fatto che non spingeva gli storici più giovani a indirizzare le loro ricerche sui conflitti bellici.

È poi seguito un lungo periodo di silenzio o, per meglio dire, di maturazione, fino ad arrivare a questi ultimi decenni in cui, avendo ormai rielaborato con maggiore serenità l'analisi degli avvenimenti bellici, ci siamo riaccostati ad essi, a volte anche

con approcci interdisciplinari, e attraverso fonti e ottiche differenti. La più recente storiografia sulla guerra, in effetti, si serve in modo costruttivo delle fonti di archivio, e nel contempo indaga le testimonianze narrative, l'arte, la musica, le opere letterarie e la coniazione di monete allo scopo di esaminare le ripercussioni della guerra sugli sviluppi economici, sociali e culturali. La natura di tali fonti ha spinto gli studiosi ad approfondire questioni relative ai sentimenti, ai simbolismi, ai comportamenti dei due sessi, alla psicologia degli opposti schieramenti, alle conseguenze della guerra nell'ambiente naturale, agli sviluppi tecnologici ecc.

Il volume che presentiamo si inserisce indubbiamente nell'ambito dei nuovi approcci storiografici alle guerre veneto-ottomane svoltesi nell'area greca dalla seconda metà del XVI secolo fino alla prima metà del XVIII. Gli studi qui raccolti illustrano aspetti sconosciuti o poco noti di tali conflitti o di uno solo di essi, attraverso l'esame di fonti di vario tipo e sulla base della bibliografia più o meno recente.

Il primo degli undici contributi (Phillip Williams, *Destined to lead nowhere? Venice, the Ottoman Empire and the Geography and Technology of War in the Early Modern Mediterranean, c.1530-1715*, pp. 9-41) copre l'intero periodo in esame articolando la trattazione intorno ai fattori geografici e tecnologici che influenzavano in modo determinante o pregiudicavano l'esito delle operazioni militari. Vi si dimostra come le carenze infrastrutture materiali e tecniche, la mancanza di potenziale umano, le difficoltà nel trasporto dei rifornimenti e le strategie che non si basavano sulle priorità militari ma su quelle politiche, impedivano che gli scontri bellici si svolgessero su più di un campo di battaglia.

Due saggi, che si concentrano su una determinata area geografica, rispettivamente il Mar Ionio e più a nord le coste dalmate, danno spunto ad analoghi approcci interpretativi e ad analisi riguardanti altre regioni. L'autore del primo studio (Gerassimos D. Pagratis, *Typology of the War at Sea in the Ionian Sea (late fifteenth-early nineteenth century)*, pp. 43-72) elenca i principali tipi di guerra che ebbero come teatro il Mare Ionio nel lungo lasso di tempo che va dalla fine del XVI secolo agli inizi del XIX, suddividendoli per categorie in base all'identità e al numero dei belligeranti. Illustra poi le tendenze storiografiche contemporanee, che prendono in considerazione le ripercussioni delle guerre sulle società locali e sulla vita dei combattenti, senza trascurare lo svilupparsi di altre azioni parallele alla guerra, come le scorrerie piratesche e le reti di raccolta di informazioni, con particolare attenzione, naturalmente, alle loro conseguenze sulle Isole Ionie. Nel secondo saggio (Erica Mezzoli, *The Scala di Narenta; A Rural Inland Port between the War of Candia (1645-1669) and the Morean War (1684-1699)*, pp. 225-248) viene descritto il processo di attuazione del piano commerciale fra la Bosnia e Venezia con riferimento alla funzione di un piccolo porto commerciale alla foce del fiume Neretva (Narenta nelle fonti) nel periodo intercorso fra la Guerra di Candia e la Guerra di Morea. Il saggio si propone di mettere in evidenza il ruolo e le forme dell'attività commerciale dei piccoli porti di confine (argomento che merita di essere studiato anche per quanto riguarda i possedimenti veneziani nell'area greca), con particolare attenzione al loro grado di dipendenza dai centri di potere decisionale, specialmente in tempi di guerra.

Tre lavori trattano ovviamente la quarta guerra veneto-ottomana e la perdita di Cipro, ma soprattutto la battaglia navale di Lepanto, sulla quale disponiamo di una voluminosa bibliografia sia greca che straniera. Si tratta di un «giorno felice per la cristianità» perché, come scrive Cervantes «quel giorno tutte le persone e le nazioni si liberarono dalla errata convinzione che i Turchi fossero invincibili per mare». Il primo dei tre lavori (Kostas G. Tsiknakis, *The Greeks and the Secret War among Venice, Spain and the Ottoman Empire: the Plans for the Occupation*

of Nafplio on the Eve of the Fourth Venetian-Ottoman War (1570-1573), pp. 73-102) indaga i percorsi segreti delle spie di Venezia e della Spagna che andavano in giro per i territori sotto dominazione ottomana prima dello scoppio della guerra, raccogliendo informazioni sulle strutture difensive delle fortezze, in particolare di Nauplia, con l'obiettivo ultimo di liberare l'intero Peloponneso. Nel secondo studio (Chrysovalantis Papadamou, *The Multifaceted Role of the Cypriot Élite in the Defense of Cyprus before and during the Venetian-Ottoman War (1570-1571)*, pp. 103-139) viene documentato il ruolo economico e politico delle classi sociali più elevate prima e durante il conflitto. Nonostante queste avessero contribuito economicamente alla difesa dell'isola e avessero anche combattuto personalmente, non riuscirono a collaborare armonicamente con i vertici militari, specialmente nel caso della caduta di Nicosia. La vittoria delle forze cristiane riunite (Veneziani, Spagnoli, Santa Sede) fornì materia per la redazione di numerosi scritti contemporanei alla battaglia, ma ispirò anche opere artistiche, letterarie e musicali. Quest'ultimo aspetto viene trattato nel terzo contributo (Vassiliki Koutsobina, *Musical Responses to the Lepanto Victory. Sources and Interpretations*, pp. 141-168), che illustra il repertorio di opere musicali composte subito dopo la battaglia navale e nei decenni successivi, inquadrandole nella più ampia cornice delle celebrazioni della vittoria e mettendo in luce i complessi meccanismi politici della retorica bellica di quel periodo.

Una risonanza analoga a quella della quarta guerra veneto-ottomana ebbe anche la quinta, altrimenti detta Guerra di Candia. La più recente ricerca tratta il lungo assedio della città, approfondendone vari aspetti, come le tattiche dei due avversari nelle operazioni terrestri e navali, il rifornimento degli assediati, l'insediamento dei profughi negli altri possedimenti veneziani e nella metropoli, la trasformazione della città nel passaggio dalla sovranità veneziana a quella ottomana e, principalmente, le rappresentazioni letterarie e simboliche dell'assedio. In tale ambito si inseriscono due studi del volume.

L'argomento del primo (Irene Papadaki, *Memorie della Guerra di Candia (1645-1657): la cronaca di un testimone oculare*, pp. 169-192) è una lunga cronaca in lingua italiana dei primi dodici anni del conflitto, redatta da Martino Stefanoni durante l'assedio. Sebbene in quegli anni fossero stati scritti numerosi testi sui fatti accaduti dentro e fuori le mura di Candia, l'opera in questione presenta con realismo la drammatica quotidianità, descrivendo le sofferenze e le speranze delle classi popolari e indagando le cause remote della guerra. La tattica delle incursioni brevi ed efficaci adottata dalla Serenissima durante la Guerra di Candia contro posizioni ottomane nell'Arcipelago è trattata dal secondo studio (Guido Candiani, *Assalto dal mare in Arcipelago: Alessandro del Borro nella Guerra di Candia, 1654-1656*, pp. 193-224). Si tratta di formazioni militari addestrate agli assalti dal mare, organizzate dal marchese toscano Alessandro del Borro, che contribuirono in modo decisivo ai successi navali di Venezia nell'Egeo.

La Serenissima cercò di compensare la perdita di Creta con la conquista del Peloponneso. La vittoriosa Guerra di Morea condotta da Francesco Morosini fu fonte di ispirazione per opere letterarie e diari dei contemporanei, mentre l'organizzazione difensiva, demografica ed economica della penisola richiese la rappresentazione grafica di fortezze, città e porti, ma anche la realizzazione di mappe catastali. Sebbene di breve durata, la seconda dominazione veneziana nel Peloponneso, a causa del ricco materiale archivistico e cartografico pervenutoci, ha comportato la produzione di numerosi studi, la maggior parte dei quali sono stati pubblicati in questi ultimi anni e riguardano proprio la Guerra di Morea. Due saggi del presente volume trattano gli

aggravi fiscali imposti da Venezia alle popolazioni greche durante il conflitto. Il primo (Georges Koutzakiotis, *Aspects de l'intendance des Vénitiens dans l'Archipel au cours de la guerre de Morée (1684-1699)*, pp. 249-273) esamina i meccanismi fiscali mediante i quali i Veneziani cercarono di coprire i loro pressanti bisogni di denaro e di generi alimentari per poter attuare le loro operazioni navali nell'Egeo durante la guerra. Si rileva che la riscossione delle imposte inizialmente veniva effettuata attraverso le operazioni della flotta veneziana, mentre in seguito fu affidata a un imprenditore privato, pratica che ha portato gli studiosi a una ulteriore analisi sul tipo di sovranità imposta dalla Serenissima ad alcune isole dell'Egeo, ad eccezione di Tino. Il secondo saggio (Eirini Vrettoù, *Personal and fiscal angarie in Peloponnesian fortification works during the Second Venetian Rule (1685-1715)*, pp. 275-299) esamina le angarie, sotto forma di prestazione personale o di contributi economici, imposte agli abitanti del Peloponneso negli anni della seconda dominazione veneziana. Fra queste, la più gravosa era la prestazione di lavoro che le popolazioni contadine del Peloponneso erano obbligate a fornire per le opere di difesa erette dai Veneziani nella regione di Corinto allo scopo di contenere una eventuale invasione da terra degli Ottomani, che si sarebbero mossi dallo stretto dell'Istmo.

L'undicesimo studio (Dionysios Hatzopoulos, *An Overview of Naval Strategy during the 1714-1718 War between the Ottoman Empire and the Venetian Republic*, pp. 301-340) tratta l'ultima guerra veneto-ottomana e in particolare le strategie navali delle due potenze belligeranti: analizza cioè da un lato la politica ottomana, mirante a strappare a Venezia i suoi ultimi possedimenti nell'area greca e dall'altro le operazioni svolte dalla marina veneziana per frenare i piani ottomani e mantenere nell'Eptaneso la sovranità della Repubblica.

Cambiando lievemente l'ordine di questa mia presentazione, passerò ora alla terza parte del volume (pp. 375-448), in cui sono riunite dieci recensioni di altrettanti libri riguardanti le guerre in questione e pubblicati fra il 2012 e il 2021. Queste opere rappresentano una gran parte della produzione bibliografica dell'ultimo decennio sull'argomento e dimostrano il rinnovato interesse per la storia dei conflitti, ma da un diverso angolo di visuale. Insieme ai rimandi bibliografici degli undici saggi del volume, queste opere offrono un importante *corpus* documentario che costituisce la base per lo studio delle guerre veneto-ottomane nella prima età moderna.

Nella seconda parte del presente volume, il curatore pubblica la relazione del capitano di Famagosta Lorenzo Bembo, dell'anno 1567, poco prima, cioè, del quarto conflitto veneto-ottomano (Stathis Birtachas, *The Final Report of Lorenzo Bembo, Venetian capitano of Famagusta (November 21, 1567): A Primary Source on the Status and Preparations for Defense in Cyprus before the Outbreak of the Venetian-Ottoman War (1570-1571)*, pp. 343-371). Il testo della fonte è preceduto da una introduzione del curatore, in cui sono riassunti i problemi del possedimento e le soluzioni che il dignitario espone nella sua relazione. L'inserimento di materiale di archivio il cui contenuto è connesso al tema del volume (il miglioramento delle opere di fortificazione, il rafforzamento dei contingenti militari e l'abbondanza di munizioni e vettovaglie erano questioni che occupavano larga parte delle relazioni) agevola l'approccio degli studiosi alle fonti e consente ulteriori approfondimenti.

Il contenuto dei saggi, l'originale articolazione del volume in tre parti (testi degli undici contributi, pubblicazione delle fonti e recensione dei dieci volumi), la illustrazione ricca e di altissima qualità, insieme alla impeccabile curatela di Stathis Birtachas, professore associato presso il Dipartimento di Lingua e Filologia Italiana dell'Università «Aristotele» di Salonico, ne fanno uno strumento indispensabile

per la ricerca storica. Inoltre, la pubblicazione del volume come numero speciale della nota rivista italiana *Nuova Antologia Militare* promuove nell'ambiente scientifico italiano e internazionale il particolare apporto greco ai nuovi indirizzi storiografici qui delineati.

ANGELIKÌ PANOPOULOU

Alvise Mocenigo Dalle Gioie ambasciatore di Venezia. Lettere e dispacci dalla Germania e dalla Francia, 1502-1506, a cura di Philippe Braunstein, testo critico e nota filologica di Aurelio Malandrino, Roma, Viella (Fonti per la Storia di Venezia, Sezione V – fondi vari), 2021, pp. 363.

La diplomazia veneziana del Rinascimento è divenuta, nella tradizione di studi sulla diplomazia che si è costruita a partire dall'Ottocento, un caso paradigmatico nella traiettoria che conduce la diplomazia medievale verso il suo epigono moderno connotato dalle ambasciate residenti, la professionalità degli ambasciatori e il diritto internazionale tra stati sovrani. Tale ruolo privilegiato si deve in parte alla nota serie delle relazioni finali degli ambasciatori veneti, arrivata sino a noi a partire dalla fine del Quattrocento (per motivi conservativi), in parte all'efficacia ineguagliabile di un sistema di raccolta e circolazione delle informazioni – pubbliche e segrete – che copriva Oriente e Occidente e che si fondava su di una tradizione medievale, mercantile e politica insieme, di cui con difficoltà altri poteri della penisola, pur attentissimi all'informazione, avevano potuto dotarsi nel tempo. Soprattutto a partire dal Cinquecento, dunque, dire diplomazia italiana ha significato a lungo pensare innanzitutto alla diplomazia veneziana.

Negli ultimi decenni almeno, una profonda revisione dei modelli e dei concetti legati alla statualità e alla modernità ha cambiato i presupposti degli studi sulla diplomazia, ma il caso veneziano rimane (giustamente) esemplare, e questo nonostante un apparente paradosso conservativo, vale a dire la perdita di gran parte dei carteggi diplomatici tardomedievali per i ripetuti e noti incendi del Palazzo Ducale. Chi intenda dunque studiare le corrispondenze diplomatiche veneziane tardomedievali e primo moderne deve comporre un complesso mosaico di rimanenze che sono giunte fino a noi attraverso vicende conservative disparate o fonti di natura diversa – come i testi dei diaristi, Priuli ma soprattutto Sanudo. Copialettere personali conservati nelle sezioni 'politiche' delle grandi biblioteche di famiglia poi disperse dopo l'età napoleonica, lacerti di lettere casualmente sopravvissuti in cancelleria, carteggi parziali finiti in archivi non necessariamente 'politici': testimonianze frammentarie disperse tra archivi e grandi biblioteche che hanno raccolto nei modi più vari quanto restava di variegata collezioni private. Da oltre vent'anni, come spiega Reinhold Mueller nella prefazione al volume, le testimonianze più significative di questo panorama di sopravvivenze sono in corso di edizione a carico di istituzioni e studiosi veneziani e stranieri: si tratta per lo più di copialettere personali degli ambasciatori (o quasi-ambasciatori, come Vincenzo Priuli, capitano delle galee di Fiandra nel 1521-23), o di sporadici gruppi di lettere sopravvissute in cancelleria (come le minute e le lettere sciolte di Girolamo Donà, ambasciatore a Roma nel 1510). Si tratta di un lavoro paziente e attento di ricomposizione di un panorama non solo diplomatico, ma anche documentario, istituzionale, personale e familiare, tanto più prezioso quanto più frammentario e stratificato.

Il volume delle lettere e dei dispacci di Alvise Mocenigo si colloca pienamente in questo quadro complesso di sopravvivenze, apportando a quanto già sappiamo una particolarità di grande interesse. Il volume si concentra infatti su due ambascerie del Mocenigo, la prima al re dei romani, Massimiliano d'Asburgo, tra il 1502 e il 1503, la seconda a re Luigi XII, in Francia, tra il 1505 e il 1506. L'interesse risiede però non solo nel contenuto delle lettere di Mocenigo, ma nella loro natura: dell'ambasciata imperiale infatti abbiamo non i dispacci indirizzati dal veneziano alla Signoria, di cui abbiamo contezza dalle notizie che Sanudo dà della loro lettura in Senato o in Collegio, ma 49 lettere private indirizzate dal Mocenigo al suocero, Michele Foscari. Per quel che riguarda l'ambasciata francese, al contrario, i 127 dispacci pubblici indirizzati alla Signoria sono tramandati da un copialettere dell'ambasciatore. Abbiamo cioè, per lo stesso torno d'anni e lo stesso patrizio, la testimonianza di due modalità diverse di raccontare il viaggio e il contatto con mondi diversi, due codici riconoscibili ma differenti, due rappresentazioni di ciò che lo stesso uomo vedeva e su cui ragionava. Si tratta di un caso fortunato e raro, ottimamente presentato sia dal punto di vista storico, sia da quello documentario e conservativo.

Il volume è organizzato con finezza e attenzione e, per quanto a cura di Philippe Braunstein che ha compiuto il grosso della ricerca, beneficia della collaborazione di un piccolo gruppo di studiosi di alto livello, tra cui Gian Maria Varanini, cui si deve la prima 'scoperta' del copialettere roveretano. I due *corpora* di lettere e dispacci sono dunque preceduti e incorniciati da una serie importante di introduzioni storiche e archivistico-documentarie. In particolare il curatore, Philippe Braunstein, che aveva per prima cosa trovato e trascritto le lettere private di Alvise Mocenigo al suocero, introduce – per dir così – l'edizione delle lettere e dei dispacci con uno studio approfondito sul Mocenigo e sulle sue reti familiari e sociali da un lato, sulla corrispondenza in oggetto dall'altro, illuminando tanto gli aspetti concreti, materiali di una ambasciata o di un viaggio – è questa, ci ricorda opportunamente, una «société accoutumée à l'itinérance» (p. 28) – quanto i suoi linguaggi e i suoi contenuti politici, calati sapientemente nel contesto complesso e pericoloso delle guerre d'Italia del primo decennio del Cinquecento. Alvise, nato intorno al 1460 e scomparso nel 1541, ebbe la fortuna di potersi appoggiare a Michele Foscari, il padre della moglie Pellegrina (che compare a tratti con toni affettuosi nel carteggio), grande patrizio e mercante che, in mancanza di figli maschi, di fatto adottò il genero affidandogli sempre di più la responsabilità di curarne dove e come poteva le speculazioni, i traffici, le strategie di affermazione tra la politica e l'economia. L'appoggio del suocero gli facilitò la strada per percorrere il *cursus honorum* veneziano, punteggiato, tra gli altri incarichi, di missioni diplomatiche di responsabilità.

Il saggio storico è seguito da una breve ma essenziale premessa filologica di Aurelio Malandrino che ha rivisto integralmente le trascrizioni dell'intero *corpus* e ha allestito il testo critico con apparati e note filologiche. I due *dossier* sono poi introdotti da una breve presentazione ciascuno, la prima dello stesso Braunstein, la seconda di Gian Maria Varanini, integrata quest'ultima da una rapida ma interessantissima nota di Marcello Bonazza sul fondo archivistico in cui è conservato il copialettere del Mocenigo, l'Archivio politico Venier, che costituisce a sua volta un fondo dei Rosmini di Rovereto, conservato nella Biblioteca Rosminiana di Rovereto. Il volume è chiuso poi da una serie di *annexes* documentari (tra cui il testamento di Alvise), una bibliografia essenziale, un glossario e gli indici dei nomi di persona e dei toponimi.

Mette conto soffermarsi sui due carteggi seguendo le tracce del saggio di Braunstein. Nel primo caso, lo studioso segue con attenzione la gradazione di concretezza economica e di affetto, rispetto, ma anche autoconsapevolezza che caratterizzano il

dialogo da lontano del quarantenne genero con il suocero, che morì nell'ottobre 1506, quando Alvise era ancora a Blois, lasciandolo «molto stornito» (Sanudo, *Diarii*, VI, 498, cit. p. 21). Due sono le cose, tra le molte che si potrebbero sottolineare, su cui mi soffermerei qui. La prima è l'ampiezza e la capillarità delle reti mercantili che i veneziani in particolare erano in grado di tessere e su cui potevano contare. Si tratta di un tema noto, naturalmente: quel che colpisce qui, almeno una quattrocentista come me, è la minuzia di questi contatti, la loro concreta, quotidiana varietà, la profondità sociale verticale e le dinamiche che queste interconnessioni mobilitano e rivelano. E naturalmente, l'allargarsi, anche problematico, degli orizzonti, del mondo conosciuto: allargarsi che si traduce qui in immediato calcolo economico senza perdere però il respiro di una curiosità più generale. Siamo nel primo Cinquecento, ed è facile lasciarsi colpire dalla coincidenza che il segretario di Mocenigo in Francia sia il ventenne Gian Battista Ramusio. La seconda peculiarità di questo carteggio è la varietà, la naturalezza e la vivacità del tenore del dialogo al tempo stesso tra due uomini e fra due generazioni: per quanto, come specifica il curatore, il carteggio Foscari non lasci trasparire molto delle ragioni politiche che condussero Mocenigo in Germania nelle Fiandre, Alvise è scrittore epistolare attento e vivace, e la familiarità con il destinatario gli consente di raccontare e raccontarsi, riflettere, commentare.

Il secondo dossier è costituito dai dispacci dell'ambasceria in Francia per cui il Mocenigo partì nell'ottobre 1505 per tornare nella primavera del 1507 (l'ultimo dispaccio, da Blois, è però datato al 22 settembre 1506). È questo un carteggio politico, sulla cui natura Braunstein si sofferma a lungo nel saggio introduttivo: modalità anche concrete del lavoro diplomatico – dai viaggi ai malanni, dalle spese alle strade –, narrazione, negoziazione e rappresentazione dei principali interlocutori del veneziano, il tutto calato nel contesto difficile delle relazioni tra il re francese e Massimiliano d'Asburgo in merito alla mobile situazione italiana. Si tratta di dispacci in cui le notizie, registrate con cura e con precisione, si mescolano con le considerazioni del Mocenigo, che ragiona con vivacità, anche nel contesto pubblico e ufficiale di questa seconda corrispondenza, sul suo ruolo e sulla condotta che deve tenere. Un tratto in particolare mi pare di sottolineare, una volta di più tra i tanti possibili: lo scenario della corte di Francia – come anche della corte imperiale – è ormai compiutamente europeo. Là dove si trova il sovrano si incrociano individui, interessi, politiche di respiro continentale e un ambasciatore deve destreggiarsi nel cuore di una società politica internazionale in cui, come veneziano, può mettere a frutto le reti personali e informative che erano emerse dal carteggio privato, ma che supera quella dimensione tanto nei linguaggi, quanto nella sostanza delle questioni.

È questo, insomma, un volume di grande interesse tanto per il contenuto, quanto per la cura editoriale. In merito, verrebbe da esprimere solo un breve rammarico bifronte. Da un lato, si sarebbe potuto dare più analiticamente conto delle note e dei commenti aggiunti nel copialettere dal Mocenigo: avere in mano un registro che – per quanto scritto da altri – è stato 'lavorato' dall'autore della corrispondenza rivela in modo significativo il laboratorio quotidiano dell'ambasciatore e dell'uomo. Dall'altro, la scelta di porre a piè di pagina le sole note filologiche e di raccogliere le informazioni essenziali sui protagonisti del carteggio nell'indice dei nomi non rende giustizia alla ricchezza del paesaggio umano e politico che i dispacci soprattutto mettono in scena e lascia il lettore o la lettrice talvolta un poco in difficoltà nel reperire le coordinate degli eventi. Ma si entra qui nel campo minato di come fare un'edizione di carteggi diplomatici, e non mette conto fermarsi troppo nel caso di un bel volume come questo.

La fabbrica del Rinascimento. Processi creativi, mercato e produzione a Vicenza, a cura di GUIDO BELTRAMINI, DAVIDE GASPAROTTO, MATTIA VINCO, con la collaborazione di EDOARDO DEMO, Venezia, Marsilio, 2021, pp. 336.

Nel corso degli ultimi anni la regione Veneto, e Vicenza in particolare, sono state sede di importanti mostre che hanno riscosso un notevole successo di pubblico e di critica. Il volume qui recensito è il catalogo della mostra che si è tenuta nella città berica tra dicembre 2021 e aprile 2022. I protagonisti, Jacopo Bassano, Andrea Palladio, Paolo Veronese, Alessandro Vittoria, ci dicono che l'ambiente è quello vicentino, che siamo tra pittori, scultori e architetti che nella seconda metà del Cinquecento si trovarono a lavorare talvolta fianco a fianco in quello straordinario progetto di rinnovamento del paesaggio urbano e territoriale. Ma l'ottica privilegiata non è solo quella tradizionale, poiché a essa si affiancano domande che spesso gli storici dell'arte non approfondiscono o non si pongono affatto. Oltre ad analizzare il contesto culturale e artistico, infatti, il catalogo offre interessanti elementi di valutazione del contesto economico e della 'materialità' delle opere d'arte.

In questa recensione mi limiterò a esaminare le questioni relative al contesto storico-economico. Gli storici, in effetti, da alcuni decenni si stanno occupando di tali aspetti, dal valore delle opere ai processi di realizzazione, dalla formazione di un mercato al fenomeno del mecenatismo. Basti pensare al fondamentale incontro che si svolse nel 1985 a Prato presso l'Istituto Datini dedicato a *Gli aspetti economici del mecenatismo in Europa* (Atti in CD-Rom del 1999), alle pionieristiche ricerche di Richard Goldthwaite, culminate nella monografia *Wealth and the Demand for Art in Italy, 1300-1600* (Baltimore 1993; traduzione italiana, Milano 2003), per citare infine la monografia di Guido Guerzoni (*Apollo e Vulcano. I mercati artistici in Italia 1400-1700*, Venezia 2006). Ben venga, allora, la riproposizione di questi temi al grande pubblico in un modo accattivante. L'idea di usare un maiale di medie dimensioni come misura di valutazione di oggetti artistici per certi versi è geniale, perché rende immediatamente il senso di un determinato valore. Lo è meno dal punto di vista scientifico, ma senza dubbio lo scopo dei curatori della mostra era, giustamente, quello di impressionare il visitatore.

La Vicenza rinascimentale è un mondo vivace, come ci mostra il contributo di Edoardo Demo, dove mercanti – siano essi borghesi o nobili – sono occupati nella mercatura, nell'agricoltura (e nel settore altamente profittevole della sericoltura) e nella manifattura (semilavorati serici, ancora la seta, mentre il lanificio è in difficoltà). L'élite berica dunque è in grado di investire in oggetti e manufatti artistici grazie a consistenti guadagni derivanti da un ampio ventaglio di attività economiche. Purtroppo il saggio di Giulio Ongaro, che passa in rassegna la letteratura più recente su prezzi e salari e sulla determinazione del livello di vita in età preindustriale, non offre nuovo materiale per focalizzarsi sul caso vicentino. È probabile che la documentazione contabile (esaminata da Demo in un altro saggio) non sia particolarmente loquace sulle retribuzioni di muratori e contadini, che sono le categorie più rappresentative della forza-lavoro dell'epoca, tuttavia è possibile che tra le carte (esaminate in altra sede da Donata Battilotti) riguardanti la costruzione delle logge della Basilica Palladiana, ad esempio, si trovino riferimenti a pagamenti di muratori, scalpellini, tagliapietra, falegnami e così via. È altresì probabile che i livelli salariali di Venezia, che conosciamo, non fossero molto diversi da quelli vicentini. Insomma, credo ci sarebbe stato materiale per proporre una immagine più focalizzata sui livelli di vita dei ceti popolari nella Vicenza palladiana.

La lettura del volume qui presentato sollecita una domanda cruciale, che interessa tanto gli storici economici quanto quelli dell'arte. Quali sono le relazioni tra dinamiche economiche e vicende culturali? Lo storico italo-americano Roberto Sabatino Lopez nel 1952 propose una tesi che legava la crisi del Trecento – vale a dire un periodo di difficoltà demografiche e di fallimenti bancari successivi alla Peste Nera del 1348 – al rifiorire delle arti. I «tempi duri» avrebbero così disincentivato gli operatori economici nell'investire in attività produttive per deviare invece ingenti risorse verso consumi di lusso, al fine di conseguire o rafforzare una posizione sociale di preminenza. Purtroppo tale tesi, seppur estremamente stimolante, non è stata sostenuta da evidenze significative. Goldthwaite, tuttavia, ha ribaltato l'ipotesi, sostenendo che lo straordinario sviluppo delle arti nell'Italia del Rinascimento è dovuto ai caratteri della domanda, basata sulla disponibilità di una enorme ricchezza accumulata nel tempo da nobili e borghesi, istituzioni ecclesiastiche e città. Mi sembra che il caso vicentino confermi la relazione tra ricchezza e domanda di beni di lusso. I sontuosi palazzi e le magnifiche ville sorti lungo il Cinquecento furono la risultante di questi fattori, economici, sociali e istituzionali, che cambiarono il volto della città e delle campagne e della rappresentazione delle sue élites.

LUCIANO PEZZOLO

Palladio, Bassano e il ponte: invenzione, storia, mito, catalogo della mostra (Musei civici Bassano del Grappa, 29 maggio 2021-10 ottobre 2021), a cura di GUIDO BELTRAMINI, BARBARA GUIDI, FABRIZIO MAGANI, VINCENZO TINÉ, Genova, Sagep Editori, 2021, pp. 223.

In un interessante contributo risalente al 2008 Marc Augé definiva il ponte «un'iniziativa culturale di fronte all'ordine della natura». Apparentemente il ponte è un manufatto che consente a una via di comunicazione di superare un ostacolo (un corso d'acqua, una vallata, una strada). Ma è molto più di questo: una metafora, «un simbolo a tutti gli effetti». Non c'è dubbio che, identificando l'intera città ai piedi del Grappa, quello di Bassano (Vecchio o degli Alpini) possa essere visto come tale, fino a porsi come iconema del paesaggio urbano. Lo si potrebbe definire un'architettura resiliente: più volte ricostruito a seguito di eventi traumatici (crolli, incendi), il ponte di Bassano viene presentato nel catalogo della mostra, tenutasi nella sede dei Musei civici tra il maggio e l'ottobre 2021, come lo specchio di una comunità per l'appunto resiliente, capace di risollevarsi dalle calamità. Sotto questo punto di vista l'iniziativa culturale, pensata a seguito del riconoscimento del ponte come Monumento Nazionale (2019) e riconsegnato alla città dopo un'intensa campagna di restauro preceduta da un esteso studio diagnostico, non sarebbe del tutto nuova e originale se non proponesse di leggere il ponte di Bassano come «invenzione» del più famoso e imitato architetto della storia, Andrea Palladio, filo conduttore del racconto espositivo. La collaborazione con enti e istituzioni attive sul territorio, dalla Soprintendenza al Centro Internazionale di Studi Andrea Palladio, in sinergia con i musei cittadini, ha reso possibile una rivisitazione dell'argomento, offerta ai visitatori attraverso un percorso di specchi e riflessi evocanti l'acqua, in un contesto scenografico particolarmente interessante curato da Andrea Bernard. Sebbene negli ultimi anni si siano intensificati gli studi su questo argomento, grazie soprattutto ai numerosi contributi di Donata Battilotti, è più facile pensare ancora oggi all'architetto progettista di ville e palazzi piuttosto che di infrastrutture come i ponti.

Questo importante aspetto, che nella mostra risultava prevalente rispetto alla storia del manufatto nella città e del suo restauro, nel catalogo viene condensato nella prima sezione (*Invenzione*). La stessa Battilotti ricorda come il nome di Palladio sia associabile a più di un cantiere nel Bassanese: l'amico Giacomo Angarano funge da mediatore in più di una occasione, a partire dal progetto affidato all'architetto intorno alla metà del XVI secolo per una prima villa (oggi Bianchi Michiel), della quale restano due barchesse ai lati del corpo padronale seicentesco. Una seconda struttura destinata anch'essa a rimanere incompiuta, oggi villa San Giuseppe, posta a breve distanza dall'argine destro del Brenta, nel borgo Angarano, contiene un frammento «palladiano»; quindi un primo ponte ligneo sul Cismon, rivoluzionario, a luce unica («senza porre pali nell'acqua»), come spiega in maniera dettagliata Mario Piana. Illustrata nel terzo dei *Quattro Libri* l'«invenzione» è ancora voluta da Giacomo Angarano «patrone» del ponte. Infine il ponte dato alle stampe nel 1570 in una versione ispirata da modelli antichi, a tre arcate in pietra, e mai realizzata, diverso da quello effettivamente costruito intorno al 1569 a sostituzione del precedente travolto dalle acque del Brenta. La struttura, frutto di una conoscenza approfondita della carpenteria lignea di ambito veneziano, in particolare di grandi coperture a capriate illustrate da Mario Piana, resiste fino al 1748 per poi essere ricostruita più volte, senza tuttavia cambiare quella forma fissata da Andrea Palladio.

Guido Beltramini si sofferma sui tre tipi di ponti concepiti da quest'ultimo: di legno, di pietra e di carta. Questi due ultimi d'origine romana e tramandati, anche se non direttamente, da Fra' Giocondo al più giovane architetto. Ponendo l'attenzione sui progetti palladiani per il ponte-piazza di Rialto, rielaborati nella tavola dei *Quattro Libri* sotto forma di due ponti gemelli che generano un vero e proprio spazio urbano sull'acqua, Beltramini associa l'idea di Palladio a quella formulata dal frate umanista per Rialto dopo il devastante incendio del 1514. Se il primo vagheggia una nuova isola artificiale sospesa sull'acqua, il secondo propone un foro all'antica che viene evocato nei disegni di Palladio a chiudere le testate dell'infrastruttura, in un dialogo a distanza tra progettisti che coinvolge anche altre figure. Tra XVI e XIX secolo la «ricerca del Palladio perduto», come ci ricorda con particolare efficacia Damiana Lucia Paternò, condiziona le scelte di ingegneri e architetti chiamati a ricostruire, nel tentativo di «trovare un equilibrio tra le istanze di miglioramento dettate dall'avanzamento della scienza e della tecnica, e la volontà di affermare una supposta identità palladiana». Le trasformazioni dall'Ottocento ai giorni nostri sono indagate da Giovanna Battista e Giulia Campanini con il supporto di foto storiche e di cantiere relative all'ultimo restauro.

La prima delle altre due sezioni (*Storia*) contestualizza il manufatto architettonico nell'ambito della storia della città, con gli interessanti contributi di Giamberto Petoello e di Francesco Vianello. Non c'è dubbio, come dimostra Fernando Rigon nel primo contributo al catalogo, che la relazione tra il ponte e Bassano, spiegata proprio in una prospettiva storica, diventi essenziale per comprendere l'originalità della forma e l'invenzione palladiana. Solo a Bassano intorno alla metà del Cinquecento, infatti, si può pensare a un ponte come una piazza coperta da un tetto di coppi, piantata nel letto del fiume con le sue pile affusolate che lasciano scorrere l'acqua con i materiali trasportati a valle. Katia Occhi offre un contributo sulla fluitazione del legname nel corso del XVI secolo. Sotto questo punto di vista, il ponte non è solo un attraversamento che collega montagna e pianura, ma è anche spazio «di sosta, di vita, di socialità» sospeso sull'acqua, come ricorda Barbara Guidi nell'*Introduzione*. Le vicende storiche, sociali ed economiche della città, che riguardano una parte dei saggi del catalogo, danno ragione della singolarità del manufatto architettonico, ma nello stesso tempo

offrono al lettore la possibilità di ripercorrere la storia di Bassano. Come è stato detto, in una fase di intenso sviluppo economico dell'insediamento studiata da Francesco Vianello, la viabilità e l'acqua sono le chiavi del successo di Bassano: e non a caso convergono proprio nel ponte. Al culmine di uno sviluppo che porterà la popolazione a quasi 6000 abitanti, la città viene ritratta nella pianta prospettica, esposta in mostra e riprodotta nel catalogo, di Francesco e Leandro Da Ponte elaborata dal 1583 e ritoccata nel corso del Seicento, con il ponte in primo piano. Il centro pedemontano dimostra dunque di saper sfruttare la ricchezza dei collegamenti terrestri e acquei trasformandola in opportunità di crescita. Parallelamente l'infrastruttura tra le due rive del Brenta appare con sempre maggior frequenza nei dipinti. La ricorrenza in quelli di Jacopo Da Ponte, appunto a sottolineare il luogo dell'abitazione dell'artista presso il manufatto stesso, viene attentamente studiata da Paola Marini.

Distanziandosi in un certo senso dalla precedente, che poneva l'accento sul manufatto architettonico come elemento identitario della comunità bassanese, la terza e ultima sezione riguarda la diffusione del mito del ponte e del suo architetto, veicolata attraverso i *Quattro Libri* e consegnata ai dipinti di Canaletto, Bellotto, Piranesi e Guardi. Il ponte di Bassano entra così nelle dimore dei collezionisti di tutto il mondo, nei «capricci» e nelle vedute settecentesche presentate da Fabrizio Magani nel contesto di un ampio dibattito culturale sull'architettura. Il ponte di Bassano non è dunque solo un complesso patrimoniale da valorizzare, ma anche un luogo della memoria culturale, come attestano le pionieristiche fotografie ottocentesche. Gli ultimi due contributi del catalogo, di Vincenzo Padiglione e Vincenzo Tiné, si interrogano sui significati metaforici del ponte dall'antichità ad oggi, fino a connettere le vicende del ponte di Bassano, simbolo di «resilienza tecnica e storica» a quelle di un'altra struttura ricostruita, al contrario, in tempi molto stretti: l'ultima immagine del catalogo è una foto del Ponte San Giorgio di Renzo Piano a Genova.

In definitiva il catalogo, composto da saggi brevi ma intensi, è apprezzabile anche per il grande rilievo dato alle immagini riprodotte in ottima risoluzione, compresa la cartografia storica (*Il ponte in archivio*, Giovanni Marcadella e Donata Grandesso) che appare come una chiave interpretativa di quella resilienza più volte richiamata nei vari contributi, rendendo evidente l'importanza e la centralità del ponte come iconema del paesaggio urbano.

ELENA SVALDUZ

MIRELLA MAFRICI, *Ucciali, dalla Croce alla Mezzaluna. Un grande ammiraglio ottomano nel Mediterraneo del Cinquecento*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2021, pp. 148.

Ucciali, conosciuto anche come Uluc Ali, Eudji Ali, Occhiali eccetera, si chiamava in realtà Giovanni Dionigi Galeni. Era nato nei pressi di Capo Rizzuto, in Calabria, in un anno compreso fra il 1505 e il 1518 e morì a Costantinopoli il 27 giugno 1587 «tra le braccia – come riporta il seicentista Domenico Martire – d'una [...] greca d'insigne bellezza, dopo aversi in sopra di lei cessato le sue voglie sessuali» (p. 101). Visto che – come ben sappiamo – morir si deve, forse l'ormai non più giovane Ucciali avrà pensato di affrontare il crudel destino nel modo meno sgradevole. Fatto prigioniero nel 1536 nel corso di una razzia dei turchi del Barbarossa, fu venduto a Costantinopoli a Ja'far Pascià; siccome era tignoso (dove il soprannome di *fartax*, che in turco indica appunto quella malattia), il giovanotto non venne ritenuto

adatto a servire in una casa, ma fu destinato al remo. Il padrone, infatti, possedeva tre galeotte con le quali consergiava nel Mediterraneo, ed ebbe modo di apprezzare il calabrese, a tal punto che non solo lo sottrasse al duro servizio della voga per farne un domestico, ma addirittura sua moglie pensò di fargli sposare una delle figlie. Benché presso i musulmani non esistessero le rigide separazioni sociali in uso nell'Europa cristiana, si converrà che la narrazione ha comunque dell'incredibile. Ma non basta: invidiosi dei favori concessi al calabrese, gli altri schiavi presero ad angariarlo, finché il Galeni, ancorché di gracile costituzione (p. 31), sferrò a uno di questi un pugno di tanta forza da ammazzarlo. Come uscirne per evitare la prigione? Semplice, facendosi musulmano: da allora Giovanni Dionigi si sarebbe chiamato Ucciali e avrebbe sposato Bracaduna, figlia del padrone.

Il nuovo status gli permise di collaborare con il suocero Ja'far nella guerra da corsa, e di arricchirsi. In breve riuscì ad acquistare una galeotta ed entrare a far parte della flotta del famoso corsaro Dragut, che ebbe modo di apprezzare le qualità del calabrese, tanto da portarlo a Costantinopoli e introdurlo «nella ristretta cerchia di Solimano il Magnifico» (p. 36). Negli anni seguenti Ucciali operò contro gli spagnoli in Africa, in special modo fra Tunisi e le Gerbe. E così nel 1560 prese parte alla vittoria turca, proprio a Gerbe, contro le truppe del viceré di Sicilia, Juan de la Cerda, duca di Medinaceli; l'apporto del rinnegato si risolve peraltro nel saccheggio di Gozo, nell'arcipelago maltese, e nella cattura di alcune navi cariche di grano siciliano. Due anni dopo, durante una sua permanenza a Costantinopoli, Ucciali era nominato comandante della guardia di Alessandria, il che non gli impedì di continuare a esercitare la guerra da corsa e diventare ancor più ricco. E così fu coinvolto nello scacco subito dagli ottomani nel 1565 a Malta, senza però subirne conseguenze sul piano del prestigio personale, come infatti dimostra il comando dell'ala sinistra dello schieramento della flotta turca, affidatogli da Ali Pascià nell'imminenza della battaglia di Lepanto. Uno scontro epico, avvenuto in quella ipotetica linea di demarcazione che separa l'Oriente dall'Occidente e dove nel 31 a.C. si era verificata la battaglia di Azio, fra Ottaviano e Marco Antonio.

Le fonti occidentali che riportano l'evento (qui una cartina non avrebbe guastato, in considerazione dell'ampio spazio accordato alla vicenda) parlano di Ucciali che riesce a scappare con le sue navi, vista la piega degli avvenimenti, e molte stampe intitolano «Occhiali che fugge», o qualcosa del genere. Ma è una versione tendenziosa, mentre è accertato che il rinnegato riuscì a salvare parte della flotta musulmana, che in tal modo riuscì a evitare l'annientamento totale e a raggiungere l'arsenale di Costantinopoli. A conferma di ciò sta la positiva accoglienza che Ucciali ricevette dal sultano: «Una superbissima intrata, quella del beylerbey di Algeri secondo un anonimo diarista al seguito del bailo veneziano Marcantonio Barbaro, con gran spiegamento di unità, fragore di artiglieria, sventolio di bandiere, e tutto fu fatto ad arte per rallegrare il popolo, il qual concorse tutto alla marina et anche in cima alle case» (p. 74). Dopo di che Ucciali fu nominato Kapudan Pasha, cioè comandante in capo dell'armata marittima, la cui ricostruzione fu seguita da lui personalmente e realizzata in tempi incredibilmente rapidi, quasi a dar ragione delle parole con cui Selim II si rivolse al bailo: «La mia flotta – disse – è come la barba: una volta tagliata, ricresce». Ma non era vero, o meglio: lo sforzo finanziario allora affrontato avrebbe comportato una crisi monetaria che si sarebbe conclusa con la svalutazione dell'aspro, nel 1603.

Intanto Ucciali non cessava di intraprendere nuove operazioni militari e il 13 settembre 1574 strappava Tunisi agli spagnoli, ottenendo in tal modo il controllo del mare fino a Costantinopoli. E qui, alla corte del Gran Signore, egli soggiornò sempre più a lungo, nonostante (o forse proprio per questo) la progressiva corruzione

che minava la politica dell'Impero, gli intrighi, le congiure di palazzo. Così fino alla scomparsa, una morte per così dire 'piacevole', di cui s'è detto: «Nello scenario mediterraneo – queste le righe conclusive del libro, p. 103 – la sua scomparsa suggeriva la fine di un'epoca a dir poco gloriosa: era, infatti, l'erede di Barbarossa e di Dragut e nessuno [...] avrebbe potuto, o meglio, sarebbe stato in grado di rivivere una così straordinaria avventura».

In conclusione, che dire? Questo della Mafrici è un lavoro 'leggero', non solo per la linearità della narrazione, ma per l'incidenza di omissioni che non valgono a coprire l'assenza di spiegazioni talvolta necessarie, per cui l'A. passa da un episodio all'altro con stringatezza semplicistica, senza approfondire, senza porsi domande, senza sollevare problemi. Siamo di fronte, insomma, a un riassunto dal sapore libresco che tende a seguire l'ordine cronologico. Né mancano inesattezze: le isole Strofadi diventano Scrofadi (p. 63), Igoumenitza non è «porto dell'Albania», ma della Grecia (p. 69), Scrutari è invece Scutari (pp. 86 e 95). Di positivo va registrata la presenza di fonti archivistiche di prima mano e di una ricca bibliografia, assieme alla rassegna delle principali opere anteriori. Da veneziano, però, lasciatemi dire che su Lepanto avrei letto volentieri qualche riga sull'apporto della squadra comandata da Sebastiano Venier: alla fin fine essa costituiva più della metà (54,5%) dell'intera armata cristiana e il contributo fornito alla vittoria dalle sei galeazze del Duodo, schierate davanti alle navi della Lega, pare sia stato nient' affatto trascurabile.

GIUSEPPE GULLINO

BERNARDO SAGREDO, *Lepanto prima e dopo la battaglia. 1570-1573*, a cura di VIOLA VENTURINI E MARINO ZORZI, Venezia, La Musa Talia, 2021, pp. LXIV-287.

Premessa: il titolo che Bernardo Sagredo pose al suo manoscritto è questo: *La guerra turchesca fatta a' Venetiani*. Viola Venturini, già archivistica presso l'Archivio di Stato di Venezia e ora purtroppo scomparsa, ne ha curato la trascrizione; si tratta del codice Cicogna 3757, conservato presso la Biblioteca del Museo Correr; Marino Zorzi ha steso l'ampia *Introduzione* (pp. VII-LXI).

Sagredo scrisse una *Storia delle tre guerre de' Veneziani con Turchi*, tutte contenute nel manoscritto del Correr sopra indicato, e Zorzi ha già pubblicato la prima, col titolo *Il viaggio della mia vita*, a cura sua e ancora della Venturini, Venezia, La Musa Talia, 2016. Questa prima parte della trilogia non concerne peraltro un conflitto contro gli ottomani, ma la partecipazione della Repubblica alla guerra della lega di Cognac, condotta in Italia nel 1526-1528; chi scrive ne ha steso la recensione in «Archivio Veneto», s. VI, 13 (2017), pp. 193-195.

Con questo ulteriore lavoro troviamo ora conferma che Zorzi è non solo un attento conoscitore del Sagredo, ma anche del cinquantennio centrale del XVI secolo (1525-1575), e lo si comprende sin dalle prime righe dell'*Introduzione*, che mostrano una non comune conoscenza di questa fase storica in tutte le sue componenti: il quadro internazionale, la situazione politica veneziana e ottomana, le risorse economiche, la consistenza delle armate navali, i personaggi, gli eventi.

L'*Introduzione* si articola in 15 paragrafi, corredati da 119 note, che seguono fedelmente e commentano il manoscritto. Eccoli: 1. *Un'inedita testimonianza sulla guerra di Cipro, scritta da un protagonista* (pp. VII-X); 2. *La guerra viene dichiarata* (pp. X-XI); 3. *Il cattivo genio dell'armata veneziana: Sforza Pallavicino* (pp. XI-XXI); 4. *Un alleato di Sforza: Giannandrea Doria* (pp. XXI-XXIII); 5. *La debolezza del*

capitano generale, Girolamo Zane (pp. XXIII-XXIV); 6. *Un vero amico dei Veneziani, Marc'Antonio Colonna* (p. XXIV); 7. *L'inchiesta* (pp. XXV-XXVI); 8. *Altri personaggi presenti in questa fase della guerra* (pp. XXVI-XXVIII); 9. *Il secondo anno di guerra, il 1571* (pp. XXVIII-XXX); 10. *La battaglia di Lepanto* (pp. XXXI-XXXV); 11. *L'inazione cristiana dopo la vittoria. Giacomo Foscarini capitano generale assieme a Venier. Bilancio del generalato del Venier* (pp. XXXV-XXXVIII); 12. *Colonna ottiene il comando di una squadra spagnola e con essa e con quella papale parte da Messina. Con lui è una squadra veneziana, al comando di Giacomo Soranzo. Incontrano a Corfù la flotta del Foscarini. Le due flotte decidono di agire senza aspettare don Giovanni. Scontri non risolutivi con Uluc Ali il 7 e il 10 agosto. Don Giovanni giunge a Corfù, tutte le forze cristiane si uniscono, avanzano verso Modone, ma Uluc Ali sfugge allo scontro. Inutile assedio di Modone e di Navarino. Don Giovanni si ritira a Messina* (pp. XXXIX-XLII); 13. *Ragioni del disimpegno di don Giovanni. Venezia, abbandonata dagli alleati, conclude la pace* (pp. XLIII-XLIV); 14. *Il Sagredo invia al Bailo una scrittura in cui si dimostra che al sultano converrebbe ridare Cipro, in via di fatto, all'amministrazione veneziana* (pp. XLIV-XLV); 15. *Errori e meriti della classe dirigente veneziana* (pp. XLV-XLVIII).

Due parole su Bernardo Sagredo (1505-1604) di Giovan Francesco, del ramo a Santa Giustina. Nel 1531 sposò Cecilia Venier di Giovan Francesco, che gli portò in dote l'isola di Paros, nelle Cicladi; rimasto vedovo senza figli, nel 1544 si rimaritò con Camilla Michiel di Tommaso, da cui ebbe la discendenza sperata. Intensa la sua vita, e lunghissima: capitano in Golfo, luogotenente di Cipro, fu fatto prigioniero dai turchi del Barbarossa, poi liberato, quindi processato per accuse – tanto infondate quanto interessate – mossegli dalla nobiltà cipriota di cui aveva contrastato ruberie e soprusi. Assolto dopo molti anni, divenne ormai più che nonagenario procuratore di S. Marco *de Citra*. Dal punto di vista ideologico, fu antipapalista e contrario all'eccessiva concentrazione del potere nelle mani del Consiglio dei Dieci; ancora, la sua fiera intellettuale, unita alla dirittura morale, lo spinse a stigmatizzare, e talvolta accusare, gli intralazzi di quanti nel Senato e nel Maggiore Consiglio manovravano per far eleggere a posti di responsabilità – specie nell'armata marittima – patrizi non idonei o privi di adeguata preparazione. Questi suoi giudizi provenivano da un eccellente punto di osservazione, in quanto, nonostante l'età avanzata (aveva 66 anni), poté seguire e partecipare alle varie fasi della guerra di Lepanto in qualità di sopracomito, ossia comandante di galera: siamo dunque di fronte a un testimone diretto di quelle vicende.

Veniamo all'*Introduzione*, denominazione riduttiva non tanto per la lunghezza del testo (41 pagine più 12 di fitte note, come accennato sopra), ma soprattutto perché Zorzi, analogamente a quanto aveva fatto per *Il viaggio della mia vita*, vi condensa il contenuto del libro, corredandolo – come si è accennato – con informazioni, annotazioni, giudizi, puntualizzazioni, approfondimenti storici che costituiscono un quadro esemplare, e per tanti aspetti nuovo, della guerra di Cipro (1570-1573).

Non commenterò i quindici paragrafi dei quali ho riportato il titolo (che spesso ne esaurisce il contenuto), limitandomi a ricordare solo alcuni dei punti salienti. Poiché il libro è incentrato sul conflitto contro i turchi e il Sagredo ne fu testimone diretto, possiamo ritenere oggettivamente attendibili, o quantomeno da tener presenti, i suoi giudizi sui personaggi che furono protagonisti. Fra questi il peggiore fu sicuramente l'emiliano Sforza Pallavicino, comandante delle truppe imbarcate nell'armata marittima, il cui «cattivo genio» – su cui molto si dilunga Sagredo sin dalle prime battute del manoscritto – fu causa degli errori che causarono la perdita dell'isola; con lui appare in luce totalmente negativa Giannandrea Doria, comandante della squadra

spagnola; temperata da una vecchia amicizia la valutazione del capitano generale Girolamo Zane, la cui condotta fu però oggettivamente dannosa ai fini del conflitto.

Il testo prosegue con la descrizione delle varie fasi e dei suoi protagonisti; spiccano però, per l'originalità dell'apporto, i due paragrafi conclusivi, rispettivamente dedicati al suggerimento, avanzato da Sagredo al bailo a Costantinopoli, Marcantonio Barbaro, di proporre al sultano la restituzione di Cipro per la sola parte amministrativa: innovativa operazione che a suo dire sarebbe risultata conveniente sia ai turchi che ai veneziani; il manoscritto termina infine con l'elenco dei molti errori compiuti, ma anche dei meriti ascrivibili alla classe politica veneziana.

Fin qui ho indugiato sull'*Introduzione* di Zorzi, peraltro esaustiva; resta da dire qualcosa sul testo dell'opera, di una vivacità espressiva tanto sorprendente quanto gradita. Basti, a mo' di esempio, un piccolo stralcio del colloquio avvenuto nell'autunno del 1570 (purtroppo un inconveniente che non facilita la lettura, sia del manoscritto che dell'*Introduzione*, è causato dalla mancanza di date) fra Marcantonio Colonna, Giannandrea Doria e lo stesso Sagredo (pp. 63-64):

Parla Doria: «Per scapolar la testa a Girolamo Zane arlevato in piume et in stramazzi volete perder le gallie del re et le mie?»

Al che il Collona gli rispose: «Signor Gio. Andrea [...], voi volete ricusar così bella occasione di combattere? [...] Però andemo allegramente et facciamosi immortali».

Il Doria rispose: «Vi dirò che siamo all'inverno [...]. Io starò fino li 8 ottobre».

Poi il Colonna soggiunse: «Messer Bernardo, vi affermo che il re cattolico ha buonissima volontà, ma li suoi ministri sono cagione di molti disordini».

Concludo: il testo valorizza con la sua freschezza stilistica – felicemente consegnatoci dall'accurata trascrizione – le molte novità storiche offerte dalla testimonianza del Sagredo, sia riguardo alle sue affermazioni che ai silenzi, e basterebbe questo a rendere merito al nuovo apporto storiografico consegnatoci da Zorzi e Venturini, che hanno saputo trarre dall'oblio una fonte storica di primaria importanza.

GIUSEPPE GULLINO

VITTORIO FRAJESE, *Une histoire homosexuelle. Paolo Sarpi et la recherche de l'individu à Venise au XVII^e siècle*, traduzione di Julia Castiglione, Paris, Garnier, 2022, pp. 132.

Come chiaramente indicato fin dal titolo, il nuovo volume che Vittorio Frajese dedica alla figura di fra Paolo Sarpi prosegue sulla via dell'indagine avviata nella sua prima monografia del 1994 attorno alla dimensione libertina del pensiero e dell'opera del servita, ma questa volta si concentra sulle denunce romane e su altre testimonianze che proverebbero direttamente o indirettamente la sua omosessualità.

Si tratta, per ragioni non casuali, di una scelta originale nell'ambito degli studi italiani sulla storia di Venezia, che si erano bensì occupati fin dal tardo '900 della storia dell'omosessualità, esaminata a livello sociologico e di storia del diritto, seguendo l'esempio pionieristico di Guido Ruggiero (con studi, fra gli altri, di Giovanni Scarabello e Gabriele Martini), ma non avevano in genere ritenuto di dover considerare l'omosessualità come un dato qualificante della biografia di illustri personaggi, tale da poter incidere sull'interpretazione della loro opera.

Non è privo di significato, sia pure entro i limiti dell'aneddoto, un episodio verificatosi ai margini degli studi sul grande cronista Marin Sanuto. Al termine di una complessa e fortunata ricerca, che lo aveva condotto fino all'archivio di stato di Modena, Robert Finlay aveva potuto dimostrare su base documentaria l'omosessualità di Marin Sanuto, una notizia giudicata utile per meglio inquadrare i travagli della sua attività politica (*Politics in Renaissance Venice*, London, 1980, p. 257). Ma, come mi è stato riferito da Gino Benzoni, questa ricerca aveva suscitato il profondo disappunto del maggiore studioso dell'opera storica di Sanuto, Gaetano Cozzi. Non era certo una reazione moralistica, né tanto meno di moralismo cattolico. Le radici di una tale freddezza o mancanza di interesse vanno piuttosto cercate nei fondamenti della storiografia italiana del '900, e in particolare nell'idealismo di Benedetto Croce. Sulla base di una radicale riduzione di quanto vi era di essenziale nella biografia dei grandi personaggi all'analisi della loro opera e del loro contributo alla storia dell'umanità, Croce poté accusare di frivola curiosità certi approfondimenti biografici degli eruditi positivisti, a volte vicini alla scuola lombrosiana, citando a titolo di esempio un articolo del Solerti, *Anche Torquato Tasso?*, volto a dimostrare come anche il Tasso fosse stato pederasta (*Storia della storiografia italiana del secolo decimonono*, vol. II, Bari 1964⁴, pp. 101-102, su cui cfr. Enrico Artifoni, *Ascesa e tramonto della medievistica psichiatrica e criminologica in Italia al tempo di Arturo Graf. Alcuni esempi*, in *Il volto di Medusa. Arturo Graf e il tramonto del Positivismo* a cura di Clara Allasia e Laura Nay, Alessandria 2014, pp. 115-134). E si veda pure, in un insigne allievo del Croce come Carlo Antoni, l'ironia e la freddezza con la quale egli rapidamente si libera, dopo aver lungamente trattato del pensiero di Winckelmann, della sua omosessualità, palesata dalle tragiche circostanze della sua morte a Trieste (anche se, mutati i tempi – perché Antoni scrive nel 1942 –, la polemica non si rivolge più contro l'erudizione positivista, ma prende di mira Berthold Vallentin e il circolo di Stefan George: *La lotta contro la ragione*, Firenze 1942, p. 44, nota 23: è da notare che fra i temi in discussione in quegli ambienti vi erano anche le «eroiche amicizie» degli antichi).

Non stupisce, quindi, che l'unico vero precedente del volume di Frajese sia rappresentato dalle pagine che lo storico britannico David Wootton dedicò nel 1983, nell'ambito della sua pionieristica ricerca sul libertinismo di Sarpi, alle accuse romane di omosessualità. Wootton aveva contestato un precedente studio di Boris Ulianich, che aveva ritenuto di poter confutare le accuse rivolte dal servita perugino Graziani a Paolo Sarpi, appellandosi alla fama di rettitudine e castità del servita. Wootton arrivò anzi a chiedersi se queste fonti romane non potessero servire a spiegare certi aspetti problematici della biografia di Sarpi. Va tuttavia notato che egli non giunse a conclusioni certe sulla veridicità di quelle denunce.

È invece convinzione di Frajese che la conferma di tale ipotesi sia possibile, sulla base di nuovi elementi emersi negli studi sarpiani negli anni più recenti, ed anche sulla base di una particolare interpretazione dei *Pensieri medico-morali* di Sarpi. Ma seguiamo l'esposizione di Frajese nella sua complessa articolazione.

Poiché la tesi di fondo si basa dichiaratamente su fonti romane, non sorprende che lo studio parta da una ricostruzione del contesto in cui esse sono state prodotte, nel clima del post-interdetto. Nell'autunno del 1607 Sarpi è stato condannato dal Sant'Ufficio; il successivo attentato contro il servita non ha dato l'esito sperato, ma la curia (e in particolare il cardinale Scipione Borghese) ne spiano attentamente le mosse, e in particolare i rapporti coi protestanti («una rete di spie», pp. 13-27). Verso la fine del 1608 Borghese riesce a infiltrare presso i serviti veneti, prima a Padova e poi a Venezia, il padre Giovan Francesco Graziani, del convento servita di Perugia («la missione Graziani», pp. 29-48). Graziani è implicato dapprima nella ricerca di

inediti sarpiani e poi in un nuovo progetto di attentato contro il Sarpi (col veleno o con un pugnale), che vede coinvolto anche il segretario di questo, Antonio Bonfini; viene arrestato nel marzo del 1609 dal Consiglio dei Dieci e condannato a un anno di reclusione. Dopo la sua liberazione, Graziani produce, verso l'autunno del 1610, un'importante relazione per il cardinale Borghese. In questo manoscritto, oggi alla British Library, risulta sicuramente tendenziosa la narrazione dell'attività spionistica e dell'arresto del servita perugino, che voleva assicurare i suoi mandanti romani di non averli compromessi e di non avere collaborato con le autorità veneziane per ottenere una più mite condanna.

Più attendibile, perché meno condizionata dagli interessi personali di Graziani (p. 44), è secondo Frajese la seconda parte della relazione, sui costumi di Sarpi e del discepolo Fulgenzio Micanzio (pp. 34 segg.). È qui che il Sarpi viene accusato di praticare un ateismo dalle connotazioni libertine (pur sostenendo al tempo stesso il calvinismo), e si afferma che il suo vizio sodomitico è ben noto fra i serviti. Il discepolo Micanzio, il segretario Bonfini sono stati suoi amanti; e si nominano altri quattro frati che avrebbero avuto commercio con lui.

Frajese ritiene che queste affermazioni di Graziani, già contestate da B. Ulianich, trovino invece una indiretta conferma in certi aspetti della biografia di Sarpi (come le amicizie con noti omosessuali come Camillo Olivo e Giacomo Badoer), ma soprattutto in diversi punti della *Vita di fra Paolo* del discepolo Micanzio (a cominciare dal controverso passo sul giovane Sarpi indicato come «sposa» per la sua morigeratezza, e dal sostegno accordato dal servita nei suoi ultimi anni agli «amici eroi» Marco Trevisan e Nicolò Barbarigo, coppia chiaramente omofila), e forniscano quindi la chiave per interpretare certi passi altrimenti oscuri dei suoi *Pensieri medico-morali*. Perciò il capitolo successivo a quello sul memoriale Graziani è dedicato sia a confermare la sostanziale veridicità della relazione di Graziani, sia a trarne importanti deduzioni circa l'attività pubblica del Sarpi, che sarebbe stato impegnato, assieme a una cerchia di amici più stretti, in una battaglia volta a depotenziare la giurisprudenza veneziana in materia di sodomia, rimasta assai severa lungo tutto il '500 («Una battaglia vinta?», pp. 49-62). Se il problema dell'iconografia omofila dei ritratti di Trevisan e Barbarigo era già stato affrontato da Francesca Bottacin, è originale in Frajese l'accostamento dei *Pensieri medico-morali* di Sarpi (analizzati nel capitolo «Norma e individuo», pp. 63-77) all'*Alcibiade fanciullo a scuola*, attribuito al libertino abate Antonio Rocco. Non a caso questo tema viene ripreso anche nelle pagine successive («Intrecci», pp. 79-92), dove si ricordano le significative interrelazioni fra il discepolo di Sarpi, Fulgenzio Micanzio, e alcuni importanti esponenti libertini dell'Accademia degli Incogniti, come Ferrante Pallavicino e lo stesso abate Rocco (col quale peraltro Micanzio era in fiero disaccordo circa la fisica galileiana).

Se l'aristotelico Rocco, in una importante deposizione inquisitoriale di un medico friulano, fu accusato di avere difeso il commercio carnale sia eterosessuale sia omosessuale, in quanto conforme a natura, non radicalmente diversa era stata, secondo Frajese, la tesi implicitamente sostenuta dal Sarpi nei *Pensieri medico-morali* del 1598-1604 (sulla base di premesse affioranti anche nel saggio sull'amicizia di Montaigne, tanto caro al servita). Secondo Frajese, là dove Sarpi, nell'affrontare i mali dell'anima, si sofferma sulla necessità per l'uomo di conservare il proprio equilibrio individuale, «la trattazione relativa riguarda la sessualità più che altri tipi di piacere» (p. 66). Da questo postulato discendono coerentemente alcune suggestive conclusioni: il punto di partenza di questo enigmatico saggio sarpiano è «il desiderio omosessuale, la sua potenza, la difficoltà di soddisfarlo, le sue pene e la difficoltà a restaurare la tranquillità dell'anima», anche se l'obiettivo più ambizioso è quello di

elevare il discorso a una teoria generale, «valida per tutti i mali dell'anima» (p. 77). Forse il destinatario di quest'opera era il doge Leonardo Donà, votatosi alla castità fin dalla giovinezza (pp. 80-85). Si trattava comunque di un pensiero da trattare in una élite ristretta, in un circolo di iniziati, e non di uno scritto essoterico, come l'*Alcibiade fanciullo*.

Non si doveva infatti dimenticare che queste teorie non dovevano essere comunicate pubblicamente: non era bene che lo fossero, andando esse contro il senso comune (p. 105). Occorreva usare una maschera (pp. 67-68). Né si poteva prescindere, in Italia, dal capillare e occhiuto controllo del Sant'Ufficio («Come proteggersi dall'Inquisizione», pp. 93-108). Solo tenendone conto, e lottando contro di essa per sostituirla interamente con una magistratura statale come gli Esecutori alla bestemmia, uomini come Sarpi, Micanzio, il doge Donà avrebbero potuto trovare una più piena libertà, in un loro spazio privato, senza dare scandalo (pp. 100, 109).

In sede di consuntivo, si deve riconoscere la sostanziale coerenza del lavoro di ricerca di Vittorio Frajese, volto da più di trent'anni a indagare le complesse sfaccettature di una compiuta interpretazione libertina di Sarpi. Né intendo certo dissociarmi da quanto ho avuto io stesso occasione di segnalare nei miei studi sui risvolti omosessuali di figure importanti per la biografia di Sarpi come Camillo Olivo e Marco Trevisan (entrambi coinvolti, quanto meno, in amicizie omofile); così come continuo a ritenere possibile una discreta allusione a Sarpi nella «pensive nun» del *Penseroso* di Milton (un poema composto intorno al 1631, che sicuramente si iscrive, come il ritratto sarpiano di Micanzio del 1623, nel dibattito seicentesco sul grande tema della malinconia).

Tuttavia rimango del parere, che fu già di Wootton, che difficilmente si arriverà a conclusioni definitive circa il fatto dell'omosessualità di Sarpi, anche perché, sulla base delle più articolate esperienze contemporanee, che devono essere a loro volta storicizzate, ma non ignorate dallo storico, la discussione non dovrebbe più schiacciarsi sulla dicotomia omosessualità/eterosessualità, ma considerare anche classificazioni più sfumate, non ultima quella dei «genderless» o «agender people» (su queste categorie, si veda about.gitlab.com/handbook/people-group/gender-pronouns/ consultato il 2 giugno 2022; e si noti che la prosa di Sarpi era già apparsa a Wootton «carefully purged of any hint of sensuality»: *Paolo Sarpi. Between Renaissance and Enlightenment*, Cambridge 1983, p. 139). Più persuasiva e sostanzialmente realizzata mi sembra invece la dimostrazione di Frajese sulla pervasiva presenza di un'atmosfera omofila circolante nella Venezia di Sarpi, di Micanzio e dei libertini, di cui l'interprete delle loro opere deve assolutamente tener conto.

GIUSEPPE TREBBI

WALTER PANCIERA, «*L'acqua giusta*». *Il sistema portuale veneziano nel XVIII secolo*, Roma, Viella, 2021, pp. 166.

Walter Panciera propone un volume agile, ma, al contempo, denso di temi e significati, sulla dimensione marittima, logistica e commerciale della laguna veneta nel Settecento. Più che sull'assetto della laguna in sé, Panciera illustra un autentico sistema di navigazione intermedio che si frappa, ma allo stesso tempo connette, i grandi traffici internazionali e la navigazione interna alla laguna. Tale ambiguità, tra barriera e via di transito, si ritrova molteplici volte nelle pagine del volume, dove le bocche di porto veneziane (particolarmente quella di Malamocco) danno vita a una serie di

attività professionali e umane (i *pedotti*, i rimorchiatori, gli stessi ammiragli del Lido e di Malamocco) mirate alla sola messa in connessione di ciò che si trova fuori dalla laguna con il suo più prezioso contenuto, la città di Venezia.

Chiaramente, la cornice geografica lagunare, cui l'A. dedica il primo capitolo, con la sua conformazione complessa organizzata per punti di accesso specifici e vie di passaggio obbligate, comporta necessità uniche nel proprio genere. Sembra chiaro come la trattazione di un simile argomento nella stragrande maggioranza delle città-porto non potrebbe che limitarsi a un'analisi dei servizi portuali (pilotaggio, rimorchio, carico e scarico merci), senza però animare un vero e proprio studio su un sistema di navigazione, che non è solamente interna, ma che mette in comunicazione l'interno e l'esterno e, così facendo, anima il commercio di Venezia.

Secondo l'assai apprezzabile criterio adottato da Panciera, che disvela i meccanismi di questo sistema di navigazione intermedio passo dopo passo, come seguendo un bastimento che, risalendo l'Adriatico si approssima verso Venezia, la prima figura professionale che viene presentata al lettore è quella dei *pedotti*, ovvero i piloti. Essi, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, non sono ingaggiati dai capitani dei bastimenti nei pressi della loro destinazione, ma il servizio di pilotaggio è assunto nelle comunità istriane di Rovigno e Parenzo. Là, dove la comunità dei *pedotti d'Istria* era in realtà composta quasi esclusivamente da abitanti di Malamocco, fa gli esordi in lungo ed elaborato complesso di intermediazioni e privilegi che l'A. descrive con notevole vividezza, soprattutto grazie all'abbondante ricorso alle fonti d'archivio. Le attività dell'arte, o *fraglia*, dei *pedotti* rappresentano un intrigante esempio del controllo monopolistico su base comunitaria che si instaura tra questi 'professionisti dell'intermediazione'.

Un discorso sulle azioni, la natura e le origini degli intermediari, tuttavia, non si può esaurire senza fare riferimento alle autorità preposte al controllo degli stessi: nel terzo capitolo, infatti, Panciera esplora la figura dell'ammiraglio di porto, producendosi in uno scavo archivistico assai proficuo. Da essi «dipendeva l'autorizzazione per l'entrata e l'uscita dalle rispettive bocche di porto, nonché la supervisione sul lavoro dei rimorchiatori e dei piloti [...]» (p. 59). Gli ammiragli del porto (e soprattutto di Malamocco, vera e propria bocca di porto di Venezia nel XVIII secolo) ricevevano dalle autorità cittadine il controllo assoluto sulle operazioni che permettevano ai bastimenti di accedere e uscire dalla laguna. Tuttavia, nonostante la fondamentale funzione di sorveglianza nei confronti di piloti e rimorchiatori, non stupisce come Panciera sia in grado di dimostrare il sostanziale monopolio della comunità di Malamocco (la stessa che componeva le fila dei *pedotti d'Istria*) su tale carica. Come spesso accade quando si verifica una sovrapposizione tra controllato e controllore, si creano così i presupposti per la proliferazione di problematiche e dinamiche di tipo accidentale, generate da errori umani, «sovente indotti da avidità, approssimazione, ignoranza, incapacità» (p. 143), di cui Panciera dà ampio resoconto nelle sue pagine.

Giunti in prossimità delle bocche di porto, ottenute le autorizzazioni da parte degli ammiragli, i bastimenti in entrata verso Venezia ricevevano poi la necessaria assistenza da parte dei rimorchiatori, che avevano il compito di riceverli all'ingresso della laguna per poi scortarli, attraverso il sistema di canali interno, verso l'approdo più opportuno. Similmente a quanto fatto per i *pedotti*, nel quarto capitolo Panciera istruisce e guida il lettore alla scoperta di tale professione, della sua natura e dell'ordinamento istituzionale di riferimento, non disdegnando il riferimento agli aspetti più propriamente nautici, senza far mai mancare un corposo apporto documentario, risorsa fondamentale nella narrazione dell'A.

Infine, come a offrire un contesto generale a coronamento dello studio specifico, il volume si chiude con una panoramica internazionale sulla vitalità commerciale

dello scalo di San Marco, dalla prima metà del Settecento fino agli estremi del secolo. Attraverso la lettura e l'analisi di un'ampia, per quanto lacunosa, gamma di fonti (i registri di entrata e uscita dei bastimenti, tenuti dagli ammiragli di porto, sono andati perduti), Panciera propone una ricostruzione delle reti marittime che includevano Venezia nel commercio internazionale. Al di là dell'analisi quantitativa, che comunque restituisce alla Serenissima una posizione di tutto rilievo nel contesto mediterraneo, Panciera traccia le connessioni internazionali dello scalo veneto, frequentato per più di un terzo degli ingressi da bastimenti provenienti da aree più distanti di quelle che si è soliti ricondurre alla sfera di interesse veneziana in quel periodo (l'Adriatico, le Ionie, il Levante). Uno spunto di riflessione di per sé utile, ma che soprattutto valorizza il contenuto del volume, ovvero le strutture e i meccanismi di intermediazione che, nel collegare la laguna con il mare esterno, rendono possibile tale commercio internazionale di Venezia.

In conclusione, il libro di Panciera propone un caso studio particolare nel contesto del quale la conformazione specifica di uno scalo genera una serie di figure, relazioni, rapporti di forza e meccanismi dediti alla messa in comunicazione della navigazione interna con quella internazionale. Non si tratta di per sé di un caso unico, dal momento che la presenza di servizi di pilotaggio e rimorchio per la gestione dell'ingresso in bacini più o meno naturali e dell'approdo alle banchine era consuetudinaria in tutti i porti del mondo. Tuttavia, Venezia rappresenta un caso emblematico per l'intensità e l'importanza che tali funzioni assumono nel contesto generale. Da Venezia, forse, può partire un processo comparativo rivolto a una più ampia gamma di 'porti difficili' – si pensi a Londra, Amburgo e Rotterdam, per citare alcuni tra i più trafficati, ma anche a Galatz e Braila, lungo il Danubio, o a quelli del mar d'Azov – in cui sia possibile studiare l'emergere di dinamiche analoghe o divergenti.

LEONARDO SCAVINO

MATTEO POMPERMAIER, *L'économie du 'mouchoir': crédit et microcrédit à Venise au XVIII^e siècle*, Rome, École française de Rome, 2022, pp. 400.

Il libro di Matteo Pompermaier ha il grande merito di aver portato alla luce un aspetto assolutamente originale, quanto finora sconosciuto, della storia finanziaria veneziana in età moderna, quello del credito al consumo. Da chi, gli abitanti della città di San Marco, potevano prendere a prestito piccole somme di denaro per le esigenze più diverse, dato che i tradizionali Monti di Pietà non erano presenti in laguna? Grazie a un'importante e fortunata ricerca archivistica, l'A. infatti scopre che erano i venditori di vino a svolgere una consistente e diffusa attività di prestito su pegno nella Venezia del Settecento.

Il volume si articola in due parti. La prima sezione è centrata sull'attività prestatória di osti e bastionieri e ne esplora i meccanismi, le dinamiche e le regole. Principali centri di distribuzione del vino, osterie e bastioni si distinguevano per il servizio offerto; le prime oltre a consentire il consumo sul posto offrivano ospitalità per la notte ed erano generalmente frequentate da una clientela più elevata, i bastioni – più diffusi – si limitavano alla vendita e al consumo in loco. Le due professioni non erano dotate di una propria corporazione di arti e mestieri – almeno per i bastionieri –, sebbene l'esercizio richiedesse competenze specifiche; non solo l'abilità di far di conto ma, connessi al prestito su pegno, il calcolo dell'interesse, la capacità di valutare gli oggetti impegnati e la messa all'incanto di quelli non riscattati. Il vino a Venezia era preva-

lentamente importato dalla Terraferma e l'intenso traffico aveva attirato l'attenzione del governo marciano, che aveva preposto al suo controllo due organi: la Magistratura della Giustizia Nuova e il Collegio dei Sette Savi, risalenti al 1502. Nonostante la bassa qualità della bevanda, il suo consumo era molto elevato, pari a 1,6 litri al giorno per persona. Per avere una stima di questo valore, l'A. sottolinea come nel 1995 in Italia e in Francia se ne consumasse rispettivamente 60 e 63 litri all'anno pro-capite, quindi 0,16 e 0,17 al giorno. La difficoltà a reperire acqua potabile e la capacità di integrare l'apporto calorico alimentare, avevano indotto i veneziani a farvi un ampio ricorso. Su tale commercio il governo aveva imposto una tassa, il *dazio spina*, che garantiva un ingente gettito fiscale. Ciò su cui tuttavia l'A. getta nuova luce è la fitta rete di scambi monetari – centinaia di migliaia ogni anno – che si sviluppò congiuntamente ad esso. Chiamato anche *vin da pegni*, osti e bastionieri offrivano credito suddividendo il prestito in 2/3 in contante e 1/3 in vino, che ne costituiva di fatto l'interesse. Gli importi erano generalmente bassi, difficilmente superiori alle 10 lire veneziane, si attestavano per la maggior parte sulle 3 lire, a testimonianza che a rivolgersi a questo canale creditizio erano individui delle fasce più basse della società. A partecipare erano anche le donne, che costituivano quasi il 30% dei debitori. L'elevata presenza è giustificata dal fatto che la gestione della casa, insieme agli oggetti utilizzati per i pegni, erano di loro pertinenza. Si trattava infatti di articoli di uso quotidiano, prevalentemente in tessuto, pantaloni, camicie, lenzuola e – come evoca il titolo del libro – fazzoletti; era pressoché assente la merce preziosa. Di questi oggetti dati in pegno si calcolava non tanto il valore del pezzo singolo, generalmente modesto, ma la quantità.

Questo segmento del mercato del credito 'vinicolo' era disciplinato da regole e norme che risalivano ancora alla fine del Trecento e che definivano i tassi di interesse, la gestione dei pegni, le scadenze (3 mesi) e la messa all'incanto degli articoli non riscattati. L'interesse di osti e bastionieri era di rinviare il più possibile la loro vendita all'asta, che si sarebbe dovuta tenere con scadenza semestrale, poiché le spese (quelle del banditore, degli spazi utilizzati e altro ancora) erano a carico loro. Attraverso lo spoglio di 40 inventari Pompermaier ha ricostruito la percentuale di riscatto e la frequenza degli incanti, che scese da 2/3 a 1/2 sul finire del secolo.

L'attività di prestito non sempre andava a buon fine; le perdite erano in media pari al 5%, ma potevano aumentare al 15-20% nei momenti più difficili. Il motivo di tali default era dovuto anche a più o meno voluti errori di valutazione degli oggetti impegnati, spesso sovrastimati. Non si può escludere infatti che il valore indicato sui registri e sui «biglietti di valore» fosse volutamente più alto del valore reale per mascherare la richiesta di un tasso di interesse elevato. La somma elargita veniva calcolata sulla base dell'articolo dato in pegno: più elevato il valore assegnato all'oggetto, più alta la somma e il tasso di interesse. In merito all'interesse, l'A. ha stimato una percentuale del 7% su base trimestrale, che calcolata su base annua superava il 28%, incluse le tasse. Non era un importo modesto, tutt'altro, soprattutto se paragonato a quello applicato ai diffusissimi *livelli affrancabili*, che oscillavano per quel periodo tra il 4 e il 5,5%, o a quello dei banchi ebraici di circa il 5%. Nonostante la loro non-competitività rispetto alle altre offerte di credito, osterie e bastioni erano molto frequentati. La diffusione capillare nel territorio, quindi la facile accessibilità da parte della popolazione, e l'economia di scopo messa in atto, che univa alla vendita di vino il prestito su pegno, ne facevano un mercato in grado di funzionare in modo efficace e rispondente alle esigenze di un'ampia porzione della società.

Le precise norme che dettavano l'attività di prestito di osti e bastionieri e la legittimazione da parte delle autorità, portano Pompermaier a includere il loro servizio nei circuiti di credito che egli considera 'formali', e che comprendevano operatori

‘istituzionali’ come banchieri, sensali e monti di pietà, i quali però esercitavano la loro attività finanziaria per statuto professionale e non ‘lateralmente’, come i primi, la cui funzione era la vendita del vino. Se invece si prende come punto di riferimento la specifica professione dell’operatore o dell’ente, il confine tra ‘formale’ e ‘informale’ cambia, e coloro che hanno una qualifica professionale diversa da quella prestatoria o di brokeraggio (quindi osti, bastionieri, notai e insieme ad essi conventi e monasteri) rientrano in quel segmento di mercato che si definisce ‘informale’. Appare chiaro quindi che la linea di demarcazione che separa i sistemi creditizi ‘formali’ da quelli ‘informali’ dipende dai diversi punti di vista degli studiosi.

La seconda sezione del volume amplia lo sguardo e analizza i diversi operatori di credito presenti sulla piazza veneziana. Tra i più noti sono i banchi del ghetto, che nell’epoca in esame erano tre e prestavano somme mediamente più alte rispetto agli osti – 31,91 lire contro 3,22 lire – e a un tasso di interesse inferiore, che si attestava mediamente sul 5% annuo simile a quello applicato dai Monti di Pietà della Terraferma, come Padova che chiedeva il 5%, Treviso fra il 3-5% e Verona fra il 4-5%. Venezia in effetti non era dotata di un suo monte che, come noto, verrà fondato nel 1809, quindi dopo la caduta della Repubblica, e che solo nel 1829 assumerà ufficialmente il nome di Monte di Pietà. Il motivo di tale assenza è stato attribuito al legame che le autorità veneziane avevano intessuto con la comunità ebraica, ma anche al timore che la presenza di un ente di credito potesse minare l’equilibrio del sistema finanziario esistente, entro cui operavano anche osterie e bastioni. La funzione svolta da questi ultimi andava a colmare quindi quello che in altre realtà della Terraferma e della Penisola era assolta dagli istituti creati dai francescani.

A partecipare all’offerta di denaro erano anche i privati cittadini che, intermediati dai notai, contribuivano alla circolazione e allocazione del capitale. A questo mercato aderiva una clientela ‘selezionata’, di ‘possidenti’, dal momento che gli strumenti utilizzati, i *livelli affrancabili*, richiedevano un collaterale costituito da un immobile o da un asset finanziario in grado di produrre una rendita. Per indagare le dinamiche di questo segmento del credito, Pompermaier ha esaminato gli atti di un notaio veneziano, Alvise Bergantini durante i 21 anni della sua attività professionale, dal 1729 al 1750. La scelta di tale notaio, sottolinea l’A. è ‘casuale’, probabilmente dettata – deduciamo noi – dalla disponibilità di materiale: a fronte infatti di notai che rogavano centinaia di atti di debito/credito all’anno, ne esistevano altri che non ne redigevano alcuno, sebbene iscritti al Collegio. L’attività di Bergantini sembra ad ogni modo non discostarsi da quella dei colleghi veneti e può essere considerata rappresentativa del ruolo svolto dai notai come intermediari del credito *peer-to-peer*.

L’attività creditizia di osti e bastionieri, che Pompermaier ha saputo con originalità e rigore metodologico indagare e ricostruire, si inseriva quindi perfettamente all’interno di un mercato finanziario ripartito tra operatori diversi che rispondevano a esigenze differenti e che non si ponevano in competizione tra loro, ma erano piuttosto complementari. Se si pensa a questo sistema come a una immaginaria piramide, osti e bastionieri si collocavano alla sua base, creando una rete di credito efficace e pervasiva capace di arrivare a una larga parte della popolazione, quella altrimenti emarginata dalle sfere più elevate del mondo finanziario.

SONIA RESIDORI, *Sovversive, ribelli e partigiane. Le donne vicentine tra fascismo e Resistenza (1922-1945)*, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2021, pp. 350.

In questo lavoro, Sonia Residori torna su un tema presente in diversa misura in tutta la sua produzione, a cominciare, se proprio vogliamo fissare un termine *post quem*, da quel *Donne in guerra. La quotidianità femminile nel Polesine del secondo conflitto mondiale* apparso per Minelliana nel 1996.

Qui, attraverso documenti rintracciati in archivi pubblici e privati, memorie, testimonianze scritte e orali, fonti diverse, quindi, ma fecondamente dialoganti, l'A. ricostruisce il rapporto delle donne vicentine con il fascismo, la guerra e la Resistenza. E lo fa avvalendosi, con proprietà e sensibilità, dei risultati più interessanti dell'indagine storiografica e delle acquisizioni delle cosiddette scienze umane: filosofia e sociologia, antropologia e psicanalisi. Ciò che rende tuttavia singolare questo lavoro è il metodo, è quella microstoria che consente di individuare sotto la lente permanenze e trasformazioni, giochi di potere, relazioni, conflitti e quindi di recuperare, in questo caso, i modi specifici, non subordinati, dell'agire delle donne.

È la dichiarazione di guerra, il 10 giugno 1940, a rappresentare per l'A. una sorta di riemersione carica di un disagio a lungo covato negli anni Trenta. Se, infatti, quell'annuncio fu accolto nelle piazze italiane «con entusiasmo, passione, affetto e devozione, con infuocate e roboanti acclamazioni degli astanti», si legge nel resoconto apparso su «Vedetta fascista» il giorno dopo, vero è che quel tripudio fu solo delle piazze, indotto da una propaganda che giustificava la guerra come lotta dei popoli poveri, giovani e fecondi contro quelli ricchi, vecchi e isteriliti e come presupposto di un nuovo ordine sociale e morale. Dentro le case e tra le donne quell'annuncio fu invece segno di nuove sciagure. Dopo i pianti iniziali, paura e disperazione lasciarono il posto alla necessità di resistere e sopravvivere a tempi e situazioni che si sapevano duri. Si trattò di rassegnazione, si chiede Residori? E rassegnazione equivale ad adesione? Certamente, nel corso del Ventennio, vi furono comportamenti esteriori che andavano nella direzione di un consenso, ma accanto e strettamente intrecciati con quelli vi furono anche forti sentimenti antifascisti, vi furono manifestazioni di insofferenza tali da sfociare in insubordinazione e dissidenza spontanea. Lo testimoniano i 160.000 ammoniti e vigilati speciali tra il 1927 e il 1943, i 17.000 confinati e i 15.806 deferiti al Tribunale speciale per la difesa dello Stato: tra essi quasi 900 donne. Un numero certo inferiore, dovuto probabilmente alla considerazione della donna come incapace a svolgere di per sé e coscientemente un'azione politica. Sta di fatto che, al di là dei numeri, le donne, rispetto all'ampio e variegato dispiego del dissenso politico nei confronti del regime, non ebbero affatto un ruolo marginale sia per quanto riguarda agitazioni, proteste, scioperi, suppliche, che nella scelta antifascista di supporto a un congiunto o «di indirizzo consapevole della propria esistenza».

Negli anni Trenta, infatti, il codice morale che il fascismo imponeva alla donna e che spesso si incrociava coincidendovi con quello dalla Chiesa, e più ancora con quello patriarcale, non sempre trovò terreno fertile. Le dure condizioni di vita spinsero le donne a un ruolo attivo, per nulla riconducibile a fastidiosa ma innocua isteria o a querula lamentazione della *mater dolorosa*.

Che le donne, mogli e madri, scioperino non di chiassate si tratta. Che poi scrivano al duce o alla regina Margherita chiedendo clemenza per il familiare al confino non è passiva sottomissione al potente. Sono piuttosto, e quella e questa, espressioni diverse di un'unica necessità: difendersi e difendere la propria famiglia ribadendo obblighi, norme sociali, ruoli nella sfera economica tradizionalmente riconosciuti all'interno

della comunità. Non si tratta ancora di emancipazione, ma comunque di un allargamento dello spazio femminile che comincia a sconfinare nel pubblico e nel politico. D'altro canto, l'emigrazione, con famigliari e talvolta sole, dopo l'ascesa del fascismo, soprattutto in Francia, è una forma di sottrazione che trova nell'antifascismo all'estero consapevolezza e concretezza di azione, anche se le cosiddette sovversive sono schedate dalla polizia dell'Ovra come tali perché mogli o sorelle di antifascisti o perché fisicamente tarate e moralmente depravate. È il caso di Amalia Campagnolo, attiva nel partito comunista, della quale fanno specie i capelli corti, le rughe scavate sulla fronte, gli occhi «impazzati», l'aver avuto diversi amanti sospettati di appartenenza a partiti sovversivi.

Dunque, ribadisce l'A., spesso i ritratti che gli uomini del regime hanno fatto delle donne hanno contribuito non poco a svalutarne il ruolo, che invece in questo lavoro emerge chiaro e visibile, anche se oramai soltanto come la punta di un iceberg.

Fatto è che nel modello di donna fascista si annida una contraddizione: da un lato il richiamo alla maternità che dia figli alla patria, dall'altro la consegna a operare fuori della sfera domestica, nelle associazioni fasciste, e persino a primeggiare nello sport e in imprese che rendano grande la nazione. Pertanto, se dopo l'8 settembre il cosiddetto *maternage* diverrà di massa, operando come ha scritto Anna Bravo la più grande azione di salvataggio, è perché l'aver sperimentato il fuori dalle mura di casa ha fatto sì che molte giovani vogliano occupare uno spazio pubblico, non più, però, questa volta a servizio del regime. Ai figli della patria si sostituiscono i figli. Ai sabati fascisti, alle adunanze delle piccole italiane subentrano le reti amicali e parentali, e i luoghi non saranno più le piazze, i dopolavoro, i cinematografi, ma le case elette a recapiti delle formazioni partigiane, la montagna.

La scelta, operata a volte per amore, di un fratello, del fidanzato, a volte politicamente consapevole o conseguente al desiderio di cambiare la propria vita a guerra finita, sarà comunque netta e porterà molte delle donne a entrare nella Resistenza nei modi loro propri e con vari ruoli (staffetta, infermiera, cuoca, sarta, lavandaia) e anche come combattenti. Perché ci furono anche quelle che spararono, per sfidare i compagni e rivendicare l'uguaglianza con l'uomo o vendicare la morte di un compagno, mentre altre si rifiutarono, per convinzione propria e libera scelta, dedicandosi piuttosto al trasporto delle armi e alla cura dei feriti.

Vi è dunque un filo rosso che lega le proteste nel Ventennio e i comportamenti assunti nel corso della guerra, nel suo tragico epilogo dopo l'8 settembre e nella Resistenza. Una sorta di andamento carsico, abbiamo detto, laddove, nei momenti cruciali, la 'resistenza' delle donne emerge dal sottosuolo, si fa visibile, ma soprattutto da individuale diventa collettiva e così si proietta in avanti. Non è più allora improntata soltanto all'utilitarismo familistico, e nemmeno alla mera conservazione, sia che si tratti dei rapporti familiari, o sociali ed economici. Agisce, come per molte ha agito nei venti mesi di lotta partigiana, come una sorta di grimaldello che fa saltare la serratura e aprire la porta su un altro modo di essere, nella famiglia, nella società, nel lavoro, nella dimensione politica. Se così è, più importante della motivazione (gli 'ideali alti' come libertà, pace, giustizia sociale o le todoroviane 'virtù quotidiane': dignità, altruismo, solidarietà) è l'esito di tante decisioni, allorché riescono a incanalarsi, incanalandolo a loro volta, nel corso della storia.

Radica qui, nell'intuizione, se non proprio o ancora consapevolezza, che esiste un altro modo di vivere, convivere, lavorare, l'agire delle donne nella Resistenza, che si scontrò tuttavia sempre con quella tradizione patriarcale trasversale che ora le vuole incapaci di pensiero e pratica politici, ora le esalta come madri, ma non esita a punirle nella loro pretesa di libertà con la 'tosatura' dei capelli, ad esempio, usata sia dai fascisti

che dai partigiani, i quali, si ricorda, dopo la Liberazione impedirono loro di marciare assieme agli uomini.

Insomma, ci dice Residori, il regime fascista, la Repubblica sociale e in ultimo la Resistenza riproposero «fondamentalmente il mito tutto maschile della *mater dolorosa*, racchiuso nei confini di quel dolore passivo e contemplativo. Ancora oggi studiare e interpretare queste donne significa fare i conti con una memoria pubblica che, stratificata per decenni, le ha rappresentate solo come madri (o figlie o vedove o sorelle) dei combattenti».

Eppure queste donne pagarono spesso la loro scelta con sofferenze atroci. Denudate, magari davanti al fratello, battute, torturate, stuprate, seppero restare fedeli alla consegna di non parlare, perché parlare equivaleva a consegnare alla morte o alla deportazione i propri compagni. Ed è in nome di tutto questo che a guerra conclusa, nelle sfilate pubbliche delle formazioni partigiane, avrebbero voluto esserci anch'esse (e altrove ci furono), con i pantaloni, con il fucile in spalla, a dire che il loro non era stato un semplice contributo, un sostegno a margine, ma che l'avevano fatta davvero la Resistenza, alla pari degli uomini, certo assai spesso in modi diversi, con i mezzi di cui disponevano, con ciò che sapevano e sapevano fare.

E invece, ci dice Residori, nel dopoguerra su quelle donne, sulla loro straordinaria esperienza, per molto tempo è calato il silenzio. Esse stesse si sono ammutolite, prese dalle urgenze quotidiane che hanno fagocitato non solo il tempo della rielaborazione delle loro vicende ma anche la loro memoria, fintantoché, a partire dalla metà degli anni Ottanta, qualche giovane storica non le ha interrogate. Ma intanto le più erano tornate nel privato, così che ben poche in Italia, nessuna vicentina, furono elette nelle prime libere elezioni del dopoguerra.

Infine, l'ampia appendice iconografica e documentaria restituisce volto e voce a talune protagoniste, in una parola la loro esistenza incarnata. E se le fotografie ci mostrano la bellezza di quelle giovani, esteriore e morale al tempo stesso, e dietro il loro sguardo, diretto nelle foto segnaletiche, sognante nelle altre, la responsabilità e la determinazione del loro agire, la loro voglia di vivere e far vivere, le memorie ci dicono di corpi violati, martoriati, umiliati, ma anche del coraggio e dell'orgoglio di chi non si è piegato. Così che Wally e Adriana Pianegonda possono davvero dire oggi: «Ho pagato a caro prezzo la fede in un ideale giovanile, ma alla fine mi sono sentita ricca dentro ... la libertà che abbiamo conquistato per noi, per le generazioni che sarebbero venute ci ha ripagato di tutte la nostra sofferenza».

Tocca a noi e a tutte quelle che verranno dopo di noi difenderla quella libertà estendendola, a cominciare da chi ancora non ne gode, da chi la sta perdendo o l'ha già persa, consapevoli che niente è mai acquisito una volta per sempre, né per le donne, né per gli uomini.

ADRIANA LOTTO

INDICE DEL VOLUME

CLAUDIO BISMARA, L'Ufficio del Registro di Verona nel XV secolo: nuove ricerche	pag. 5
CRISTINA MARCON, Lo Studio di Padova e la secessione studentesca del 1583. Lettere di Lorenzo Massa al Consiglio di Dieci	pag. 39
ALESSANDRO CONT, Costumi sociali del patriziato di Verona. Una nobiltà «vivacissima» e «conversevole»	pag. 71
ANDREJ ŽMEGAČ, «Difficoltà più da comprendersi, che da spiegarsi»: Venetian fortification engineer Antonio Giacix	pag. 111

RECENSIONI

a cura di Michael Knapton pag. 133

Popolazioni e società delle Venezie, a cura di IRENE BARBIERA, GIANPIERO DALLA ZUANNA, ANDREA ZANNINI, Roma, Viella (Fonti e studi di storia veneta, nuova serie, 5) – Vicenza, Fondazione di Storia (*Storia delle Venezie*, vol. II), 2021, pp. 384 (Paola Lanaro)

IGOR SANTOS SALAZAR, *Governare la Lombardia carolingia (774-924)*, Roma, Viella (Altomedioevo, nuova serie, 9), 2021, pp. 343 (Francesco Veronese)

YURI A. MARANO, *Le fortune di un patriarca. Grado altomedievale e il «testamento» di Fortunato II*, Roma, Viella (Altomedioevo, nuova serie, 10), 2022, pp. 243 (Francesco Veronese)

RENATA SEGRE, *Preludio al Ghetto di Venezia. Gli ebrei sotto i dogi (1250-1516)*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2021, pp. 617 (Federica Ruspio)

TOMMASO VIDAL, *Commerci di frontiera. Contabilità e gestione societaria nel Friuli tardomedievale*, Udine, Forum, 2021, pp. 331 (Matthieu Scherman)

Il Trecento a Pordenone: studi e documenti, a cura di GIORDANO BRUNETTIN, ROBERTO CASTENETTO, Pordenone, Ed. Libreria al Segno, 2022, pp. 424 (Luigi Zanin)

ENRICO BACCHETTI, *Belluno. Dal dominio visconteo alla prima dedizione a Venezia (1404)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2021, pp. 178 (Stefano Talamini)

FRANCESCO BARBARO, *De re uxoria*, a cura di CLAUDIO GRIGGIO, CHIARA KRAVINA, Firenze, Leo S. Olschki, 2021, pp. xiv-426 (Margaret L. King)

FRANCO CAZZOLA, *Uomini e fiumi. Per una storia idraulica ed agraria della bassa pianura del Po (1450-1620)*, Roma, Viella, 2021, pp. 430 (Mauro Pitteri)

Polesine e acque nell'età moderna e contemporanea, a cura di FILIBERTO AGOSTINI, LEONARDO RAITO, Milano, Franco Angeli (*Geostoria del territorio*, 26), 2021, pp. 270 (Elisabetta Traniello)

MAFFEO VALLARESSO, *Epistolario (1450-1471) e gli altri documenti trasmessi dal codice Vaticano Barberiniano Latino 1809*, a cura di MATTEO MELCHIORRE, MATTEO VENIER, Lubiana, Casa editrice della Facoltà di Lettere – Università di Lubiana, 2021, pp. 793 (Margaret L. King)

Venetian-Ottoman Wars (fascicolo speciale n. 1, luglio 2022, di «Nuova Antologia Militare. Rivista interdisciplinare della Società Italiana di Storia Militare», 2022/3), a cura di STATHIS BIRTACHAS, pp. 450 (Angeliki Panopoulou)

Alvise Mocenigo Dalle Gioie ambasciatore di Venezia. Lettere e dispacci dalla Germania e dalla Francia, 1502-1506, a cura di PHILIPPE BRAUNSTEIN, testo critico e nota filologica di AURELIO MALANDRINO, Roma, Viella (Fonti per la Storia di Venezia, Sezione V – fondi vari), 2021, pp. 363 (Isabella Lazzarini)

La fabbrica del Rinascimento. Processi creativi, mercato e produzione a Vicenza, a cura di GUIDO BELTRAMINI, DAVIDE GASPAROTTO, MATTIA VINCO, con la collaborazione di Edoardo Demo, Venezia, Marsilio, 2021, pp. 336 (Luciano Pezzolo)

Palladio, Bassano e il ponte: invenzione, storia, mito, catalogo della mostra (Musei civici Bassano del Grappa, 29 maggio 2021-10 ottobre 2021), a cura di GUIDO BELTRAMINI, BARBARA GUIDI, FABRIZIO MAGANI, VINCENZO TINÉ, Genova, Sagep Editori, 2021, pp. 223 (Elena Svalduz)

MIRELLA MAFRICI, *Ucciali, dalla Croce alla Mezzaluna. Un grande ammiraglio ottomano nel Mediterraneo del Cinquecento*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2021, pp. 148 (Giuseppe Gullino)

BERNARDO SAGREDO, *Lepanto prima e dopo la battaglia. 1570-1573*, a cura di VIOLA VENTURINI, MARINO ZORZI, Venezia, La Musa Talia, 2021, pp. LXIV-287 (Giuseppe Gullino)

VITTORIO FRAJESE, *Une histoire homosexuelle. Paolo Sarpi et la recherche de l'individu à Venise au XVII^e siècle*, traduzione di Julia Castiglione, Paris, Garnier, 2022, pp. 132 (Giuseppe Trebbi)

WALTER PANCIERA, «L'acqua giusta». *Il sistema portuale veneziano nel XVIII secolo*, Roma, Viella, 2021, pp. 166 (Leonardo Scavino)

MATTEO POMPERMAIER, *L'économie du 'mouchoir': crédit et microcrédit à Venise au XVIII^e siècle*, Rome, École française de Rome, 2022, pp. 400 (Marcella Lorenzini)

SONIA RESIDORI, *Sovversive, ribelli e partigiane. Le donne vicentine tra fascismo e Resistenza (1922-1945)*, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2021, pp. 350 (Adriana Lotto)

